



IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna XV - 2024

Collana dell'Associazione Storia della Città


STEINHÄUSER
VERLAG



CC BY-NC-ND 4.0

A questo lavoro è attribuita una licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International www.creativecommons.org

Full book free download

Il presente volume è stampato in bianco e nero. È consultabile e scaricabile gratuitamente a colori su www.storiadellacitta.it

IL TESORO DELLE CITTÀ

Collana dell'Associazione Storia della Città
diretta da Marco Cadinu

SCIENTIFIC COMMITTEE

Stefania Aldini	Enrico Lusso
Federica Angelucci	Stefano Mais
Carla Benocci	Francesca Martorano
Clementina Barucci	Paolo Micalizzi
Gemma Belli	Raimondo Pinna
Gianluca Belli	Antonio Pugliano
Alessandro Camiz	Paola Raggi
Teresa Colletta	Stefania Ricci
Gabriele Corsani	Pasquale Rossi
Serena Dainotto	Anna Sereni
Elisabetta De Minicis	Ettore Sessa
Chiara Devoti	Ugo Soragni
Nicoletta Giannini	Donato Tamblè
Antonella Greco	Mauro Volpiano
Giada Lepri	Laura Zanini
Fabio Lucchesi	

ISBN 978-3-942687-62-1

© 2024 Steinhäuser Verlag, Wuppertal
© 2024 Associazione Storia della Città

CC BY-NC-ND 4.0
www.creativecommons.org

Content license: This license requires that reusers give credit to the creator. It allows reusers to copy and distribute the material in any medium or format in unadapted form and for noncommercial purposes only.

The online digital edition is published in Open Access on www.lapislocus.com

First edition: December 2024

Graphic Design
Attilio Baghino
Layout
Stefano Mais

Typesetting
FiraGO
Carrois Corporate GbR and HERE Europe B.V.
All rights reserved.
Licensed under the SIL Open Font License,
Version 1.1.
<http://scripts.sil.org/OFL>

La redazione del volume "Il Tesoro delle Città. Strenna XV - 2024" è stata curata da Stefano Mais

Cover image
Federico Carta, in arte Crisa, "Nido", china su carta, 2020



Associazione
Storia della Città

www.storiadellacitta.it

FB // IG @storiadellacitta

Il Tesoro delle Città
Strenna XV - 2024

Collana dell'Associazione Storia della Città

INDICE

Marco Cadinu

Nota introduttiva 11

Irina Baldescu

Venezia, le Case della Carità ai Gesuiti. Edilizia minore in una committenza della Scuola Grande di Santa Maria della Carità (secoli XV-XVIII) // *Venice, the Charity Houses at Gesuiti. Minor Architecture in an Investment of the Grand Confraternity of Santa Maria della Carità (XVth-XVIIIth Century)* 16

Meriem Ben Ammar, Stefano Mais

Città e territorio nel *Bilād al-jarīd* medievale // *Cities and Territory in the Medieval Bilād al-jarīd* 34

Carla Benocci

La contea di Santa Fiora nell'età dei Lumi. I disegni attribuiti a Melchiorre Passalacqua per il palazzo ducale e per le altre fabbriche cittadine, per la villa Sforzesca a Castell'Azzara e per Selvena // *The county of Santa Fiora in the Age of Enlightenment. The Drawings Attributed to Melchiorre Passalacqua for the Ducal Palace and for the Other City Buildings, for the Villa Sforzesca in Castell'Azzara and for Selvena* 54

Silvia Bodei

Architettura come 'promenade architecturale' nel paesaggio: note su alcuni progetti di Hans Hallen in Sudafrica // *Architecture as 'Promenade Architecturale' in the Landscape: Notes on Some of Hans Hallen's Projects in South Africa* 76

Marco Cadinu, Silvia Orione

Cabu Abbas: *fonte* dello stratificato paesaggio millenario del Nuraghe Santu Antine e della Valle dei Nuraghi // *Cabu Abbas: Source of the Layered Millennial Landscape of Nuraghe Santu Antine and the Valley of the Nuraghi* 92

Teresa Colletta

The Neapolitan Port-city. The Destructions of the Coastal Port During the Second World War and the Long Period of the “Reconstruction-recovery” (1945-1980) // *La città portuale di Napoli. Le distruzioni della fascia costiera portuale con la II guerra mondiale e il lungo periodo della “ricostruzione/recupero” (1945- 1980)*..... 130

Nazzareno Davolos

I due punti di vista e la veduta del Convento di San Domenico in Soriano Calabro di Fabiano Miotte del XVIII secolo // *The Two Vanishing Points and the View of the Convent of San Domenico in Soriano Calabro by Fabiano Miotte from the 18th Century* 146

Donato Giancarlo De Pascalis

I restauri ottocenteschi nella Chiesa di S. Caterina d’Alessandria in Galatina (LE) nelle relazioni tra Pietro Cavoti, Giovan Battista Cavalcaselle e Giacomo Boni // *The XIV-Century Restorations in the Church of S. Caterina d’Alessandria in Galatina (LE) in the Relations Between Pietro Cavoti, Giovan Battista Cavalcaselle and Giacomo Boni*..... 160

Marco Frati

Separazione politica e spazio urbano nel Piemonte comunale // *Political Separation and Urban Space in Municipal Piedmont* 198

Elena Gianasso

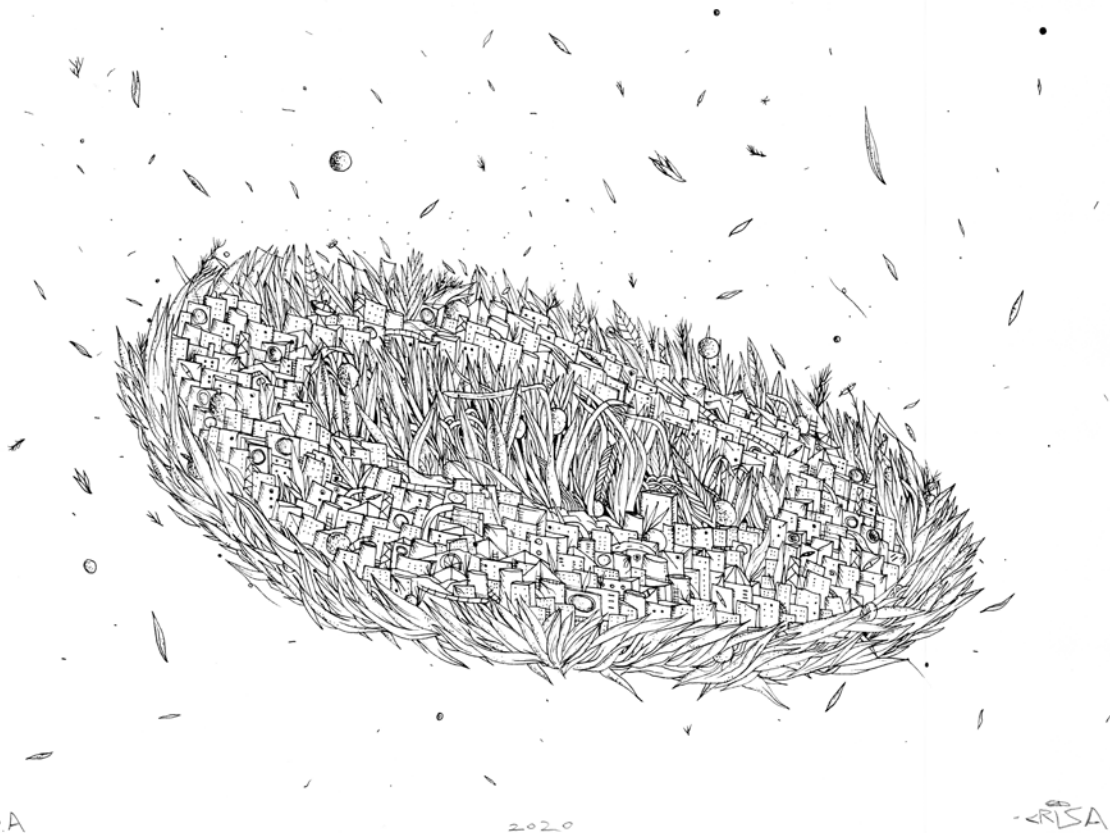
Il disegno di un territorio conteso sul finire dell’Ancien Règime: terra e acqua nella regione dell’Abbadia di Stura // *The Drawing of a Competed Territory at the End of the Ancien Règime: Land and Water in the Abbadia di Stura Region*..... 212

Nota introduttiva

La città di Federico Carta, in arte Crisa, è lo specchio dei sentimenti interiori che attraversano le popolazioni urbane di oggi. I suoi quadri e i suoi graffiti registrano densità, stratificazioni di segni e di impianti, con panorami urbani segnati da vicinanze estreme tra le abitazioni dove le compenetrazioni di volumi e di strutture, i contatti enfatizzati tra i cieli e le forme dell'abitare, delineano visioni del futuro oppure incubi. Altrove prevalgono armonie, frutto di sogni di serenità, di accoglienza in luoghi ricchi di piacevoli relazioni tra le case e i loro volumi, contenuti tra le foglie di un confine immaginario. Sembra che Crisa disegni il dialogo tra le strutture dell'architettura e le forme degli spazi della gente, nel nostro tempo in progressiva diminuzione, decisamente modificato a causa dei processi complessi che attraversano con grande rapidità gli assetti delle nostre città.

Ai grandi cicli di riordino dei patrimoni edilizi, con la ristrutturazione in pochi decenni di milioni di edifici, si sono contrapposti fenomeni di sovrappollamento delle città storiche, la crescita elefantiaca dei flussi turistici e delle strutture ad essi dedicate, la grave crisi dei patrimoni verdi urbani, l'accentuazione delle differenze tra le fasce sociali, le grandi "migrazioni" interne che hanno visto cittadini e piccoli artigiani pressati all'esterno delle aree centrali.

Le evidenti difficoltà di gestione pubblica delle dinamiche di cambiamento in corso creano effetti di degrado degli equilibri tradizionali, verso scenari in cui la sregolatezza invade le sfere della serenità individuale, dove cittadini in fuga hanno trasferito il loro centro storico mentale all'interno di quegli artefatti ambienti paraurbani rappresentati in centri commerciali sempre più grandi.



Federico Carta, in arte Crisa, "Nido", china su carta, 2020.

Dove sia l'urbanistica, l'arte delle città disegnate e funzionanti secondo equilibri ricercati, almeno sul piano estetico e simbolico, nessuno lo sa di preciso. Di certo i modernissimi slanci progettuali che informano alcune visioni recenti, come la radicale ristrutturazione in chiave verde e pedonale degli Champs Élysées di Parigi, su progetto dello studio di architettura di Parigi PCA-STREAM et Salem Mostefaoui, rappresentano solo la minima parte di quel che sarebbe necessario per rinnovare le città nel loro profondo, ormai urgente esigenza per invertire i processi devastanti delle crescite urbanistiche della seconda metà del XX secolo.

Paolo Micalizzi, cogliendo in pieno i termini di questo genere di crisi epocali, nel suo ultimo volume intitolato *La lingua perduta delle città. Da Gerico a Corviale, riflessioni sul linguaggio dell'urbanistica*, propone una riflessione intorno alla semplificazione estrema degli stratagemmi progettuali utilizzati nel repertorio dei progettisti del secondo Novecento. Una semplificazione progressiva quasi sempre incapace di produrre "città", che ha privilegiato la produzione di edilizia seriale alla creazione di luoghi adatti alla vita sociale. Il suo studio ripercorre le mille storie delle città del passato traendone da ciascuna lezioni di urbanistica e di composizione degli spazi, ossia di quegli ingredienti dell'arte di costruire le città che sempre più sembra



indispensabile fornire a quei progettisti privi di strumenti culturali, che studiano poco o sembrano non saper decifrare i linguaggi e le sintassi che hanno riguardato la città nella storia. Il volume, presentato il 23 novembre 2024 nell'Aula Magna Urbano VIII della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre, è stato uno degli ultimi eventi dell'anno 2024 promossi dall'Associazione Storia della Città. Un'affollata platea di studiosi e interessati ospiti hanno applaudito le relazioni dell'autore e degli intervenuti, Francesco Cellini, Vicepresidente dell'Accademia Nazionale di San Luca, già Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, Giuseppe Morganti, Capo delegazione di Roma e Presidente regionale per il Lazio del FAI, Marco Cadinu dell'Università di Cagliari, Presidente dell'Associazione "Storia della Città". Il bel volume, patrocinato dalla nostra Associazione, è stato stampato per i tipi di Gangemi editore e già presentato in più sedi.

Il 2024 è stato un anno di intense attività sociali, molte svoltesi in preparazione di nuovi e futuri eventi. Il 19 gennaio 2024 si sono aperti gli incontri con un appuntamento ripreso dagli anni della pandemia, il "2° Convegno istantaneo" tenutosi su Zoom con le relazioni degli autori del volume miscelaneo annuale "Il Tesoro delle Città 2023. Collana dell'Associazione Storia della Città" al quale hanno partecipato numerosi ospiti collegati. Un ottimo strumento, chiamato così per la rapidità dell'organizzazione e delle convocazioni, che si riproporrà presto, utile per tenere il passo in modo agile e disimpegnato con le novità in corso di studio da parte dei Soci.



L'Assemblea di marzo dei Soci, riuniti a Roma presso la sala meeting dell'area archeologica del *Museo Ninfeo di Piazza Vittorio*, Piazza Vittorio Emanuele II, n. 78, è stata affollatissima e incorniciata negli splendidi locali del nuovo museo, ospiti della responsabile del sito dott.ssa Mirella Serlorenzi. In quella occasione sono stati riconfermati il Presidente e il Direttivo per il triennio 2024-2026.



Il 25 marzo nell'Aula Magna del Dipartimento di Storia e Restauro dell'Architettura di Roma La Sapienza, in Piazza Borghese, è stato presentato il volume di Javier Atoche Intili *Lima la moderna (1937-1969). Migrazioni europee e architettura peruviana del XX secolo*, edito per la collana LapisLocus dell'Editore Steinhäuser Verlag di Wuppertal e vincitore del Premio Guidoni 2021. Il volume ha avuto un grande successo, apprezzatissimo per la profondità ed il metodo dell'approccio descrittivo e per la novità rappresentata dai materiali progettuali, in grande misura inediti. Sono intervenuti La Direttrice del Dipartimento Daniela Esposito, l'Ambasciatore del Perù in Italia Eduardo Martinetti, Marzia Marandola dello IUAV in veste di tutor del dottorato da cui il volume deriva, Marco Cadinu in rappresentanza dell'Associazione che ha conferito il premio.

L'Associazione ha poi patrocinato il Workshop internazionale sul patrimonio storico abruzzese "Castel di Sangro, tecnologie e progetti", svoltosi tra il 20 e il 27 luglio in collaborazione tra le Università degli Studi di Pescara e di Firenze.



La nostra Associazione ha confermato anche quest'anno il proprio patrocinio alla Scuola di Paesaggio «Emilio Sereni», svoltasi dal 27 al 31 agosto 2024 presso l'Istituto Alcide Cervi a Gattatico (Reggio Emilia) e intitolata "Paesaggi migranti", in convenzione scientifica con 15 atenei italiani. Gli oltre 80 partecipanti, provenienti da 16 Regioni italiane hanno discusso sugli spostamenti delle persone nei territori e delle interazioni di tali modalità sul paesaggio, fra integrazioni esemplari e vicende ancora drammaticamente attuali, come il caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori agricoli.

A Cagliari il 26 settembre, col coordinamento scientifico di Marco Cadinu e del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, è stata inaugurata una duplice Mostra: la prima, intitolata *Paolo Portoghesi. Fotografare il Barocco* a cura di Laura Bertolaccini e Francesco Cellini ed esposta al MUACC Museo universitario delle arti e delle culture contemporanee, ha raccolto fotografie del Maestro secondo una selezione organizzata dai curatori dall'Accademia Nazionale di San Luca di Roma; la seconda, dedicata a *Paolo Portoghesi e la Sardegna, I teatri e le città* a cura di Stefano Mais si è svolta nell'Aula Mostre di Architettura "Stefano Asili". Entrambe le mostre sono state accompagnate da testi a stampa, editi rispettivamente da Laura Bertolaccini e Francesco Cellini per conto dall'Accademia Nazionale di San Luca e da Stefano Mais per Gangemi Editore di Roma. La presentazione degli eventi espositivi, svolta nell'Aula Magna Gaetano Cima della Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, ha registrato un ampio consenso e la ripresa da parte di molti media e della Rai, e con la media partnership di Rai Cultura.



L'Associazione Storia della Città ha poi patrocinato l'iniziativa culturale promossa dal Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA) dell'Università Politecnica delle Marche e dal Alvar Aalto Foundation intitolata *Aino & Alvar Aalto, La rotta del viaggio di nozze in Italia, 1924-2024*, evento itinerante con visite specifiche a Firenze, Padova e Venezia, tra l'8 e l'11 ottobre 2024. Una proposta di Antonello Alici, supportata da molte istituzioni, in occasione del centenario del viaggio di nozze di Aino e Alvar Aalto, sulle tracce dei due architetti, con visite speciali basate sui loro ricordi attraverso diari, foto e cartoline, scritti e progetti ispirati al viaggio. Il percorso dei due architetti finlandesi in Italia aspira ora a far parte dei prestigiosi itinerari culturali del Consiglio d'Europa.



Il 22 novembre 2024 si è svolta quindi presso l'Aula Magna del Mattatoio, Università degli Studi Roma Tre, la presentazione degli ultimi 2 volumi di "Storia dell'Urbanistica", la rivista in classe A organo editoriale dell'Associazione, edita da Caracol di Palermo, dedicati alle *Strade con fondale. La progettazione coordinata di strade e architetture tra Medioevo e Novecento (XI-XX secolo)*. La rivista, nei numeri 14/2022 e 15/2023, ha ricompreso molti degli oltre quaranta saggi già oggetto di un importante convegno internazionale svoltosi a Cagliari nel 2022 e curato da Marco Cadinu. Hanno presentato il volume il Direttore della rivista Ugo Soragni, Federica Angelucci di Roma Tre, Maria Clara Ghia dell'Università di Roma La Sapienza, Marco Cadinu dell'Università di Cagliari.





Nella serie dei Numeri Speciali della rivista “Storia dell’Urbanistica”, marcato con il n. 3, ha visto la luce in dicembre il fascicolo *Architettura e paesaggio per la cura e il benessere*, a cura di Gemma Belli, Elena Manzo, Valeria Pagnini, suddiviso nelle sezioni: *La cura dell’acqua: progetti, luoghi e paesaggi, tra memorie dell’antico e sperimentazioni contemporanee*, e *Il turismo termale tra storia e valorizzazione dei territori*.

Sulla linea di chiusura dell’anno 2024 sono stati pubblicati ulteriori due prodotti editoriali.

Il primo è il secondo vincitore del Premio Guidoni 2023, scritto da Alice Pozzati e intitolato *La Città Lineare di Madrid. Il progetto di un imprenditore tra XIX e XX secolo*, edito per la collana LapisLocus dell’Editore Steinhäuser Verlag di Wuppertal: un’opera di certo determinante per lo studio approfondito di una delle più straordinarie e rivoluzionarie proposte urbanistiche del XIX secolo, la ben nota città sviluppata lungo la linea ferroviaria in uscita da Madrid, qui esaminata nel dettaglio e alla luce di nuovi documenti.

Il secondo volume è questo, l’annuario “Il Tesoro delle Città. Strenna XV – 2024. Collana dell’Associazione Storia della Città”, volume che per tradizione raccoglie i contributi dei soci. La copertina di quest’anno è disegnata da Crisa, premiato artista di Cagliari la cui opera, come è scritto nel sito internet personale, «[...] prosegue la sua ricerca in città, lungo le strade, sviluppando temi legati alla natura ma anche alla metropoli. Sperimenta diverse tecniche e materiali, sviluppando uno stile personale di ricerca e di espressione. I suoi dipinti trattano di tematiche quali il degrado urbano, l’ambiente, l’inquinamento, il rapporto tra l’uomo e la natura. Tali tematiche prendono forma principalmente all’interno di un contesto urbano rappresentato attraverso numerosi simboli del suo immaginario poetico: antenne, lavatrici, fabbriche, palazzi, aree desolate, discariche».

Lo ringraziamo per il suo patrocinio al numero di quest’anno.





Irina Baldescu

Venezia, le Case della Carità ai Gesuiti. Edilizia minore in una committenza della Scuola Grande di Santa Maria della Carità (secoli XV-XVIII)

Venice, the Charity Houses at Gesuiti. Minor Architecture in an Investment of the Grand Confraternity of Santa Maria della Carità (XVth-XVIIIth Century)

Abstract

Le Case della Carità ai Gesuiti, a sud del campo, dalla parte opposta del rio di Santa Caterina, sono delle case d'affitto costruite come investimento della Scuola Grande di Santa Maria della Carità. Una prima fase è risalente al 1495; importanti ricostruzioni sono state eseguite nel 1747 e 1753, come testimoniano le epigrafi affisse sui prospetti, verso rio di Santa Caterina, in calle dei Volti e in calle Venier. La documentazione archivistica dimostra che i restauri di metà Settecento sono stati eseguiti da Giorgio Massari, architetto e perito della Scuola, con l'aiuto di Bernardino Maccaruzzi. La ricerca ha portato alla luce documenti inediti dal fondo di Scuola Grande di Santa Maria della Carità all'Archivio di Stato di Venezia. Il materiale apre la strada a nuove riflessioni, sull'eventuale valore di modello di questo complesso per altri esempi cinquecenteschi a Venezia; inoltre, aggiunge un tassello al puzzle dell'attività professionale di Massari e Maccaruzzi.

The houses south from Campo dei Gesuiti in Venice, accross the rio di Santa Caterina, were built as an investment by the Scuola Grande di Santa Maria della Carità, as apartment to let. A first phase was terminated in 1495 and it underwent important restorations in 1747 and 1753, as documented by the stone plates on the facades. The archive documentation shows that these restoration works were conducted by the architect George Massari, as building expert (proto, perito o architetto) of the Scuola Grande di Santa Maria della Carità, aided by collaborator Bernardino Maccaruzzi. The research brought to light archive documentation from the series Scuola Grande di Santa Maria della Carità in the State Archives. It opens the way to new reflections, about the hypothetical influence of this composition on the housing complexes built in Venice later in the XVI century (like the houses in Santa Marina). It also brings a new piece in the puzzle of the professional activity of Massari and Maccaruzzi.

Parole chiave / Key Words

Venezia, Scuole Grandi, architettura, Giorgio Massari, Bernardino Maccaruzzi
Venice, Scuole Grandi, architecture, Giorgio Massari, Bernardino Maccaruzzi

A fronte: particolare della Fig. 6.

Edilizia minore a Venezia, nelle committenze delle Scuole di carità. Inquadramento del tema

Venezia, la cui ridotta superficie ha sempre comportato una grande densità abitativa¹, è stata per necessità storica un'importante culla della riflessione sull'edilizia seriale, molto prima che tali ragionamenti diventassero parte del portafoglio comune di tecnici e amministrazioni delle grandi città, nell'Ottocento progressista.

Questo tema – in relazione alla ricerca sulle tipologie, sui modi di aggregazione e sugli schemi compositivi – è stato indagato in una fortunata stagione della storia dell'architettura, trainata forse dallo strutturalismo; sono più che noti gli importanti contributi allo studio dell'edilizia minore veneziana di Trincanato, Gianighian e Pavanini, Maretto².

Sulla scia di queste ricerche, il presente contributo intende mettere a fuoco alcune vicende del complesso noto come Case della Carità ai Gesuiti, storicamente proprietà della Scuola Grande della Carità. Il complesso sorge alla fine del XV secolo su un terreno probabilmente vacuo in precedenza, delimitato a nord del rio di Santa Caterina, ad est del rio del Crosechieri (Crociferi), diventato poi rio dei Gesuiti (che sostituiscono da metà Seicento i Crociferi nel convento e chiesa site a nord); a ovest è delimitato, sulla facciata corta, dalla salizzata Sceriman (palazzo ancora esistente sulle particelle a sud) e a meridione è costeggiato dalla calle Venier, dal nome del palazzo dirimetto, demolito nell'Ottocento.

Il tema dell'edilizia seriale si incrocia, in questo caso, con il tema delle committenze architettoniche delle Scuole di Carità, grandi e piccole, organismi molto attivi a Venezia dal medioevo fino alle soppressioni napoleoniche. Guidarelli si sofferma in diversi studi su questi aspetti, con ampia bibliografia precedente³.

1. Attorno alla metà del Cinquecento la città contava più di 150.000 abitanti (Giovanni FAVERO, Maria MORO, Pierpaolo SPINELLI, Francesca TRIVELLATO, Francesco VIANELLO, *Le anime dei demografi. Fonti per la rilevazione dello stato della popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in «Bollettino di Demografia Storica», 1991, 15, pp. 23-110, si veda in particolare Tabella 1 a p. 58) su una superficie che resta immutata, di circa 8 kmq.

2. Paolo MARETTO, *La casa veneziana nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992; Giorgio GIANIGHIAN, *Dietro i palazzi: tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803: itinerari di storia e arte*, Mostra - Venezia, Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, 29 settembre - 9 dicembre 1984, Arsenale Ed., Venezia 1984; Paola PAVANINI, *Abitazioni popolari e borghesi nella Venezia cinquecentesca*, in «Studi veneziani», n.s., V, 1981, pp. 1-11; Egle Renata TRINCANATO, *Venezia minore*, riedizione e saggi a cura di Corrado Balistreri Trincanato, Emiliano Balistreri, Dario Zanverdiani, Mestre - Sommacampagna 2008; prima edizione Egle Renata TRINCANATO, *Venezia minore*, Milano 1948.

3. Gianmario GUIDARELLI, *Pietre come pane. L'architettura e la politica assistenziale delle Scuole Grandi veneziane*, in Gabriele Marino, Nora Gietz (a cura di), *'Ebbero fame e mi deste da mangiare'. Luoghi, principi e funzioni della charitas veneziana, 1260-1806*, Modena 2018; inoltre, Gianmario Guidarelli, *Le Scuole Grandi veneziane nel XV e XVI secolo: reti assistenziali, patrimoni immobiliari e strategie di governo*, in «Mêlanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 2011, 123, 1, pp. 59-81; Ruggero MASCHIO, *Le Scuole Grandi a Venezia*, in Girolamo Arnaldi

Un altro tema che emerge dal nostro esempio è il coinvolgimento di architetti noti, oltre alle grandi composizioni di palazzi signorili (luoghi dell'innovazione estetica), chiese e conventi, nella minuta edilizia residenziale di affitto. Qui l'efficacia redditizia dell'investimento era direttamente legata alla razionalità della distribuzione planimetrica e all'economia della spesa di costruzione.

In questo senso, è nota la paternità di Andrea Sansovino per il complesso noto come Case Moro a Cannaregio a metà Cinquecento (committenza di edilizia seriale della famiglia Moro, che seguiva la forma quadrata di un castello ideale), citata anche da Vasari⁴ nella vita di Sansovino.

Si nota con frequenza, nelle Scuole Grandi di Carità, la scelta di nominare un tecnico come collaboratore costante di fiducia (per fare solo un esempio, si ricorda come la Scuola Grande di San Rocco, che impegna tra altri l'architetto Antonio Abbondi detto lo Scarpagnino come *proto*)⁵, ad assistere con la parte tecnica i responsabili del patrimonio immobiliare, cariche solitamente identificate come Procuratori o Deputati alle Fabbriche.

Dalla documentazione settecentesca della Scuola Grande di Santa Maria della Carità⁶ emergono i meccanismi con i quali le figure dei Provveditori o Deputati Sopra le Fabbriche riferivano al Capitolo Generale della Scuola; svolgevano sopralluoghi e prendevano nota delle istanze degli affittuari e, in seguito, il perito redigeva l'elenco delle spese. Giorgio Massari (1687 - 1766)⁷ risulta essere l'architetto della Scuola almeno a partire dagli anni trenta del Settecento (forse dal 1731), essendo segnato nei registri come

e Mario Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 193-206; Brian PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620, I. Le Scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma 1982; Patricia FORTINI BROWN, *Le «Scuole»*, in Alberto Tenenti, Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia. 5. Il Rinascimento. Società ed economia*, Il Veltrò, Roma 1996, pp. 307-354; Ruggero MASCHIO, *Investimenti edilizi nelle Scuole Grandi a Venezia*, in Annalisa Guarducci (a cura di) *Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII. Nona Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica «Francesco Datini»*, 22-27 aprile 1977, Grassano, Bagno a Ripoli 1977, pp. 383-426.

4. Manfredo TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1992, cap. VII.4. *Le case di Leonardo Moro a San Girolamo*, pp. 338-359.

5. La ricchezza della documentazione d'archivio conservata per la Scuola Grande di San Rocco (parte in Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVe, parte nella Scuola) ha consentito approfondimenti di dettaglio. GUIDARELLI, *Le Scuole Grandi*, cit., con bibliografia precedente; Evelina Piera ZANON, Francesca SARDI, *Archivio della Scuola Grande di San Rocco a Venezia. Atlante iconografico*, Marsilio, Venezia 2007.

6. ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, Atti (in seguito SG-SMC), corda 267-272, passim.

7. Sulla figura di Giorgio Massari, vedi Elena BASSI, *Architettura del Sei-Settecento a Venezia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1962, pp. 295 e segg.; oppure Micaela MANDER, *Giorgio Massari*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2008, on-line: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-massari_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-massari_(Dizionario-Biografico)/)

perito e architetto. Massari cederà questa funzione a Bernardino Maccaruzzi⁸, suo collaboratore, intorno al 1756 – 1757, in ragione dell'età avanzata.

Sono stati già messi in risalto i meccanismi sociali ed economici con i quali agivano le confraternite per svolgere le politiche assistenziali verso i confratelli, godendo anche di molti lasciti, grandi o piccoli. Le Scuole (soprattutto le sei Scuole Grandi, di imponente potenza economica) possedevano un notevole numero di immobili e procedevano ad investimenti mirati, spesso di nuove costruzioni, su terreni di recente bonifica oppure in aree di più antica occupazione, a seguito di demolizione di immobili avuti in eredità; le case venivano, in parte, date a titolo gratuito (amore Dei) ai bisognosi, in parte affittate per ricavare fondi per le altre attività.

Le Case ai Gesuiti in calle dei Volti

Il legame del complesso di case site al ponte dei Gesuiti con la Scuola Grande della Carità è visivamente testimoniato dalle lapidi che riportano il simbolo della Scuola della Carità, affisse in almeno 6 punti diversi sulle facciate: si tratta di due cerchi concentrici trafitti da una croce centrale⁹. Nella documentazione d'archivio della Scuola, il complesso è identificato in modo variabile, con il toponimo ai Gesuiti, in calle dei Volti, in calle Venier ecc.

Dal punto compositivo, si tratta di due blocchi longitudinali molto allungati, uniti nelle testate da corpi edilizi trasversali¹⁰.

La calle mediana era denominata Calle dei Volti, dai corpi ad arco che consentivano l'accesso nelle due testate; il toponimo si conserva fino ad oggi. Il piano terra è destinato a botteghe, laboratori o magazzini; ai piani superiori si sviluppano appartamenti di medio livello, sviluppati su un unico piano (è noto che le committenze delle Scuole Grandi erano differenziate, puntando a diverse categorie di affittuari, dalle case di alto livello sociale fino a quelle molto umili).

Ogni corpo ha un muro portante di spina, longitudinale, oltre le facciate, e diversi muri portanti trasversali che rigidizzano la struttura, determinando delle cellule. I tramezzi – elementi che non incidono sulla tessitura dei solai – sono utilizzati per divisioni interne variabili. Le scale comuni sono, nella

8. Maccaruzzi non è stato ancora oggetto di uno studio sistematico, monografico. Alcune informazioni in Basso, *Architettura del Sei-Settecento*, cit., pp. 350 e segg. Dalle parole di Tezemanza emerge un certo disprezzo, parrebbe che fosse poco dedito allo studio (probabilmente invece piuttosto pratico, flessibile, con capacità di improvvisazione e spirito commerciale ad affiancare conoscenze tecniche).

9. La Scuola Grande di Santa Maria della Carità, a partire dal Trecento, ha la sede accanto al convento omonimo, diventato, dopo le soppressioni napoleoniche, sede dell'Accademia di Belle Arti, oggi sede delle Gallerie dell'Accademia.

10. Un rilievo del complesso si trova nell'Archivio Disegni della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e laguna, invv. 4306-4311, con il titolo fuorviante *Palazzi Venier* dal nome della calle attigua (IUAV, Corso di disegno dal vero, prof. Trincanato, materiali senza data ma probabilmente 1970-1974).

parte ovest del complesso (forse la parte più antica conservata del complesso) a tre rampe; mentre nella parte est (forse più nuova, di ricostruzione settecentesca) sono a due rampe.

La qualità costruttiva pare non sia stata molto buona; sicuramente anche la forma eccessivamente allungata ha creato dei problemi statici, specialmente nella parte est, doppiamente affacciata sui canali (rio di Santa Caterina, rio dei Gesuiti); in questa zona, come si vedrà, è stato necessario un importante restauro.

L'edificazione di fine Quattrocento

Già dalle ricerche di Tassini emergono alcune menzioni documentarie sulla committenza della Scuola della Carità. Nel volume *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia*¹¹, Tassini riporta che Tommaso Cavazzo nel 1460 lasciava in eredità alla Scuola Grande della Carità il proprio palazzo sito nei pressi della chiesa di Santa Marina (testamento del 13 febbraio 1460 del notaio Marino di Sori), e che la Scuola della Carità nel 1487 lo vende a Michiel Foscari q. Filippo, per destinare i fondi alla costruzione di alcune case, «a beneficio dei fratelli poveri, al Ponte dei Crociferi, poscia dei Gesuiti, nella Calle dei Volti». Annota ancora Tassini quanto riportato dalle epigrafi ancora leggibili oggi, che queste case sono state in parte rifabbricate nel 1747 sotto il guardiano di Vittore Todeschini, ed in parte nel 1753 sotto il guardiano di Melchiorre Porta.

La prima fase costruttiva, invece, è datata al 1495 dal bassorilievo lapideo di grandi dimensioni, inserito tra la seconda e la terza campata ovest, sul prospetto verso il rio di Santa Caterina. La raffigurazione della Madonna con il manto aperto ad accogliere, in basso, i confratelli inginocchiati, trova un parallelo quasi perfetto in quella presente sul prospetto del palazzo prospiciente Canal Grande, ad est dell'incrocio con il rio della Maddalena. In entrambi i casi, i lembi superiori del manto sono tenuti insieme dal simbolo della confraternita, che segna il petto della Madonna. Al di sotto della scena, a modo di piedistallo, è inserita l'epigrafe celebrativa dell'edificazione:

DE PEQVNIA VENDITAE DOMVS THO
MAE CAVACII QVAM SCHOLAE
CHARITATIS LEGAVERAT
PRAESIDENTIAM CVRAHAS IN
PAVPERVUM LONGE VBERIVS
EMOLVMENTVM EREXIT
ANN SALV
MCCCCLXXXV KL MAR

11. Giuseppe TASSINI, *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia*, Tipografia M. Fontana, Venezia 1879, pp. 93-94, scheda del Palazzo Cavazzo a Santa Marina.

La data riportata per il compimento della costruzione è, quindi, il 1495, mentre l'acquisto del terreno sarebbe del 1487. In questo arco temporale è racchiuso il primo cantiere delle Case della Carità. Due documenti grafici rilevanti raccontano questa fase di inizio.

Una mappa (la cui data è fatta oscillare tra il 1490 ed il 1510), pubblicata da Ludovica Galeazzo nella sua ricerca riguardante l'isola dei Gesuiti, riporta in posizione marginale anche la nostra area¹²; qui è raffigurato, in modo generico, un edificio in costruzione, mentre è ben disegnato, sul lotto accanto, un palazzo con il nobile prospetto gotico (forse palazzo Venier, demolito nell'Ottocento, o un ribaltamento di palazzo Sceriman, che sarebbe in verità sito dall'altra parte del lotto, ancora esistente). La datazione della mappa dovrebbe essere, forse, spinta verso il 1490, tenuto conto dei tempi ragionevoli di cantiere.

Pochi anni dopo, la veduta *Venetie MD* rende conto del complesso già eretto per intero, come dimostrano tutti i camini che sporgono al di sopra della linea di gronda del tetto: la proporzione rispetto al palazzo a sud (Sceriman - Venier) suggerisce che lo sviluppo verticale comprende già tutti i piani. Diversa però la terminazione ad est (verso il canale noto più tardi come rio dei Gesuiti, nel 1500 ancora rio dei Crosechieri o Crociferi), che si presenta allineata con la facciata est del convento e sprovvista di finestre: la sovrapposizione con il catasto suggerisce che, in una prima fase, la costruzione finisse con un muro di collegamento; la stretta campata terminale, che chiude il complesso ad est e unifica i due blocchi longitudinali, potrebbe essere un'aggiunta dei lavori successivi (forse della fase settecentesca), con l'intenzione di dare maggiore stabilità statica al compendio.

La composizione di insieme, sviluppata su una superficie molto ampia, con i due corpi longitudinali separati da una corte allungata, è da vedere come un importante precedente per la corte di case a Santa Marina¹³, realizzate nei primi del Cinquecento.

Il restauro settecentesco nelle epigrafi commemorative

Le epigrafi affisse sui prospetti (tre in calle dei Volti, una in calle Venier) documentano il prossimo evento importante, che si colloca attorno alla metà del Settecento. Si parla della riedificazione dalle fondamenta, con una prima fase di lavori nel 1747 sotto il Guardian Grande (Magno custode) Vittore Todeschini (epigrafe in calle dei Volti) e una seconda fase nel 1753, sotto Marchior o Melchiorre Porta, il cui nome è riportato nelle altre tre epigrafi (due in calle dei Volti e una in calle Venier). Il confronto con la documentazione archivistica¹⁴ conferma che gli anni segnano l'inizio dei cantieri

12. Ludovica GALEAZZO, *Venezia e i margini urbani. L'insula dei Gesuiti in età moderna*, Istituto Veneto, Venezia 2018, mappa in ASVe, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 237, fasc. V.

13. TRINCANATO, *Venezia minore*, cit., Castello scheda 20; MARETTO, *La casa*, cit., pp. 296-297.

14. ASVe, SG-SMC, 270, f. 131r, 131v, 132r (26 agosto 1747); 293 r, 293v (7 maggio 1753).

di ricostruzione; come suggerisce anche la posizione delle epigrafi, si tratta di una ri-edificazione, a fasi successive, della parte terminale ad est del compendio.

Qui si nota anche una tipologia diversa delle scale interne, a due rampe anziché a tre; si notano delle differenze anche nel disegno delle cornici di finestre e nei marcapiani, soprattutto nella facciata verso calle dei Volti, a nord della calle. Le caratteristiche delle altre cornici di finestre sembrano conservare bene le forme originali, di fine Quattrocento, ancora presenti sui prospetti nelle vicinanze del bassorilievo della Madonna, datato 1495; questo suggerisce che la parte ovest del compendio non ha subito interventi pesanti, mentre nella parte est, come si evince anche dalle carte d'archivio, nella ricostruzione sono stati riutilizzati tutti i pezzi lapidei recuperabili.

Epigrafi in calle dei Volti¹⁵, sulla parete che delimita a nord la calle:

*VETVSTATE LABENTES
A FVUNDAMENTIS CONSTRUCTAE SVNT
A.S. MDCCXLVII
MA.CUS.VICTORE TODESCHINI*

*VETVSTATE LABENTES
A FVUNDAMENTIS CONSTRUCTAE SVNT
A.S. MDCCLIII
MAGNO CUSTODE MELCHIORE PORTA*

Epigrafe in calle dei Volti, in alto sopra la volta del corpo ad est:

*MAGNO CUSTODE
MELCHIORE PORTA
A. S. MDCCLIII*

Epigrafe in calle Venier (n. civico 4852):

*MAGNO CUSTODE
MELCHIORE
PORTA
MDCCLIII*

Appunti sui lavori nella documentazione archivistica: i restauri delle case, tra Massari a Maccaruzzi

L'esame dei registri della Scuola consente di cogliere l'impegno puntuale nei piccoli e grandi restauri, le cui spese appaiono elencate, con trascritte anche copie delle suppliche e perizie, più frequenti dagli anni '30 del Settecento forse in ragione di un'attenzione più sistematica alla gestione.

15. Le epigrafi sono trascritte anche sul sito <https://www.conoscerevenezia.it/?p=92853>.

É del 1723 una nota generica del Deputato Sopra le Fabbriche, che riporta all'attenzione del Venerando Capitolo «lo stato deplorable delle Case, e stabili di Scola nostra massima in questa Città, che copiosi nel loro numero et in gran parte bisognosi de restauri, e concitati [...] de rovinasi, cadenti, vacui, et affittati con rittardo dall'esatori degli affiti, a motivo delle pressanti istanze degli affittuali per li loro ristauri...»¹⁶.

Le decadi tra gli anni trenta e cinquanta del Settecento sono segnate da frequenti e sostenuti piccoli interventi di manutenzione alle case d'affitto.

In questo contesto si decide di dare avvio a una campagna sostenuta si piccoli interventi di manutezione, a cui si aggiungono anche altri grandi – tra cui anche i restauri delle case ai Gesuiti; in questo contesto entra ad operare Giorgio Massari, che segue tutti i lavori, grandi e piccoli: la sua figura emerge dai registri come «perito e architetto» della Scuola, almeno dal 1731¹⁷, redigendo le perizie di spesa anche per le riparazioni minute dell'edilizia minore, case d'affitto della Scuola. La scuola impiega anche un «murer» e un «marangon», un capomastro muratore e un falegname.

In pressochè ogni perizia di spesa presente nei registri in questo intervallo di tempo compaiono anche note sulle riparazioni alle case ai Gesuiti in calle dei Volti, o in calle Venier; per esempio nel 1731 un preventivo di 100 lire «Alli Gesuiti in Calle dei Volti [...] rappezzar il coperto di legname, e coppi, con aggiunta un luminar»¹⁸; ancora Massari firma la perizia di maggio 1732, dove in Calle dei Volti si indica la necessità di «riffar buona parte del salizo [il pavimento] della calle medesima, et aggiustar i tavoli»¹⁹.

Questo tipo di spesa è ricorrente, per gli scusi, le finestre, il tetto, le gronde, le porte, con importi piccoli, dell'ordine delle decine di lire, fino a qualche centinaio.

Diversa la situazione delle due perizie, firmate dall'architetto Massari, nel 1747 e nel 1753, dove si parla chiaramente di una demolizione e ricostruzione dalle fondamenta.

Nella relazione del 29 agosto 1747²⁰, Giorgio Massari architetto, dopo aver fatto il sopralluogo ed aver esaminato le due case nuove in Calle dei Volti alli Gesuiti, anche accompagnato dai «capimastri di Scola, Murer e Marangon», conclude che la situazione non può più essere risolta con «ligamenti di arpesi [grappe], e rinforzi diversi», perché le facciate verso la calle e verso il Canale presentano un fuori-piombo di diciotto onces; quindi la soluzione proposta è di demolire e rifare, con il recupero di tutti i materiali

16. ASVe, SG-SMC, 268, f. 4r, 10 agosto 1723.

17. ASVe, SG-SMC, 268, f. 294v, 18 maggio 1731.

18. ASVe, SG-SMC, 268, f. 295r, 18 maggio 1731.

19. ASVe, SG-SMC, 268, f. 341r, 13 maggio 1732.

20. ASVe, SG-SMC, 270, f. 131r, 131v.

che possano ancora essere utilizzati; il preventivo complessivo di spesa ammonta a 5.200 ducati.

La perizia del 7 maggio 1753²¹ parla del «pessimo, et rovinoso stato», delle case accanto alle altre «ultimamente fabbricate da nuovo», proponendo anche qui la demolizione con recupero di tutti i materiali edili, pietra viva, pietra cotta, coppi, ferramenta legname, finestre et altro che sarà buono. Spiega ancora Massari che in questo modo potrà essere modificata la distribuzione interna e fatta una scala più comoda, in pietra, in sostituzione di quella vecchia in legno, «scomodissima», tutto anche «migliorando la disposizione delle stanze», mi modo che si possa avere, a lavori finiti, anche «quell'accrescimento d'affitto...»; il totale della spesa è di 6.000 ducati.

Il numero dei lavori assunti da Massari all'epoca, anche per altri committenti, solleva chiaramente la questione di una serie di figure di supporto, oltre i rispettivi capimastri.

È una supplica dell'architetto Giorgio Massari (1687 - 1766) stesso, nel 1756, nel contesto dell'erezione della nuova facciata della Scuola a Santa Maria della Carità²², a informarci che nel suo pregresso impegno presso le fabbriche della Scuola, sia nelle fabbriche nuove che nei *ristauri* di quelle vecchie, è stato assistito negli anni dal suo allievo Bernardino Maccaruzzi (1728 - 1800).

Scriva Giorgio Massari nella sua supplica al Capitolo della Scuola, il 20 gennaio 1757:

«Avendo io sottos.to avuto l'onore di servire per molti anni questa Venrd.a Scola come Architetto per erezione di diverse fabbriche di nuovi stabli ed per nuove aggiunte e decorationi alla Fabrica della Scola med.ema e nello stesso tempo ho anche avuto il vantaggio di servire gl'Ill.mi Sig.ri Guardiani Grandi pro tempore in tutto, quello che ha occorso per li ristauri delle Case di detta Venrd.a Scola, solo in questi ultimi anni a causa della mia età sono stato in necessità per supplire agli affari di detti ristauri di valermi dell'aggiuto del sg.r Bernardo Maccaruzzi mio allievo e pratico, persona da me sperimentata di abilità, diligenza e sincerità, come è già noto alle S.S. Ill.me.

Assicura ancora Massari che sud.to Maccaruzzi pottesse esser sufficiente a suplire, come perirto per li detti ristauri, vorrei credere che il medesimo intraprendesse l'affare con tutto lo spirito e d'intiero impegno[...]»²³.

Propone quindi alla Scuola, in ragione della sua età avanzata, di essere sostituito da Maccaruzzi in tutto quello che riguarda i 'ristauri', riservandosi di seguire da quel momento solo il cantiere della nuova facciata della sede

21. ASVe, SG-SMC, 270, f. 293r, 293v.

22. Documento segnalato in Paola MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive del complesso della Carità*, in Renata Codello (a cura di), *Progettare un Museo, le nuove Gallerie dell'Accademia di Venezia*, Electa, Milano 2005, pp. 20-69, n. 43.

23. ASVe, SG-SMC, 271, f. 72r.

della Scuola; Massari assicurava comunque della sua disponibilità a consigliare Maccaruzzi, all'occorrenza²⁴.

Continuano, negli anni a seguire note sui finanziamenti alle Case ai Gesuiti, forse proseguimenti di cantiere o piccole riparazioni nelle parti non completamente rifabbricate.

Qualche anno dopo, nel 1757, ancora la Scuola si preoccupa di controllare bene le persone (o il budget?) in aggiunto alla sorveglianza della rifabbrica: «L'impegno di dare con cautela gli Aggiunti per le nuove rifabbriche alli Gesuiti delle Case...»²⁵.

Nel 1758 nel registro della Scuola è trascritta la prima perizia redatta da Maccaruzzi dopo il passaggio di consegne, il 18 novembre 1758 – segnata come «Nota di Bernardino Maccaruzzi per li necessarij ristauri né stabili di questa Città»²⁶. Continuano le note di spesa, «...Alli Gesuiti in calle dei Volti da Pierro Roggia far da novo le finestre in Camera, ed aggiustar le altre... £. 28»²⁷.

Cantieri di Massari e Maccaruzzi nelle immediate vicinanze, su altre committenze

La rete di commesse che legano Massari e Maccaruzzi, in questa zona urbana, non si ferma ai lavori per la Scuola della Carità. Dallo studio di Federica Galeazzo, che si è occupata dell'insula dei Gesuiti, emerge che la loro collaborazione si estende a una serie di cantieri al di là del rio di Santa Caterina, immediatamente a nord. Nei due importanti nuclei conventuali di questa isola, i Gesuiti insediati nelle strutture del soppresso Ordine dei Crociferi e le monache agostiniane di Santa Caterina dei Sacchi, lavorano a lungo sia Massari che Maccaruzzi: Galeazzo concorda con la precedente l'ipotesi di Meijers, che Giorgio Massari sia anche l'architetto dell'ampliamento del convento dei Gesuiti verso il rio di Santa Caterina, intorno al 1747²⁸; mentre recupera, dalla documentazione di archivio di Santa Caterina, riferimenti all'attività di Massari e Maccaruzzi per le monache agostiniane di Santa Caterina. Per esempio, intorno al 1753, Bernardino Maccaruzzi è anche direttore dei lavori degli interventi alla Cappella del Rosario in Santa Caterina, dove il *murer* è un certo Girolamo Ruggia (cognome che appare anche tra gli affittuari delle Case in calle dei Volti); ancora nel 1767, Maccaruzzi si occupa della sostituzione del vecchio campanile romanico della chiesa di Santa Caterina²⁹.

24. ASVe, SG-SMC, 271, f. 72r.

25. ASVe, SG-SMC, 271 f. 71r.

26. ASVe, SG-SMC, 271 f. 101v.

27. ASVe, SG-SMC, 271 f. 102r.

28. GALEAZZO, *Venezia e i margini*, cit., p. 216.

29. Ibidem, p. 242.

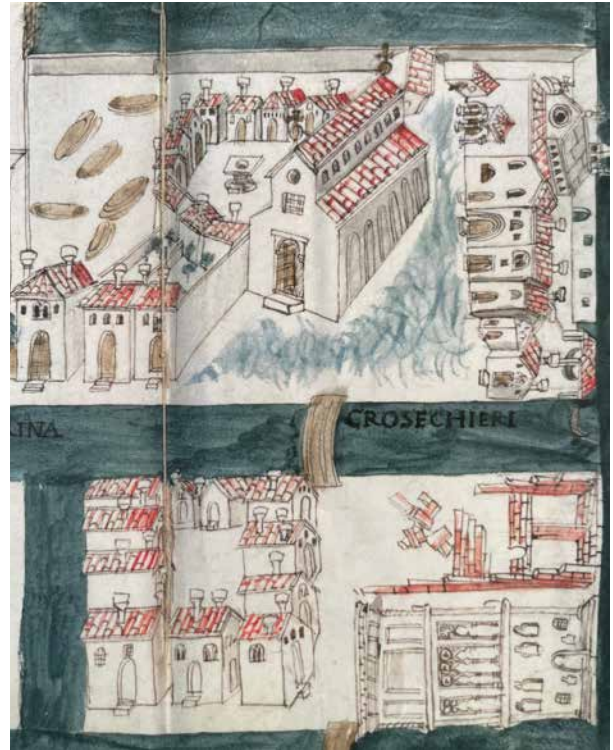
Non è da escludere che Massari ha iniziato a collaborare con i due conventi proprio in relazione alla sua attività per la Scuola di Carità, nelle vicinanze.

Le Case della Carità in calle dei Volti, costruite entro il 1495 con l'estensione ancora conservata oggi, viste le dimensioni in lunghezza e altezza, nonché il numero di residenze che accolgono, costituiscono un notevole esempio di edilizia minore per l'epoca della loro costruzione. Si potrebbe indagare sull'eventuale ruolo di modello svolto per altri compendi di edilizia seriale, realizzati nel Cinquecento con lo schema compositivo dei blocchi longitudinali paralleli.

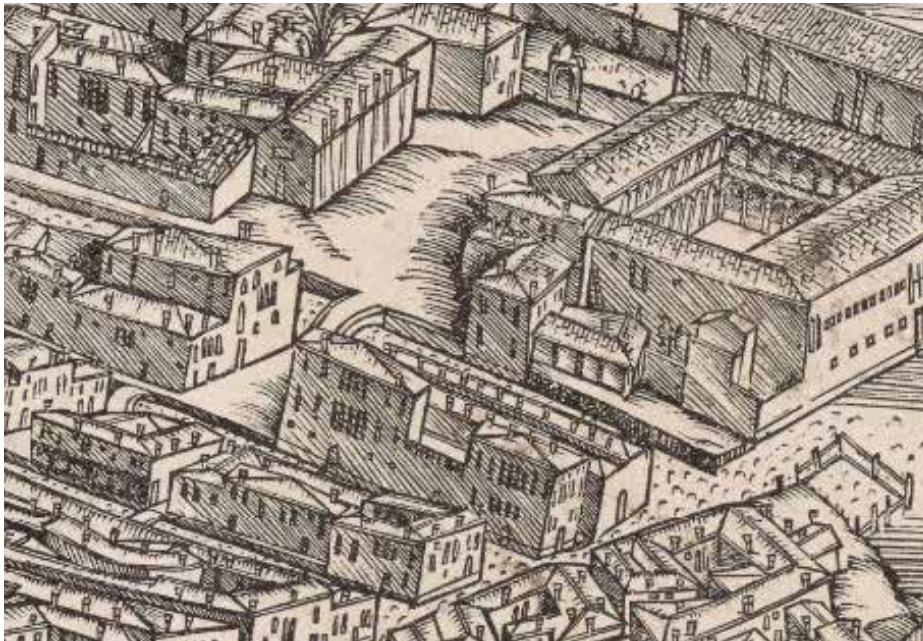
Inoltre, il cantiere di restauro settecentesco aggiunge un tassello alla conoscenza del *corpus* delle attività di Giorgio Massari e Bernardino Maccaruzzi, nei loro rapporti con la Scuola Grande di Santa Maria della Carità, di cui sono, in fasi successive, periti; è un piccolo passo per mettere meglio a fuoco, a Venezia, il coinvolgimento di architetti importanti nella progettazione dell'edilizia minore di affitto, dove – contrariamente alle richieste dell'architettura di alto livello – la razionalizzazione degli spazi e l'economica di materiali erano implicite nel tema.



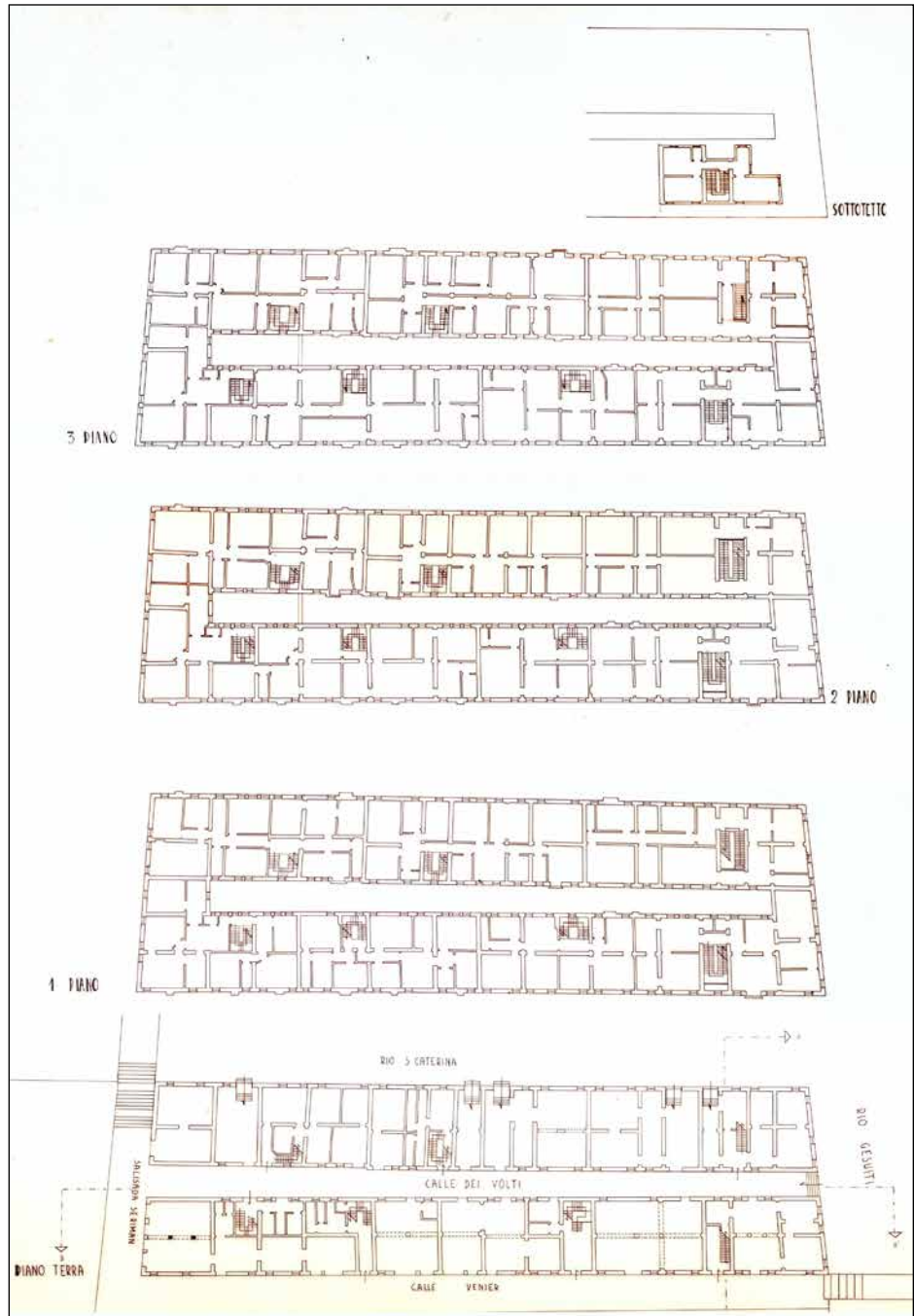
1. Venezia, catasto austriaco, 1847 ca: Case della Carità ai Gesuiti (2987, 2988, 2989); Palazzo Seriman (2985); palazzo Venier, poi demolito (2986).



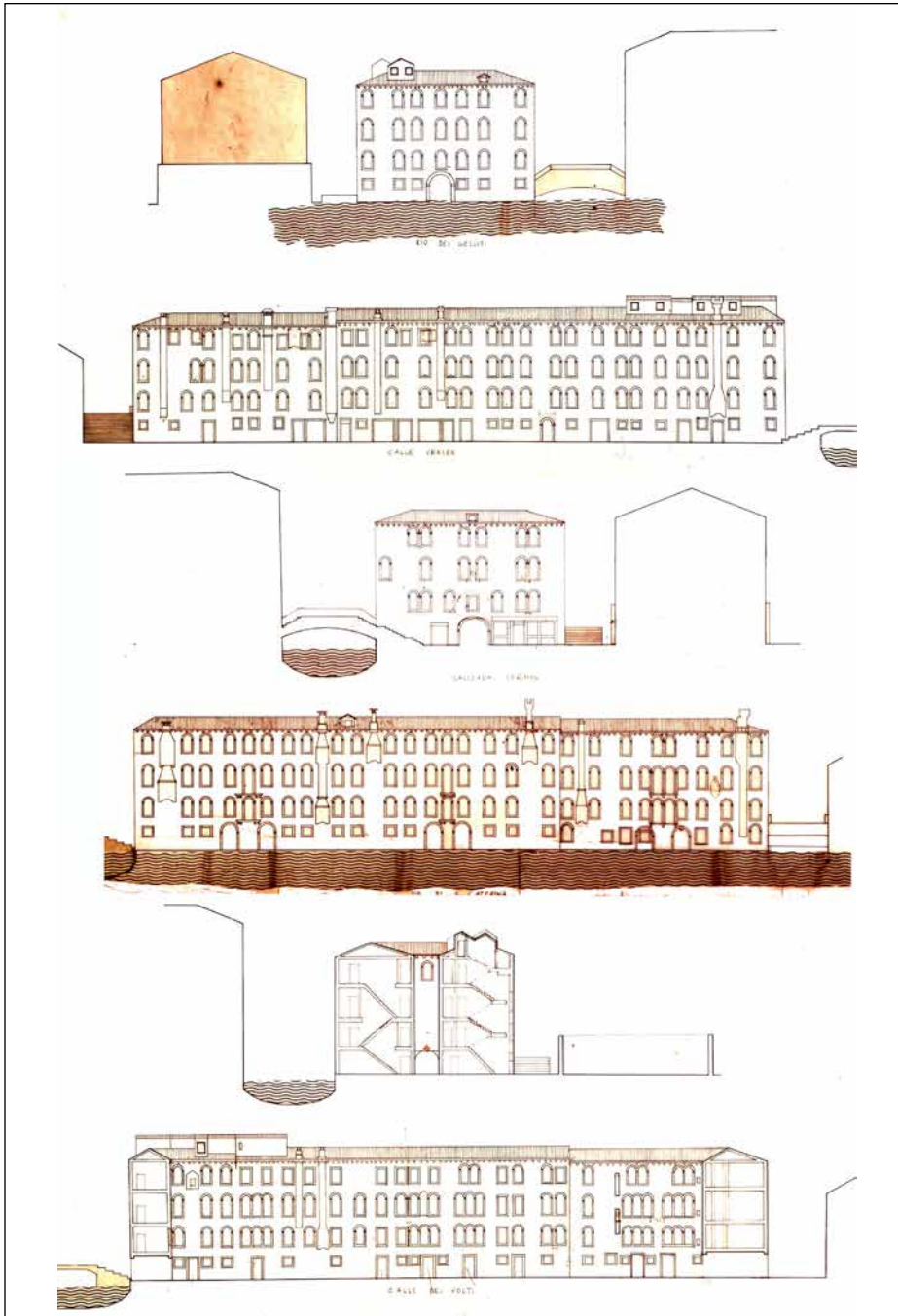
2. Venezia, zona dei Gesuiti, già Crociferi, 1490–1510 ca. (ASVe, Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 237, fasc. V, pubblicata in GALEAZZO, Venezia e i margini, cit.).



3. Venezia, Case della Carità nella veduta Venetie MD di Jacopo de Barbari. Si nota la successione di camini e la terminazione a est, che semrba costituita da un muro, anziché da un corpo edilizio volumetrico.



4. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Planimetrie – rilievo circa 1970 – 1974, IUAV. Elaborazione dell'Autore dai materiali in Archivio Disegni, Soprintendenza ABAP Venezia e laguna, invv. 4306 – 4311, segnatura 414E.



5. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Sezioni e facciate – rilievo circa 1970 – 1974, IUAV. Elaborazione dell'Autore dai materiali in Archivio Disegni, Soprintendenza ABAP Venezia e laguna, invv. 4306 – 4311, segnatura 414E.

6. Venezia, Oratorio dei Crociferi in campo dei Gesuiti. Palma il Giovane, Il Doge Pasquale Cicogna visita la chiesa e l'ospedale dei Crociferi, ciclo pittorico del 1583 – 1592. Il dipinto raffigura l'ingresso della chiesa e il campo, nella forma di fine Cinquecento. Sullo sfondo a destra si nota la facciata delle Case della Carità.



7. Venezia, vista del campo da un punto di vista vicino a quello del dipinto di Palma il Giovane. Il convento ha subito una sopraelevazione nel Sei-Settecento e la chiesa è stata completamente trasformata nel Settecento. Sul fondo si nota la facciata delle Case della Carità (foto dell'autrice, 2024).



8. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Vista da nord – ovest (foto dell'autrice, 2024).



9. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Vista da nord – est; si nota l'angolo più debole dal punto di vista statico, prospiciente i due rii (foto dell'autrice, 2024).





10. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Prospetto nord, dettaglio del bassorilievo della Madonna con i confratelli e l'iscrizione votiva datata 1495 (foto dell'autrice, 2024).



11. Venezia, Case della Carità ai Gesuiti. Due delle lapidi votive in calle dei Volti, celebrative della ricostruzione sotto il Magno Custode Melchiorre Porta nel 1753 (foto dell'autrice, 2024).



Meriem Ben Ammar, Stefano Mais

Città e territorio nel *Bilād al-jarīd* medievale

Cities and Territory in the Medieval Bilād al-jarīd

Abstract

Attorno al lago tunisino di *Chott al-jarīd* si sono strutturati dal medioevo diversi centri urbani in un'area identificata con il toponimo *Bilād al-jarīd* i cui confini hanno assunto nel tempo una delimitazione variabile. Il presente contributo propone un'indagine sul *Bilād al-jarīd* attraverso le testimonianze scritte da geografi e storici medievali, grazie alle quali è possibile ricostruire la storia del territorio, della sua antropizzazione e del suo sviluppo. In tal senso assumono particolare interesse le vicende legate alla fondazione e all'espansione delle città di Tozeur e Nefta, quindi il loro rapporto con il territorio e l'oasi. Luoghi in cui si riscontra l'applicazione di pratiche legate al progetto della città e del territorio condivise con altri contesti medioevali.

Around the Tunisian lake of Chott al-jarīd, several urban centres have been structured since the Middle Ages in an area identified with the toponym Bilād al-jarīd, the boundaries of which have varied over time. This contribution proposes an investigation of Bilād al-jarīd through the testimonies written by medieval geographers and historians, thanks to which it is possible to reconstruct the history of the territory, its anthropisation and development. In this sense, the events surrounding the foundation and development of the cities of Tozeur and Nefta, and their relationship with the territory and the oasis, are of particular interest. Places where one finds the application of practices related to the design of the city and the territory that were widespread in the Middle Ages.

Parole chiave / Key Words

Tunisia, città, territorio, deserto, medioevo

Tunisia, city, territory, desert, middle ages

A fronte: particolare della Fig. 1.

Il *Bilād al-jarīd*: geografia e toponomastica

La varietà e la ricchezza delle città e dei paesaggi dell'area nordafricana, fino a oggi talvolta solo parzialmente alterati rispetto alle conformazioni di impianto, merita continua attenzione come contributo fondamentale nella più generale decodificazione degli assetti territoriali e urbani mediterranei¹. Le città del nord Africa, spesso sorte in stretta relazione con oasi e sistemi di infrastrutturazione delle aree desertiche, si rivelano contesti interessanti in particolare per la comprensione degli approcci di trasformazione di ambienti naturali complessi. Tra questi risalta il *Bilād al-jarīd*, zona desertica dell'Africa settentrionale che comprende parte del sud della Tunisia, in cui sorgono importanti centri, tra cui Tozeur e Nefta, fondate attorno al lago salato di *Chott el-Jarīd* e caratterizzate dalla presenza di rigogliose oasi, particolarmente floride nel medioevo² [Figg. 1-3].

Dal punto di vista etimologico il termine *Bilād al-jarīd* significa “terra delle palme” in relazione alle oasi che caratterizzano l'intero territorio³. *Bilād*, plurale di *balad*, secondo il più praticato utilizzato nella toponomastica

1. Lo studio qui proposto si inserisce in un quadro di ricerche e approfondimenti sulla storia dell'urbanistica medievale islamica intrapreso in questi anni dal gruppo di *Storia dell'Architettura* dell'Università degli Studi di Cagliari, coordinato dal Prof. Marco Cadinu e di cui fanno parte gli autori di questo saggio. Tra i prodotti di ricerca del gruppo: Marco CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001; IDEM, *Urbanistica islamica*, in Giovanni Carbonara, Giuseppe Strappa (a cura di), *L'Architettura. Architettura Progettazione Restauro Tecnologia Urbanistica*, UTET, Torino 2011; Meriem BEN AMMAR, Stefano MAIS, *La città e l'architettura medievale tunisina attraverso il diario di viaggio di al-Tijānī (1306-1309)*, in *Il Tesoro delle Città, Strenna 2022*, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2022, pp. 32-55; Meriem BEN AMMAR, *Le medine medievali nell'area tunisina patrimonio urbano e giurisprudenza*, Tesi di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura, relatore: Prof. Marco Cadinu, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2023-2024. Per una bibliografia essenziale all'interno della quale si colloca la prospettiva di ricerca qui presentata, relativamente all'architettura, alla città e al paesaggio Mediterraneo medievale, cfr. Enrico GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in Francesco Gabrielli, Umberto Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura contatti e tradizioni*, Garzanti-Scheiwiller, Milano 1979, pp. 579-597, ripubblicato in IDEM, *L'Arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Edizioni Kappa, Roma 1992, pp. 7-23; IDEM, *Urbanistica islamica e città medievali del Mediterraneo*, in Alireza Eslami (a cura di), *Architettura e città del Mediterraneo tra Oriente e Occidente*, De Ferrari & Davega, Genova 2022, pp. 183-204; Paolo CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986. I paragrafi *Il Bilād al-jarīd: geografia e toponomastica* e *Nefta: la città dei “santi” nel Bilād al-jarīd* sono curati da Stefano Mais; i paragrafi *Il Bilād al-jarīd nelle descrizioni di geografi e storici medievali* e *Tozeur: “capitale” del Bilād al-jarīd* sono curati da Meriem Ben Ammar. *L'Abstract*, e le *Conclusioni* sono esito della comune ricerca così come la selezione delle immagini e le relative didascalie.

2. Cfr. s.v. *Biledulgerid*, in Francis LIEBER (a cura di), *Encyclopaedia Americana*, Carey & Lea, Philadelphia 1930, vol. II, p. 103. Sul più generale tema dell'infrastrutturazione del territorio in relazione all'acqua cfr. Marco CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015; Pietro LAUREANO, *Atlante d'acqua. Conoscenze tradizionali per la lotta alla desertificazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

3. Cfr. s.v. *Biledulgerid*, in LIEBER, *Encyclopaedia Americana*, cit., p. 103.

araba, indica più precisamente un territorio delimitato, distretto o provincia⁴. *Jarīd* indica invece i tronchi o fusti del palmeto e dei suoi rami privi di foglie⁵. Il nome è utilizzato anche per indicare gli elementi da costruzione ricavati da tali piante, come riflesso di uno dei più larghi impieghi di questo tipo di alberi da fusto⁶.

Il toponimo, di probabile origine medievale, chiarisce lucidamente la caratteristica principale del luogo, dove la palma, con i suoi larghi utilizzi nella vita comune, ha un ruolo determinante. La coltivazione di questi alberi da fusto è avvenuta storicamente all'interno del cosiddetto sistema "a tre piani" dell'oasi, che prevede la contemporanea coltivazione di palme, alberi da frutto assieme a cereali e ortaggi, definendo zone esclusive entro ampie aree desertiche ostiche per l'insediamento umano. Ancora oggi, coerentemente con le caratteristiche medievali di questo territorio, «[...] l'oasi designa aree di coltivazione irrigua permanente di superficie molto limitata rispetto alla distesa desertica»⁷.

Va comunque precisato che il termine oasi, indicato in arabo con il termine *wāḥat* o *ouahe*⁸, non è stato il termine utilizzato esclusivamente nel medioevo per indicare queste aree coltivate nel deserto. Il geografo Yaqut al-Hamawī (1178-1229), ad esempio, suppone l'origine copta della parola e un suo utilizzo in altre circostanze⁹. Nel descrivere una delle più grandi oasi egiziane, tra le tre citate dall'autore, questi assimila infatti l'oasi a una *kūrā* (distretto rurale)¹⁰, popolata e coltivata con palme che producevano un rinomato e lodato dattero¹¹.

La questione toponomastica è interessante anche in riferimento alla più generale identificazione dell'area del *Bilād al-jarīd*. Alcuni scritti medievali la

4. Cfr. s.v. *Bilād*, in Martin Theodor HOUTSMA *et alii*, *Encyclopaedia of Islam*, Brill, London 1913-1936.

5. L'albero di palma è generalmente indicato con il termine *sa'af* (foglie di palma). Spogliato dello strato superficiale e pulito dalle foglie, il tronco dell'albero di palma è indicato con il termine *jarīd*. V. dizionario di lingua araba Muḥammad IBN ABI BAKR RAZI, *Mukhtār al-ṣiḥāḥ*, Dar al-Kitāb al-arabi 1981, p. 42.

6. V. dizionario di lingua araba *Muḥjam al-wassīṭ*, Maktabat al-shuruq al-duwāliyya, Cairo 2011, p. 120.

7. Romain GARCIER, Jean-Paul BRAVARD, *Qu'est-ce qu'une oasis? Réflexions géographiques sur un objet-limite*, in Gaëlle Tallet, Christiane Zivie-Coche (a cura di), *Le Myrte et la Rose. Mélanges offerts à Françoise Dunand par ses élèves, collègues et amis*, Presses Universitaires de Montpellier, Montpellier 2014, Tome I, p. 305. La presente traduzione, così come le successive inserite in questo lavoro, sono a cura di Meriem Ben Ammar.

8. Si rimanda alla definizione dei termini in HOUTSMA, *Encyclopaedia of Islam*, cit.

9. Cfr. Yaqut AL-HAMAWI, *Muḥjam al-buldān*, Dar Sader, Beirut 1995.

10. Il termine *kūrā* è di origine persiana e indica originariamente una sezione della regione *Asitān*; al-Hamawī usa il termine *kūrā* per indicare ogni zona che comprende molti villaggi con una *kasbah* o un fiume.

11. Cfr. AL-HAMAWI, *Muḥjam al-buldān*, cit., p. 341.

indicano come *Qastiliyya*¹², termine che designava probabilmente il distretto attorno alla città di Tozeur con i suoi villaggi e le terre coltivate¹³. L'ipotesi è avvalorata da alcuni studi, come quelli di Ibn Khaldoun (1332-1406), che riteneva che il toponimo *Qastiliyya* fosse utilizzato prima dell'introduzione del termine *Bilād al-jarīd*¹⁴. In realtà, nelle descrizioni offerte in alcuni resoconti risalenti a periodi precedenti agli studi di Ibn Khaldoun – e riediti a cavallo tra il secolo scorso e questo – emerge già l'uso del termine *Bilād al-jarīd*. Tra i testi più rilevanti che indicano in questo modo l'area, e ne offrono anche una descrizione, troviamo *Kitāb al-istibṣār fī 'ajā'ib al-amṣār* (XII secolo)¹⁵, *Mujam al-buldān* (XII secolo)¹⁶ e *Kitāb masālik al-abṣār fī mamālik al-amṣār* (XIV secolo)¹⁷.

La rilettura di questi lavori in relazione ad altri documenti e resoconti medievali, offre un nuovo punto di vista sui caratteri medievali di questo territorio, utile per decodificare gli assetti ancora caratterizzanti i centri urbani della regione, profondamente legati allo sviluppo e alla cura delle oasi.

Il *Bilād al-jarīd* nelle descrizioni di geografi e storici medievali

Tra le prime testimonianze scritte del medioevo che citano l'organizzazione delle oasi e delle città nel *Bilād al-jarīd* si annovera il libro *Kitāb al-buldān* di al-Yaaqubi (?-897), storico e geografo attivo nel IX secolo¹⁸. Nel testo

12. Nell'840 lo storico arabo Ibn Abd al-Hakam scrive la sua nota opera *Le conquiste di Misr e del Maghreb*, dedicata alle glorie belliche musulmane, dove si menziona Tozeur all'interno del *Qastiliyya*. AL-WAQIDĪ, *Futūh Ifriqiyya*, Tipografia pubblica, Tunisi 1897 (trad. titolo: *Le conquiste musulmane*); Ibn Abd AL-HAKAM, *Futūh Miṣr wal-Maghreb*, Biblioteca di cultura religiosa, Il Cairo 1998 (trad. titolo: *Le conquiste di Misr e Maghreb*).

13. Il termine ha origine latina: *castellum*, da non confonderlo con il toponimo *qashtāla* relativo a *castrum*. Cfr. s.v. *Kaṣṭīliya*, in HOUTSMA, *Encyclopaedia of Islam*, cit.; Verbruggen JAN FRANS, *Note sur le sens des mots castrum, castellum, et quelques autres expressions qui désignent des fortifications*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», n. 28, 1950, pp. 147-155; Balázs VAJNER, *Castra, castrum, castellum statistics and interpretation*, Tresi di dottorato, Faculty of Humanities and social sciences, Budapest 2015; Joseph G. FUCILLA, *Increasing the toponymic offshoots of Castrum and Castellum*, in «Journal of Onomastics», n. 22, 1974, pp. 59-74. Relativamente all'utilizzo del termine *Qastiliyya* è interessante notare come l'autore precisi che il toponimo fosse utilizzato per definire due diverse entità geografiche: la prima, una città dell'Andalusia vicino alla regione di Elvira – nota per i suoi alberi e fiumi – simile a Damasco; la seconda indicante il territorio del sud della Tunisia, riferendosi in questo caso alla descrizione già offerta da Ibn Hawqal.

14. Ibn KHALDOUN, *Tārīkh Ibn Khaldoun*, Dar al-Fikr, Beirut 1981, vol. 6, p. 132 (trad. titolo: *La storia di Ibn Khaldoun*).

15. *Kitāb al-Istibṣār fī 'Ajā'ib al-Amṣār*, Dār al-Shu'ūn al-Thaqāfiyah al-'Āmmah, Bagdad 1986 (trad. titolo: *Il libro di approfondimento sulle meraviglie delle terre*).

16. AL-HAMAWI, *Mujam al-buldān*, cit.

17. Ibn Fadh Allah AL-UMARI, *Kitāb Masālik al-Abṣār fī Mamālik al-Amṣār*, al-Mujama al-thaqāfi, Abu Dhabi 2002 (trad. titolo: *Percorsi da esplorare con gli occhi, in regni dalle grandi capitali*).

18. Cfr. AL-YAAQUBI, *Kitāb al-buldān*, Maison des livres scientifiques, Beirut 2002, pp. 188-189 (trad. titolo: *Libro dei paesi*). Riguardo l'autore, originario di Baghdad e rilevante testimone

l'autore racconta dei suoi viaggi nei territori del l'Islam, quindi nella terra del *Qastiliyya*, raggiungibile tramite Gafsa: un vasto territorio di palme e ulivi, in cui erano presenti quattro città abitate da antichi *rūm*¹⁹, africani²⁰ e berberi: Tozeur (il centro maggiore, sede degli uffici di governo), al-Hamma, Taqiyūs²¹ e Nefta, quest'ultima circondata da quattro paludi. Tale territorio, collocabile attorno al lago salato di *Chott el-jarīd*, viene descritto come distante tre *marāḥil*²² (circa 85 chilometri) dalla regione di *Nefzaoua*, situata più a oriente.

Nel X secolo, il geografo Ibn Hawqal (?-988) considera il *Qastiliyya* non come un vasto territorio ma come una grande città indipendente dotata di un recinto fortificato distinto da Nefta e Hamma, motivo che spinge a ritenere che l'autore individuò con questo nome la città di Tozeur²³. L'area è descritta come ricca di palme da dattero, frutto esportato in tutta l'Ifriqiya dell'epoca. Secondo Ibn Hawqal, l'acqua dell'oasi del *Qastiliyya* non era potabile, ma abbondante per l'irrigazione delle palme, che avveniva tramite un sapiente sistema di *sawāqī* (canali)²⁴. La ricchezza d'acqua e l'arte di costruire reti di distribuzione della risorsa ai fini agricoli aveva reso questo territorio fulcro di interessi commerciali già prima dei viaggi di Ibn Hawqal, come sottolineato nelle sue descrizioni²⁵.

È tuttavia lo storico e geografo al-Bakri (1014-1094) che, alla svolta del millennio, offre una più dettagliata descrizione dell'area²⁶. Egli menziona Tozeur, Al-Hamma e Nefta e designa la prima come maggiore tra tutte, fortificata con un muro in pietra e mattoni e dotata di quattro porte. La città viene quindi descritta dall'autore nella sua articolazione interna, sottolineando la presenza di una moschea e numerosi *souk* (mercati). La città era già

del mondo islamico medievale, si veda s.v. *Al-Ya'qūbī*, in David THOMAS, *Christian-Muslim Relations 600-1500*, Bloomsbury, London 2023.

19. Nel contesto di lingua araba il termine *rūm* veniva anticamente impiegato per indicare i bizantini e i loro discendenti. Cfr. s.v. *rūm* in HOUTSMA, *Encyclopaedia of Islam*, cit.

20. Con il termine "africani" si intende più precisamente i berberi romanizzati di lingua latina.

21. Nota anche come Thiges, nei pressi di Tozeur. Cfr. Pol TROUSSET, *Djerid*, in Salem Chaker (a cura di), *Encyclopédie berbère*, Edisud, Aix-en-Provence 1995, vol. 16, pp. 2461-2465.

22. Plurale di *marḥalah*, unità di misura della distanza: 1 *marḥalah* = 8 *parasang*; 1 *parasang* = 5,76 Km.

23. IBN HAWQAL, *Ṣūrat al-arḍ*, Dar Sader, Beirut 1938, p. 96 (trad. titolo: *Immagine del globo*).

24. Plurale di *sāqiya* o *seguia*, canale o ruota d'acqua. Cfr. John Peter OLESON, *Water-Lifting, in Örjan Wikander (a cura di), Handbook of Ancient Water Technology, Technology and Change in History*, Brill, Leiden 2000, vol. 2, pp. 217-302. Interessante anche il confronto con i *brazales* e il *giradorgiu*, rami di derivazione dell'acqua attestati in altre aree mediterranee, particolarmente in Sardegna. Cfr. CADINU, *Architetture dell'acqua*, cit., pp. 56-65.

25. IBN HAWQAL, *Ṣūrat al-arḍ*, cit., p. 96.

26. AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik wal-mamāli*, Dar al-gharb al-Islami, Beirut 1992, vol. 2, p. 708 (trad. titolo: *Libro delle vie e dei regni*).

all'epoca di ampie dimensioni, tanto da avere al contorno sobborghi altamente popolati e fitte oasi di palme²⁷.

Come sopra accennato, nessuna delle fonti fino al XI secolo indica l'area con il termine *Bilād al-jarīd*. Tutte la identificano come *Qastiliyya*. Il toponimo compare in una fonte scritta di un geografo marocchino ignoto, autore nel XII secolo del libro *Kitāb al-istibṣār fī 'ajā'ib al-amṣār*²⁸. In esso il termine *Qastiliyya* è utilizzato solo per indicare il territorio pertinente al *Bilād al-jarīd*. Secondo il geografo, la città di Tozeur – la principale dell'area – era costituita da un rilevante centro storico circondato da mura difensive, attorno alle quali si erano sviluppati diversi sobborghi:

«I suoi abitanti sono un insieme variegato di popolazioni rūm, presenti nella città prima che i musulmani la conquistassero e rappresentano la maggior parte degli abitanti del Qastiliyya e del Bilād al-jarīd, convertiti all'Islam per garantire la propria sicurezza e conservare i loro possedimenti; gli Arabi, che arrivarono successivamente con l'esercito musulmano così come i berberi, vi si stabilirono nell'antichità dopo essere stati espulsi dal loro paese d'origine»²⁹.

Tra le città dell'area, oltre a molti *quṣūr* (castelli), l'autore cita inoltre: Nefta, a 20 miglia da Tozeur; Taqiyūs, composta da quattro centri vicini tra loro; e al-Hamma, chiamata *Hamma di bani Bahloul*³⁰. La descrizione dell'articolazione della regione è particolareggiata e permette di individuare, all'interno del più vasto territorio del *Bilād al-jarīd*, altre regioni oltre al *Qastiliyya*:

«[...] tra le aree del Bilād al-jarīd troviamo la località di Nefzaoua, che è una regione come quella di Qastiliyya comprendente città, quṣūr e numerose costruzioni collegate»³¹.

Altre fonti dell'epoca non ci offrono una descrizione particolareggiata, ma sono comunque interessanti come documenti di confronto. Tra questi, il volume enciclopedico di Yaqut al-Hamawī, *Muʿjam al-buldān*³². In esso l'autore cita sommariamente il *Bilād al-jarīd* all'interno di altre descrizioni³³. Stando al suo punto di vista il territorio del *Bilād al-jarīd* coinciderebbe con

27. Va notato che al-Bakri non visitò il *Bilād al-jarīd* ma trasse le informazioni dal libro di al-Warraḡ (?-975), ora non più reperibile, intitolato *Masālik Ifriqiya wa mamālikihā* (trad. titolo: *I percorsi nell'Ifriqiya e i suoi regni*).

28. *Kitāb al-istibṣār fī 'Ajā'ib al-Amṣār*, cit., pp. 55-60.

29. Cit. Ibidem.

30. È attestata l'esistenza di due villaggi con il nome *Hamma*, uno nei pressi di Gabes e un altro nei pressi di Tozeur e Nafta. Quest'ultimo, chiamato *Hamma dei Bahalil* era abitato dai notabili dei *rūm* che occupavano un *ḥiṣn* (fortezza) chiamato anche *qṣar* (castello) mentre il resto degli abitanti abitava invece nei sobborghi di pertinenza. Cfr. Dhaker SILA, Mourad СНТЮИ, *Ville et patrimoine d'Hamma Djérid*, Association Personne come noi, Tunisi 2021.

31. Cit. *Kitāb al-istibṣār fī 'ajā'ib al-amṣār*, cit., p. 57.

32. AL-HAMAWI, *Muʿjam al-buldān*, cit. vol. 4, p. 348.

33. Viene citata, ad esempio, Tolga ai piedi della catena montagnosa del Zab sul fronte di *al-jarīd* e *Warjalane*, antica località collocata tra la regione dell'Ifriqiya e il *Bilād al-jarīd*.

un'area sviluppata oltre il sud della Tunisia e fino al territorio algerino del M'Zab, alle cui pendici si trovavano rigogliose oasi.

Ulteriori descrizioni dell'area si trovano nella successiva letteratura di viaggio. Durante il suo itinerario in Tunisia fra il 1306-1309, lo storico al-Tijani (1275-1311) descrive il *Bilād al-jarīd*, senza citare il *Qastiliyya*³⁴. L'autore fornisce un interessante punto di vista sull'area, di cui sottolinea l'elevato numero di chiese cristiane abbandonate³⁵.

Qualche decennio più avanti Ibn Khaldoun descrive la visita del sultano hafside Abi al-Abbas nel *Bilād al-jarīd*, finalizzata a sopprimere le rivolte locali e a unificare il territorio sotto il suo comando. Dalla descrizione si intende che Ibn Khaldoun include nel *Bilād al-jarīd* le città di Nefta, Tozeur, Gafsa e Nefzaoua. La struttura urbana che l'autore restituisce appare profondamente radicata nel territorio, così come il suo variegato popolo³⁶.

La struttura territoriale mantiene i profili descritti da Ibn Khaldoun anche nelle descrizioni successive e fino all'età moderna. Il viaggiatore e geografo al-Wazzan (1485-1554), noto anche come Leone l'Africano, descrive il *Bilād al-jarīd* come un governatorato esteso dalla periferia di Biskra fino all'isola di Djerba. In esso vengono incluse le città di Tozeur, Fatnassa, Nefta, Nefzaoua e Gafsa. Taqiyûs e Nefta sono descritte come le città dei *quṣūr* (castelli), Tozeur come una città fortificata, al-Hamma come la città di un *hiṣn* (fortezza) della tribù *bani Bahloul*. Tutte e quattro le città comprendevano costruzioni fortificate per sorvegliare i confini e per difendere particolarmente il commercio e l'esportazione dell'olio d'oliva e altri prodotti locali³⁷.

È interessante sottolineare che la memoria collettiva della regione, recentemente registrata dal ricercatore Wassim Ismail, ipotizza l'esistenza di un territorio con il toponimo *Qastiliyya* situato a nord-est di Tozeur sulla strada che porta a Thiges, menzionato anche dallo studioso Abdelatif Mrabet con il nome di *Helba*³⁸.

34. AL-TIJANI, *Riḥlat al-Tijani*, ed. a cura di Hasan Husni Abd al-Wahab, al-Dar al-Arabiyya lil Kitāb, Tunisi 1981, pp. 134-172 (trad. titolo: *Il viaggio di Cheikh al-Tijani nella Reggenza della Tunisia*). Il testo, particolarmente interessante per intendere le dinamiche del paesaggio tunisino dell'epoca, elenca e descrive le città di Ardh Dabab, Hamma Matmata, Nefzaoua, Majzim, Uyun Rahhal, Ṭurrat, Buchra e Tozeur. Sulla letteratura di viaggio e sulla figura di al-Tijānī cfr. BEN AMMAR, MAIS, *La città e l'architettura medievale tunisina*, cit., pp. 32-55.

35. «La prova che questo paese fu conquistato senza resistenza risulta dal fatto che le chiese che i cristiani possedevano, sebbene in rovina, esistono ancora oggi e non furono demolite dai conquistatori, i quali si accontentarono di costruire una moschea di fronte a ciascuna di esse». Cit. AL-TIJANI, *Riḥlat al-Tijani*, cit., p. 162.

36. Sugli antichi abitanti di Nefzaoua, berberi e "franchi" arrivati dalla Sardegna detti *dhimmi* (non musulmani sotto la protezione della legge musulmana) cfr. Ibn KHALDOUN, *Tārīkh Ibn Khaldoun*, cit., p. 604.

37. Cfr. W. H. C. FRENCH, *North Africa and Europe in the early middle ages*, in «Transactions of the Royal Historical Society», n. 5, 1955, pp. 61-80.

38. ISMAIL, *Al-Tamḍīn*, cit. Cfr. anche Abdelatif MRABET, *L'art de bâtir au Djérid*, Faculté des sciences humaines et sociales, Tunis 2004, pp. 121-122. In questa zona sono stati effettuati

Le differenze nella delimitazione del territorio del *Bilād al-jarīd* registrate dai diversi autori possono essere giustificate da molteplici ragioni: alcuni geografi non visitarono l'area e copiarono fonti precedenti che mantenevano la divisione amministrativa aghlabide; altri visitarono questa zona dopo ribellioni e cambi amministrativi che influenzarono anche i perimetri di controllo politico a prescindere dalle caratteristiche geografiche; altri ancora ne ebbero solo un riscontro qualitativo senza il supporto di una precisa cartografia. È comunque probabile che in tempi di stabilità militare e politica il *Bilād al-jarīd* comprendesse tutte le città situate tra il *Chott al-jarīd* e il *Chott al-Gharsa*, mentre appare certo che, al netto delle nomenclature talvolta variabili e alternative tra *Bilād al-jarīd* e *Qastiliyya*, Tozeur emerga come la principale città del territorio. La vicina Nefta, in second'ordine, pare una città satellite della prima, a essa profondamente legata e confrontabile per caratteristiche urbane, paesaggistiche e sociali [Fig. 4].

Tozeur: “capitale” del *Bilād al-jarīd*

«Nei villaggi di frontiera guardano passare i treni / Le strade deserte di Tozeur / Da una casa lontana tua madre mi vede / Si ricorda di me delle mie abitudini / E per un istante ritorna la voglia di vivere / A un'altra velocità / Passano ancora lenti i treni per Tozeur»³⁹.

Il fascino della città di Tozeur ha alimentato nel tempo produzioni letterarie e artistiche⁴⁰. La sua fondazione è incerta e ha contribuito a definire il mito di questo baluardo tunisino, città di frontiera nel deserto nordafricano saldamente riconosciuta da al-Tijani nel XIV secolo come capitale del *Bilād al-jarīd*⁴¹ [Figg. 5-6]. La tradizione orale sostiene la tesi della fondazione araba della città, mentre il viaggiatore al-Wazzan le attribuiva un'origine romana⁴². Altre fonti hanno individuato un'occupazione preistorica precedente alle evidenze legate al commercio sahariano per mano dei Cartaginesi⁴³.

scavi che hanno portato alla luce i resti di una chiesa con spesse mura costituite da blocchi di *tūb*, grandi mattoni fatti di paglia, argilla, sabbia e acqua, oltre al ritrovamento di ceramiche permettono di ipotizzare un'origine romana dell'insediamento, verosimilmente intorno al III o IV secolo a.C. Cfr. Louis CARTON, *Note sur des chapiteaux chrétiens de Tozeur (Tunisie)*, In «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», n. 1, 1918, pp. 40-45.

39. Alice, Franco Battiato, *I treni di Tozeur*, 1984, EMI Italia, 3:10 (testo: Franco Battiato e Saro Cosentino, musica: Franco Battiato e Giusto Pio).

40. *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte e d'architettura in Tunisia*, Démetér, Tunisi - Electa, Milano 2000, p. 240.

41. AL-TIJANI, *Riḥlat al-Tijani*, cit., p. 157.

42. La legenda popolare racconta che a Costantina visse una donna, ceramista, di nome Tozeur, che venne cacciata dalla città. Attorno alla sua casa sorse un nuovo villaggio che prese il suo nome. Si rileva inoltre come la memoria orale e le fonti arabe medievali non diano indicazioni chiare sulle caratteristiche urbane di Tozeur prima o durante la conquista islamica, in particolare alla fine del VII secolo. *Ifriqiya. Tredici secoli*, cit.

43. Najem DHAHER, *Les ambivalences de la mise en tourisme du patrimoine. Le cas du centre ancien de Tozeur (Tunisie)*, in «Mondes du Tourisme», n. 6, 2012, pp. 23-33.

Allo stesso tempo, alcune interpretazioni toponomastiche suggerirebbero ancora che Tozeur sia stata fondata dai berberi che vi si stabilirono prima dell'arrivo dei romani⁴⁴.

La presenza romana, sotto forma di fondazione o rifondazione, è comunque un dato certo, confermato sia dalla lunga tradizione toponomastica latina delle città dell'area – Thusuros (Tozeur), Nepte (Nefta), Aquae (El Hamma), Thiges (Taqiyûs o Degueche) – sia dalla presenza di molte vestigia romane rese evidenti dagli studi archeologici. Da questi emergono in particolare: ruderi di infrastrutture idrauliche⁴⁵; materiali di spoliazione, usati soprattutto in moschee e mausolei⁴⁶; ceramiche rinvenute attorno alla grande moschea di *Bilād al-ḥadhar* e in altre sedi circostanti⁴⁷. La *Tabula Peutingeriana* dà ulteriore riscontro della rilevanza “romana” della città⁴⁸. Questa, all'epoca, si trovava probabilmente in corrispondenza con l'attuale *Bilād al-ḥadhar* e in stretta relazione con una primitiva oasi [Fig. 6].

La frequentazione cristiana anche dopo la caduta dell'Impero Romano è palesata dalla presenza di un gran numero di chiese nella città, significativamente marcate da colonne e capitelli con iscrizioni recanti caratteri latini⁴⁹. Alla fine del VII secolo i musulmani prendono possesso di Tozeur, segnando periodi di altalenante stabilità politica e aprendo una fase di cui restano maggiori evidenze documentarie⁵⁰.

Tozeur, come tutto il *Bilād al-jarīd*, è interessata dalla dominazione ibadita a partire dall'VIII secolo, rilevante perché decisiva nel cambio della morfologia urbana della città: i dissidi tra Wahbia e Nukkar sarebbero infatti alla base della divisione del nucleo di *Bilād al-ḥadhar* in due quartieri distinti⁵¹. Una frizione che è possibile ritenere attiva almeno fino al XII secolo e comunque ormai incidente in modo netto nella forma urbana, ancora oggi

44. Il termine è, secondo il colonnello Armand du Paty De Clam (1853-1916) e il geologo Charles Joseph Tissot (1828-1884), di origine berbera: *taouser* (fortezza). Le Comte A. DU PATY DE CLAM, *Fastes chronologiques de Tôzeur*, Augustin Challamel, Paris 1890.

45. In particolare il sistema romano di ramificazioni del *wadi* (corso d'acqua) principale di Tozeur.

46. Nicolas PUIG, *Ceux de derrière le cimetière: appartenances urbaines et stigmatisations à Tozeur (Jérid, Sud-Ouest tunisien)*, in «Genèses», n. 51, 2003, pp. 26-47.

47. Il termine *ḥadhar* designa una situazione di stabilità o immobilità in confronto a quella di movimento. È anche utilizzato come termine per indicare la medina o il villaggio, quindi con l'accezione di sedentarietà in un luogo urbanizzato.

48. DU PATY DE CLAM, *Fastes chronologiques*, cit., p. 11.

49. Cfr. CARTON, *Note sur des chapiteaux chrétiens de Tozeur (Tunisie)*, cit., pp. 40-44.

50. La presa della città di Tozeur, come del resto del *Bilād al-jarīd*, si distingue in due fasi: una di cui è protagonista Okba Ibn Nafi nel 670 e una di cui è responsabile Hasan ibn al-Nouman nel 698.

51. Virginie PREVOST, *L'aventure ibadite dans le sud tunisien*, Academia Scientiarum Fennica, Tuusula 2008; Saleh BAJIYYA, *Al-Ibādiyya bil Jarīd fil 'usūr al-islāmiyya al-ūlā*, Dar Bousalama, Tunis 1976 (trad. titolo: *Ibadismo nel Jerid nei primi periodi dell'Islam*).

apprezzabile⁵². Secondo lo studioso Ibn Shabbat (1221-1285) tale divisione in due parti del centro urbano sarebbe da ricondurre alla presenza di un *wadi* (corso d'acqua) oggi non più visibile ma che la memoria locale conferma in relazione anche con una probabile infrastruttura romana precedente. Questo asse di divisione – determinato da assetti infrastrutturali o conseguenze di tipo politico-familiare – coinciderebbe con l'attuale strada est-ovest che divide ancora oggi il sobborgo, da alcuni ricercatori interpretata come decumano dell'originario impianto romano di *Bilād al-ḥadhar*⁵³.

Secondo lo studioso ibadita Al-Darjini (?-1271) nel X secolo *Bilād al-ḥadhar* aveva una sua fortificazione, descritta da al-Bakri come muratura di pietre e mattoni rinforzate da una *kasbah* riferita anche da Ibn Shabbat nel XII secolo. La sua descrizione indica anche la presenza di sobborghi e della foresta di palme da datteri che formava un massiccio scudo difensivo attorno alle mura⁵⁴. I sobborghi citati si sviluppavano a sud, entro l'oasi, e costituivano due nuclei autonomi, Abbas e Djhim, abitati dalle tribù arabe Zghab e Mirdas⁵⁵.

Le notizie più interessanti sulla città e sul territorio si devono però ad al-Tijani. L'autore riferisce innanzitutto della presenza a *Bilād al-ḥadhar* di imponenti mura, due moschee e un *hammam* (complesso termale). La descrizione di al-Tijani è interessante soprattutto perché si sofferma sulla rappresentazione di un luogo pittoresco e affascinante nei pressi della città dove si riunivano le acque del territorio. Un luogo ameno molto frequentato, così come l'intera oasi, dove gli abitanti di Tozeur erano soliti risiedere in case di proprietà che talvolta superavano per dimensioni e bellezza quelle urbane⁵⁶.

Lo stretto rapporto che nel medioevo si struttura tra *Bilād al-ḥadhar* e oasi, quest'ultima apparentemente intesa come luogo della tranquillità e del godimento paesaggistico oltre che sede produttiva, cessa a partire dal XV secolo [Fig. 6]. Dopo un periodo di grande prosperità e pace, l'arrivo delle famiglie Ouled el-Hadef e Zebda determina lo spostamento della polarità urbana più a nord. *Bilād al-ḥadhar* perde la sua centralità e il controllo sull'oasi a favore di una città di nuova fondazione con due quartieri che prendono rispettivamente i nomi delle nuove famiglie: Ouled el-Hadef e Zebda. Questo nucleo costituisce oggi quello che è ritenuto il centro storico di Tozeur e l'interfaccia più evidente con l'oasi antica.

52. Questa dualità non è nuova nella regione, si riscontra infatti anche a Nefta, Djerba e Gabes.

53. SILA, *Al-Ta'mīr*, cit., pp. 290-291. Nel punto di intersezione di questo ipotetico decumano con il corrispondente cardo sarebbe poi stata costruita la grande moschea (XI secolo). È probabile che questa, con il suo mihrab (1194), abbia sostituito la moschea iniziale pertinente al minareto precedente, dalle fattezze fedeli all'eredità aghlabide. Cfr. ISMAIL, *Al-Tamdīn*, cit., pp. 167-173.

54. AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik*, cit., p. 708.

55. AL-TIJANI, *Riḥlat al-Tijani*, cit., pp. 158-159.

56. Ibidem.

Nefta: la città dei “santi” nel *Bilād al-jarīd*

Come nel caso di Tozeur è arduo stabilire con esattezza la data e le vicende di fondazione della città di Nefta, che la cultura popolare locale riconnette a leggende e racconti mitici⁵⁷. Questi individuano un nipote di Noè come responsabile della fondazione della città, poi ricostruita – sempre secondo la tradizione – per volontà del santo Sidi Bou Ali (1101-1213) e passata successivamente in mano sunnita⁵⁸.

Tra le prime fonti certe, come nel caso di Tozeur, si rinvengono quelle romane: Plinio il Vecchio indica che nel I secolo il territorio dell'attuale Nefta era sede della tribù *Natio Nuptium* probabilmente coincidente con la Nepte della *Tabula Peutingeriana*. L'occupazione romana della regione porta alla costruzione di numerosi accampamenti militari noti: *Castris Neptensis*, *Nuptium Natio*, *Aggarsel Nepte*. Questi erano probabilmente sede dei primi nuclei di fondazione in relazione all'oasi⁵⁹. Per essi è verosimile ipotizzare una datazione intorno al I secolo a.C. così come è plausibile la loro collocazione – o loro appendici – in coincidenza con l'attuale centro storico di Nefta⁶⁰. A differenza di Tozeur non vi è però un largo riscontro di evidenze archeologiche romane che possano supportare queste ipotesi. Sono molto più manifeste invece quelle cristiane successive, attestate anche dopo l'arrivo dei musulmani e la presa dell'Ifriqiya, che comunque segnano un elemento di possibile continuità di utilizzo dei luoghi⁶¹.

Vi è riscontro nel medioevo del fatto che nel territorio di Nefta si fossero sviluppati diversi distretti e molti *quṣūr* (castelli)⁶². È probabile che il primo nucleo di questi distretti fosse collocato a sud dell'attuale oasi, ai confini di *Limas*, tra *Chott el-jarīd* e *Chott al-Gharsa*. L'archeologo e geografo Victor Guérin (1821-1890) suppone che questo nucleo coincidesse con Zaafrane, piccolo agglomerato urbano collocato a sud dell'attuale Nefta tra le due grandi oasi della città.

Qui è stata accertata l'esistenza di un antico pozzo costruito in pietra e di un muro molto spesso, probabilmente con funzioni difensive⁶³. Il viaggiatore e militare francese Armand du Paty De Clam presume invece che

57. Jocelyn DAKHLIA, *Collective memory and the story of history: Lineage and nation in a North African oasis*, in «History and Theory», n. 4, 1993, p. 59.

58. PENET, *Kairouan - Sbeïtla, Le Djerid*, cit., p. 97; Néji DJELLOUL, *L'oasis de Nefta au moyen âge: peuplement et fortifications*, in «Revue tunisienne d'histoire militaire», n. 3, 2011, p. 8.

59. GUÉRIN, *Voyage archéologique*, cit., pp. 267-268

60. Cfr. s.v. *Nefta (Nepte, Aggarsel Nepte)*, in *Encyclopédie berbère*, 33, 2012, document N30.

61. Le chiese costruite nella regione furono conservate fino al XIII secolo. Cfr. Virginie PREVOST, *Les dernières communautés chrétiennes autochtones d'Afrique du Nord*, in «Revue de l'histoire des religions», n. 4, 2007, pp. 461-483.

62. Ibn Hawqal indicava la presenza di almeno tre *quṣūr*: la medievale Nefta, erede dell'antica città, e i suoi due sobborghi Darjin e Qantrar. Ibn HAWQAL, *Ṣūrat al-ard*, cit., vol. 1, p. 97.

63. GUÉRIN, *Voyage archéologique*, cit., pp. 267-268.

Zafrane fosse stata fondata solo nel 690 d.C. mentre altri ricercatori hanno ipotizzato che il nucleo urbano più antico entro l'oasi fosse quello di Furchana, città in cui è attestato un mausoleo dedicato al noto teologo e filosofo Abu al-Hassan ibn Ismail al-Furchani⁶⁴. La presenza del mausoleo è un elemento rilevante, sebbene non utile per datare con certezza la fondazione di questo sobborgo; risulta infatti interessante soprattutto in relazione al successivo moltiplicarsi di mausolei che costellano ancora oggi lo spazio urbano di Nefta e la sua oasi e si riconnette alla legenda popolare che vede nel santo Sidi Bou Ali il fondatore della prima città.

Le altre descrizioni medioevali restituiscono informazioni sempre sommarie sulla città: è ribadita la presenza di almeno una moschea, mausolei, bagni, mercati e si annovera soprattutto l'oasi e la grande quantità d'acqua⁶⁵. Le fonti ibadite – la cui presenza nell'area è attestata dall'VIII secolo – ci consegnano qualche notizia più circostanziata sul territorio e gli insediamenti medioevali, soprattutto del periodo più tardo⁶⁶. Queste fonti confermano in particolare una presenza urbana diffusa attorno all'oasi, con centri già attestati dalla storiografia precedente: Zaafrane⁶⁷, Furchana⁶⁸, Qantrara⁶⁹, Fatnassa⁷⁰ e Darjin⁷¹ [Fig. 7]. La parte medievale dell'attuale Nefta è invece localizzata nel quartiere chiamato *al-bilād al-khāliya* (paese abbandonato), sito nella parte meridionale della città vicino alla zona *al-Riyadh* nei pressi

64. Ibidem; ISMAIL, *Al-Tamdīn*, cit., pp. 351-352; SILA, *Al-Ta'mīr*, cit., p. 297. Pare interessante sottolineare anche l'ipotetica derivazione del termine Furchana, che potrebbe provenire dalla trasformazione di *Aggarsel*, nucleo abitativo citato solo in due fonti (Ibn Shabbat e Hassan al-Wazzan) quindi distrutto nel 1009 da Falfoul ibn Said ibn Khazroun. Il termine, recuperato dagli arabi, sarebbe stato cambiato prima in *aggarsel*, quindi in *qarsālat*, *qarchālat*, *qarchānat* e infine *farchānat*.

65. Tra gli autori che citano anche solo lateralmente aspetti urbani e architettonici della città si annoverano: al-Bakri, al-Hamawi, Al-Humairi, al-Idrissi.

66. IBN AL-SAGHIR, *Chroniques d'Ibn al-Saghir sur les imams rostemides de Tahert*, par Adolphe Calassanti-Motylnski, Ernest Lefoux Éditeur, Paris 1905; Abu al-Abbas AL-SHAMMAKHĪ, *Kitāb al-Siyar*, Ministero dei beni e attività culturale, Oman 1987 (trad. titolo: *Libro di biografie*); Abu Zakaria ibn Abi Bakr AL-WARJALANI, *Kitāb al-sīra wa akhbār al'aimma*, ed. a cura di Émile Masqueray, Alger 1878 (trad. titolo: *Cronaca di Abu Zakaria*); Abu Rabi' AL-WISYANI, *Kitāb al-Siyar*, ed. a cura di Muhamed ibn Qasim Qugat, 1984 (trad. titolo: *Libro di biografie*); Abu al-Abbas AL-DARJINI, *Kitāb ṭabaqāt al-mashā'ikh bil Maghreb*, ed. a cura di Ibrahim Tallay, Tipografia al-Bath, Constatino 1974.

67. GUÉRIN, *Voyage archéologique*, cit., pp. 267-268.

68. Al-Wazir AL-SARRAJ, *al-Hullal al-Sundusiyya*, cit., p. 213; Nouredine AL-NOURI, *Arbāḍ wāḥat Nefta khilāl al-aṣr al-wasīṭ*, in «al-Ḥiwār al-mutawasīṭī», n. 13, 2017, pp. 92-94 (trad. titolo: *I sobborghi dell'oasi di Nefta nel medioevo*).

69. Termine derivato dal latino africanizzato *Kentena* relativo al termine latino *Centenarium*. Cfr. Lewicki TADEUSZ, *Une langue romane oubliée de l'Afrique du Nord: observation d'un arabisant*, Towarzystwa Orientalistycznego, Krakow 1953, p. 467.

70. AL-DARJINI, *Kitāb ṭabaqāt al-mashā'ikh bil Maghreb*, cit.; Hassan AL-WAZZAN, *Wasf Ifriqiyya*, Dar al-gharb al-Islami, Beyrouth 1983, vol. 1, p. 512 (trad. titolo: *La descrizione dell'Ifriqiya*).

71. *Kitāb al-istibṣār fī 'ajā'ib al-amṣār*, cit., pp. 55-60; Mohamed DIFH ALLAH, *Qalaat Darjin wa rijāliha*, in «Al-ḥayāt al-thaqāfiyya», n. 213, 2010, pp. 70-76 (trad. titolo: *La fortezza di Darjin*).

dell'oasi. Quest'area è oggi riconosciuta come medina e centro storico di Nefta, quindi sede dei principali spazi pubblici e religiosi, luogo ripopolato dagli Ottomani nel XVI secolo con la costruzione di moschee e molti mausolei. Le costruzioni religiose di età moderna hanno continuato ad alimentare una tradizione legata al culto dei santi che contraddistingue ancora oggi i caratteri della città e del suo territorio⁷².

Come nel caso di Tozeur è però l'oasi a dimostrarsi l'elemento di maggiore interesse nella dinamica storica ed evolutiva della città. Sebbene tradizionalmente più contenuta nelle dimensioni rispetto a quella di Tozeur, l'oasi di Nefta si è giovata nel tempo di un aspetto superbo e rigoglioso: ancora a inizio del Novecento – stimata in 700 ettari contro i 900 di quella di Tozeur – rivelava una maggiore densità rispetto a quella di Tozeur per via di un sistema di piantagione più ravvicinato⁷³. Risultato raggiunto a dispetto di un precario sistema di irrigazione che la tradizione riconduce ancora – sia nel caso di Tozeur sia nel caso di Nefta – alla sapienza di Ibn Shabbat⁷⁴.

Conclusioni

Tozeur e Nefta mantengono ancora oggi la centralità avuta storicamente nelle dinamiche territoriali del *Bilād al-jarīd*⁷⁵. La loro posizione geografica favorevole lungo le rotte delle carovane e la possibilità di sviluppare rigogliose oasi nel deserto ha determinato – e determina ancora oggi – la fortuna di questi centri urbani⁷⁶. Altri centri sempre sulla sponda settentrionale del *Chott al-jarīd* sono ormai abbandonati, ma costituiscono una conferma di un florido periodo di programmazione territoriale ampiamente articolato attorno alle rotte carovaniere [Fig. 8].

La rilettura delle fonti storiche qui proposta, anche attraverso alcuni manoscritti riscoperti recentemente, permette di contribuire alla definizione dell'evoluzione storica di questo territorio e delle sue città principali, da cui emerge chiaramente la forte simbiosi con lo spazio coltivato dell'oasi

72. È interessante il confronto con alcuni studi legati ad altre regioni del sud tunisino. Cfr. Nouri BOUKCHIM, *Peuplement, Organisation du Territoire et Gestion des Ressources dans les montagnes du sud-est de la Tunisie: de l'Antiquité au Moyen âge*, in Maria de Fátima Palma, Virgílio Lopes (ed.), *O Território e a Gestão dos Recursos entre a Antiguidade Tardia e o Período Islâmico*, Editorial Alhulia, Granada 2020, pp. 189-221; IDEM, *Matmata (Sud-est Tunisien): Peuplement et Habitats Troglodytiques*, in «Al-Sabil», n. 9, 2020.

73. Kairouan – Sbeitla. *Le Djerid. Guide illustré du Touriste dans le Sud-Ouest Tunisien*, Imprimerie Tunisienne, Tunis 1911, p. 102.

74. Il sistema di divisione dell'acqua delle oasi del territorio è ricondotto dalla tradizione orale a un'invenzione dello scenziato Ibn Shabbat, sebbene questo non sia verificabile tramite fonti certe. Allo stesso è attribuita la responsabilità della minore precisione del sistema dell'oasi di Nefta rispetto a quello di Tozeur, come rivalse a seguito di un dispetto nei suoi confronti da parte degli abitanti di Nefta. Cfr. Ibidem, p. 103.

75. Julia A. CLANCY SMITH, *Rebel and Saint: Muslim Notables, Populist Protest, Colonial Encounters (Algeria and Tunisia, 1800-1904)*, University of California press, Berkeley 2023, p. 129.

76. *Ifriqiya. Tredici secoli d'arte*, cit., pp. 240-249.

e con l'acqua, similmente a molti paesi che si affacciano sul bacino Mediterraneo⁷⁷.

Lo sviluppo moderno delle città di Tozeur e Nefta, in entrambi i casi concentrato a nord rispetto alle oasi, è da intendersi infatti come prodotto di una dinamica evolutiva più recente e sviluppatasi comunque certamente solo dopo il XVI secolo. D'altra parte, l'insediamento medievale nel territorio si rivela organizzato in una serie di sobborghi entro l'oasi, piccoli presidi spesso a stretto contatto con i canali di distribuzione dell'acqua e le sue architetture. La struttura di organizzazione del territorio – che evolve nell'alto medioevo i primitivi ed embrionali insediamenti di epoca romana – rivela quindi una strategica e razionale impostazione, perfettamente in linea con l'articolazione delle limitrofe oasi, elemento caratterizzate tutte le città del *Bilād al-jarīd*⁷⁸.

77. Pietro LAUREANO, *Sahara Oasi e deserto, un paradiso perduto ricco di storia e civiltà*, Edizione Giunti, Firenze 1989.

78. Il rapporto tra città, oasi e acqua nelle città di Nefta e Tozeur è attualmente nel piano di studi dei due autori e avrà come esito principale un articolo condiviso dal titolo *L'oasi e la distribuzione dell'acqua nel Bilād al-jarīd medievale* di prossima pubblicazione nel numero 16/2024 della rivista *Storia dell'Urbanistica* a cui si rimanda per un approfondimento dell'argomento specifico. Sulla tematica più generale si vedano: Marco CADINU, *Architetture dell'acqua*, cit; Pietro LAUREANO, *Atlante d'acqua*, cit.

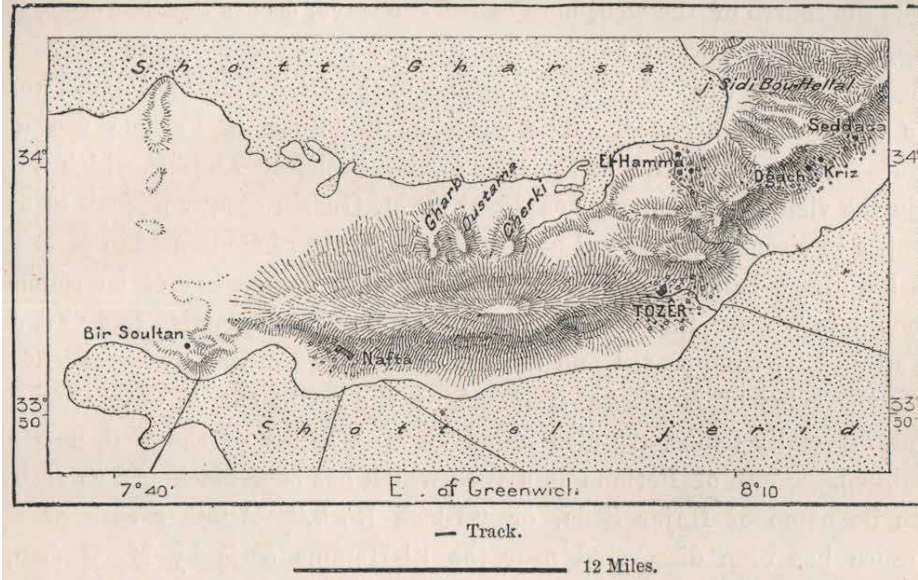


1. La città di Tozeur circondata dall'oasi (cartolina storica).

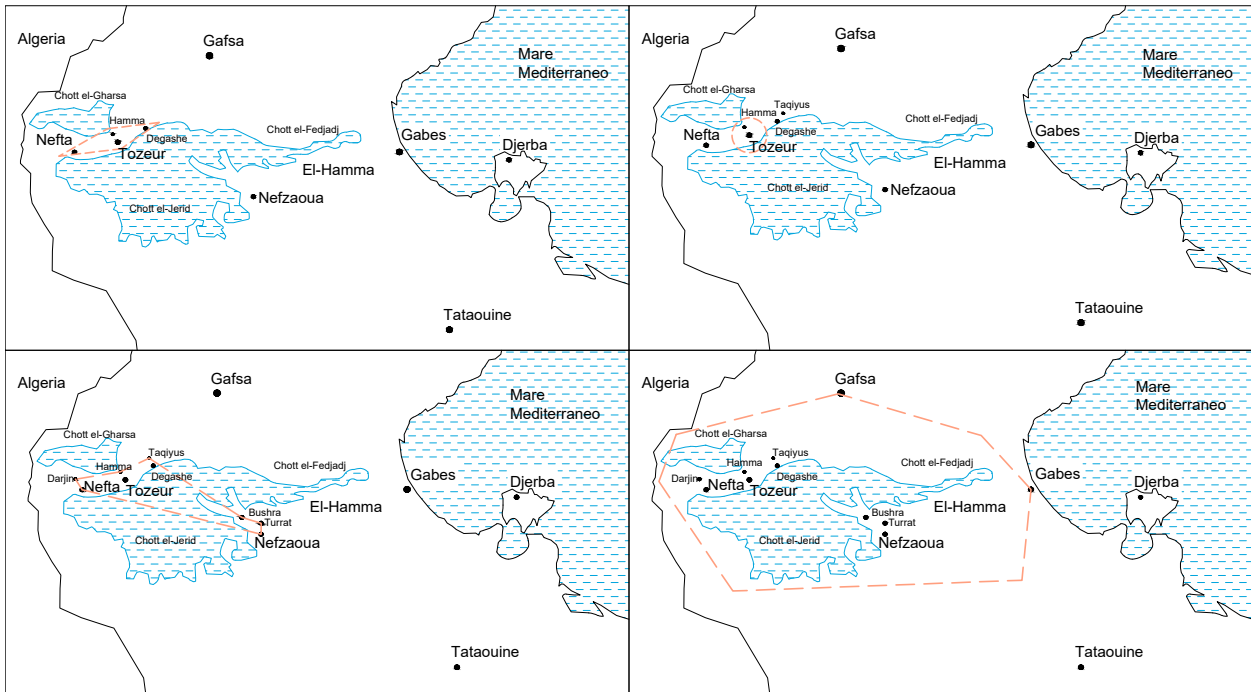
2. Mappa politica della Tunisia (1990). In linea con il Golfo di Gabes, verso occidente, si sviluppa il lago salato Chott el-jarid (nel cerchio) nei cui margini settentrionali si trovano le città di Tozeur e Nefta (The University of Texas at Austin, University of Texas Libraries).



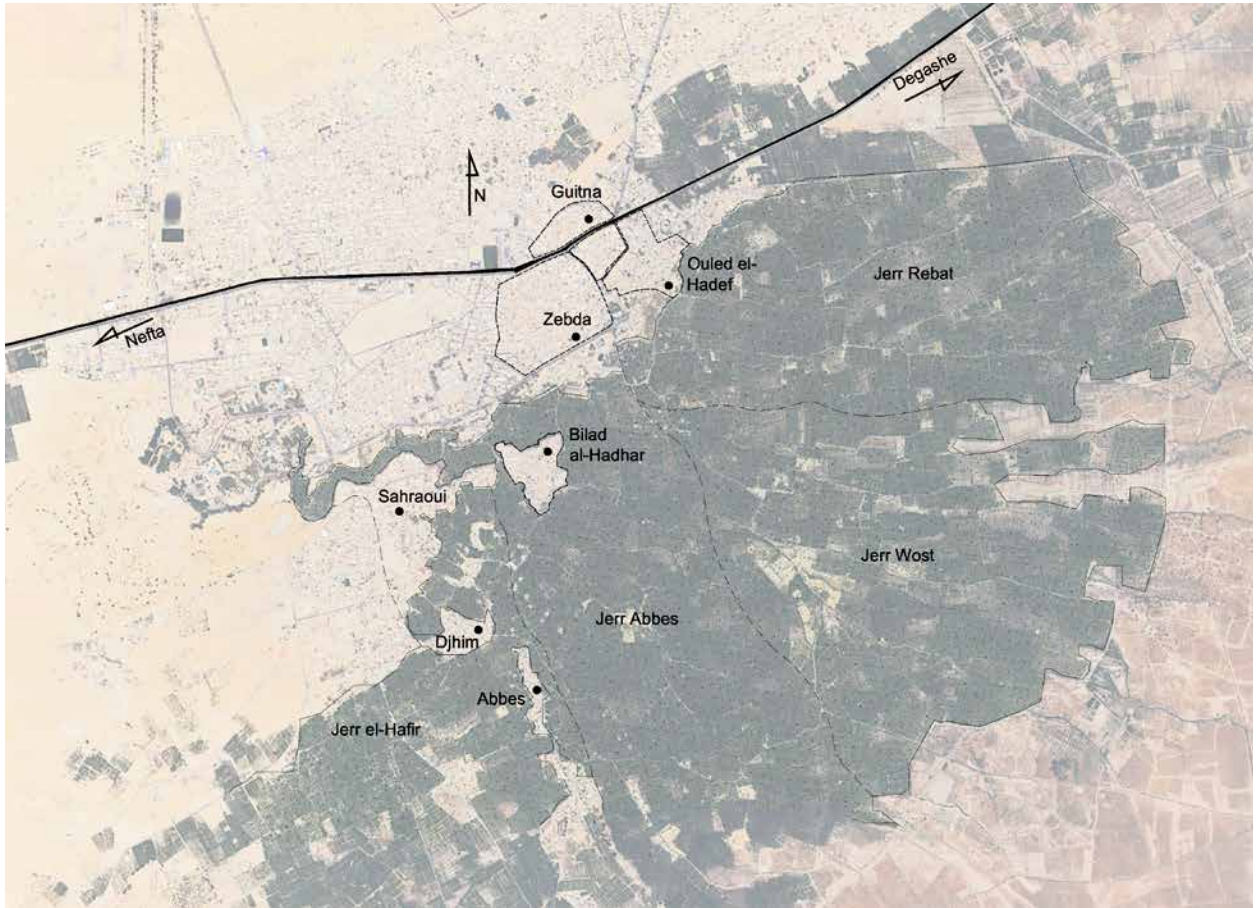
Fig. 44.—JERID.
Scale 1 : 600,000.



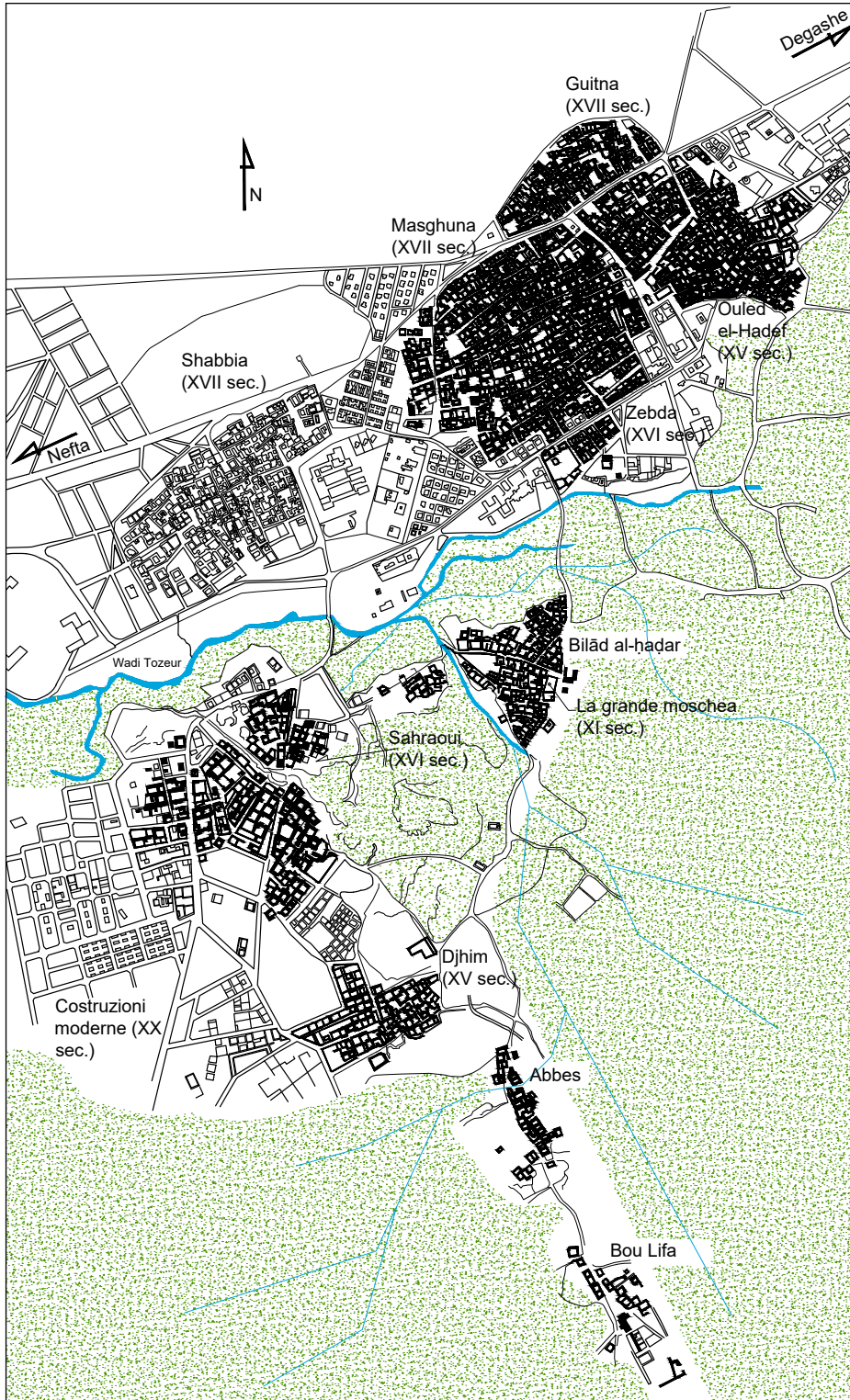
3. Rappresentazione cartografica dell'area di Chott el-jarid con le città di Tozeur e Nefta (1885).



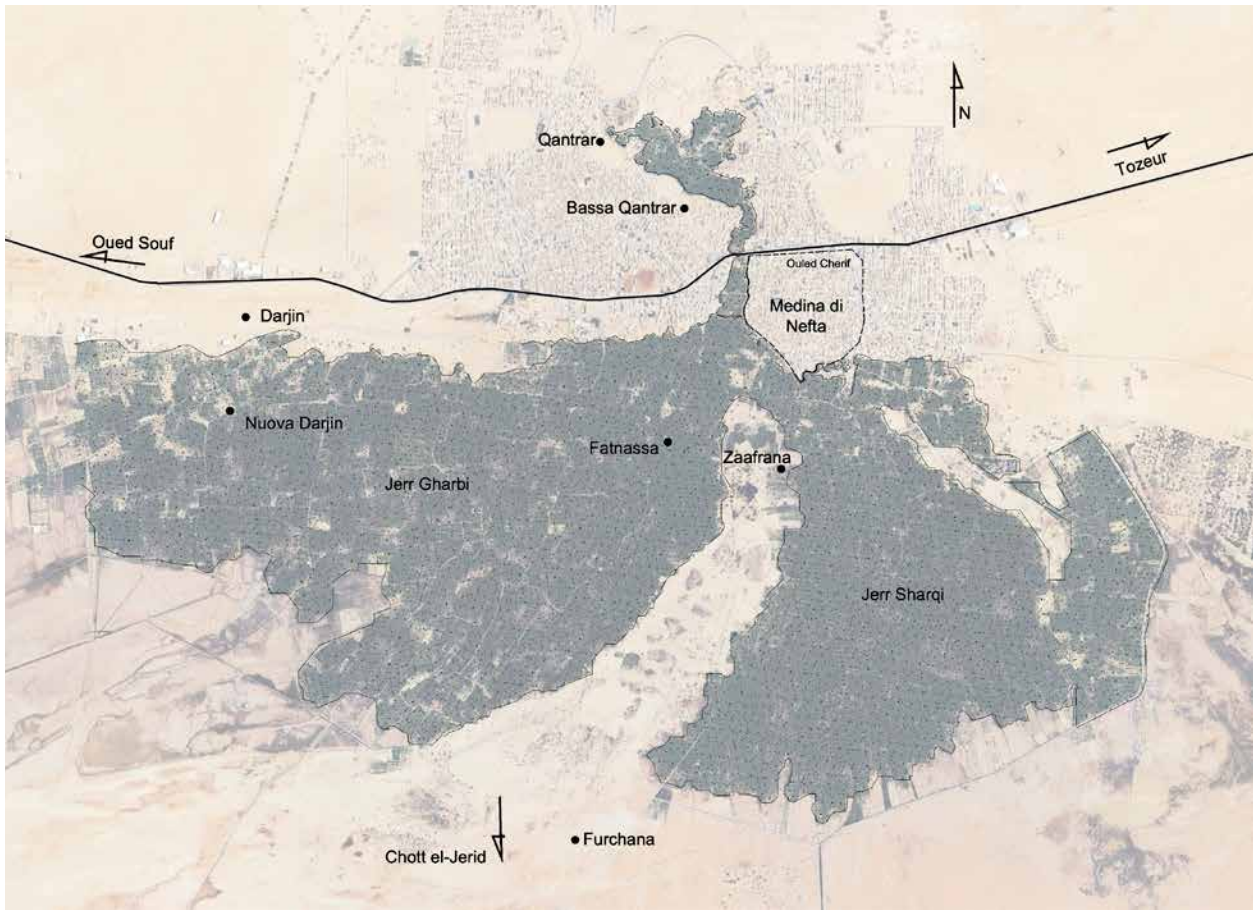
4. Ricostruzione delle delimitazioni del Bilād al-jarid secondo le fonti arabe medievali. In alto a sinistra: IX sec. (al-Yaaqubi); in alto a destra: X sec. (Ibn Hawqal); in basso a sinistra: XI sec. (al-Bakri); in basso a destra: XII-XVI sec. (al-Tijani, Ibn Khaldoun, al-Wazzan) (elaborazione grafica Meriem Ben Ammar).



5. Tozeur, distribuzione dei sobborghi medievali in relazione all'oasi (elaborazione grafica degli autori su base ortofoto Google Maps 2024).



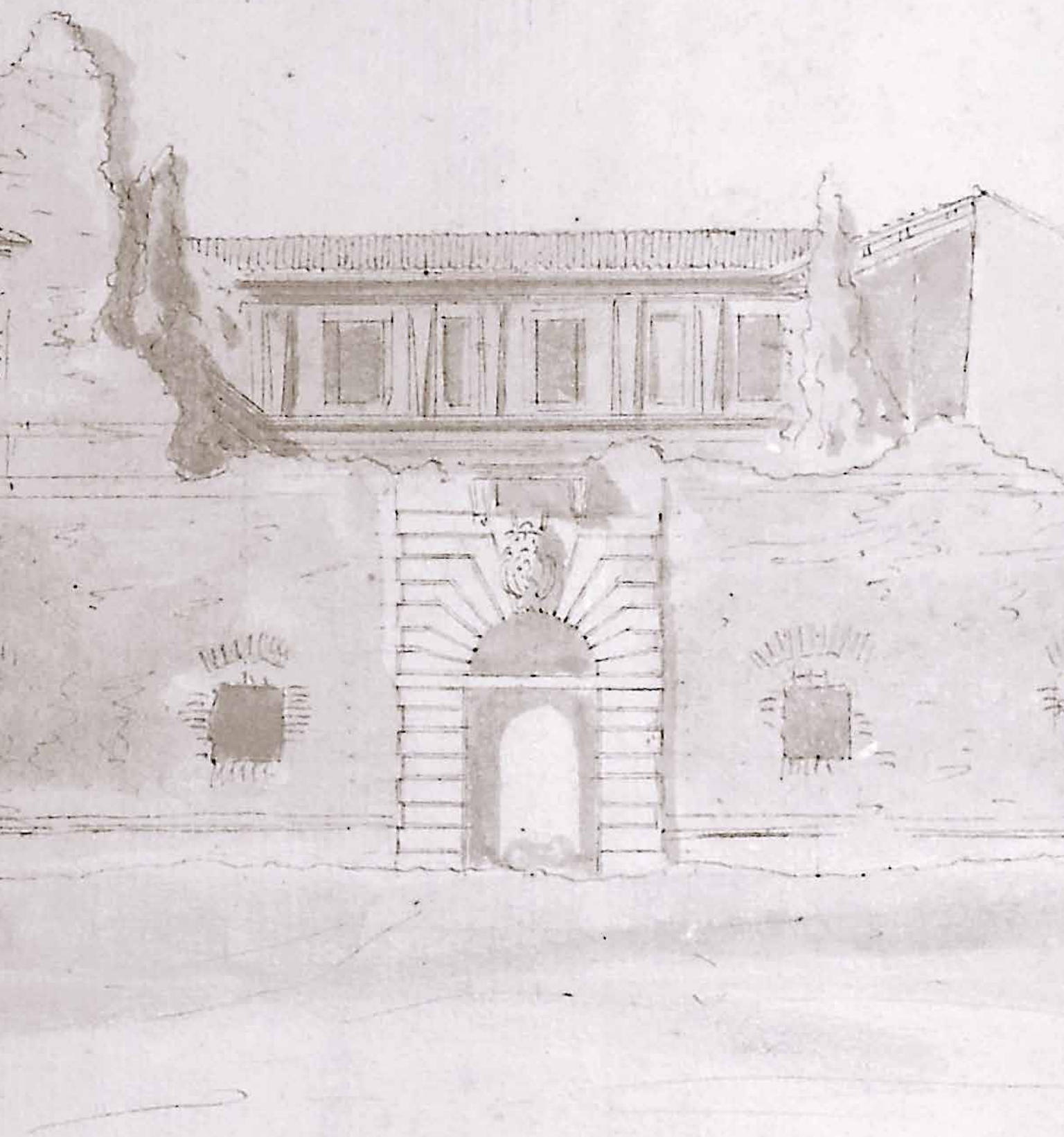
6. Tozeur, ricostruzione planimetrica della parte medievale della città in relazione all'oasi. Il nucleo più antico è quello di Bilad al-Hadhar costruito come sobborgo dentro l'oasi, attestato dal periodo romano. Più a sud si sviluppano i sobborghi di Sahraoui, Djhim, Abbas e Bou Lifa. Fuori dall'oasi, a nord, si sviluppano i quartieri Ouled el-Hadef (XV secolo) e Zebda (XVI secolo). Ulteriori espansioni determinano la crescita della città verso nord e verso ovest fino alla contemporaneità (elaborazione grafica Meriem Ben Ammar).



7. Nefta, distribuzione dei sobborghi medievali in relazione all'oasi (elaborazione grafica degli autori su base ortofoto Google Maps 2024).

8. Antiche costruzioni abbandonate all'interno dell'oasi in un villaggio fra Nefta e Tozeur. Gli edifici intonacati sono un mausoleo e un masdjid, entrambi recuperati (foto Meriem Ben Ammar).





Carla Benocci

La contea di Santa Fiora nell'età dei Lumi. I disegni attribuiti a Melchiorre Passalacqua per il palazzo ducale e per le altre fabbriche cittadine, per la villa Sforzesca a Castell'Azzara e per Selvena

***The County of Santa Fiora in the Age of Enlightenment.
The Drawings Attributed to Melchiorre Passalacqua
for the Ducal Palace and for the Other City Buildings,
for the Villa Sforzesca in Castell'Azzara and for
Selvena***

Abstract

Si presentano venti disegni dell'archivio riservato degli Sforza Cesarini riguardanti la contea di Santa Fiora: documentano una veduta di Santa Fiora del 1700, il rilievo del palazzo ducale del 1763, i progetti relativi a fabbriche cittadine e alla villa della Sforzesca, del 1763, il palazzetto e le mole di Selvena e dell'area vicina al convento delle Cappuccine. I disegni delle fabbriche sono finalizzati a restauri e nuove funzioni, legate alla cultura illuministica, e sono attribuibili a Melchiorre Passalacqua, l'architetto della famiglia Sforza Cesarini come suo padre Pietro. Essi integrano gli inventari già noti dei secoli XVII-XVIII.

Twenty drawings from the confidential archive of the Sforza Cesarini concerning the county of Santa Fiora are presented: they document a view of Santa Fiora from 1700, the survey of the ducal palace from 1763, the projects relating to city factories and the Villa della Sforzesca, from 1763, the building and the water grinders of Selvena and of the area near the Capuchin convent. The drawings of the factories are aimed at restorations and new functions, linked to the culture of the Enlightenment, and are attributable to Melchiorre Passalacqua, the architect of the Sforza Cesarini family like his father Pietro. They integrate the already known inventories of the 17th-18th centuries.

Parole chiave / Key Words

Filippo Sforza Cesarini, Sforza Giuseppe Sforza Cesarini, palazzo Sforza Cesarini, Pietro Passalacqua, teatro Sforza Cesarini

Filippo Sforza Cesarini, Sforza Giuseppe Sforza Cesarini, Sforza Cesarini palace, Pietro Passalacqua, Sforza Cesarini theatre

A fronte: particolare della Fig. 1.

Nella prima metà del Settecento il duca Sforza Giuseppe Sforza Cesarini (1705-1744) avvia durante il “consiglio di Reggenza” un programma di riforme della contea di Santa Fiora, feudo del Granducato mediceo ma dotata di sostanziale autonomia. Il figlio Filippo (1727-1764) completa il “Nuovo piano” per la contea del 14 marzo 1748, che ottiene l’approvazione granducale, insieme al Regolamento, attuandone le disposizioni prima delle riforme destinate all’intero Stato. Il piano è concordato con la comunità santafiorese e prevede una riduzione dei privilegi sia del duca sia della comunità, senza però raggiungere le soluzioni più drastiche successive¹. Questa azione di governo si dimostra quanto mai lungimirante, pienamente compresa nelle innovative idee illuministiche, e rappresenta la base per il rinnovamento delle fabbriche sforzesche e più in generale della contea, sia con destinazioni di rappresentanza che produttive e di messa a reddito, comprendenti altresì alcune strutture importanti presenti sul territorio, come le mole e gli impianti idrici, utilizzando le risorse tra le più importanti della contea. Il duca Gaetano I, padre di Sforza Giuseppe, dal 1725 ha promosso i restauri del palazzo di famiglia a Genzano, progettati e diretti da Ludovico Gregorini e dal figlio Domenico, e il duca Filippo Sforza Cesarini ha compiuto un analogo rinnovamento del palazzo romano ai Banchi Vecchi, affidato a Pietro Passalacqua², architetto della famiglia, dal 1744. Occorre intervenire nella contea, affittata all’ebreo senese Jacob Orvieti dal 1746³, ottimo amministratore, che prende a cuore le sorti della comunità e indica gli interventi più urgenti da condurre sul territorio, accolti in gran parte dalla vedova del duca Sforza Giuseppe, la colta e attenta duchessa Maria Giustiniani Sforza Cesarini (1707-1783), e poi dal figlio, il duca Filippo, alla sua maggiore età. Quest’ultimo e sua moglie, sposata nel 1749, la raffinata Anna Barberini (1708-1787)⁴, partecipano pienamente alle nuove idee illuministiche, ispirati altresì alla progressista corte napoletana, essendo Filippo Gentiluomo di Camera del re di Napoli dal 1736, Cavaliere dell’Ordine di S. Gennaro dal 1739 e Grande di Spagna di prima classe dal 1744, in stretto contatto, insieme alla moglie, con le più grandi famiglie europee, come testimonia la ricca corrispondenza. Il gentiluomo della famiglia, vale a dire il colto consigliere Antonio de Nobili, scrive al duca Filippo due missive del 20 ottobre e del 15 novembre 1762, dichiarandosi molto preoccupato per il cattivo stato di conservazione del palazzo, indicando i necessari interventi⁵; il 23 novembre

1. Carla BENOCCI, *Atlante Storico delle città italiane, Toscana, 7, Santa Fiora*, Bonsignori, Roma 1999; Carla BENOCCI, *Palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso 2016.

2. Tommaso MANFREDI, *Passalacqua, Pietro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXXI, Roma 2014, pp. 614-617.

3. Carla BENOCCI, *Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo*, Edizioni dell’Assemblea, 181, Firenze 2019.

4. Cfr. i ritratti dei duchi Sforza Cesarini e degli altri membri di casa Sforza, poi Sforza Cesarini, in Carla BENOCCI, *Uomini e donne illustri di casa Sforza. La collezione di ritratti*, ADSI, Roma 2014.

5. BENOCCI, *Palazzo*, cit., pp. 108-111; le “letterarie adunanze” sono citate alle pp. 111, 174.

dello stesso anno il gentiluomo scrive una lettera al duca, riportandogli la “supplica” dei giovani santafioresi desiderosi di recitare commedie e brani letterari in un teatro da costruire “nella sala grande del di lei palazzo”, scelta sostenuta dalla duchessa e accolta di buon grado da Filippo, che provvede altresì a condurre interventi anche sulle proprietà di Genzano e di Civita Castellana.

Queste sono le premesse che spiegano la splendida serie di venti disegni rinvenuti nella ricerca condotta nell’archivio riservato degli Sforza Cesarini; i disegni, di buona qualità, a matita, penna e acquerello su carta, comprendono una veduta della capitale della contea nel 1700 con il palazzo ducale in primo piano, il rilievo dello stesso palazzo del 1763, con le proposte di rinnovamento indicate nella legenda e negli appunti dell’architetto, i progetti di trasformazione di altre fabbriche del terziere cittadino di Castello, la pianta, i prospetti e le sezioni sempre del 1763 relativi alla villa della Sforzesca a Castell’Azzara, assai deteriorata, di cui si progetta un parziale restauro, il palazzetto e le mole di Selvena e quelle dell’area in prossimità del convento delle Cappuccine. Si tratta quindi di una progettazione complessiva di rinnovamento della contea, a partire dagli edifici ducali di Santa Fiora, di Castell’Azzara e di Selvena, e proseguendo con interventi nelle fabbriche minori, da suddividere in appartamenti da affittare o destinare a nuovi usi funzionali; si prevedono altresì i restauri dei manufatti più antichi e in cattivo stato di conservazione, quali la porzione della “Rocca” vicina alla torre dell’orologio e al palazzo ducale. Il buon governo comprende anche e forse soprattutto opere di miglioria del territorio: fondamentali per l’economia sono le mole e la conseguente regimentazione delle acque, anche a favore dell’amatissimo convento delle cappuccine santafioresi⁶; una valutazione particolare richiede la villa della Sforzesca, in cattivo stato di conservazione.

Occorre quindi esaminare ogni disegno, per comprendere gli obiettivi del rinnovamento generale e le indicazioni progettuali di attuazione. La serie ha inizio con la veduta di “S. Fiora Rocca e Palazzo 1700”, a penna e matita su carta [Fig. 1]: sulla roccia scoscesa e ripida poggia il grandioso palazzo ducale, visto da nord, fiancheggiato a destra dal muro di cinta del giardino e dalla torre sull’angolo di confine; a sinistra sono fabbriche più basse e si intravede una sorta di torre con una campana, probabilmente la torre dell’orologio, davanti alla quale è un manufatto con cornice decorata ad archetti e il torrione antico, in parte in rovina, così come le fabbriche che proseguono a sinistra, completate da una struttura edilizia allo stato di rudere, probabilmente l’antica porta della cinta muraria, demolita definitivamente nel XIX secolo. Segue nella stessa serie la “Pianta del Piano nobile del Palazzo in S. Fiora Contea di Sua Eccellenza il Signor Duca Sforza Cesarini”, che sul verso riporta inoltre: “Eccellentissima Casa Sforza Cesarini S. Fiora 1763”.

6. Carla BENOCCI, *Il monastero delle cappuccine di Santa Fiora (secoli XVII-XIX): un importante insediamento sul Monte Amiata ispirato ai valori benedettini e cappuccini*, in «Collectanea franciscana», 90, 2020, fasc. 3-4, pp. 527-578.

Questo disegno “N°3” [Fig. 2], con scala metrica e rosa dei venti per l’orientamento, a penna e acquerello grigio e rosa su carta, reca le indicazioni “Facciata verso il Castagneto”, corrispondente al prospetto disegnato nella veduta, e “Facciata verso [lacuna] la Piazza” sul lato opposto. È purtroppo lacero in corrispondenza del vano con la lettera C ma riporta un importante “Indice. A. Scala Maestra, che dal Piano terreno conduce alli sotto Tetti. B. Sala. C. Prima anticamera. D. Seconda anticamera. E. Terza anticamera. F. Camera del Letto. G. Stanza di trattenimento di Sua Eccellenza di Signor Duca. H. Cappella. L. Loggia scoperta. L. Scala Lumaca, che conduce dal Piano terreno alli sotto tetti. M. Aria del Giardino. N. Torrotto, che contiene una Stanza a Piano terreno, et altra Stanza sopra, e Sito per Colombara. O. P. Q. R. Quattro Stanze, che compiscono tutto l’Appartamento nobile; e sotto la Stanza O, e P, ora è per uso di Cocina, e prima erano destinate per comodo de Bagni essendovi le vasche per questo effetto. S. Scala Lumaca, che dal Piano terreno conduce alli sotto Tetti. T. Stanze di fabrica più bassa, sotto le quali vi è la Stalla, et Entrone di passo alla medesima”. Vi sono quindi due scale a chiocciola, una per l’appartamento padronale e una per l’area della servitù, che uniscono tutti i piani, e una scala maestra funzionale al collegamento del piano nobile con l’ingresso dalla piazza e con l’appartamento padronale a ovest, preceduto dalle anticamere, destinate alle attività cerimoniali e amministrative del duca e della corte sforzesca; ad esse seguono la camera da letto del duca, il suo salotto, la cappella e la loggia affacciata sul giardino, quest’ultimo concluso da una torre in parte destinata a colombaia. Interessante è il confronto con l’inventario del palazzo del 2 maggio 1670 e con i rilievi del 1999 dei piani del palazzo, comprendenti anche le carceri e il successivo Palazzo Pretorio a est⁷. Si riconoscono gli stessi vani del piano nobile raffigurati nel disegno settecentesco, alcuni dei quali suddivisi da tramezzi moderni, risalenti al restauro operato in funzione della destinazione a sede comunale; l’inventario secentesco documenta altresì un’elegante dotazione di rivestimenti parietali, quali le stoffe di “taffetà giallo e rosso” e i “corami verdi indorati”, e di mobili, oltre alla “camera della fontana parata di rasetti a fiamma”, già destinata alla duchessa, sostituita nel 1763 dalla cappella. L’inventario del 19 marzo 1776, redatto dopo gli interventi condotti dal 1771, attesta la maggiore ricchezza di arredi e di pitture, molto eleganti, e i vani più grandi sono destinati alla celebrazione araldica, ritrattistica e simbolica del casato, alla “Camera d’udienza”, con il trono, alla “Camera del camino” e alla cappella, oltre a una sistemazione adeguata delle stanze padronali, documentando quindi che sono stati condotti importanti interventi di restauro e di valorizzazione, dando attuazione a gran parte delle precedenti indicazioni progettuali. Il disegno del 1763 quindi è preparatorio di questa successiva trasformazione, con arredi eleganti, che però non cita il teatro, probabilmente utilizzando la “Sala di Rocca” descritta nell’inventario del 1670, senza introdurre innovazioni edilizie, ambiente indicato nel disegno settecentesco con T, confinante con il vano R, destinato al pianterreno a stalla e al piano superiore a “granaro”, di cui si propone la realizzazione;

7. BENOCCI, *Atlante*, cit., pp. 64-66.

l'inventario del 1805⁸, invece, documenta la presenza del teatro in questa stessa sala, mentre il granaio è compiuto in un altro ambiente del pianterreno. Le opere più significative indicate nella legenda e negli appunti del disegno del 1763 riguardano in effetti il settore T, di servizio, con la stalla sottostante. La serie comprende anche il disegno preparatorio di questo rilievo progettuale [Fig. 3], a penna e acquerello rosa e grigio su carta, che integra il precedente nella lacuna corrispondente alla lettera C e con alcune aggiunte dell'indice, che corrisponde in generale a quello già indicato, così come le altre scritte riportate. La variazione, cancellata con una X, riguarda "I. Loggia scoperta", "che si medita ridurla a cappella, altra porzione et loggia scoperta di passo et il resto per comodo della cammeriera di Sua Eccellenza unendolo alla cappella presente", ambienti indicati con acquerello rosa. Il rinnovamento del palazzo comprende anche i sottotetti, ai quali è dedicato il disegno "N° 4" [Fig. 4], a penna e acquerello grigio, rosa e "fuligine" su carta, con scala metrica. La descrizione è precisa: "Santa Fiora. Pianta di portione del Piano de sotto tetti del Palazzo ducale, in quella parte, che da Sua Eccellenza si medita fare divisioni per comodo de suoi Familiari, cioè sopra le quattro Stanze segnate nella Pianta generale alle lettere O.P. Q. E. Le linee colorite di Fuligine indicano le divisioni delle stanze. A. Scala Maestra del Palazzo, che dal Piano terreno termina alli sotto tetti. B. Un branco di Scala da farsi di nuovo per comodo della sudetta divisione, nel sito del penultimo repiano della Scala Maestra. C. Scala lumaca, che dal Piano terreno verso la Stalla termina alli sotto tetti". Il prolungamento della scala è realizzato e ancora esistente, così come la suddivisione dei vani, provvisti di ulteriori tramezzi documentati nei rilievi del 1999.

A questi disegni progettuali si collega il disegno "N° 10" [Fig. 5], con rosa dei venti e scala metrica, "Pianta del piano terreno, e piano superiore di una porzione del Palazzo in Santa Fiora di Sua Eccellenza il Signor Duca Sforza Cesarini, in quella parte verso Levante, ove Sua Eccellenza nel piano superiore pensa fare divisioni per abitazioni de Ministri con l'ingresso verso la Piazza", a penna e acquerello grigio e rosa su carta. Il collegamento è con l'area indicata da T nel disegno n° 3 e qui con la dicitura "Palazzo", sia nella pianta del pianterreno che in quella del primo piano. Entrambe le piante indicano a nord il "Lato verso il Castagneto" e a sud il "Lato verso la Piazza". Al pianterreno si succedono l'"ingresso" dalla piazza, il "Passo per la stalla", la "Stalla", con l'indicazione in rosa per una nuova scala, il "Sito da destinarsi per Granaro", un "cortile" e un "Sito scoperto" sul lato nord; il confine occidentale è con la "Rocca rovinata". Maggiori modifiche ma sempre funzionali all'uso proposto sono quelle indicate al primo piano, con l'ambiente superiore al passaggio per la stalla definito come "Stanza da dividersi con tramezzi di tavole" e con la "Scala che principia al piano terreno"; segue il vano sopra alla stalla, "Stanza da dividersi con tramezzi di tavole", fiancheggiata dal "Cortile" e dal "Sito scoperto", mentre il granaio si estende anche a questo piano, "Sito che contiene detto Granaro terreno"; la

8. Ibidem, pp. 75-79.

Rocca segna sempre il confine orientale. A quest'ultima è dedicato il disegno "N° 5" [Fig. 6], "Santa Fiora. Pianta di portione dell'antica Rocca situata accanto il Palazzo Ducale, ora rovinata, e ridotta a Casalino; qual portione da Sua Eccellenza si pensa coprirla, e stabilirla per comodo di Granaro terreno. A Sito da Coprirsi, e stabilirsi per Granaro terreno". Il disegno, a penna e acquerello grigio, rosa e arancione chiaro, con scala metrica e rosa dei venti, indica la ridotta parte della rocca ritenuta recuperabile, mentre la rocca stessa, usata come casalino, non è ritenuta diversamente utilizzabile. Questa sezione è accanto alla "Stalla sotto il Palazzo e passo verso la Piazza", è affacciata sulla "piazza, "Siegue l'antica Rocca rovinata" e la "Torre restata impiedi [sic] ove esiste l'Orologio"; sul lato opposto alla piazza è un corpo di fabbrica addossato, "Sito che resterà scoperto a forma di Cortiletto", collegato con A.

Segue, senza numero, un bel disegno, a penna e acquerello di diversi colori su carta, di un manufatto quadrangolare [Fig. 7] che emerge da un muro continuo, con scala metrica, una pianta, un prospetto e una sezione, quest'ultima provvista di una sorta di giardino pensile sommitale, sistemazioni forse solo progettate o destinate al complesso della torre e delle carceri. La serie prosegue con i disegni di altre fabbriche santafioresi: il "N° 9" [Fig. 8], a penna e acquerello grigio, con rosa dei venti e scala metrica, riguarda l'edificio antistante il palazzo ducale, già destinato all'amministratore, con scala esterna d'ingresso: "Pianta del piano sopra il piano terreno della Casa posta incontro il Palazzo in S. Fiora Contea di sua Eccellenza il Signor Duca don Filippo Sforza Cesarini", a penna e acquerello grigio su carta, posto nella "Piazza avanti il Palazzo", con la rosa dei venti, la scala metrica e un indice esauriente che indica la situazione contemporanea ai precedenti disegni⁹.

La serie prosegue con i disegni di altre fabbriche della contea; il "N° 8" [Fig. 9], a penna e acquerello grigio su carta, con scala metrica, riguarda la "Pianta del Piano sopra il piano terreno della Casa posta nella Contea di S. Fiora Spettante a Sua Eccellenza il Signor Duca Don Filippo Sforza Cesarini, e questa resta nel sito di detta Contea denominata Silvena": si tratta di una fabbrica provvista di una cappella e non abitata, come riporta l'indice¹⁰, e quindi probabilmente destinata allo stesso duca quando si reca a visitare le località della contea, di cui Selvena è sito significativo. Si passa alla sistemazione dei luoghi produttivi, che sfruttano la straordinaria ricchezza delle acque della contea. Il disegno "N°7" [Fig. 10], a penna e acquerello di vari colori su carta, illustra la "Pianta della Mola di Castellazzara con

9. "A. Scala scoperta a due branchi, che mette al sudetto Appartamento. B. Prima Stanza o sia Sala divisa con tramezzo di legname. C. Numero tre Stanze, che compiscono il detto piano. D. Stanza, che resta nel contenuto di detto piano, ora si possiede dal Padrone della Casa confinante, e dicesi, che questa sia stata smembrata per concessione gratuita dall'Antecessore dell'Eccellenza sua".

10. "A. Ingresso al piano terreno. B. Scala. C. Sala. D. E. F. G. numero tre Cammere et un Cammerino. H. Cappella situata nel piano terreno con due Stanze avanti, e sopra di questa non vi è abitazione di sorte veruna. I. L. Due stanze terrene basse coperte a tetto".

sue pertinenze, distante dal Castello verso Ponente circa Miglio uno, et un quarto". Sono riportati con cura l'orografia, le acque e i principali manufatti, indicando le situazioni rischiose sulle quali occorre intervenire: "A. Acqua della Ficonccella. B. Vena dell'Acconcianese. C. Rifolta. D. Canale in pendenza, che butta l'acqua sopra il Retregine della Macina. E. Casa della Mola. F. Bocchetta, o sia incastro per Sfogo dell'acqua della Rifolta. G. Sito ove dovrebbero fare un incastro stabile per scarico dell'acqua di due Fossi A. B. essendovi di presente fatto il taglio nel terreno, chiuso con piccoli passoni, e tavole. H. Sito di una grande lamatura, la quale se si avanza, porterà seco il fosso della Mola, e la renderà inutile". Sul disegno sono riportate le indicazioni "Fosso della Mola" e "Fosso detto del Molino che viene dalla Montagna". A un'altra località sotto al convento delle Cappuccine di Santa Fiora sono dedicati due disegni, a penna e acquerello di diversi colori su carta, decisamente suggestivi, entrambi indicati con il "N°6"; il primo [Fig. 11] descrive la località nell'indice: "Santa Fiora. Dimostrazione dello stato, in cui si trova il canale, che conduce l'acqua alle due Mole dette del Castello situate sotto la falda del Monte della terra di Santa Fiora nella Strada, che da detta terra si va a Silvena. A. Prima Mola. B. Canale di legno reso cadente. C. Acquedotto dell'acqua per servitio delle Reverende Monache Cappuccine. D. Falda del Monte. E. Strada, che dalla terra di Santa Fiora conduce a Silvena"; il secondo disegno [Fig. 12] illustra più in dettaglio e con maggiori dimensioni la stessa località, dominata dalle falde dell'Amiata, con un poderoso acquedotto, un grande apporto idrico e un canale ligneo in disfacimento. La legenda è studiata dall'architetto su un'altra carta, senza disegni e indicazioni ulteriori.

Della stessa serie di disegni fa parte un nucleo relativo alla villa della Sforzesca, completata nel 1576, come orgogliosamente dichiara il cardinale Alessandro Sforza nell'epigrafe sovrastante l'ingresso al palazzo, ma già da tempo avviata, secondo la raffinata strategia familiare, d'intesa con il cardinale Camerlengo Guido Ascanio Sforza, fratello maggiore di Alessandro e amico di Michelangelo, morti entrambi nel 1564¹¹. L'architetto dei disegni

11. Cfr. BENOCCI, *Palazzo*, cit., pp. 43-63, con fonti e bibliografia precedente. L'indicazione del testamento di Alessandro del 1565 relativa alla costruzione della sua villa nello stesso anno non registra una prima fase conclusiva di edificazione, come affermato in Anna COCCIOLI MASTROVITI, *Dagli Sforza di santa Fiora ai marchesi Mischi ai conti Manfredi: documenti per la storia della Sforzesca*, in Carlo Francu (a cura di), *La Sforzesca e Bosco Verani. Flora e fauna di un'antica foresta planiziale*, edizioni TIP.LE.CO., Piacenza 2022, pp. 11-24; in considerazione della continuità dei lavori, che proseguono negli anni successivi fino alla conclusione nel 1576, il cardinale intende affermare la paternità della sua opera, a seguito della morte, l'anno precedente, del fratello Guido Ascanio, potente Camerlengo, e in vista delle incertezze sugli esiti dei compiti a lui affidati, per i quali sarà fastosamente celebrato ad Orvieto il 25 luglio 1580 (Carla BENOCCI, *Architetture religiose e civili orvietane nel Quattrocento e nel Cinquecento*, in Carla Benocci, Giuseppe M. Della Fina, Corrado Fratini (a cura di), *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, I, Pacini, Pisa 2010, pp. 329-330, 333-335) ma troverà infine la morte nel 1581; la villa è motivo di orgoglio familiare e sarà fortemente apprezzata dal pontefice Gregorio XIII, che si recherà a visitarla nel 1578. Questo pontefice è parente degli Sforza (il figlio Giacomo Boncompagni ha sposato Costanza Sforza, figlia di Sforza Sforza, fratello dei due cardinali citati) e individua la villa come risposta alle mire espansionistiche del Granduca Medici, già affermate a Radicofani (cfr. Carla BENOCCI, *La Sforzesca tra Radicofani e Piancasta-*

settecenteschi avvia lo studio della fabbrica a partire da un disegno schematico a penna, con la rosa dei venti e le diverse misure, contrassegnato dal “N° 1”, relativo all’originario schema progettuale, probabilmente già presente nell’archivio familiare [Fig. 13]. Le sue annotazioni coincidono con quelle riportate “in pulito” nel progetto definitivo presentato al duca [Fig. 14], a penna e acquerello grigio e nero su carta, scala metrica e rosa dei venti, tranne qualche limitata eccezione¹². Si tratta della “Pianta del Palazzo della Sforzesca con recinto di fortificazione di quattro cortine, e quattro Baloardi, situato in Campagna nella Contea di S. Fiora Spettante a sua Eccellenza il Signor Duca Don Filippo Sforza Cesarini, con la quale si dimostra tutto ciò, che conteneva nella sua prima costruzione, ed ora quasi tutto diroccato, e reso inabitabile a riserva del lato verso la Piazza, che si potrebbe abbitabile rendere, come si dimostra in disegno a parte numero 2. Il Colorito nero più oscuro è il Lato da potersi risarcire. A. Primo ingresso del recinto con portichetto, che era per uso di Corpo di guardia, ora tutto diroccato. B. Piazza avanti il Palazzo. C. Palazzo con Cortile, e Portici. D. Cappella con abitazione per il Piovano”. La pianta documenta l’assetto cinquecentesco, nella sua fase compiuta di rielaborazione del modello sforzesco già realizzato da Leonardo a Vigevano e ripetuto in modo originale nella villa di Alessandro Sforza a Frascati e in altri siti della stessa famiglia¹³. Il disegno comprende le indicazioni di riferimento alle cittadine vicine: l’ingresso principale a ovest è sul “Lato verso Piano, e Castellazzara”; il fronte opposto del recinto è il “Lato verso Proceno”; a sinistra è il “Lato verso Celli e S. Casciano” e a destra è indicato il “Lato verso S. Giovanni e Montorio”. Si tratta di un fortilizio con un importante palazzo dotato di cortile centrale, scala a chiocciola e altra scala a due rampe, piazza e cappella entro il recinto fortificato, che i documenti successivi ricordano per il raffinato assetto del giardino e per le collezioni scultoree. Il disegno “N°2” citato si conserva sia nella versione definitiva che in quella di studio [Fig. 15]: quest’ultima è a penna e acquerello grigio e rosso su carta, con rosa dei venti e scala metrica; le indicazioni riportate sono precise: “Sforzesca 1763. Pianta del piano terreno dell’antico lato del Palazzo restato in piedi da potersi risarcire e renderlo abitabile [periodo cancellato con tre tratti di penna]. Pianta del piano terreno di quella parte del Palazzo restato in piedi da potersi risarcire e renderlo abitabile. A. Ingresso verso la piazza del recinto. B. Portico. C. Stanza da destinarsi per cucina. D. Stanza da ridursi a stalla per comodo di quattro cavalli. E. Stanza da ridursi a rimessa. F. Scala a lumaca che dal piano terreno sino alli sottotetti. G. Stanza da potersi destinare per comodi necessarij

gnai: nuovi insediamenti cinquecenteschi sulla Via Francigena, in Aldo Casamento (a cura di), *Fondazioni Urbane. Città nuove fondate in Italia e in Europa dal Medioevo al Novecento*, Atti del convegno (Palermo 2010), Kappa, Roma 2012, pp. 209-224).

12. Nella versione preparatoria sono indicate le denominazioni “Sforzescha”, “il ricinto”, “inabitabile”.

13. Carla BENOCCI, *Sforzinda, Vigevano e la Sforzesca: tra istanze ideali d’ispirazione dantesca e realtà produttive all’insegna della bellezza leonardesca*, in Marcello Fagiolo (a cura di), *Dante, Leonardo, Raffaello. La divina consonanza di arte e poesia*, Gangemi, Roma 2022, pp. 81-90.

di officine e per servitù bassa. Il colorito di rosso dimostra li muri da farsi nuovi per assicurare e restringere questo avanzo di fabbrica". Si precisa la collocazione del settore tra il "cortile" e la "Piazza nel recinto". La versione definitiva del "N°2" [Fig. 16], a penna e acquerello grigio e rosa su carta, con scala metrica, è analoga ("Sforzesca. Pianta del piano terreno di quella parte del Palazzo restato impiedi [sic] da potersi risarcire, e renderlo abitabile"), senza la datazione e con qualche modifica nelle scritte¹⁴. Sono più dettagliate le indicazioni delle modifiche da condurre nei vani di servizio. Non si affronta il restauro del piano nobile, che ancora conserva una parte degli affreschi, ma si propone di rendere funzionale all'abitazione la parte del pianterreno meglio conservata. La fabbrica è davvero mal ridotta, anche per le frane e i terremoti che funestano la montagna, un antico vulcano. I rilievi sono però preziosi per documentare lo stato dei luoghi e per valutare l'accuratezza e la qualità dei disegni architettonici. Seguono infatti i disegni dei prospetti: il principale è il "Prospetto verso Castellazzara e Piano. Ponente" [Fig. 17], a penna e acquerello grigio, con l'elegante portale bugnato, architrave e balcone superiore, sul modello attribuito a Tiberio Calcagni per il palazzo di Santa Fiora, scantinati, pianterreno con finestre dotate di cornici e architravi, primo piano qualificato da una raffinata cornice marcapiano e finestre analoghe ma con timpani triangolari, e sotto tetti, con finestre quadrangolari più semplici ma con cornici bugnate; gli angoli del prospetto sono decorati con bugne. Segue il disegno del "Prospetto verso S. Casciano e Celli. Tramontana" [Fig. 18], a penna e acquerello grigio su carta, documentante la parziale conservazione del pianterreno, con finestre dotate di cornici e architravi, il primo piano, con analoghe finestre provviste di timpani triangolari, e il sottotetto, con piccole finestre quadrangolari dotate di cornici; gli angoli del prospetto sono valorizzati, analogamente al precedente prospetto, da un bugnato e bugne angolari. Ancora più in rovina è il "Prospetto verso Proceno. Levante" [Fig. 19], a penna e acquerello grigio su carta, che documenta un portale bugnato analogo a quello del prospetto principale così come i bugnati angolari, ma ben poco rimane delle finestre del pianterreno e di quelle del primo piano, analogamente provviste di cornici e di timpani triangolari; è riportata però una sezione del cortile, che si intravede per il crollo di parte del primo piano e dei sottotetti. Manca il prospetto meridionale, evidentemente non conservato, ma si allega il disegno a penna e acquerello grigio su carta dello "Spaccato trasversale di tutto il Palazzo della Sforzesca. Tramontana" [Fig. 20], che documenta l'eleganza del portico e della loggia del cortile, la raffinatezza degli ovati sovrastanti le porte architravate, insieme ancora in parte conservato. Negli interventi novecenteschi è stata rifatta l'intera copertura demolendo la parte residua dei sottotetti.

I disegni non sono sottoscritti ma il duca Filippo ha ben conosciuto Pietro Passalacqua, morto nel 1748, nipote e allievo prediletto da Filippo Juvarra, come già indicato, e i documenti dell'Archivio Sforza Cesarini lo indicano

14. Palazzo restato "impiedi", "abitabile", "ricinto", "cocina".

come architetto della famiglia¹⁵. Il figlio Melchiorre (1730-1812) ne eredita i disegni e la capacità professionale, lavorando a lungo con il padre nello studio di Domenico Gregorini, quest'ultimo già ricordato anche per commissioni Sforza Cesarini ma attivo soprattutto per altre casate negli ultimi anni della sua vita, assai difficili, fino alla morte a 85 anni nel 1777¹⁶. Melchiorre può ben continuare il ruolo di architetto di famiglia svolto dal padre, secondo la prassi più consueta, predisponendo i disegni progettuali destinati ad attuare il piano complessivo di restauro delle fabbriche sforzesche della contea di Santa Fiora, con soluzioni funzionali da adottare in settori destinati soprattutto a servizi, senza suggerire pesanti rimaneggiamenti. In effetti, Melchiorre è uno stimato professionista e non si riscontra lo scarso rispetto per le preesistenze sottolineato negli interventi del 1779 sul casamento Doria Pamphilj del rione Pigna, attribuiti a questo architetto e con scritte effettivamente riconducibili a quelle dei disegni in esame¹⁷. Collabora nello stesso anno 1763 con il trapanese Francesco Nicoletti nel cantiere della chiesa di S. Maria Maddalena, architetto quest'ultimo attivo nella villa Doria Pamphilj. Nel 1783 Melchiorre è nominato Accademico di S. Luca e lavora per i Boncompagni Ludovisi e forse per i Braschi, oltre che per i Ministri degli Infermi, i Cistercensi e i Camilliani. I Passalacqua sono architetti dell'ambito di Juvarra, e la scelta di Melchiorre da parte del duca Filippo indica l'attenzione e la cura con le quali gli Sforza Cesarini si servono dei migliori architetti in quel momento attivi in ambito romano e più in generale pontificio, nella lunga tradizione familiare, a partire dall'età farnesiana, qualificata dal loro stretto rapporto con Michelangelo.

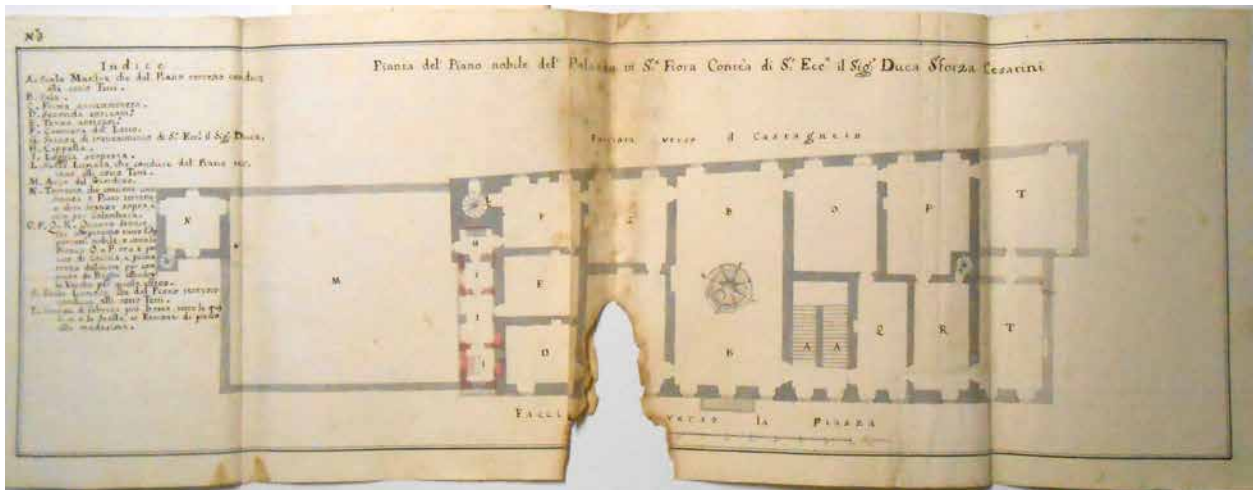
15. Archivio di Stato di Roma, Archivio Sforza Cesarini, parte II, I, 144; II parte, I, 146.

16. Claudio VARAGNOLI, *Gregorini, Domenico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LIX, Roma 2002, pp. 89-92.

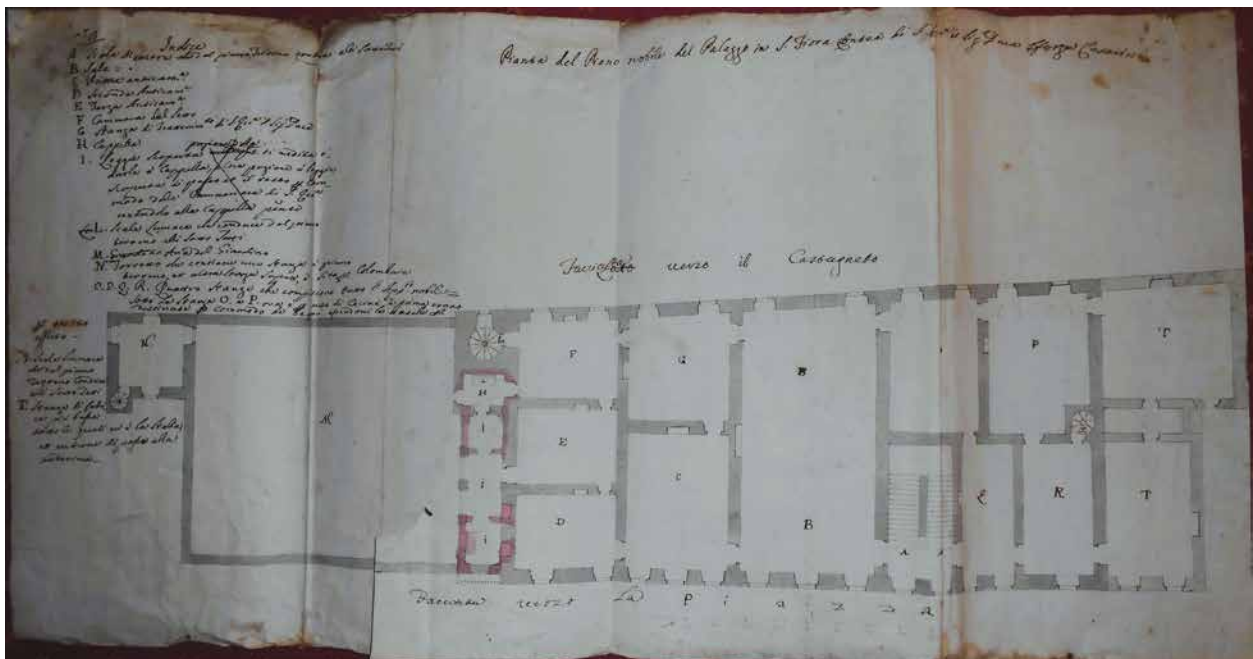
17. Cfr. a tal proposito Flavia CANTATORE, *Melchiorre Passalacqua nella trasformazione delle case Porcari-Doria Pamphilj nel rione Pigna*, in Elisa Debenedetti (a cura di), *Roma borghese. Case e palazzetti d'affitto II*, collana Studi sul Settecento romano, 11, Bonsignori Roma 1995, pp. 329-340; su questo architetto cfr. Claudio VARAGNOLI, *Ricerche sull'opera architettonica di Gregorini e Passalacqua*, in «Architettura, storia e documenti», 1-2, 1988, p. 64 n. 97; Tommaso MANFREDI, *L'arrivo a Roma di Filippo Juvarra e l'apprendistato di Pietro Passalacqua nelle cronache domestiche di una famiglia messinese*, in «Architettura, storia e documenti», 1-2, 1989, p. 116 n. 32; Claudio VARAGNOLI, *Melchiorre Passalacqua*, in Elisa Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto, l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, collana Studi sul Settecento Romano, Bonsignori, Roma 2007, pp. 301-308, la scheda più completa sulle attività dell'architetto; Tommaso MANFREDI, *Nicoletti, Francesco*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXVIII, Treccani, Roma 2013, pp. 482-487.



1. Veduta di "S. Fiora Rocca e Palazzo 1700", penna e matita su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

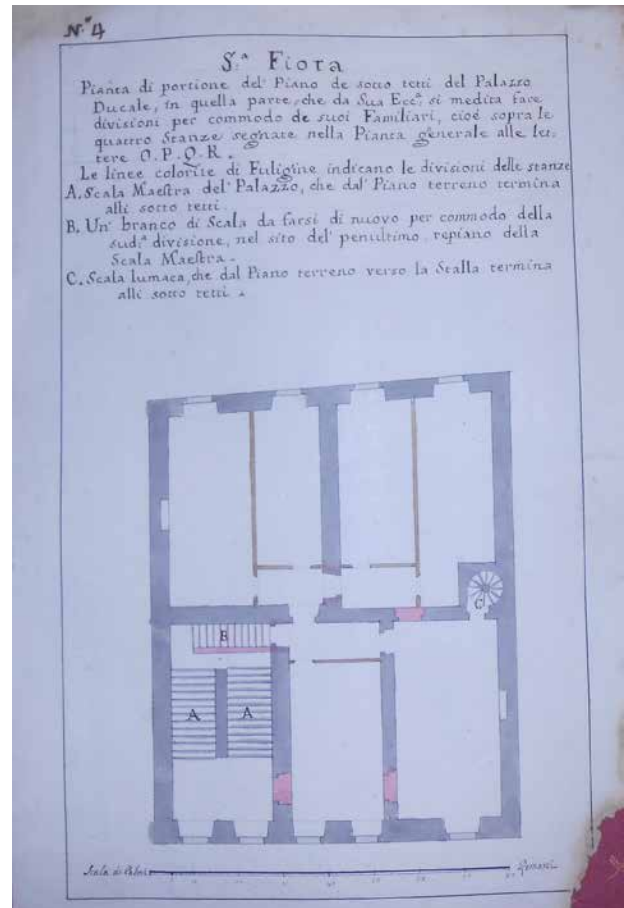


2. "N°3. Pianta del Piano nobile del Palazzo in S. Fiora Contea di Sua Eccellenza il Signor Duca Cesarini", penna e acquerello grigio e rosa su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

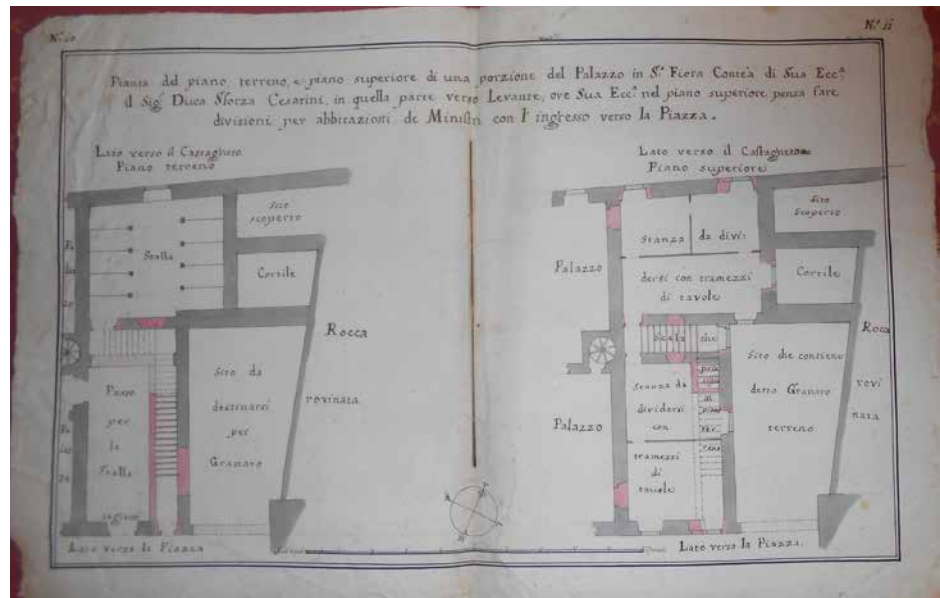


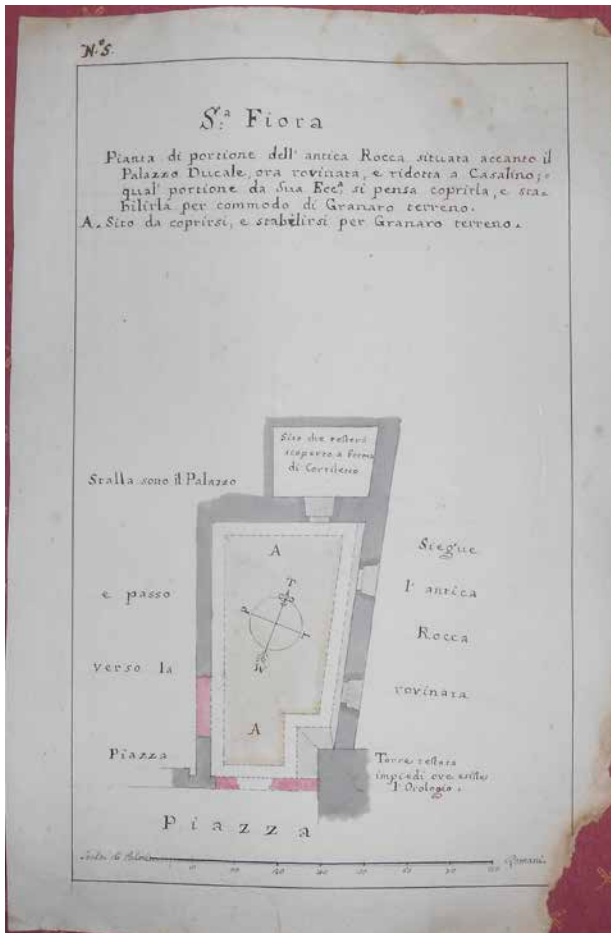
3. "Pianta del Piano nobile del Palazzo in S. Fiora Contea di Sua Eccellenza il Signor Duca Cesarini", penna e acquerello grigio e rosa su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

4. "N°4. Santa Fiora. Pianta di portione del Piano de sotto tetti del Palazzo ducale", penna e acquarello grigio, rosa e "fuligine" su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

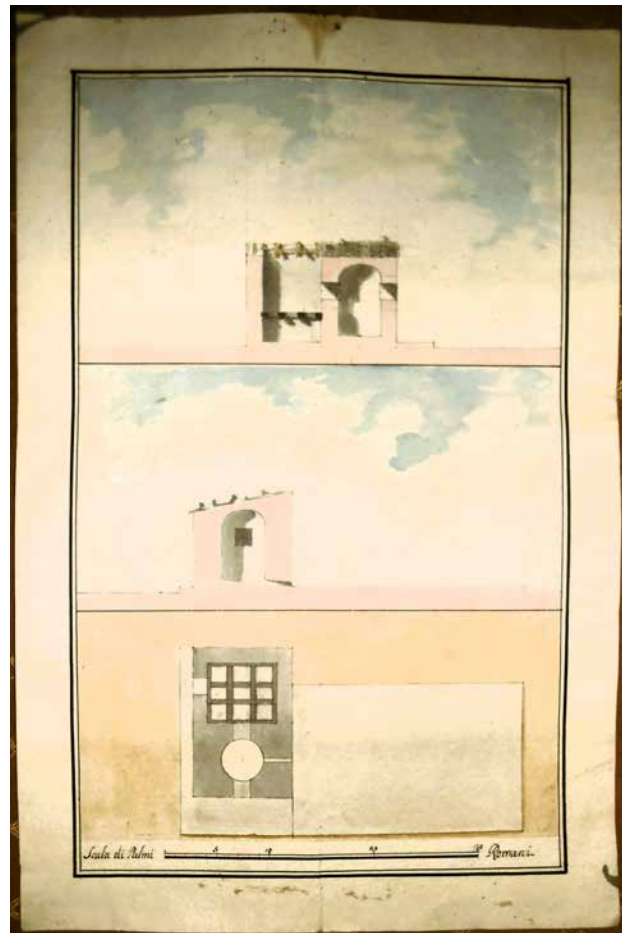


5. "N°10. Pianta del piano terreno, e piano superiore di una porzione del Palazzo in Santa Fiora di Sua Eccellenza il Signor Duca Sforza Cesarini", penna e acquerello grigio e rosa su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

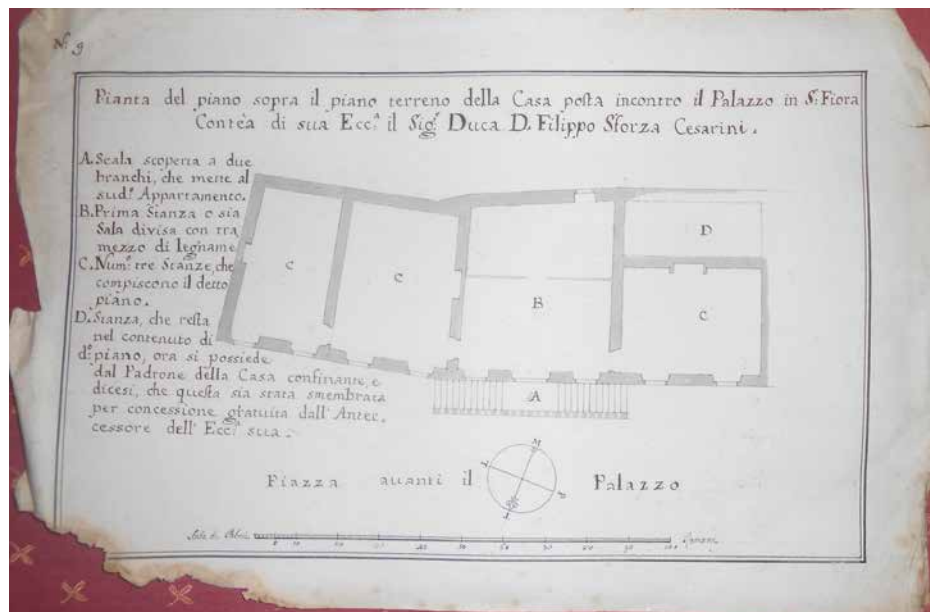




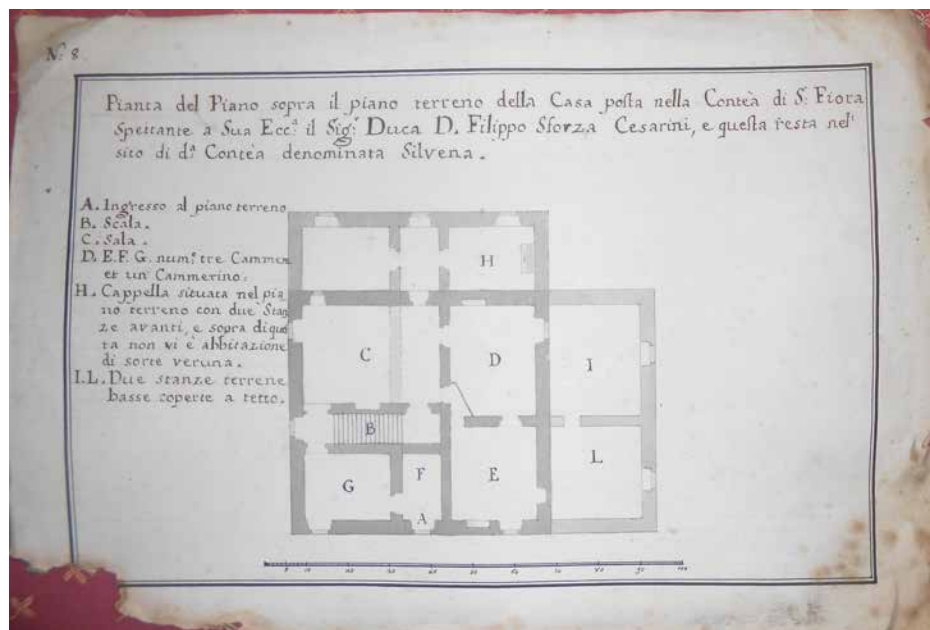
6. "N.º5. Santa Fiora. Pianta di portione dell'antica Rocca situata accanto il Palazzo Ducale, ora rovinata, e ridotta a Casalino", penna e acquerello grigio, rosa e arancione chiaro su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



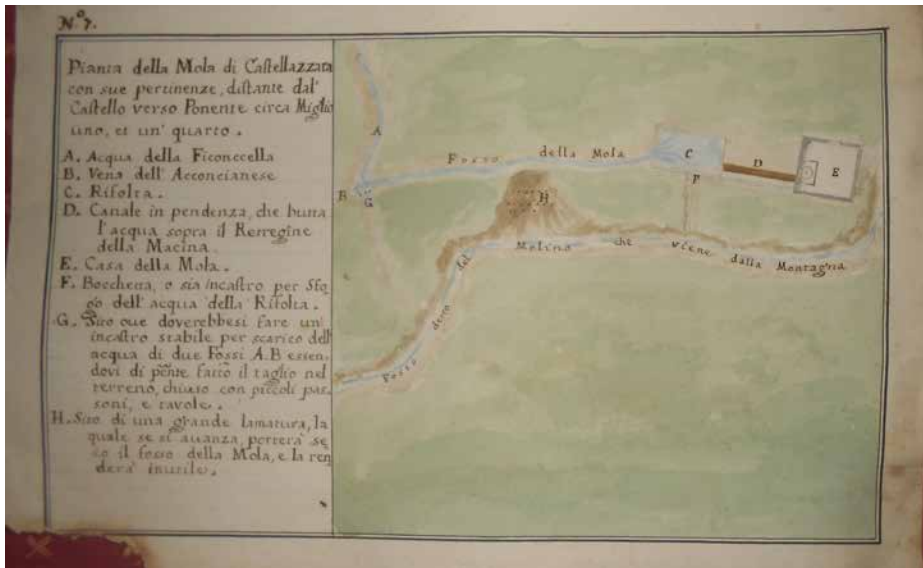
7. Pianta, prospetto e sezione di un manufatto a torre, penna e acquerello di diversi colori su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



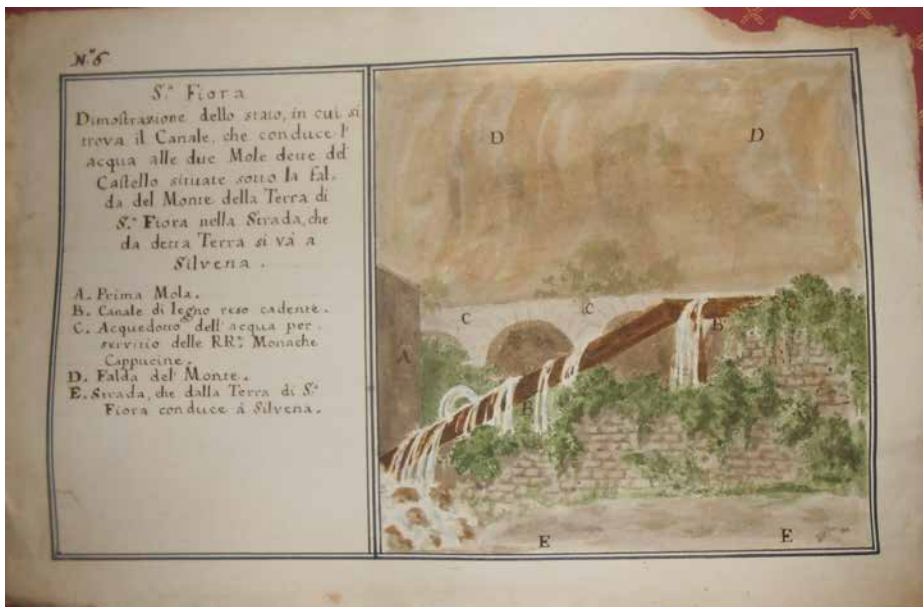
8. "N^o9. Pianta del piano sopra il piano terreno della Casa posta incontro il Palazzo in S. Fiora Contea di sua Eccellenza il Signor Duca Don Filippo Sforza Cesarini", penna e acquerello grigio su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



9. "N^o8. Pianta del Piano sopra il piano terreno della Casa posta nella Contea di S. Fiora Spettante a Sua Eccellenza il Signor Duca Don Filippo Sforza Cesarini, e questa resta nel sito di detta Contea denominata Silvena", penna e acquerello grigio, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

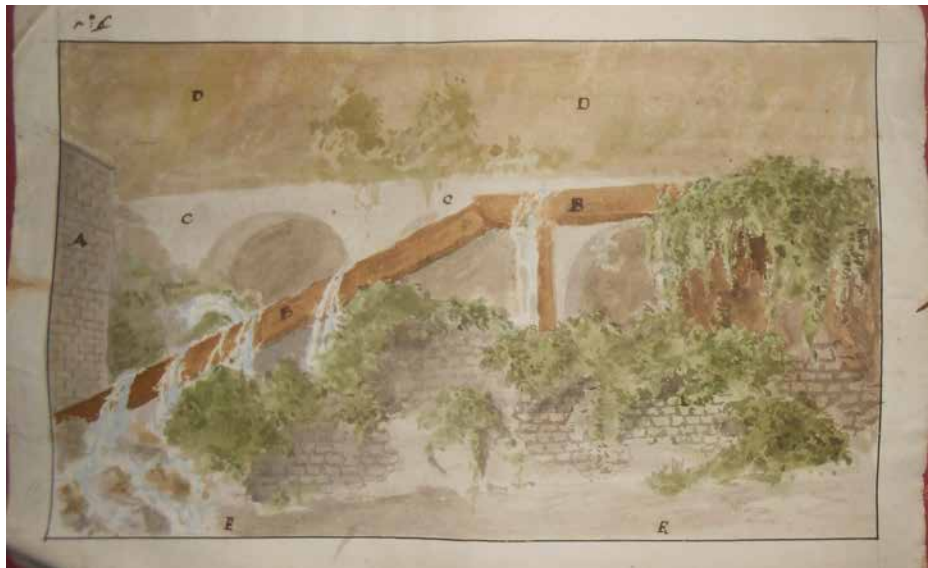


10. "N^o7. Pianta della Mola di Castellazzara con sue pertinenze, distante dal Castello verso Ponente circa Miglio uno, et un' quarto", penna e acquerello di vari colori su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

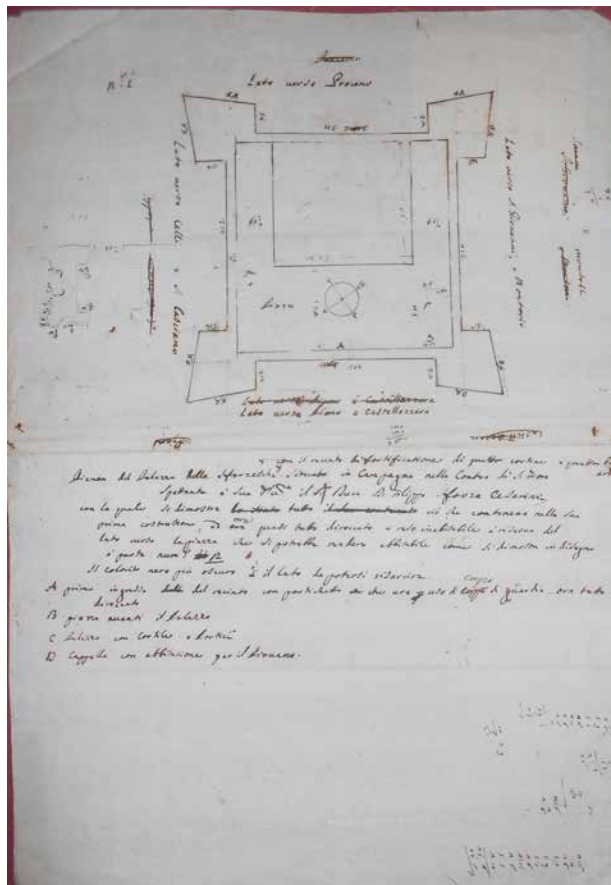


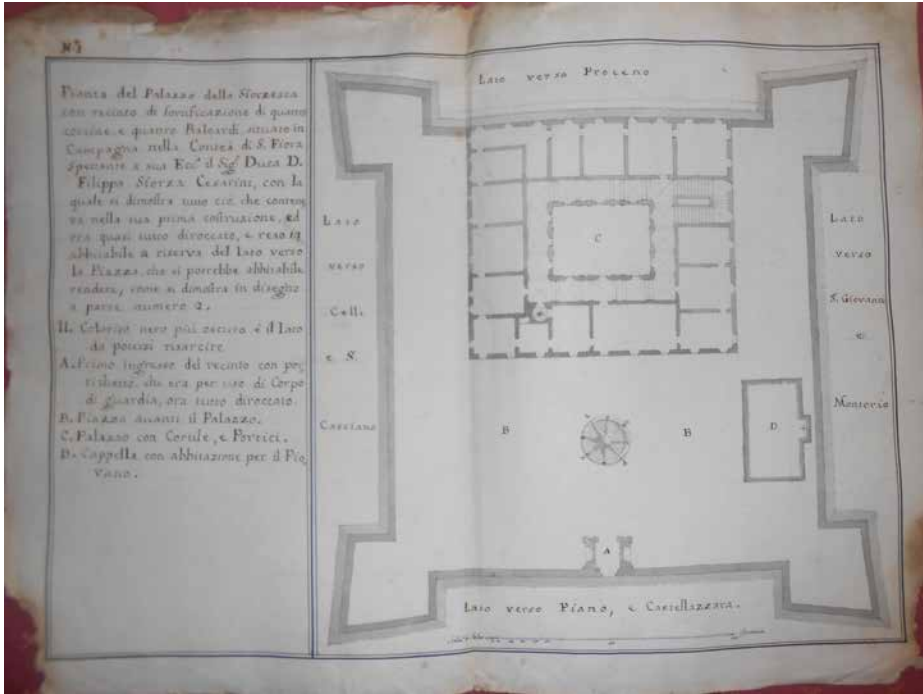
11. "N^o6. Santa Fiora. Dimostrazione dello stato, in cui si trova il canale, che conduce l'acqua alle due Mole dette del Castello situate sotto la falda del Monte della terra di Santa Fiora nella Strada, che da detta terra si va a Silvena", penna e acquerello di diversi colori su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

12. "N°6", sezione del precedente disegno con il paesaggio in esame, penna e acquerello di diversi colori su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

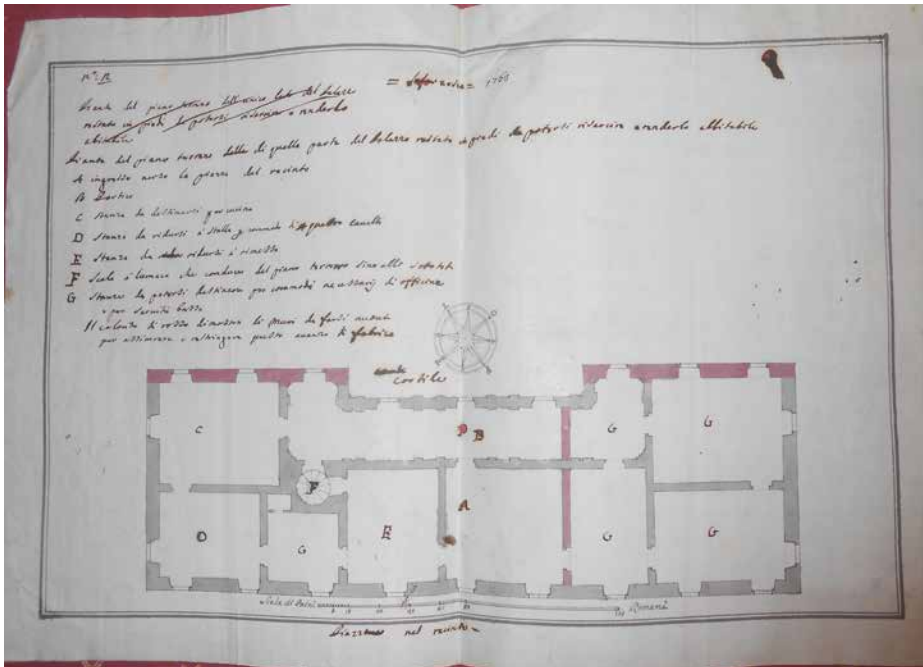


13. "N°1", schema planimetrico generale della villa della Sforzesca a Castell'Azzara, penna su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



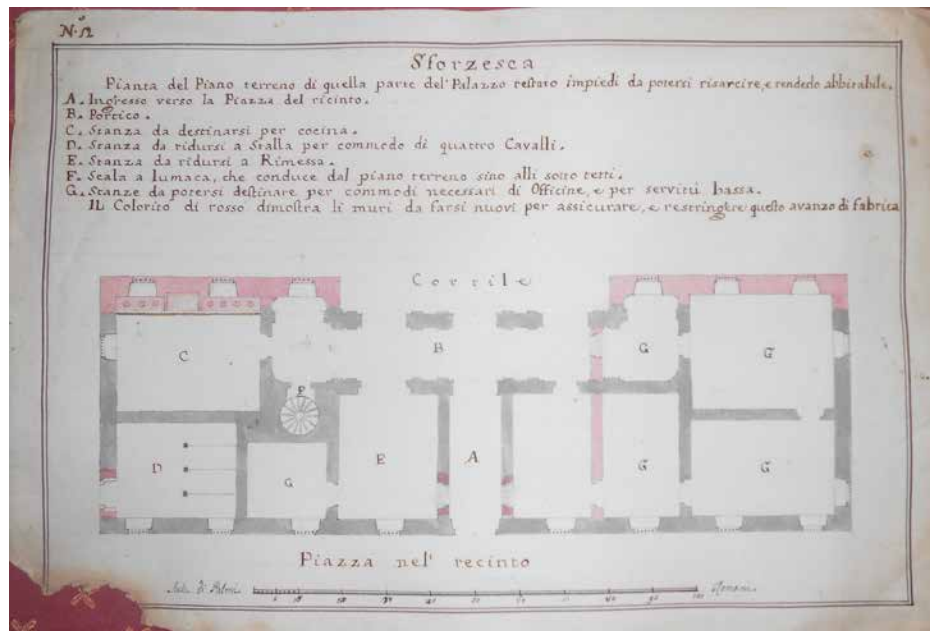


14. "N°1. Pianta del Palazzo della Sforzesca con recinto di fortificazione di quattro cortine, e quattro Baloardi, situato in Campagna nella Contea di S. Fiora Spettante a sua Eccellenza il signor Duca Don Filippo Sforza Cesarini", penna e acquerello grigio e nero su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

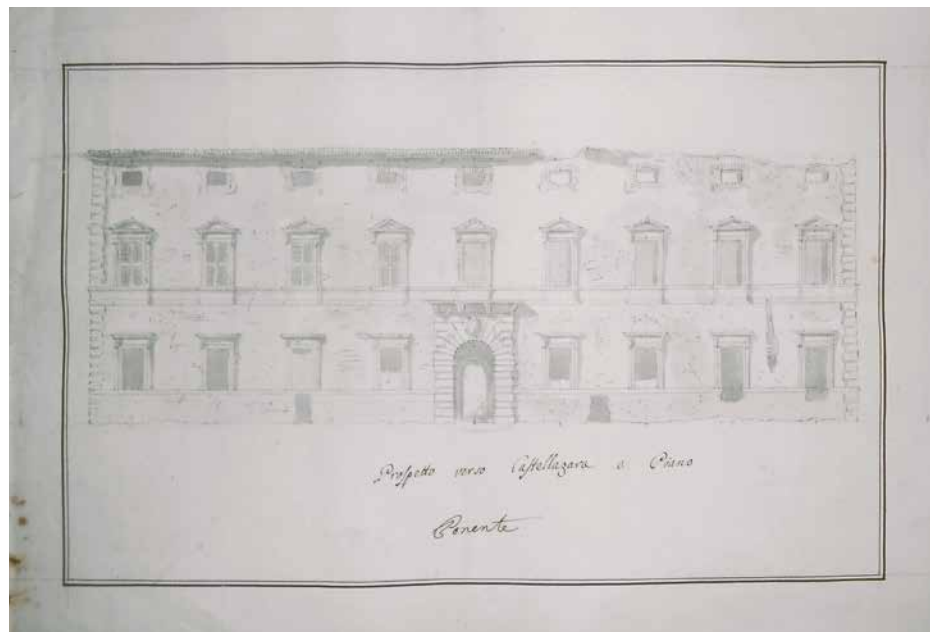


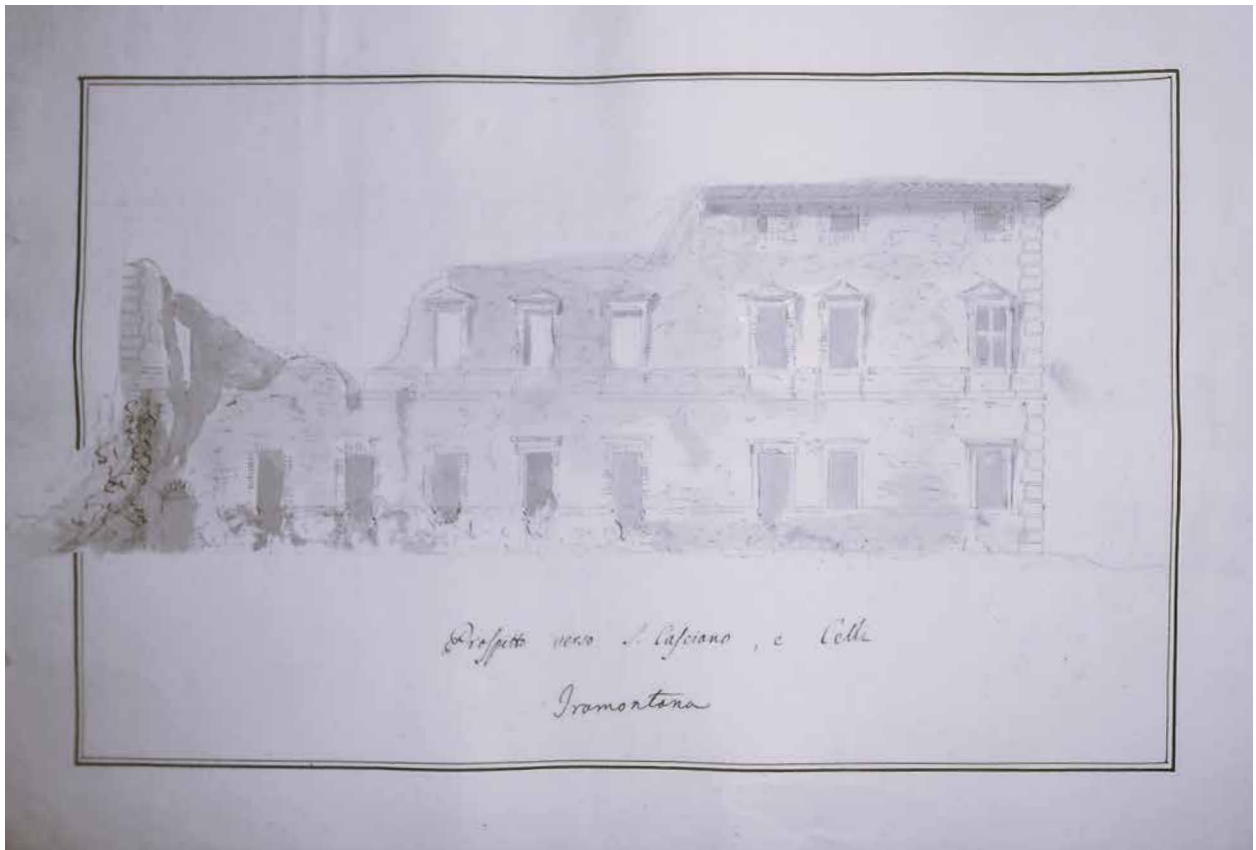
15. "N°2. Sforzesca 1763. Pianta del piano terreno di quella parte del Palazzo restato in piedi da potersi risarcire e renderlo abbitabile", penna e acquerello grigio e rosso su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

16. "N°2. Sforzesca. Pianta del piano terreno di quella parte del Palazzo restato impiedi [sic] da potersi risarcire, e renderlo abbitabile", penna e acquerello grigio e rosa su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



17. "Prospetto verso Castellazara e Piano. Ponente", penna e acquarello grigio, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).

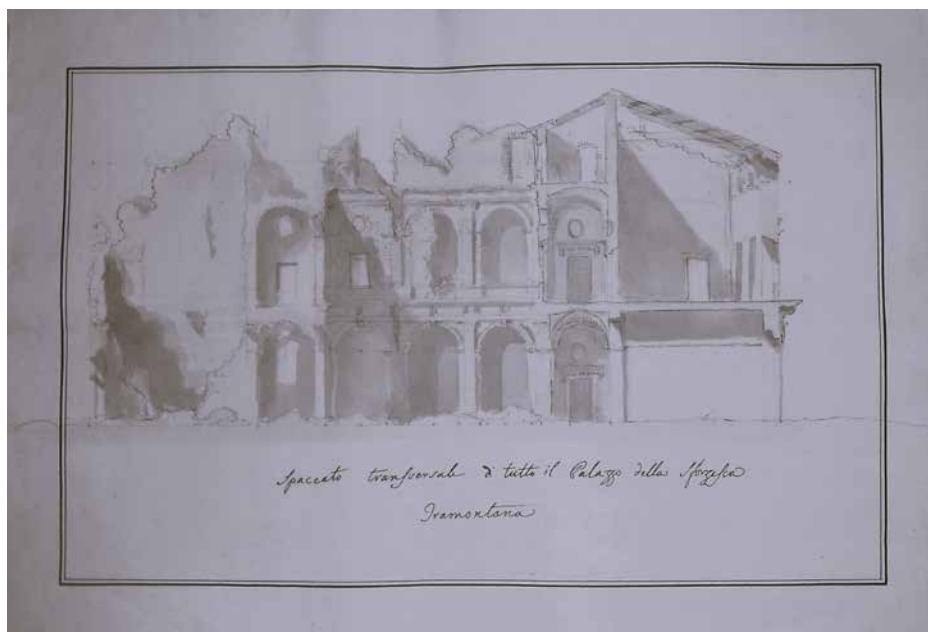




18. "Prospetto verso S. Casciano e Celli. Tramontana", penna e acquarello grigio su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



19. "Prospetto verso Proceno. Levante", penna e acquarello grigio su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



20. "Spaccato trasversale di tutto il Palazzo della Sforzesca. Tramontana", penna e acquarello grigio su carta, Archivio riservato Sforza Cesarini (foto Carla Benocci).



Silvia Bodei

Architettura come ‘promenade architecturale’ nel paesaggio: note su alcuni progetti di Hans Hallen in Sudafrica

Architecture as 'Promenade Architecturale' in the Landscape: Notes on Some of Hans Hallen's Projects in South Africa

Abstract

L'architetto sudafricano Hans Hallen (1930.-2022) descrive in un articolo (KZ-NIA Journal, 1997) il suo modo di fare architettura in armonia con il paesaggio, concetto sottolineando l'importanza di creare percorsi e viste che legano un edificio al contesto, dall'esterno verso l'interno, secondo un sistema di 'promenade architecturale'. Questa idea viene ripresa con evidenza in alcuni edifici da lui menzionati nel testo: le residenze universitarie dell'Howard College (Durban, 1964-66), dove un susseguirsi di volumetrie ricordano un piccolo villaggio sulla collina; il Mangosuthu Technikon (Umlazi, 1978-1982), costruito in cima ad un rilievo; l'Hulett's Head Office (uMhlanga, 1974-76) e il BMW Headquarters (Midrand 1984-85), pensati come grandi templi nel paesaggio; e la Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83), formata da volumi immersi in un grande giardino. Partendo dalle parole di Hallen il saggio ripercorre aspetti significativi degli interventi in relazione al suo pensiero sul fare architettura.

In an article (KZ-NIA Journal, 1997) The South African architect Hans Hallen (1930-2022) describes his architecture designs as being in harmony with landscape; he underlines the importance of creating paths and views that link a building to the context, from the outside to the inside, according to a system of 'architectural promenade'. This idea is clearly developed in some buildings he mentions in the text: the university residences of Howard College (Durban, 1964-66), where a succession of volumes recall a small village on the hill; the Mangosuthu Technikon (Umlazi, 1978-1982), built on top of a mountainous terrain; the Hulett's Head Office (uMhlanga, 1974-76) and the BMW Headquarters (Midrand 1984-85), designed as large temples in the landscape; and the Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83), made up of volumes immersed in a large garden. Starting from Hallen's words, the essay retraces significant aspects of the interventions in relation to his thoughts on designing.

Parole chiave / Key Words

architettura sudafricana, progetto paesaggistico, progetto urbano, modernità, contesto
South African architecture, landscape design, urban design, modernity, context

A fronte: particolare della Fig. 6.

*«L'esperienza estetica dell'architettura è legata al tempo, al luogo e al movimento. Gli edifici (per la maggior parte) sono immobili, mentre le persone si muovono. L'idea dell'osservatore in movimento è una considerazione importante nella progettazione degli edifici e dei loro ambienti. È allora che si raggiunge una corretta armonia tra paesaggio e edificio».*¹

Come racconta nell'incipit di un articolo pubblicato sul *KZ-NIA Journal* nel 1997², l'architetto sudafricano Hans Hallen (1930.-2022) considera un aspetto importante della sua opera il legame creato tra architettura e paesaggio. La sua visione architettonica, influenzata dal Movimento Moderno, conosciuto in Sudafrica già dagli anni '40 e poi negli anni '50 con i viaggi in Europa, viene infatti declinata in modo personale, dedicando una particolare attenzione ai luoghi dei suoi progetti, per la maggior parte realizzati a Durban, sua città natale³.

Questo interesse per il contesto si manifesta attraverso lo studio dei materiali e degli aspetti ambientali peculiari, legati spesso al clima, in particolare quello subtropicale della sua città, ma anche seguendo una serie di «principi» che guardano a «come viene vista» un'architettura dall'esterno e/o verso l'interno, nei tracciati dei percorsi e spazi che la strutturano come una 'promenade architecturale' ⁴. Hallen spiega che

*«in un primo momento l'edificio è percepito da lontano, inserito nel paesaggio, e di esso si ha solo un'immagine generale della forma. Muovendosi lentamente verso la zona d'ingresso, questa diventa evidente e se ne percepiscono tutti i dettagli [...] Una volta arrivati, la disposizione delle aree di collegamento, come viali, portici, percorsi, rampe e scale all'interno degli spazi dell'edificio, crea un chiaro senso di progressione e direzione. È importante che le scale e le rampe siano posizionate all'interno dei percorsi in modo che siano evidenti»*⁵.

Questa visione ha influenzato l'intera sua opera ed è evidente già in alcune architetture importanti degli anni 60'-80'. In particolare tra esse troviamo,

* Il presente contributo è realizzato dall'autrice Silvia Bodei (DASTU, Politecnico di Milano) all'interno delle attività di ricerca accademiche.

1. Hans HALLEN, *HANS HALLEN: BUILDINGS STAND STILL, PEOPLE MOVE*, in «Journal of the KwaZulu-Natal Region of the South African Institute of Architects (KZ-NIA Journal)», 2, 1997, p. 8.

2. Ibidem, pp.8-9.

3. Sin da studente Hallen era interessato al 'Movimento Moderno sudafricano' e successivamente ha modo di conoscere direttamente l'architettura europea. Dopo la laurea in architettura all'University of Natal di Durban (1953) trascorre infatti alcuni anni a Londra, lavorando al 'Department of the London County Council', un periodo in Grecia e come *union scholar* a Roma. Hallen vive e lavora a Durban sino al 1987, quando si trasferisce definitivamente a Sydney. Silvia BODEI, *BIOGRAPHY OF AN ARCHITECT. HANS HALLEN'S EDUCATION AND WORK*, in Silvia Bodei (A CURA DI), *Hans Hallen. Selected 1960s projects in Durban*, Libria, Melfi 2020.

4. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p.8.

5. Ibidem.

nominate anche nell'articolo⁶: il complesso, realizzato in collaborazione con M. G. Dibb (Hallen & Dibb), dei tre edifici John Bews Residence (1964), Scully Dining Hall (1965) e Mabel Palmer Residence (1966) nel campus Howard College della University of Natal (l'odierna University of KwaZulu-Natal) a Durban, dove un susseguirsi di volumetrie, unite tra loro da percorsi pedonali, sono pensate come un piccolo nucleo abitato ancorato ad una collina⁷; il campus universitario del Mangosuthu Technikon (l'odierno Mangosuthu University of Technology, Umlazi, 1978-1982), progettato in associazione con J.D. Theron (Hallen, Theron & Partners), anch'esso costruito in relazione all'orografia del luogo; i due edifici per uffici dell'Huletts Head Office (uMhlanga, 1974-76) e BMW Headquarters (Midrand 1984-85, con J. Elliot), pensati come grandi templi urbani circondati dalla vegetazione; e la Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83), formata da volumi simili a «santuari», legati tra loro da percorsi immersi in un giardino.

«Un villaggio in cima alla collina»: le residenze universitarie dell'Howard College (Durban, 1964-66), il Mangosuthu Technikon (Umlazi, 1978-1982)

Il percorso principale per accedere ai tre edifici realizzati all'Howard College della University of KwaZulu-Natal ha inizio nella parte alta del campus, accanto alle istituzioni storiche dell'università. Da qui si scende attraverso uno snodarsi di percorsi che si biforcano lungo il versante sud della collina e portano agli ingressi dei fabbricati: le due residenze per studenti, John Bews ad est, a pianta rettangolare (45x16 m, 2.000 m²), e Mabel Palmer ad ovest, con due volumetrie a pianta quadrata (25,2x25,2 m, 2.600 m²), ruotate a 45 gradi tra loro, unite al centro dalla mensa della Scully Hall, a pianta rettangolare (23,5x15 m, 880 m²) e collegata al campus da una gradonata. «Il sito», come spiega Hallen, «ha dato l'opportunità di creare una vista unica del complesso da lontano, raccordando le strade fino ad esso, inserendo aree di ingresso e creando una vista sul retro»⁸.

Gli edifici, rappresentati in un modello eseguito in occasione del progetto per Mabel Palmer, ultimo in ordine temporale, si presentano come un insieme unico, i cui percorsi esterni entrano all'interno dei volumi aprendosi su grandi spazi collettivi. Questa idea di unitarietà e di integrazione con il paesaggio è rappresentata da Hallen in uno schizzo prospettico a matita, dove il ritmo continuo delle facciate, scandito da un'alternanza di pannelli

6. Ibidem

7. I tre fabbricati universitari sono esempi importanti di forme e stilemi presenti nelle architetture da lui costruite in Sudafrica negli anni '60, in particolare a Durban. Tra esse la sua Hallen House (1960), la Masojada House (1961), l'edificio residenziale degli Stellenberg flats (1962), la chiesa di Saint Olav (1967) e il convento di St John (1967), per citarne alcune, caratterizzate da volumetrie semplici e definite in cemento armato, scandite in facciata da finestre molto razionali, coperture integrate con lucernari e grandi spazi all'interno.

8. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p. 8.

prefabbricati⁹, elementi in cemento e finestre dalla forma allungata, mostrano le tre volumetrie inserite nello spazio pubblico e tra la vegetazione. Come «un villaggio in cima alla collina», gli edifici seguono l'orografia e ricordano, come dice anche Hallen¹⁰, i villaggi provenzali visitati nel 1957 in Francia e dipinti nei suoi acquarelli. Nel viaggio in Europa (1955-57) aveva infatti disegnato con minuzia le case tra i rilievi, stradine e alberi, insieme ad altri luoghi visitati. La stessa gradonata della Scully Hall rappresenta una soluzione particolare, studiata con il suo collaboratore Rodney Harber, sperimentando diverse opzioni in modo da risolvere la difficile pendenza del sito, e scegliendo di richiamare nelle forme la scalinata della chiesa del Sacro Monte di Orta (Novara), visitata durante il viaggio e di cui rimane testimonianza uno schizzo autografo¹¹.

I percorsi che legano l'intervento al paesaggio si estendono e insinuano poi all'interno dei singoli edifici, articolati ciascuno attorno a grandi spazi collettivi di passaggio, caratterizzati da ampie luci e soluzioni particolari per le coperture. Hallen spiega che

«quando ho progettato la residenza di John Bews e Mabel Palmer alla University of Natal nel 1964, ho separato i due lati con i corridoi a ballatoio, le scale e i collegamenti nello spazio [interno] creato. Lunghi dall'essere secondari rispetto all'esperienza, i percorsi sono diventati i principali generatori di spazi. La funzione socializzante dei percorsi e degli itinerari valorizza l'esperienza degli edifici e degli spazi adiacenti»¹².

È definita in modo semplice la forma dei tre edifici, soprattutto in pianta, mentre i percorsi li uniscono l'uno all'altro. Il rombo, l'esagono, il rettangolo, il quadrato sono figure sempre riconoscibili e la sezione di ciascuno di essi diventa poi l'elemento più articolato che dà spazio alla luce, al paesaggio e ai movimenti, in una combinazione particolare con il sito.

Nella progettazione delle vaste aree comuni all'interno, sono poi presenti soluzioni ideate per risolvere nodi cruciali in relazione alla luce e al clima: il grande ambiente a doppia altezza, sovrastato dal lucernaio, di Scully Hall, perno centrale dell'edificio; le aree di distribuzione delle residenze degli studenti, realizzati come grandi *open space* illuminati da scenografici lucernari; le due coperture troncoconiche di Mabel Palmer, che sovrastano le zone destinate alla circolazione e comunicazione tra le camere degli studenti. Questi grandi spazi collettivi si articolano in relazione tra loro, come

9. Gli edifici sono costruiti con struttura e partizioni prefabbricate in cemento armato, in alcuni tratti alternate a filari in mattoni, soluzione dovuta anche alle difficoltà di produzione del laterizio in quel periodo. Walter Hermann PETERS, *Hans Hallen's 1960' residential accommodation*, in «KZ-NIA Journal», 41 (1), 2016, pp. 14-15.

10. Hans HALLEN, Comunicazione personale, 27 febbraio, 2020.

11. Rodney HARBER, *Scully Hall: A personal experience*, in Silvia BODEI (A CURA DI), *Hans Hallen*, cit., p.53.

12. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p.8.

un susseguirsi di piazze e spazi pubblici coperti, collegati ai movimenti delle persone e al paesaggio.

In una posizione simile, in cima ad una collina, in un'area molto vasta di trentadue ettari, si trova il campus universitario del Mangosuthu Technikon, vicino a Durban, realizzato da Hallen poco più di un decennio dopo. Sfruttando la topografia, il grande portale dell'ingresso si staglia nel paesaggio ed è visibile da lontano già quando si percorre la strada che costeggia il rilievo¹³. La «sfida», spiega l'architetto, «nel progettare edifici istituzionali è quello di esprimere la loro qualità umana nei dettagli, nelle scelte e varietà degli spazi, e nel realizzare percorsi pedonali e connessioni»¹⁴.

Il complesso formato da diversi fabbricati si articola attorno ad un edificio centrale quadrato (83x83 m, 2900 m²) a corte (64x64 m) orientato sull'asse nord-sud ruotato di 45°, che ricrea uno spazio comune all'aperto per accogliere i visitatori appena varcata la soglia d'ingresso, ideata in continuità con il percorso esterno. La forma scelta è motivata dalla necessità di «adattarsi il meglio possibile al sito e per utilizzare al massimo l'area destinata al progetto»¹⁵.

La sua presenza inoltre costituisce il fulcro di tutti i movimenti e garantisce luce e spazio alla varietà di funzioni che deve ospitare il volume principale: al piano terra le aule, al primo piano gli uffici, la biblioteca e le aule seminariali, mentre nel piano interrato i laboratori e gli spazi di servizio. La sezione del volume che delimita la corte è poi articolata da un porticato interno perimetrale e coperture sporgenti che creano spazi ombreggiati, mentre la facciata è scandita da aperture per la ventilazione incrociata. Tutte soluzioni ottimali per il clima subtropicale della zona.

L'impianto a corte ha per Hallen anche un significato simbolico perché rappresenta «il modello utilizzato nelle prime istituzioni educative in Medio Oriente e in Europa, le prime università in Italia e Spagna, e i college medioevali di Oxford e Cambridge», ma soprattutto è in relazione con il paesaggio del luogo perché «ha la dimensione massima dell' antico *Kraal*»¹⁶ l'insediamento del villaggio tradizionale di numerose popolazioni indigene sudafricane, talvolta ancora riconoscibile nell'attraversare le zone rurali del paese.

13. Ibidem.

14. Hans HALLEN, *Hallen Theron & Partners. Mangosuthu Technikon, Umalazi, Natal (1979-82)*, in «International Union of Architects Magazine», 8, 1985, p. 38.

15. Ibidem.

16. Ibidem.

La forma del tempio nel paesaggio: l'Hulett's Head Office (uMhlanga, 1974-76), il BMW Headquarters (Midrand, 1984-85), la Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83)

L'Hulett's Head Office venne fatto costruire come prima sede decentralizzata dall'importante azienda sudafricana di produzione di zucchero. L'area di progetto era ubicata allora in una zona collinare agricola a nord di Durban¹⁷ caratterizzata da

«[...] campi [di canna da zucchero] delimitati da filari di alberi scuri, di tanto in tanto [...] un singolo albero all'interno [...]. C'è poi l'effetto delle fasi di aratura, semina, crescita e taglio che si sovrappongono nel tempo e che conferiscono un aspetto simile allo schema dei patchwork i colori più scuri e profondi dei campi arati, del verde delle canne da zucchero giovani, e una vista ricca in continua evoluzione»¹⁸.

Si tratta di un luogo particolarmente evocativo che viene sfruttato da Hallen per concepire una grande volumetria a pianta rettangolare dalle facciate vetrate (72x40 m, 4000 m²), orientata sull'asse nord-sud parallelo alla strada, sopraelevata su un basamento e coronata da una copertura a sezione curva, che sovrasta e riflette il paesaggio dei campi, posto a sud-ovest rispetto all'edificio. La forma semplice e compatta dell'edificio nella vegetazione, progettata con un sistema ad aria condizionata chiuso e minimi interventi esterni, viene definita dall'architetto «un tempio nei campi di canna da zucchero»¹⁹. La costruzione riprende infatti alcuni elementi essenziali dell'architettura classica come lo stilobate del pesante basamento in cemento prefabbricato, il colonnato creato dalla scansione interna dei pilastri della struttura, e così il fregio, la trabeazione e il frontone, che inseriti nella copertura sporgente bombata in alluminio che si erge sull'edificio²⁰.

Alla grande scatola parallelepipedica si accede dall'angolo a sud e l'interno²¹, si sviluppa al pianoterra su un grande spazio unico, libero e condiviso, destinato alle scrivanie per i dipendenti e perimetrato intorno da uffici singoli. Affacciati su questo spazio principale e collegati da tre scale semicirculari attraverso un grande ballatoio a forma ovale, si trovano al primo piano ulteriori ambienti per uffici, mentre il basamento è destinato ai servizi, attrezzature informatiche e caffetteria. Nel definire la posizione, forma e articolazione interna dell'edificio Hallen pone nuovamente l'attenzione ai percorsi e movimenti dell'osservatore in relazione al paesaggio:

17. Attualmente la zona circostante è in parte costruita.

18. HANS HALLEN, *Temple in the Canfields. The Hulett's Building, reviewed ten years after it was designed*, «Architect & Builder», n. 2, June 1983, p. 2.

19. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p. 8. HANS HALLEN, *Temple in the canefields*, in «Architect & Builder», 32, June 1983, pp. 2-9.

20. HALLEN, *Temple in the canefields*, cit., p. 2.

21. Oggi gli interni sono alterati da diversi interventi che si sono sovrapposti nel tempo.

«Abbiamo modellato il volume principale su due livelli con percorsi, direzioni e scale facilmente comprensibili dall'ingresso. [...] Si ricrea una vista da lontano e la sensazione di muoversi attorno all'edificio, poi si arriva al basamento dell'ingresso principale [...], che invita alla contemplazione e poi ad entrare»²².

Di dieci anni più tardi è l'importante intervento per il BMW Headquarters, formato da un edificio inserito nel paesaggio con un'imponente forma circolare ad anello (80 m di diametro), segnata da una facciata in mattoni scuri e lunghe finestre a fasce longitudinali. Costruito lungo l'autostrada Johannesburg-Pretoria, sviluppa l'idea di creare un riferimento visivo per chi osserva il volume principale da lontano in macchina:

«era chiaro che [...] l'unica immagine visibile agli occhi sarebbe stata acquisita da un'esperienza viaggiando a 100 km orari [...] della breve durata del passaggio in macchina. [...] un edificio di forma circolare avrebbe creato un impatto più forte [...] rispetto a qualsiasi altra forma utilizzabile»²³.

Avvicinandosi poi al complesso, l'ingresso pedonale alla volumetria anulare avviene attraverso un varco ad arco orientato a nord che porta in una grande corte circolare. Questo spazio aperto centrale, riprendendo il simbolo del logo BMW, è diviso da un percorso a croce che definisce un sistema a spicchi formato da tre giardini e una vasca d'acqua. L'intera costruzione, che si affaccia e prende luce dalla grande corte verde attraverso un'imponente facciata vetrata, si sviluppa su due livelli e un piano interrato, con una organizzazione di tipo radiale dove si distribuiscono gli uffici, funzioni collettive, servizi e scale. La forma del cerchio, studiata da Hallen sin dai disegni preliminari²⁴, ha però un forte significato, quasi sacro, che va oltre l'analogia del simbolo che rappresenta l'azienda. L'architetto riprende infatti la struttura dei tipici insediamenti preistorici in pietra dell'Africa meridionale, risalenti all'età del ferro, ma nel suo immaginario rappresenta anche una chiesa o un tempio Indù, simile ai tanti che fanno parte del paesaggio urbano della sua città²⁵.

Questa idea di «armonia» con il contesto che richiama la figura del tempio si rafforza nella Brenthurst Africana Library costruita a Johannesburg per l'importante uomo d'affari Harry Oppenheimer. La biblioteca (1000 m²), che sorge in un'area rettangolare allungata (70x40 m) tra una strada secondaria e l'autostrada orientata su una asse nord-sud, è formata da un complesso di volumetrie assemblate che, «come un insieme di santuari»²⁶, sono raccordate tra loro da percorsi interni ed esterni. La sala principale di lettura,

22. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p.8.

23. Ibidem.

24. Nisha VAN DER HOVEN, Justus VAN DER HOVEN, *Driven Design*, in «Architecture SA», 85, May-June 2017, p. 15.

25. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit.

26. Ibidem, p. 9.

caratterizzata da un ampio locale a pianta circolare (15,6 m di diametro) su unico livello sovrastato da una copertura a quattro spioventi a base quadrata, è posta al centro, mentre una serie di padiglioni dalle forme diverse ospitano la sala dei manoscritti, i servizi, il deposito di stampe e libri, e un volume lineare, destinato ad archivio e laboratori, definisce sullo sfondo il confine dell'area ad ovest.

All'esterno un giardino circonda e avvolge tutto il complesso integrandosi perfettamente e creando un'unica struttura-paesaggio. I fabbricati, dalle facciate in mattoni rossi alternate a sottili fasce orizzontali in pietra bianca, si confondono infatti con la pavimentazione esterna, i porticati lineari, le zone verdi che definiscono perimetri e percorsi, e l'estesa zona d'acqua che delimita il confine a nord. Nell'immaginario dell'architetto i movimenti tra i diversi fabbricati, articolati nello spazio aperto, conducono poi alla sala centrale d'accesso come

«[...] sul sentiero che porta al tempio di Apollo a Delfi, dove si vedono il santuario e i depositi di varie comunità lontane lungo il percorso dolcemente curvo su per la collina. I tesori sono semplici forme, simili a templi, senza alcuna relazione geometrica formale tra loro [...]»²⁷.

Architettura e paesaggio come reinterpretazioni di forme

Il legame tra architetture e paesaggio, in relazione allo sguardo dell'osservatore ed ai suoi movimenti, con un susseguirsi di viste e spazi legati tra loro da un sistema di 'promenade architecturale', è un tema che ritorna in numerosi progetti di Hallen. Per lui, infatti, l'architettura si crea e precisa con forme semplici inserite nel contesto da uno o più percorsi, che dall'esterno accompagnano il visitatore verso l'interno. Racconta infatti:

«Il mio lavoro [...] intende mettere in evidenza stretti legami con il luogo, spesso elementi e tratti paesaggistici definiti, un'enfasi nel delineare leggeri cambiamenti di livello dei fabbricati, costruiti in modo da incoraggiare il loro uso sociale sia nei percorsi che nella scala degli spazi, chiusi quasi sempre in forme e strutture chiare e definite»²⁸.

Grande osservatore, trae spunto nell'ideare e progettare dalla contemplazione dei paesaggi tipici e dalle architetture del passato, osservate con grande interesse nei suoi viaggi, ma anche nei luoghi in cui era nato e aveva vissuto la sua gioventù, in Sudafrica e nella sua città, Durban. Hallen si definiva non solo un architetto, ma anche un artista, ed è infatti ricca la sua produzione di acquarelli e disegni, che rappresentano viste, paesaggi urbani e naturali, che lo hanno accompagnato sino agli ultimi anni della sua vita, influenzando anche il suo modo di vedere e fare architettura.

I villaggi provenzali o indigeni sudafricani in particolare gli suggeriscono alcune delle soluzioni utilizzate per enfatizzare il legame con la topografia

27. Ibidem.

28. Emanuel MURIEL (a cura di), *Contemporary Architects*, St. James Press, New York, 1994, p. 409.

e costruire un intervento come un susseguirsi di spazi e forme inseriti nel contesto ambientale. L'analogia con il tempio è poi un riferimento spaziale ricorrente nel progettare edifici isolati o insiemi di volumi nel paesaggio, e deriva, come si è visto, da numerose fonti, in particolare «il tempio greco con la sua posizione e geometria libera»²⁹.

Contribuiscono dunque a legare l'architettura al luogo e al paesaggio l'uso di riferimenti e metafore che richiamano la 'classicità', da lui intesa

«non solo come lo studio delle civiltà della Grecia e di Roma, ma anche il miglior esempio, il paradigma. [...] Per me, elementi della classicità possono essere visti in un villaggio greco, in un'antica città dello Sri Lanka come Anuradhapura, o nel cortile della nostra città mentre studiamo i luoghi e le ambientazioni dei templi indiani a Durban»³⁰.

Uno stile di lavoro che ricorda altri architetti della modernità come Le Corbusier o Mies van der Rohe, ma Hallen prende spunto e riprende in particolare gli scritti e l'opera di Rex Martienssen (1905-1942), pioniere del Movimento Moderno in Sudafrica, e dello studioso e architetto sudafricano Barrie Biermann (1924-1991), che, viaggiando anch'essi in Europa, approfondirono ricerche e scritti sull'architettura antica³¹.

Lo stesso Biermann, che conosceva bene Hallen, parlando della sua opera scrive che:

«[...] la capacità di ridurre le grandi realizzazioni architettoniche a semplice materia prima riflette bene la sua abilità di osservazione nel cogliere il materiale grezzo da usare come fonte di ispirazione per nuove forme»³².

Voler creare monumenti senza tempo, che si inseriscano nel contesto, nei panorami, nelle vedute di chi li osserva e li vive sembra essere l'ambizione dell'architetto sudafricano perché, come dice

«[...] è sembrato importante che edifici e paesaggi possano essere concepiti in un modo che tocchino i ricordi e la cultura sviluppatasi nel tempo, le circostanze di costruzione e lo spirito del luogo. Non posso dire che questo è ciò che ho raggiunto, ma sicuramente è ciò che gli architetti dovrebbero cercare di fare»³³.

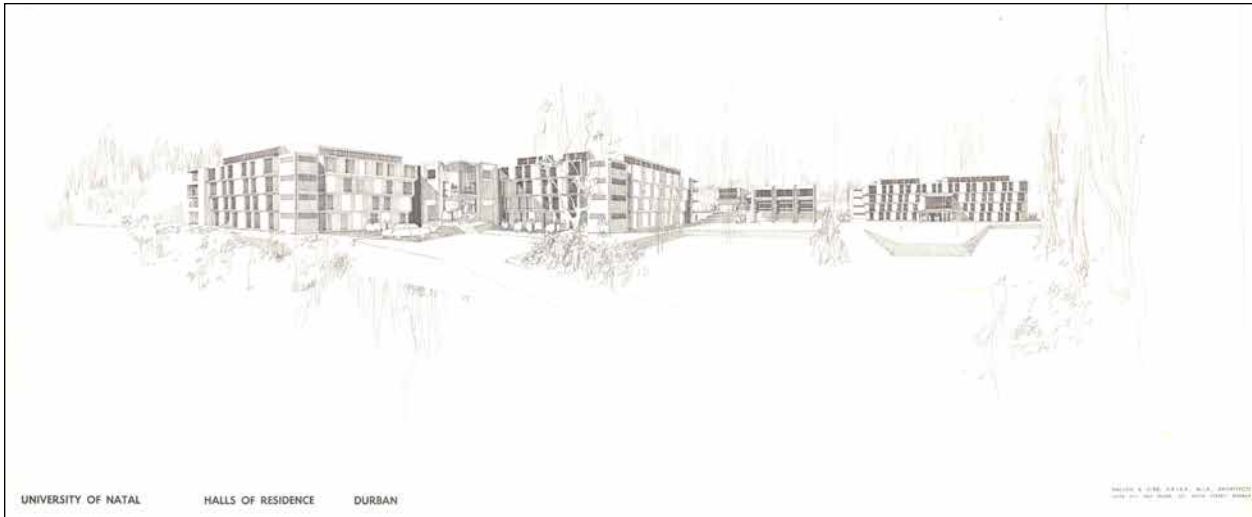
29. HALLEN, *Temple in the canefields*, cit., p. 2.

30. HALLEN, *Temple in the canefields*, cit., p. 3.

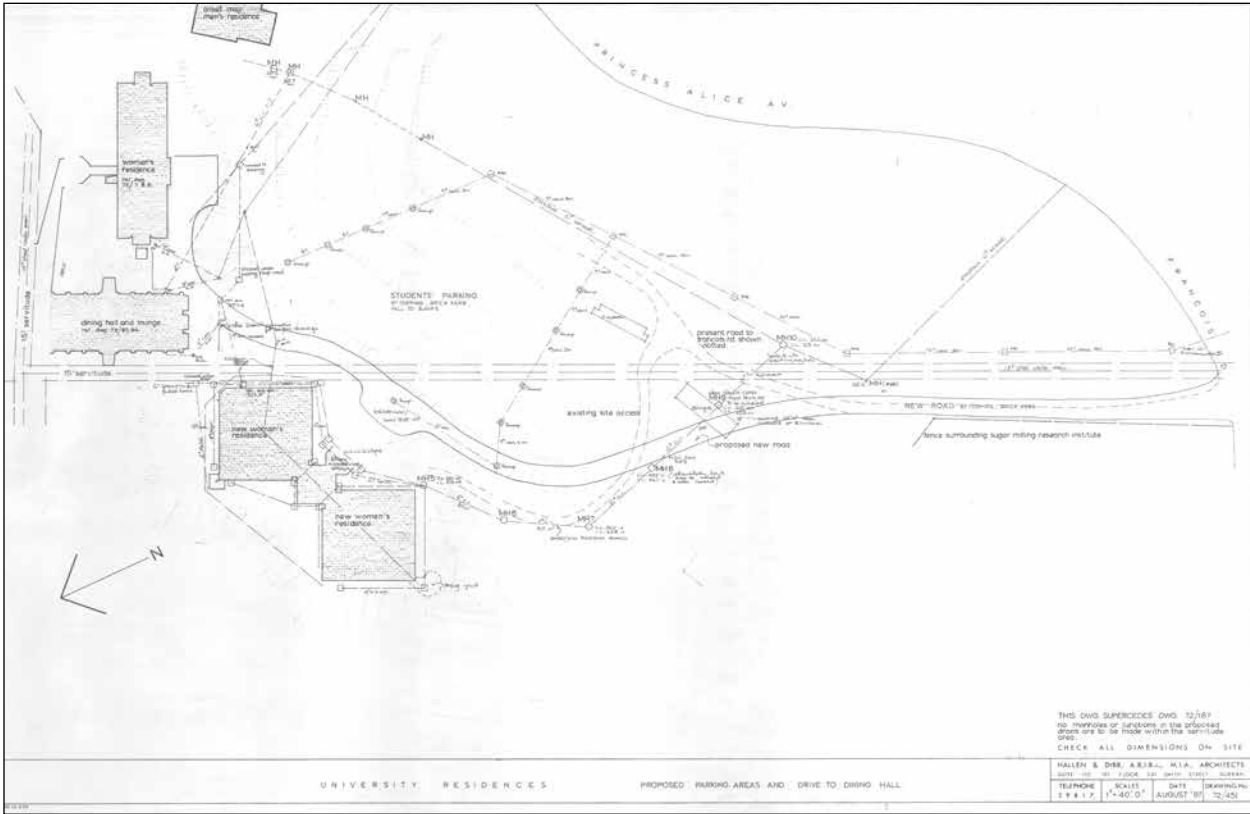
31. Ibidem.

32. Barrie BIERMANN, *Mangosuthu Technikon. Visit to the Acropolis*, in «Architecture SA», January-February 1983, p. 15.

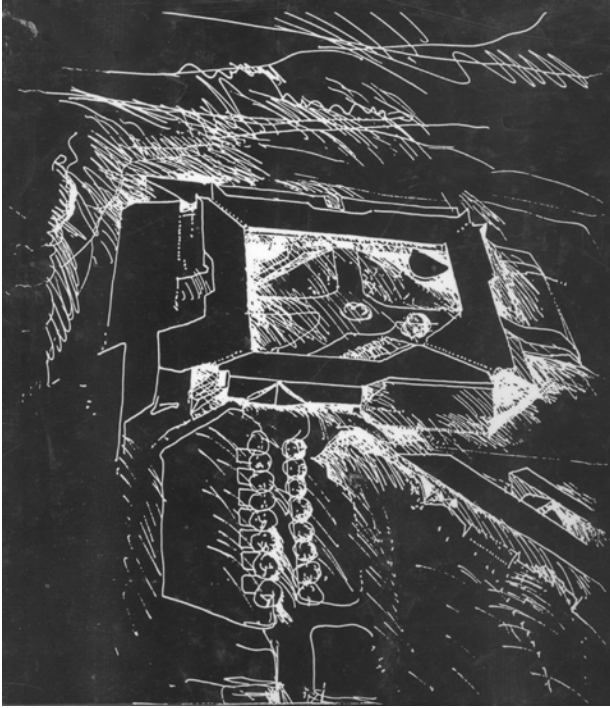
33. HALLEN, *Hans Hallen: Buildings stand still*, cit., p. 9.



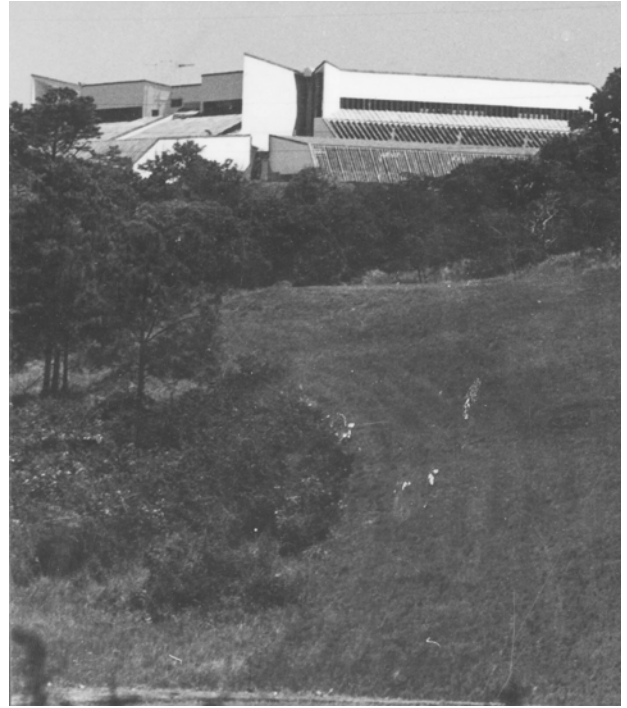
1. Residenze universitarie dell'Howard College (Durban, 1964-66), vista prospettica (Hans Hallen Drawings Collection and Archive, Technical Reference Library, University of KwaZulu-Natal, TRL).



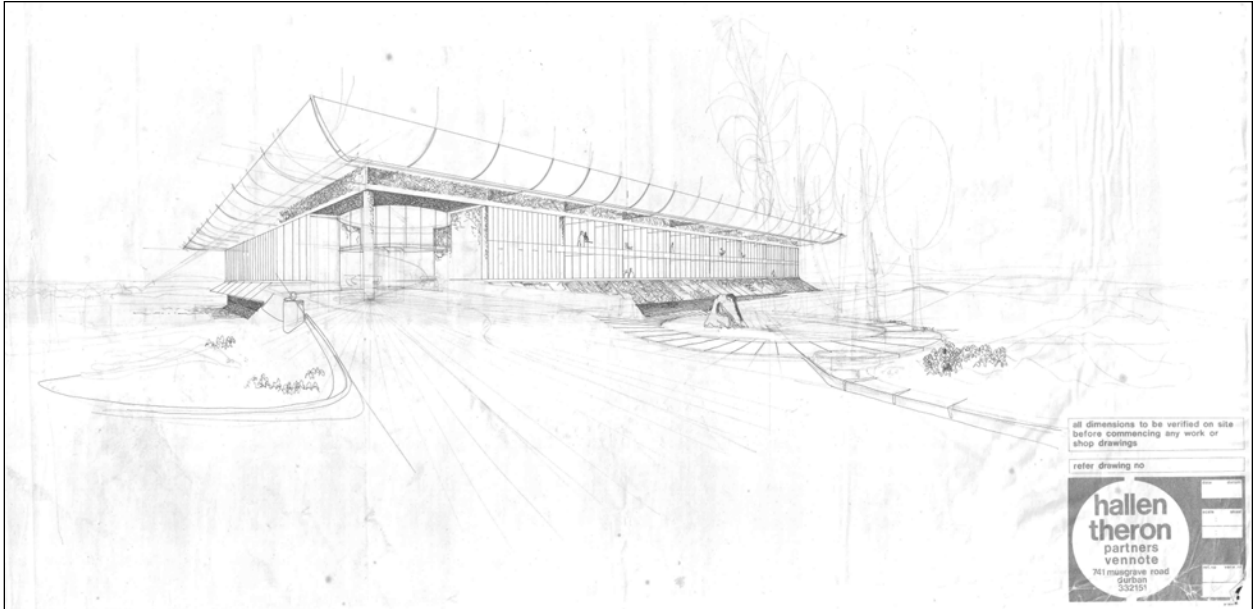
2. Residenze universitarie dell'Howard College (Durban, 1964-66), planimetria del complesso (TRL).



3. Mangosuthu Technikon (Umlazi, 1978-1982), schizzo del progetto con l'edificio principale a corte (TRL).



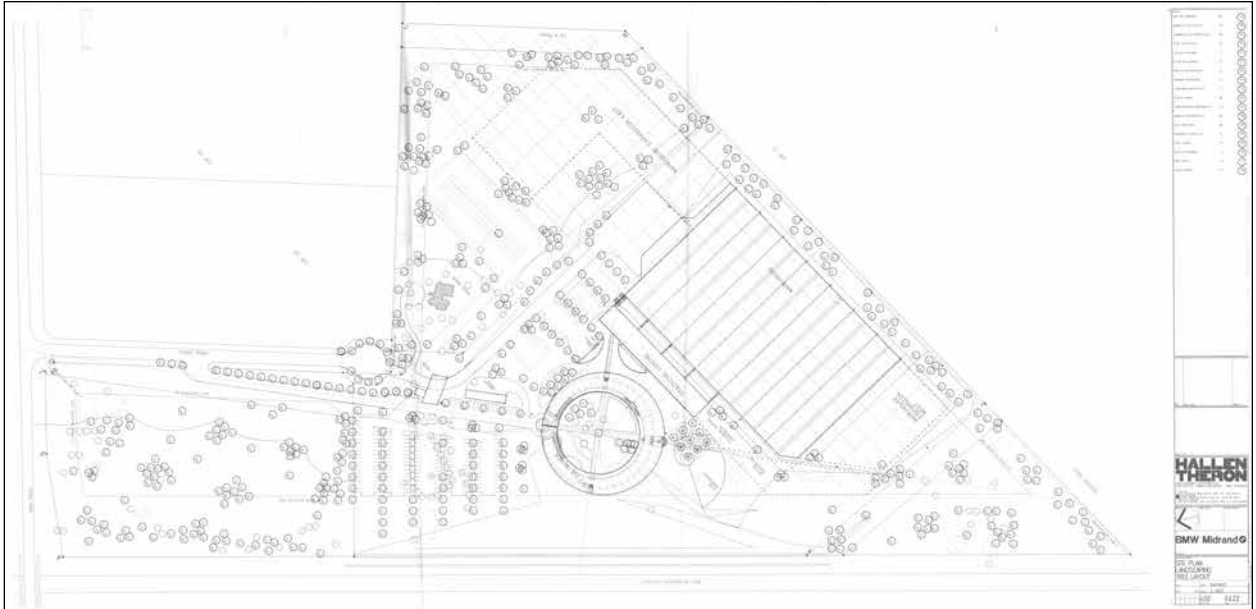
4. Mangosuthu Technikon (Umlazi, 1978-1982), vista dell'edificio principale sulla collina (TRL).



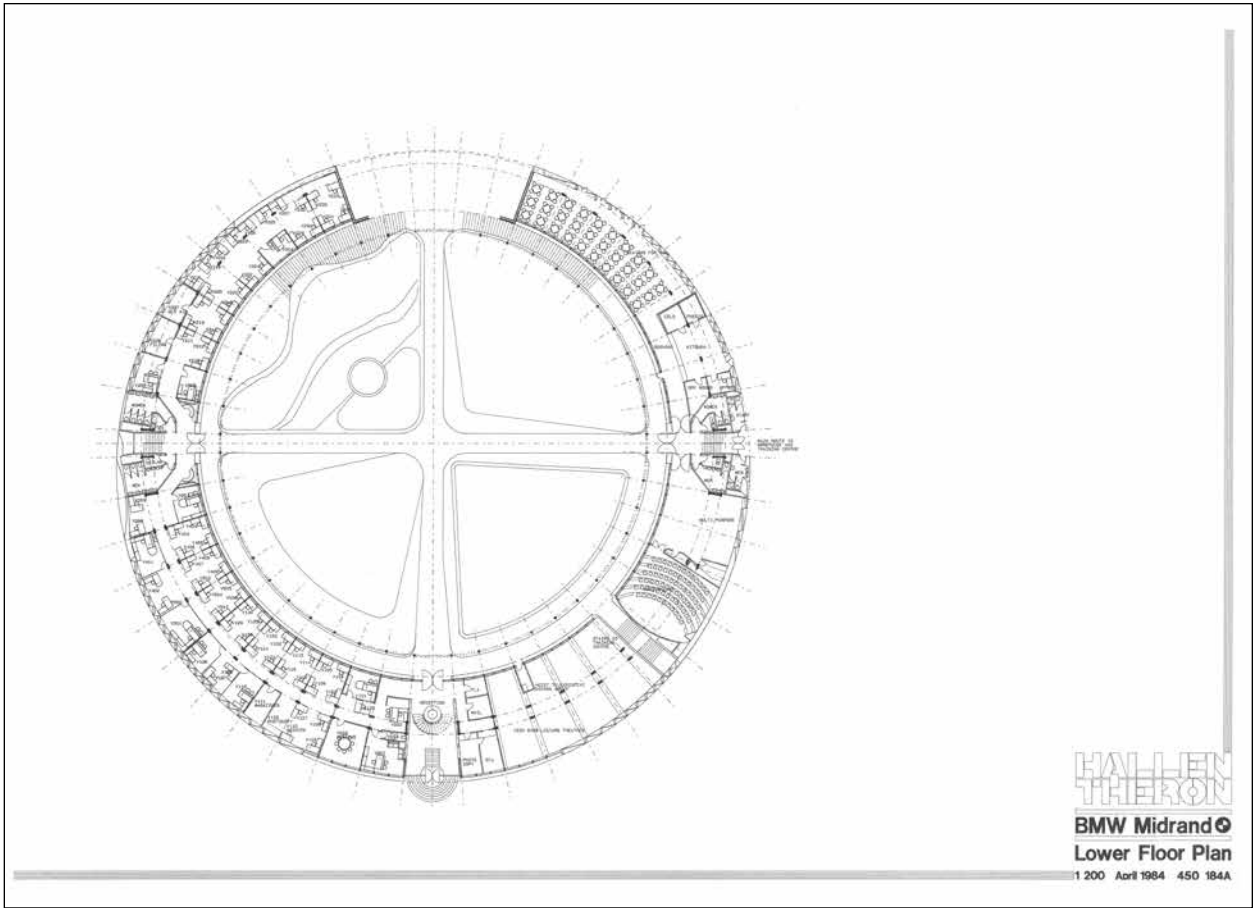
5. Huletts Head Office (uMhlanga, 1974-76), vista prospettica (TRL).



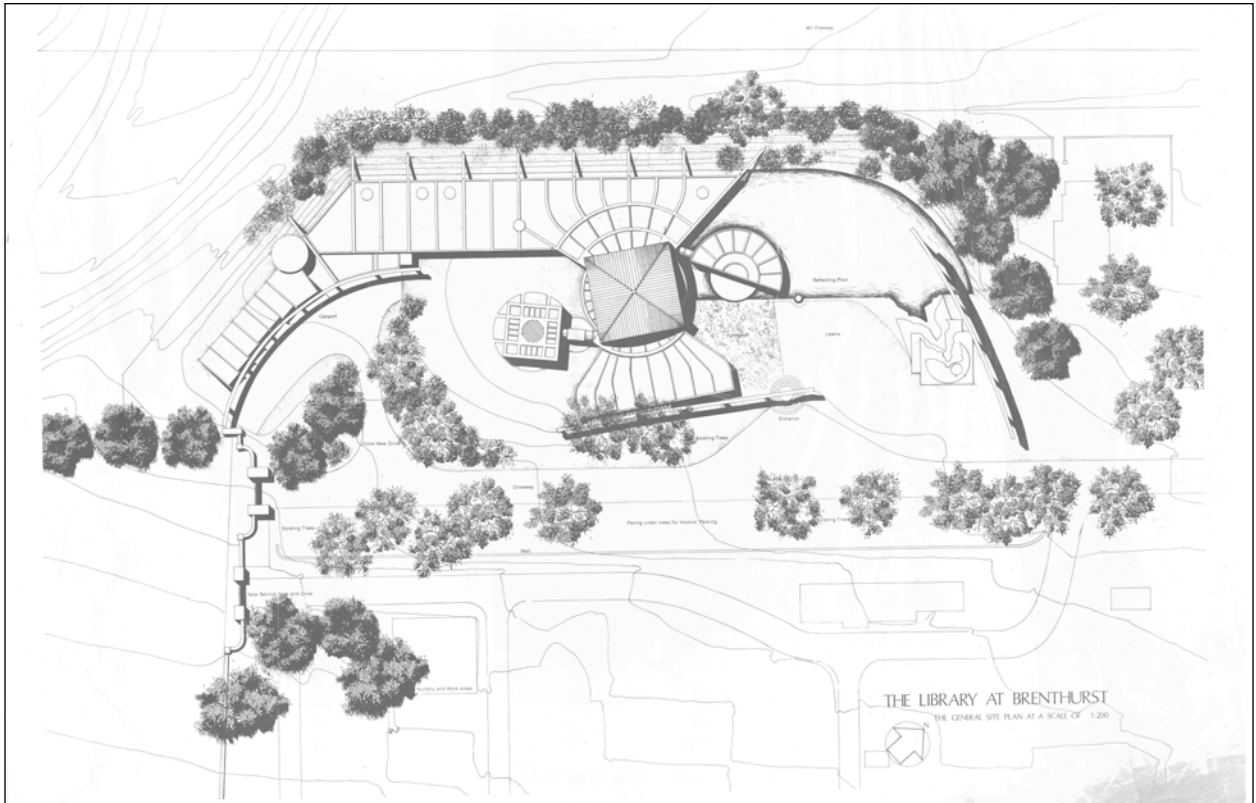
6. Huletts Head Office (uMhlanga, 1974-76), vista dell'edificio con i campi di canna da zucchero sullo sfondo (TRL).



7. BMW Headquarters (Midrand, 1984-85), planimetria (TRL).



8. BMW Headquarters (Midrand, 1984-85), pianta piano terra (TRL).



9. Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83), planimetria (TRL).



10. Brenthurst Africana Library (Johannesburg, 1982-83), vista prospettica (TRL).



Marco Cadinu, Silvia Orione

Cabu Abbas: fonte dello stratificato paesaggio millenario del Nuraghe Santu Antine e della Valle dei Nuraghi

Cabu Abbas: Source of the Layered Millennial Landscape of Nuraghe Santu Antine and the Valley of the Nuraghi

Abstract

Il presente intervento nasce dall'esigenza di studiare il paesaggio della "Valle dei Nuraghi" di Torralba nel quadro delle sue relazioni con la chiesa campestre di Nostra Signora di Cabu Abbas e il Nuraghe di Santu Antine. La chiesa, di notevole interesse per i suoi tratti romanici, riveste ulteriore importanza per il contesto paesaggistico che la circonda. Il toponimo Cabu Abbas si è tramandato in una serie di elementi naturali ed architettonici collocati in quest'area del Meilogu quali una sorgente, un corso d'acqua, una valle, un nuraghe, un antico insediamento rurale e una chiesa romanica, a breve distanza da un dolmen. Il paesaggio contemporaneo di quest'area riflette la continuità o le invarianti ambientali condivise tra la civiltà nuragica e l'epoca medievale, dando luogo ad un paesaggio rurale stratificato emblematico per la regione Sardegna. Il contesto in analisi conserva quindi tracce visibili di un uso territoriale che nella storia ha in primo luogo concepito l'insediamento in funzione delle risorse idriche, agricole e minerarie, periodicamente trasformando il paesaggio.

The present paper stems from the need to study the landscape of the "Nuraghi Valley" of Torralba as it relates to the rural church of Our Lady of Cabu Abbas and the Nuraghe of Santu Antine. The church, which is of considerable interest because of its Romanesque features, is of further importance due to its surrounding landscape context. The toponym Cabu Abbas has been passed down in a series of natural and architectural landmarks located in this area of the Meilogu such as a spring, a waterway, a valley, a dolmen, a nuraghe, an ancient rural settlement and a Romanesque church. The contemporary landscape of the area reflects the continued or shared environmental invariants between the Nuragic civilization and the medieval period, resulting in a stratified rural landscape emblematic for the region of Sardinia. The site under analysis thus preserves visible traces of a land use that conceived the settlement primarily in accordance with water, agricultural and mining resources, periodically transforming the landscape.

Parole chiave / Key Words

Meilogu, Torralba, nuragico, Medioevo, cistercensi, acqua

A fronte: particolare della Fig. 10.

Meilogu, Torralba, nuragic, Middle Ages, Cistercians, water

1. L'area di *Cabu Abbas*: toponimo, topografia e monumenti¹

La zona nota con il toponimo *Cabu Abbas*, situata nel territorio di Torralba, in Sardegna, è un'area di notevole interesse sia naturalistico che storico, caratterizzata da eponime emergenze naturali, una sorgente, un corso d'acqua, una piana, ed architettoniche, un nuraghe, una chiesa romanica ed altri notevoli episodi che qui sorgono quali il più noto *Nuraghe Santu Antine*, centro di una trentina di ulteriori monumenti preistorici e protostorici. L'obiettivo di questo scritto è descrivere brevemente i monumenti e le architetture di maggiore rilievo e, al tempo, delineare la complessità delle relazioni che legano nella storia le differenti componenti del loro paesaggio di riferimento, circondato da una serie di bassi altipiani riconosciuti quali vulcani spenti.

L'appellativo "Cabu Abbas" significa "capo delle acque" in sardo, in riferimento alla fonte primaria del corso d'acqua che qui ha origine². La *sorgente di Cabu Abbas* è una delle risorse idriche più importanti del territorio di Torralba e della regione del Meilogu. In passato, la sorgente ha rappresentato un punto fondamentale per l'approvvigionamento idrico della zona e ha reso possibile lo sviluppo di insediamenti rurali che si sono susseguiti nel tempo³. La sorgente, oggi intercettata, alimenta alcuni acquedotti dell'area⁴.

Il prestigio e l'importanza della risorsa è registrata dai toponimi medievali e dalle cronache più recenti:

«Ma la più notevole è quella che dicono di s. Maria, e già dissero anticamente Cabu – abbas, onde ebbe il nome la curatoria prossima. Vieni fuori dal fesso d'una roccia ed in tanta copia, che forma un rivoletto, il quale si

1. Sebbene frutto di discussioni comuni il presente articolo è opera di Silvia Orione per i paragrafi 1, di Marco Cadinu per i paragrafi 2, mentre il paragrafo 3 e gli altri annessi sono opera comune.

2. Si precisa a beneficio di chiarezza e per evitare possibili fraintendimenti che il toponimo *Cabu Abbas* è condiviso da altre località in varie zone del territorio isolano; un esempio rilevante è rappresentato dalla sorgente omonima, situata nel territorio di Olbia a 4 km a Nord dell'abitato, da cui origina l'antico acquedotto romano. È opportuno specificare che il toponimo, in effetti un idronimo, presenta diverse varianti grafiche, tra cui *Cabu Abbas*, *Caput abbas*, *Cabuabbas*, *Cabudabbas*, *Capudabbas*. Per una più approfondita analisi sulla toponomastica sarda in questione, si rimanda alle voci "abba" e "cabu" all'interno di VIRGILIO TETTI, *I Nomi di Luogo - Quarta Dimensione della Sardegna*, I, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2001. Sulle implicazioni culturali e ancora sulla diffusione dell'idronimo vedi MARCO CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag Wuppertal 2015, pp. 110-2, anche per via delle ulteriori numerose declinazioni derivate in lingua sarda, ad esempio *conca'e cannas* (ossia capo dei condotti) poste a indicare siti di sorgente legati a condotti d'acqua.

3. A tal proposito si veda GIOVANNI DERIU, *Insediamenti medievali scomparsi nel Meilogu*, Tesi di laurea, relatori Marco Tangheroni, Giuseppe Meloni, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Magistero, a.a. 1983/1984.

4. In particolare, dalla sorgente sono alimentate la zona industriale e le fontane pubbliche di Torralba. Un altro ramo di acquedotto procede a gravità verso valle, costruito per la ferrovia e prolungato sino a Chilivani, dopo avere alimentato varie strutture comunali e aziende agricole. Si ringrazia l'ing. Giuliano Urgeghe per le informazioni.

unisce al ramo principale del Termo, che qui dicono Tischiddesu. È lontana dal paese circa due chilometri, e trovasi prossima allo stradone.»⁵.

Il *Rio Cabu Abbas* è il corso d'acqua che si origina dall'omonima sorgente, e scorre in direzione est attraversando le piane *Sa Tanca Cabu Abbas* e *Piano de Fraigas* per confluire dunque nel *Riu Tortu* e *Riu Mannu*⁶. Sebbene di modeste dimensioni, il fiume è significativo per l'ecosistema locale, favorendo la crescita di una vegetazione florida lungo le sue rive. Il *Rio Cabu Abbas* ha storicamente sostenuto l'agricoltura locale e l'allevamento, attraverso la sua canalizzazione e i frequenti naturali affioramenti che hanno consentito e consentono tutt'oggi l'irrigazione dei campi della piana.

La *Piana di Cabu Abbas* è una zona pianeggiante e fertile che si estende attorno al corso dell'omonimo fiume ed è circondata da lievi alture quali il *Planu Borgolo* che la delimita a sud-ovest⁷.

La zona di *Cabu Abbas* a Torralba rappresenta una preziosa testimonianza dell'interazione tra risorse naturali e insediamenti umani, emblematico episodio della regione storica del *Meilogu*, caratterizzata da un paesaggio geograficamente vario e una topografia che combina rilievi collinari, crateri vulcanici spenti e vallate. Questa regione, di cui *Cabu Abbas* è parte, si estende principalmente nella provincia di Sassari ed è fortemente caratterizzata da un paesaggio modellato dall'erosione e dall'attività vulcanica. Basalto e trachite sono i litotipi presenti più comuni e che sono stati storicamente utilizzati per l'attività costruttiva locale.

Topograficamente, il *Meilogu* è composto da altopiani intervallati da valli più o meno ampie, mentre le colline, di altezza variabile, creano un effetto di dolci ondulazioni. Queste caratteristiche hanno facilitato insediamenti umani sin dall'antichità, con villaggi che venivano costruiti su territori che offrissero opportunità insediative a partire dalle risorse naturali presenti. L'orientamento e la conformazione del paesaggio sono stati elementi

5. Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XXIII, Maspero, Marzorati e Comp., Torino 1953, p. 17. Il termine *Tischid-desu*, secondo Massimo Pittau, significherebbe «“scintillante, che sprizza scintille” detto di un ruscello che provoca scintille con qualche cascatella.», cfr. in Massimo PITTAU, *Toponimi della Sardegna settentrionale. Significato e origine*, 2013, http://www.pittau.it/Sardo/top_sard_settentrionale.html, [5/12/2024].

6. Il toponimo *Tanca* è comune e diffuso in tutta la Sardegna e fa riferimento ad un “territorio recintato, circoscritto”; pertanto, *Sa Tanca Cabu Abbas* indica la porzione di territorio recintata dal corso d'acqua di Cabu Abbas. Il toponimo IGM *Fraigas* è invece traducibile in “cose costruite, costruzioni”, da *fraiga-u* che significa “costruzione”, con evidente riferimento ad opere del passato. Il villaggio scomparso di *Frabicas* risulterebbe tra i luoghi nella curatoria di Sorres, cfr. *Enciclopedia della Sardegna*, vol. 9, Editoriale La Nuova Sardegna S.p.A., Sassari, 2007, pp. 136–138, edizione originale *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, Francesco Floris (a cura di), Newton & Compton Editori S.r.l., Roma 2002.

7. Il toponimo, riscontrato anche nelle varianti *Burgolo* o *Borgoro*, potrebbe avere la sua origine nei *burgalis* nuclei di popolazione rurale raccolti attorno a centri abitati di fondazione medievale attorno ad un *burgos*, borgo. In quest'area è presente anche una Tomba dei Giganti, architettura nuragica a corridoio nota come *Tomba di Planu Borgolo* o *di Cabu Abbas*.

determinanti per la dislocazione dei villaggi e delle numerose chiese campestri diffuse nel *Meilogu*⁸.

Nello specifico, la stratificazione antropica millenaria dell'area di *Cabu Abbas* rappresenta un caso studio interessante legato al particolare assetto geografico e topografico. In virtù della limitata trasformazione del territorio e della bassa densità insediativa, questa zona si distingue per un elevato grado di conservazione del patrimonio antico, preistorico e protostorico. Le relazioni tra tali testimonianze e i numerosi sviluppi insediativi dell'epoca medievale risultano, pertanto, di particolare rilevanza⁹.

La vicinanza con importanti siti archeologici suggerisce che la piana di *Cabu Abbas* faccia parte di una rete di territori sfruttati e abitati fin dal Neolitico e in ambiente preistorico, come mostrano i *dolmen* di *Prunaiola* o *Cabu Abbas* e di *Su Crastu Covaccadu*, le *domus de Janas* di *su Siddadu* e *santu Jorzi* e quelle di *Nughedu*, proseguita nell'età del Bronzo, e testimoniata dalle corpose testimonianze nuragiche nella *Badde Nuraghes* (Valle dei Nuraghi)¹⁰.

La disposizione delle strutture configura infatti l'insediamento di questa porzione di territorio in profonda connessione tra le singole monumentalità e il paesaggio, riflesso di una occupazione del territorio incentrata sull'utilizzo delle risorse naturali più che su necessità di immediata difesa. Laddove le successive civiltà urbane si svilupparono in spazi protetti da mura, gli abitanti di questa fase nuragica manifestarono un controllo ampio del territorio, edificando architetture maestose che tutt'oggi si integrano con il paesaggio¹¹.

1.1. Chiesa di Nostra Signora Cabu Abbas ed omonima curatoria

La *Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas*, situata nella regione di *Cabu Abbas* di Torralba, rappresenta l'ultima testimonianza dell'omonima curatoria

8. Si veda Giovanni DERIU, *L'assetto territoriale dell'odierno Meilogu dal Basso Medioevo ai nostri giorni (secoli XI-XXI)*, Logus Mondi Interattivi, Cagliari 2012, eBook.

9. Si veda Marco CADINU, *Architetture nuragiche e paesaggio protourbano. Relazioni antiche ed estese dimensioni attuali*, in «Restauro Archeologico», 2022, pp. 266-272.

10. *Badde Nuraghes* è il toponimo IGM oggi assunto per designare l'intera Valle dei Nuraghi che si sviluppa a sud-est di Torralba attorno al *Nuraghe di Santu Antine* e comprende trenta nuraghi e dieci tombe di Giganti in 37 chilometri quadrati nel territorio del *Meilogu*, con la necropoli preistorica di *Museddu*, a ovest, e il *dolmen* di *Sa Coveccada*, a est [Fig. 1].

11. Si tratterebbe di una espressione di civiltà protourbane le cui strutture si distendono su territori ampi in modo organico, cfr. CADINU, *Architetture nuragiche*, cit. A proposito del paesaggio quale riflesso dell'identità delle civiltà che lo hanno modellato, del ruolo della cartografia storica nell'interpretare il territorio e nel ricostruire la storia attraverso toponimi ed edifici di culto, si veda Cinzia PODDA, Paolo SECCHI, *Territorio, fede, paesaggio. Il ruolo degli edifici di culto nella caratterizzazione dei paesaggi del passato*, in *Asita 2019. Conferenza di Geomatica e Informazione Territoriale*, Atti del Convegno (Trieste, 12-14 novembre 2019), Federazione delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali, Milano 2019, pp. 885-900.

medioevale. Situata sulla sommità di un altopiano di roccia calcarea, domina la *Valle dei Nuraghi*, suggerendo l'antica centralità del sito.

Secondo la ripartizione della Sardegna Medievale, nel territorio del Giudicato di Torres, la dodicesima curatoria era quella di *Cabudabbas* (o *Caputabbas* o *Capo d'Acque*), il cui territorio di influenza si estendeva fino al confine con la curatoria del *Meilogu* di cui faceva parte il territorio dell'attuale comune di Torralba.

Il ruolo centrale della sorgente di Cabu Abbas emerge con forza nelle menzioni degli storici ottocenteschi che ne sottolineano l'importanza come fulcro identitario e territoriale della regione. Stando alle descrizioni, questa fonte era ancora evidentemente celebre per la straordinaria abbondanza delle sue acque, a tal punto da definire l'organizzazione sociale e politica delle comunità circostanti. Il nome stesso di "Capo d'Acque" testimonia questa preminenza, attestata in una "fonte di copiosissimo sgorgo" da una rupe basaltica sormontata da un nuraghe parzialmente distrutto:

«Una fonte celeberrima per la copia delle sue acque diede il nome a tutta la contrada così detta. Nel tempo di Leonora erano comprese in questa giurisdizione le ville di Bersude o Bessude, Cossayne, Giave, Kelemule, Pozzomaggiore e Tiesi.»¹²

«Capodacque (Cabuabbas) così appellato da una fonte di copiosissimo sgorgo nel campo Giavese da un fesso a piè d'una rupe basaltica sormontata da un norace per metà disfatto. Quest'acqua scorre in limpido rivolo alla conca del Termo. È un paese montuoso, non però nella parte che occupa nel suddetto campo, comechè per ampi tratti in molte regioni sieno coltivabili pure le pendici. Nella sua situazione limita con la Nurcara, il Costavalle, il Meilogu e la Planargia. Erano abitati in questo circolo Pozzomaggiore, Cosseine, Giave, Keremule, Tiesi, Bersude o Bessudè, Flumenlongu, Ibilis, Mogori, Nurighes, Sustana.»¹³

Nella curatoria, attorno a questa risorsa vitale gravitavano numerosi insediamenti che trovavano nella presenza della sorgente un punto di riferimento per le loro relazioni territoriali. In tal senso, si inquadra la possibile centralità della Chiesa cistercense di Nostra Signora di Cabu Abbas, forse risalente al XII secolo, parte di un villaggio medievale omonimo oggi scomparso e della sopra detta curatoria di cui era il fulcro religioso e amministrativo¹⁴. La chiesa è nei possessi dei Cassinesi nel 1123, secondo la testi-

12. CASALIS, *Dizionario*, cit. XVIII ter, pp. 60-61.

13. Vittorio ANGIUS, *Cronografia del Logudoro dal 1294 al 1841 preceduta dalla descrizione degli antichi dipartimenti dello stesso regno in continuazione delle notizie storico-statistiche de' Giudicati Sardi estratta dal Dizionario geografico-storico ecc. de' Regii Stat.*, Cassone e Mazzorati, Torino 1842, p. 17.

14. I confini originari delle curatorie sono oggetto di ulteriori indagini. A proposito del documentato villaggio nei pressi della Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas e degli altri insediamenti scomparsi nel Meilogu, si veda Gianluigi MARRAS, *I villaggi Medievali abbandonati del Meilogu*, Tesi di dottorato, relatore Marco Milanese, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della Formazione, a.a. 2014/2015.

monianza del dotto ottocentesco Goffredo Casalis: «Finalmente presso la celebre fonte di Cabuabbas indicheremo la chiesa di s. Maria, dove da una grande antichità si venerò la Madre di Dio. La presente non è quella che già fu, quando era un tempio celebre, officiata, come pare, da monaci cassinesi, e fu uno de' primi loro stabilimenti, come appare dal privilegio di Callisto II a quei religiosi dell'anno 1123. È menzionato il Condace, o libro di memorie che aveva la medesima. [...] È tradizione che fossero già popolati i tre punti, dove abbiamo indicate le chiese di s. Maria di Cabuabbas, di s. Giorgio e di s. Vittoria, come ancora nel sito appellato volgarmente Palapoddighina. In questi luoghi si possono veramente vedere le vestigia delle antiche popolazioni. Presso S. Maria restarono a circa due secoli in qua alcune famiglie presso la chiesa, le quali poi si ritirarono in Torralba per istarvi più sicure che si sentivano nel natural domicilio dalle aggressioni dei malviventi.»¹⁵; nel 1159, è indicata nella bolla di Alessandro III e confermata ai Cassinesi¹⁶. Si registra inoltre la menzione del 1267, quando viene annoverata tra i beni dell'abbazia cistercense di Santa Maria e San Pietro di Rivalta, situata in Piemonte¹⁷.

La chiesa, costruita nello stile romanico, è caratterizzata dall'uso di conci di calcare bianco con inserti di elementi in trachite nera, tipici delle strutture romaniche sarde medievali. La facciata, semplice e lineare, è decorata verticalmente da lesene ed in sommità da archetti pensili, con un portale centrale sovrastato da un arco di scarico. Nel frontone del timpano si trova una figura antropomorfa in rilievo, databile al XVII secolo, che raffigura un personaggio di difficile interpretazione, con il braccio destro alzato e privo della mano¹⁸.

La pianta si sviluppa in un'unica navata, terminante in un'abside semicircolare leggermente sopraelevata, e suddivisa in quattro campate voltate a crociera in cantonetti di basalto nero, sostenuta da quattro archi trasversali a sesto acuto che scaricano su pilastri addossati ai muri perimetrali¹⁹. Le

15. Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XXIII, Maspero, Marzorati e Comp., Torino 1853, p. 22.

16. Cfr. «Miscellanea cassinese», Numero 4, 1927, p. 53, anche in Agostino SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note-storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino, 1927.

17. Si rimanda a Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Ilisso, Nuoro 1993, pp. 232; 236; Mauro BOTTERI, *Guida alle chiese medievali di Sardegna*, Chiarella, Sassari 1988, p. 159; Manlio Brigaglia (a cura di), *Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1995, p. 186.

18. CORONEO, *Architettura romanica*, cit., p. 236.

19. Nel corso del tempo, la chiesa ha subito vari interventi di restauro. A partire dal XIII secolo, tre contrafforti per lato sono stati aggiunti alla struttura per migliorare la stabilità dell'edificio. Nel 1890, il parroco Gabriele Serra documenta il crollo della facciata, che comportò importanti lavori di ripristino. Un intervento di restauro significativo avvenne nel 1971 e riguardò principalmente gli interni, il penultimo restauro, avviato nel 1999 si è occupato del consolidamento dell'intera struttura, mentre l'ultimo del 2020 ha previsto la manutenzione straordinaria e il risanamento conservativo della Chiesa, con interventi sul tetto, le facciate,

volte a crociera in cantonetti neri si ispirano a quelle della cattedrale di San Pietro di Sorres, probabile opera del XII secolo e, in definitiva, a quelle di Santa Maria di Ardara, forse ancora precedenti. Non si conosce la datazione di quelle di Cabu Abbas sebbene sia evidente la loro notevole posteriorità rispetto al primo impianto dell'aula. In via preliminare si possono indicare tre differenti fasi, una prima di impianto dell'aula unica romanica absidata, coperta con capriate, una seconda di ristrutturazione mediante archi diaframma a sesto acuto e copertura in legno, indicante maniere cistercensi, una terza di costruzione delle volte a crociera e dei contrafforti esterni, necessari a contenerle²⁰.

Originariamente, la chiesa ospitava una statua della Vergine, oggi custodita nella parrocchia di San Pietro Apostolo a Torralba, che viene riportata a Cabu Abbas in occasione della annuale festa locale. Sulla parete destra dell'abside sono visibili iscrizioni miniate di epoca compresa tra il Trecento e il Quattrocento, che riportano il nome "Sancta Maria de Caput d'Abba" e il nome di un certo *Basili Puione*, forse un importante esponente locale, citato anche nel *Registro di San Pietro di Sorres*, la vicina abbazia romanica nel comune di Borutta²¹.

Oltre al valore architettonico, la *Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas* ha una posizione di grande rilevanza strategica, collocandosi nelle vicinanze dell'antico percorso romano *Turris Libisonis – Karales*, cardinale via di collegamento per i due maggiori centri costieri della Sardegna. Due miliari, uno del I e uno del III secolo d.C., rinvenuti nelle sue vicinanze, testimoniano la prossimità della chiesa all'arteria romana e confermano l'importanza di *Cabu Abbas* come crocevia per il transito di merci e persone. L'indicazione del luogo di ritrovamento del miliario, topograficamente generica, autorizza l'ipotesi di una relazione di vicinanza, o addirittura di una coincidenza con la località di *Cabu Abbas*²².

Il percorso della strada romana sembrerebbe allinearsi con il tracciato della vecchia S.S. 131, lungo un itinerario che attraversa le aree di *Prunaiola*, *N.S. di Cabu Abbas* e *Murighenti*²³.

l'impianto elettrico interno e l'area circostante, inclusa la messa in sicurezza e l'illuminazione esterna (cfr. *Interventi di recupero e restauro della chiesa Cabu Abbas*, Relazione, luglio 2020, Comune di Torralba, responsabile Ing. Giuliano Urgeghe).

20. Studi di dettaglio sono ora in corso.

21. Iscrizioni studiate dall'epigrafista Giuseppe Piras, cfr. in *Relazione* citata in nota 19.

22. Il luogo del rinvenimento è puntualmente associato dalle fonti alla chiesa di N.S. di Cabu Abbas. Tra le altre, Vittorio ANGIUS, *Corografia antica della Sardegna. Sistema stradale dell'epoca romana*, in *Biblioteca Sarda*, II, 1838, p. 49; Alberto LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Torino 1839, p. 472: il primo miliario, descritto da La Marmora come rinvenuto «dans un champ près de la grande route, entre le village de Torralba et N.S. di Cabu Abbas» supporta l'idea di una stretta prossimità e relazione del sito con l'antica strada romana.

23. Per maggiori informazioni sui miliari citati, si vedano Antonietta BONINU, *Testimonianze di Età Romana nel territorio di Torralba*, in Alberto Moravetti (a cura di), *Il Nuraghe S. Antine*

1.2. Nuraghe di Cabu Abbas

Il *Nuraghe Cabu Abbas* di Torralba è una struttura nuragica complessa costruita in basalto, composta da una torre centrale e un avancorpo bilobato²⁴. Il nuraghe e la adiacente *Sorgente Cabu Abbas* si trovano oggi all'interno di un ampio recinto ovale, antica concessione mineraria della sorgente, "terrazza naturale" prossima al pianoro della chiesa medievale. L'area interna alla recinzione, disponibile all'uso pubblico poiché demaniale e non coinvolta da usi agricoli moderni, costituisce un frammento del paesaggio originario non interessato dalle dinamiche agricole odierne. Il suo confine alto è costituito dal tracciato della S.S. 131 che in questo tratto corre parallela alla vecchia *Strada Reale*²⁵.

La torre principale presenta un muro perimetrale spesso circa 4 metri, un diametro di 12 metri e un'altezza massima residua di 5 metri; costruita con grandi blocchi poligonali di basalto disposti in nove filari. L'ingresso alla torre, rivolto a sud, conserva la soglia originale costituita da due lastre piatte, mentre la parte superiore della porta e l'architrave sono crollati. All'interno della torre, si trova una camera circolare in cui sono presenti tre nicchie ogivali disposte simmetricamente. L'avancorpo, che segue la forma bilobata, ha una larghezza massima di 11 metri, si eleva per 3,10 metri e si estende in lunghezza per circa 24 metri. Allo stato attuale, sia la torre che l'avancorpo risultano parzialmente interrati e ricoperti da vegetazione, in una condizione che riduce la visibilità dell'intera struttura²⁶.

Questo nuraghe complesso, poco conosciuto ed indagato, appare anche strettamente legato al territorio circostante, dove la presenza di fonti d'acqua ne conferma la probabile importanza come punto di controllo e gestione delle risorse naturali²⁷.

1.3. Tomba di giganti di Prunaiola o Cabu Abbas

La *Tomba dei Giganti di Prunaiola*, nota anche come *Tomba di Cabu Abbas*, si trova vicino allo svincolo della S.S. 131, posizionata circa 10 metri al di sotto del livello stradale. Si tratta del classico corridoio coperto con esedra

nel *Logudoro-Meilogu*, Delfino, Sassari 1988, pp. 305-314; Attilio MASTINO, *Postumio Matidiano Lepido - Un nuovo preside clarissimo*, ibidem, pp. 315-326. Cfr. oltre in nota 43.

24. Il Nuraghe è riportato già in Antonio TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, F. 193, Firenze, 1940; Emanuele MELIS, *Carta dei nuraghi della Sardegna*, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto 1967, pp. 202-203.

25. Sulle vicende progettuali ed il percorso dell'antica Strada Reale Carlo Felice, si veda Stefano MAIS, *Giovanni Antonio Carbonazzi e la costruzione della Strada Reale Carlo Felice (1822-1829)*, in «Aristana», I, 1, 2023, pp. 45-59 e IDEM, *Ponti, strade e opere pubbliche. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873) ingegnere nel Regno di Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020.

26. Vedi Alba FOSCHI NIEDDU, *Il Territorio del Logudoro-Meilogu in età Prenuragica e Nuragica*, in Moravetti, *Il Nuraghe S. Antine*, cit., p. 24.

27. Sugli insediamenti e sulle opere di architettura legate al governo delle acque in Sardegna si veda CADINU, *Architetture dell'Acqua*, cit.

di accesso, ben diffuso nella Sardegna Nuragica. Attualmente, la struttura è difficilmente visibile a causa del parziale interrimento e della fitta vegetazione al suo intorno, che nasconde gran parte del monumento.

La tomba è disposta lungo l'asse nord-ovest/sud-est, con l'ingresso orientato verso sud-est. Nella camera funeraria, restano nove grandi lastroni di calcare disposti verticalmente, che delineano il perimetro rettangolare della struttura. La dimensione esterna della camera è di circa 5,20 metri per 2,30 metri. Sulla sommità della camera si trova un masso di copertura di notevoli dimensioni, con un'estensione di circa 3,20 per 2 metri²⁸.

Dell'edera, che originariamente costituiva il prospetto semicircolare della tomba, rimangono solo alcuni frammenti. Non vi sono tracce della stele centrale, tipica delle tombe di giganti, che presumibilmente si trovava al centro dell'edera.

1.4. Tomba dei giganti di Planu Borgolo o Cabu Abbas

La *Tomba dei Giganti di Planu Borgolo*, nota anch'essa talvolta come *Tomba di Cabu Abbas*, si trova sulla sommità della eponima piana ad una distanza di circa 50 metri in direzione est del tracciato della S.S. 131.

La tomba è disposta lungo l'asse est-ovest, con l'ingresso orientato verso est. Della tomba sono ancora identificabili lo sviluppo longitudinale del corridoio funerario, formato da alcune lastre in calcare. La parte terminale è quella oggi più leggibile mentre dell'edera si conservano pochi elementi²⁹.

Anche in questo caso, come per l'analogo caso della *Tomba di Prunaiola*, la visibilità della costruzione è schermata dagli arbusti presenti nel suo intorno. Le *Tombe dei Giganti di Cabu Abbas*, come altre corrispondenti strutture afferenti alla medesima tipologia costruttiva presenti in Sardegna, riflettono le pratiche funerarie delle antiche comunità nuragiche e costituiscono un elemento distintivo dell'area.

1.5. Il lavatoio di Cabu Abbas

Il *lavatoio di Cabu Abbas*, situato nella *Piana di Cabu Abbas* sulle sponde del *Rio Cabu Abbas*, si colloca a 460 metri dal *Nuraghe di Santu Antine*. L'impianto è rivolto con perfetta assialità progettuale verso nord-ovest in direzione della Chiesa di Santa Maria di Cabu Abbas da cui dista poco meno di 490 metri in linea d'aria; pertanto, si trova all'incirca equidistante dai due principali monumenti della piana. L'architettura del lavatoio, se pur semplice, assume i lineamenti della monumentalità territoriale tipica delle "architetture dell'acqua" e concentra in sé i significati del luogo del

28. Si veda FOSCHI NIEDDU, *Il Territorio del Logudoro*, cit., p. 26.

29. Si vedano l'allegato al *Piano Paesaggistico Regionale*, Repertorio dei beni paesaggistici storicoculturali individuati e tipizzati dal PPR e dei contesti identitari, vol. 8/8: Provincia di Sassari, p. 317.

lavoro, progettato con cura e collocato in relazione con gli insediamenti rurali al contorno al fine di sfruttare al meglio il corso delle acque³⁰.

La struttura è cinta da un muro perimetrale all'interno del quale è presente una tettoia in lamiera zincata, sostenuta da sei pilastri in acciaio a doppio T. Risalente ai primi del Novecento, il lavatoio fu adibito a gualchiera per il lavaggio dell'orbace³¹. Tuttavia, il completo stato di abbandono e la presenza di vegetazione infestante minacciano oggi la sopravvivenza di questo interessante esempio di archeologia industriale minore, testimone della reiterata rilevanza che il rio ha ricoperto nei millenni.

1.6. Il Nuraghe di Santu Antine e la corona di monumenti al contorno

Il *Nuraghe di Santu Antine*, unica tra le costruzioni qui analizzate che non riporta nella sua denominazione corrente un legame con la vicina sorgente, si trova al centro della *Piana di Cabu Abbas*. L'edificio, databile al XVI secolo a.C., costituisce uno degli esempi più significativi dell'architettura nuragica e rappresenta il culmine dello sviluppo insediativo nella *Valle dei Nuraghi*³². Il monumentale complesso include una torre centrale e una serie di strutture annesse, mentre ai suoi piedi si estende un villaggio nuragico, oggi riportato alla luce dai parziali scavi archeologici. Le abitazioni del villaggio subirono modifiche durante l'età romana (II secolo a.C.), e dopo un breve periodo di abbandono a metà del I secolo a.C., sulle rovine meridionali del villaggio fu costruita una *villa rustica*³³. Una sezione ad est del nuraghe ospita infine una necropoli più tarda, indicata nelle prospezioni preliminari della Soprintendenza per appartenere ad una fase "bizantina" in corso di studio.

Il nuraghe si distingue per la sua struttura complessa d'impianto triangolare, con una torre centrale, che originariamente avrebbe dovuto superare i 25 metri di altezza, e un ampio sistema di mura e costruzioni secondarie³⁴. Nei tre angoli si trovano altrettante torri, distanti circa 42 metri l'una dall'altra, collegati da corridoi voltati. La muratura esterna è caratterizzata da un assetto curvilineo dei filari, disposti in corsi orizzontali. Al suo interno, si sviluppano scale elicoidali, ambienti secondari e pozzi.

A differenza di altri nuraghi che si trovano in posizioni più elevate, *Santu Antine* è situato al centro della valle, da cui l'evidente ruolo di riferimento per la *Piana di Cabu Abbas*, in una posizione che non sembra rispondere a esigenze strettamente militari quanto di dialogo con le risorse idriche. Esso

30. CADINU, *Architetture dell'acqua*, cit., passim.

31. Si veda la scheda compilata da Francesco Giuseppe SANNA, *Lavatoio*, 1998 in <https://catalogo.sardegnaicultura.it/card/120440/> [05-11-2024]

32. Si veda Franco CAMPUS, *Il territorio della Valle dei Nuraghi in età nuragica*, in *Nuraghe Santu Antine*, Ilisso, Nuoro 2019, pp. 120-131.

33. Si vedano IDEM, *La storia, gli scavi, le scoperte*, ibidem, pp. 4-11; Susanna BAFICO, Guido ROSSI, *Il Nuraghe S. Antine Di Torralba – Scavi e materiali*, in MORAVETTI, cit., pp. 61-187.

34. Si veda MORAVETTI, *Il Nuraghe S. Antine Di Torralba – Architettura*, ibidem, pp. 45-59.

è inoltre stato edificato su un terreno oggetto, fin nelle fasi di costruzione delle fondazioni, da interventi di bonifica e gestione idrica, probabilmente scelto piuttosto per la sua prossimità alle abbondanti fonti d'acqua che qui affiorano naturalmente³⁵.

Gli studi più recenti hanno messo in evidenza la ricchezza dei monumenti nuragici nel territorio di Santu Antine³⁶.

1.7. La foresta primaria di Tippi e le sue articolazioni

Tra gli elementi naturali di particolare rilievo che meritano di essere menzionati a contorno dell'area qui analizzata, la foresta primaria *Su Tippi* si estende per una superficie di circa 320 ettari in direzione NO-SE dal *Monte Cuccuruddu*, ai limiti dell'abitato di Cheremule, fino al territorio di Torralba, separata dall'area di *Cabu Abbas* dalla S.S. 131³⁷. *Tippi* è un toponimo che indica tipicamente luoghi aspri, sassosi e fitti di boscaglia³⁸.

Lo storico Goffredo Casalis alla metà dell'1800 menziona il bosco di *Su Tippi* nei territori della vecchia curatoria di *Caputabbas* quale esemplificazione del bosco sardo per i suoi caratteri: «Di grosso rilievo è anche il magnifico bosco di "Su Tippi" (toponimo di probabile origine punica) caratterizzato da una rigogliosa vegetazione e che conserva, miracolosamente intatte, le peculiarità del tipico bosco sardo: la vegetazione naturale di roverelle e lecci, il fittissimo sottobosco e muretti a secco realizzati in pietra vulcanica»³⁹. Casalis inoltre così descrive i territori del Meilogu: «Essi erano in altri tempi vestiti di folto bosco, ma dopo tante ingiurie dei pastori, e i diradamenti che operarono i coloni, sono in più parti scoperti. Di questa selva sono ancora molti considerevoli residui nella parte boreale»⁴⁰.

L'attività di disboscamento della Sardegna si sarebbe verificata a più riprese nel corso della storia. L'isola, un tempo caratterizzata da fitte foreste,

35. Si veda CAMPUS, *Il territorio della Valle dei Nuraghi*, cit.

36. Si vedano tra gli altri IBIDEM; Antonietta Boninu (a cura di), *Il Nuraghe Santu Antine di Torralba. Sistemi Segni Suoni*, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Sassari e Nuoro, Sassari 2006; Franco CAMPUS, Antonietta BONINU, Alberto MORAVETTI, et.al., *Il nuraghe Santu Antine di Torralba*, ARA Edizioni, Monteriggioni 2022.

37. Si veda Giampiero BRANCAZZU, "Su Tippi": ieri oggi e domani, valorizzazione della appassionata gestione 'a sterzo' che tanti piccoli proprietari forestali privati del comune di Cheremule (SS) hanno definito (con successo) nel corso degli ultimi decenni e che ora rischia di estinguersi, Tesi di laurea, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento Scienze Forestali ed Ambientali, a.a. 2007/2008.

38. Si rimanda all'assonanza con la voce prelatina *zippiri/tsippiri* (rosmarino selvatico) che testimonia la forte influenza punica nell'isola nonché dunque l'antichissima radice dello stesso toponimo *Su Tippi* in questione e la, presumibile, insistenza di un bosco in quest'area. Si veda Virgilio TETTI, *I Nomi di Luogo - Quarta Dimensione della Sardegna*, I, pp. 26, 43, 438.

39. È opportuno osservare che tutt'oggi il leccio è la specie arborea più diffusa in Sardegna. Si tratta di una quercia sempreverde di lenta crescita ma longeva che può superare i 1000 anni di vita.

40. Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. X, Maspero, Marzorati e Comp., Torino 1842, p. 308.

avrebbe subito nei secoli un significativo processo di disboscamento responsabile della profonda trasformazione del paesaggio nel corso dei millenni. Tale fenomeno è stato influenzato da diversi fattori, economici, sociali ed esigenze insediative. Dal secondo dopoguerra, con l'abbandono delle campagne, alcune aree hanno invece iniziato a rimboschirsi naturalmente⁴¹.

Le vicende legate al disboscamento del *Meilogu* in quest'area rispecchiano quelle generali della Sardegna, la cui vocazione agricola ha portato nei secoli al disboscamento di aree impervie con il fine di votarle al pascolo e alla agricoltura. Inoltre, la pratica della pastorizia transumante, ancora diffusa, ha favorito il degrado dei suoli e impedito il rigenerarsi delle foreste.

Il disboscamento nel *Meilogu*, come nel resto della Sardegna, ha radici storiche profonde e non è del tutto implausibile ipotizzare che, data anche la direzione di crescita del bosco di *Su Tippiri*, in passato esso potesse estendersi oltre l'area dell'attuale S.S. 131, includendo la attuale zona di *Cabu Abbas*. Su tale considerazione, nel contesto di possibili interventi futuri, sarebbe opportuno fondare alcune delle scelte progettuali di ripristino del paesaggio storico, anche alla luce delle evidenze costituite dai molti lacerti boschivi posti al margine del perimetro della foresta più densa.

2. La gestione dell'acqua nella Valle dei Nuraghi nella storia. Studi per la ricostruzione di possibili scenari in una prospettiva di riassetto paesaggistico

Nel proiettare la ricerca storica sulla Valle dei Nuraghi verso possibili applicazioni progettuali è necessario riconoscere il ruolo dei principali elementi monumentali e ambientali che nel lungo periodo l'hanno caratterizzata. Essi hanno svolto funzioni importanti che, con evidenza o meno, si sono riflessi negli attuali assetti territoriali. La migliore consapevolezza dei valori delle singole parti permette infatti la ricomposizione delle unità paesaggistiche e la gestione dei fattori che ne hanno limitato nel tempo le configurazioni e le relazioni interne ed esterne. Il susseguirsi nelle epoche di varie civiltà nello stesso luogo ci invita, pur in assenza di certezze sulla continuità degli usi da parte di genti diverse, ad apprezzare le ricorrenze negli usi delle risorse ambientali e territoriali. La sequenza dei dati raccolti contribuisce a configurare il profilo di insieme del sistema, i suoi assetti antichi e le condizioni attuali.

In primo luogo è necessario considerare la Valle dei Nuraghi quale unità paesaggistica vasta e articolata, con al centro il nuraghe di Santu Antine, il gigante nuragico che nella storia e ancora oggi costituisce il perno funzionale e l'elemento ombelicale dell'intero sistema. È inoltre necessario riconoscere col nome di Valle dei Nuraghi l'intero bacino vallivo percorso dal Riu Mannu su cui si riversano da nord le acque della sorgente di Cabu Abbas e del

41. Una visione sulla tematica in Ignazio CAMARDA, *Grandi alberi e foreste vetuste della Sardegna. Biodiversità, luoghi, paesaggio, storia*, Delfino, Sassari 2020.

versante Cheremule – Torralba, da sud quelle delle sorgenti dei versanti dei territori di Bonorva e Giave, tra cui quelle di Santa Lucia e di Lumanzu.

Diversi processi hanno limitato o interrotto le relazioni tra la Valle e gli ambienti al suo contorno, come la serie di altipiani costituiti da vulcani spenti, la foresta primaria di Tippiri, la sorgente di Cabu Abbas e il relativo reticolo idrografico, luoghi di giacitura delle decine di beni monumentali su richiamati.

Occorre quindi rilevare che la Valle dei Nuraghi giunge a noi in condizioni non ottimali, diminuita nel suo significato e nelle sue funzioni da una serie di fattori, non solo di carattere infrastrutturale, che ne limitano le potenzialità e le originali relazioni.

L'unitarietà della dimensione paesaggistica ed ecosistemica è quella maggiormente interessata dalle modificazioni ottocentesche e moderne, dovute alle costruzioni della ferrovia e della Strada Reale Cagliari – Porto Torres, poi sostituita dalla moderna superstrada. Le infrastrutture, in particolare la Strada Statale 131, hanno costruito e solidificato nel tempo una vera e propria diga artificiale. Oltre ad interrompere fisicamente la maggiore parte dei percorsi storici di collegamento tra i diversi lati della valle, le moderne infrastrutture hanno costruito un'immagine geografica artificiale, già nel tempo storico frazionata dalla posizione dei molti confini comunali, ulteriori responsabili di divisioni prevalentemente solo amministrative.

La deviazione dei flussi della sorgente di Cabu Abbas a favore degli acquedotti moderni, inoltre, ormai esito dell'attuale organizzazione idraulica, ha avuto conseguenze importanti sull'assetto del reticolo idrografico a valle. La ridestinazione delle acque ha portato alla progressiva perdita di significato di quella che può essere considerata la primaria risorsa all'origine dell'intero sistema, di per sé un elemento naturale da elevare alla categoria di essenziale componente dell'armatura culturale della Valle.

Attorno alla sorgente, infatti, tutto sembra avere avuto luogo nel lungo periodo, fin dalla sacralizzazione del sito attraverso il Dolmen di Prunaiola e la formazione della necropoli di Museddu, insieme alle altre monumentalità preistoriche e di carattere rupestre in parte su ricordate. Un sistema di grande potenza anche sulla scala geografica, che risulta unitariamente connesso col capo meridionale della Valle, dove altri insediamenti preistorici, domus de janas e insediamenti rupestri orbitano attorno alla fonte nuragica di Lumarzu e a quella di Santa Lucia.

In questo contesto la costruzione del nuraghe Santu Antine è la più alta testimonianza della successiva stupefacente espansione delle monumentalità nuragiche nell'area e della contestuale e capillare costruzione di un connesso ambiente protourbano diffuso, declinato in numerose tipologie architettoniche con funzioni differenti e tra loro in relazione. Esso sembra essere frutto di una fase di particolare serenità

insediativa, tale da permettere, senza particolari necessità di presidio o difesa di confini, l'utilizzo delle singole parti dell'unità paesaggistica di riferimento⁴².

I più recenti studi indicano nello sviluppo agricolo una delle componenti alla base della florida economia dell'età nuragica. Non esistono sufficienti materiali per inquadrare le fasi di trasformazione infrastrutturale e gli usi dei suoli nel tempo successivo. È però plausibile che anche i pianificatori romani abbiano stimato la ricchezza della Valle e determinato il disegno del tracciato della principale arteria stradale della regione proprio in omaggio al prestigio della sorgente e al monumentale nuraghe di Santu Antine. Numerosi miliari conservati nel Museo Archeologico di Torralba, provenienti dall'immediato intorno, costituiscono una interessante prova del permanere della destinazione d'uso "direzionale" del sito, con successivi indizi di frequentazione di cultura bizantina e medievale⁴³.

La strada romana avrebbe costituito, come visto sopra, un riferimento importante seguito anche nel 1822 con la progettazione della Strada Reale dedicata a Carlo Felice. Il successo della nuova linea stradale ottocentesca, forse in parte in sovrapposizione col tracciato antico, porta al rinnovato disegno novecentesco dell'arteria, quindi allo sviluppo dell'odierna superstrada S.S. 131 che corre per lungo tratto parallela, a 50 metri di distanza.

Si devono quindi valutare le conseguenze di questa trasformazione geografica, eseguite a spese dell'interruzione del tradizionale collegamento tra il Nuraghe Santu Antine e i centri storici di Cheremule e Torralba.

In particolare, il percorso rurale nord-ovest / sud-est in origine quasi rettilineo tra il centro storico di Cheremule e il Santu Antine, dopo avere attraversato la Foresta di Tippiri, viene interrotto dalla S.S. 131 prima di giungere alla sorgente e al nuraghe Cabu Abbas, per poi proseguire verso i nuraghi di Santu Antine e Oes. Questo percorso rurale può essere facilmente ricucito al nodo territoriale costituito dal sistema sorgente-nuraghe-chiesa di Cabu Abbas attraverso la riattivazione dell'esistente sottopasso stradale ANAS. La chiesa romanica di Nostra Signora di Cabu Abbas, infatti, sembra essere stata in passato strettamente legata alle sorti della Foresta Primaria di Tippiri⁴⁴.

42. CADINU, *Architetture nuragiche e paesaggio protourbano*, cit. Il Nuraghe Oes, a pochi metri dai binari, sorge con le sue ulteriori architetture nuragiche in una posizione di stazione intermedia lungo la valle, depotenziato fortemente dalla cesura generata dalla linea ferrata. Un polo quindi da riconsiderare, riconnettere, riforestare e rinforzare. Gli edifici annessi alla stazione ferroviaria si offrono quale futuro presidio civile e turistico al centro di un'area strategica.

43. Vedi sopra al paragrafo 1.1 di Silvia Orione. Cfr. Attilio MASTINO, *La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino*, t. II, pp. 866-885. Il Nuraghe Banzalza, ad esempio, potrebbe indicare un sito di caratura termale, anche romano, alla luce delle molte ricorrenze toponomastiche che declinano il termine Bagnaria e altri analoghi siti in relazione con impianti termali. Più in generale si veda CAMPUS, *Il territorio della Valle dei Nuraghi*, cit.

44. MARRAS, *I villaggi Medievali*, cit., vedi sopra ai paragrafi 1, 1.1 e 1.7 di Silvia Orione.

Una seconda linea itineraria di non minore importanza è individuabile nel percorso che da Torralba si dirige verso sud-ovest e, superata tramite un sottopasso la S.S. 131, compie un ampio percorso curvilineo diretto al Nuraghe di Santu Antine. Nella parte media della via sorge la chiesa dello Spirito Santo, edificio campestre di fattura tardomedievale costruito lungo la via e al fianco di un ulteriore nuraghe. La chiesa, sede di una annuale processione religiosa proveniente da Torralba, assume il ruolo di riferimento territoriale lungo le campagne della piana tanto da rendere necessaria oggi la cura del percorso, la sua attrezzatura con adeguati luoghi di sosta, l'alberatura di bordo finalizzata sia alla riconoscibilità del segno alla scala geografica, sia al benessere dei viandanti. La direttrice ha il merito di ricondurre in vicinanza il Nuraghe Culzu e il Nuraghe Longu, due tra i molti esemplari monumenti della Valle.

Un terzo e alternativo itinerario tra Torralba, la chiesa campestre di San Giorgio e Santu Antine dovrebbe essere valorizzato attraverso analoghi segni progettuali.

Il vecchio tracciato della Strada Reale, infine, per circa 2,6 chilometri ancora disponibile quale percorso territoriale trasversale e in parte ancora alberato come in origine, può essere riqualificato anche con l'inserimento di aree di riforestazione al suo contorno o lungo la fascia di 50 metri che lo separa dalla superstrada. La lunga fascia potrebbe a questo punto essere interpretabile come segnale geografico, nuovo *Parco lineare* di accesso al sistema della Valle⁴⁵.

2.1. Percorsi interpretativi delle fasi culturali e ambientali della Valle dei Nuraghi

La presenza del Nuraghe Santu Antine nella piana percorsa dalla linea d'acqua generata dalla sorgente di Cabu Abbas, in origine ben più importante ed evidente di quella odierna, ci porta a stimare l'organicità della progettazione paesaggistica e insediativa di epoca nuragica. Mentre appare evidente il legame tra il monumento e la serie di costruzioni nuragiche a valle della sorgente, non sono chiare le relazioni tra queste e la quantità d'acqua in questione né, soprattutto, quali fossero i metodi adottati al tempo per la sua regimazione. Non abbiamo dati certi utili a inquadrare con precisione tale contesto, tuttavia, vista la mole del Santu Antine, al momento considerata la maggiore per dimensione, altezza ed eleganza di tutte quelle note, è possibile immaginare che essa sorgesse al centro di una adeguata sistemazione paesaggistica al contorno, quali un grande canale o alveo fluviale dalla sorgente e – al limite – un bacino artificiale. Quest'ultimo avrebbe potuto costituire, oltre che una riserva idrica, il centro di uno scenario

45. Considerazioni presentate alla Regione Sardegna in occasione della redazione del Progetto Pilota per il Nuraghe di Santu Antine, luglio 2022, vedi oltre e in nota 61. L'esame della corografia di rilievo topografico eseguita negli anni '20 del XIX secolo da Giuseppe Cominotti permette di evidenziare il percorso storico precedente, rettificato e ritracciato in quegli anni. Una direttrice che non sembra avere le caratteristiche della Via romana, comunque disposta nelle stesse località.

particolarmente ameno e spettacolare, in aree disboscate e al dominio di comparti agricoli di qualità nel fondovalle. Si configura uno scenario in cui l'ampio bacino imbrifero della Valle, coperto da estesi boschi di cui residua la Foresta di Tippiri, sarebbe stato percorso da risorse idriche molto più abbondanti di quelle attuali.

Sono state ipotizzate azioni di disboscamento di fondovalle eseguite nel secondo millennio a.C. al fine di ottenere spazi coltivabili, opere del tutto plausibili con le azioni di controllo e regimazione delle acque. La destinazione cerealicola sarebbe stata una delle mete raggiunte in età nuragica (orientativamente XVI-X a.C.), con produzioni notevoli di nuove ricchezze a sostegno di una società di alto profilo socioeconomico⁴⁶. A sostegno di tali tesi si deve registrare la particolare conformazione delle fondazioni del Santu Antine, poggiate su consistenti strati di pietrami ad uso di vespaio⁴⁷, predisposti evidentemente da parte degli architetti nuragici che decisero di affrontare di proposito le condizioni di un fondovalle percorso da molte acque, nel XVI secolo a.C. Il monumentale edificio riveste quindi funzioni di spettacolare rappresentanza politica o religiosa, con esclusione di forme di utilizzo militare o strategico, in tale contesto nulle⁴⁸.

Detto questo, al solo fine di proiettare nel tempo possibili scenari ambientali, è necessario immaginare le evoluzioni del sistema a seguito della caduta della civiltà nuragica. Si può in via preliminare ipotizzare che la perdita del controllo del reticolo idrografico avrebbe facilmente portato all'allagamento e impaludamento di parte della piana, così come alla riduzione delle sue attitudini agricole, a vantaggio della sua trasformazione in area tendenzialmente boschiva.

2.2. I Cistercensi, i Giudici e la Valle dei Nuraghi

Nel corso della storia i cicli di abbandono e di successivi recuperi di valli e sistemi agricoli sono ben noti, attribuiti in primo luogo alla civiltà romana.

46. Gli studi paleoclimatici e paleoambientali indicano questo scenario. Il tema è oggetto di studi specialistici, cfr. Mariano Ucchesu et alii, *Bronze Age subsistence in Sardinia, Italy: cultivated plants and wild resources*, in *Vegetation History and Archaeobotany*, 24(2), Springer-Verlag Berlin Heidelberg 2014; IDEM, L'uomo e il sistema vegetale, in *Il tempo dei nuraghi, La Sardegna dal XVIII all'VIII secolo a.C.*, Ilisso, Nuoro, pp. 27-8.

Recenti studi stanno indagando su disboscamenti di epoca nuragica anche nell'altopiano di Orroli, presso il Nuraghe Arrubiu, con ipotesi ricostruttive che comprovano la composizione dei boschi antichi. Ringrazio Mauro Perra per la discussione in proposito.

47. Si veda CAMPUS, *Nuraghe Santu Antine*, cit.

48. L'inutilità militare di moltissimi nuraghi è stata sostenuta ormai trenta anni or sono da Franco Laner, architetto e professore allo IUAV di Venezia, con altre tesi avanguardistiche confluite infine nel suo volume *Accabadora. Tecnologia delle costruzioni nuragiche*, Franco Angeli, Roma 1999. Le recenti affermazioni che giungono ora in tal senso, supportate da dati archeologici, dovrebbero tenere conto e citare sempre le indicazioni di metodo prodotte in precedenza a seguito di una lettura eminentemente architettonica. Il volume contiene altre basilari innovazioni riguardanti la ragione statica e strutturale delle cupole nuragiche, pienamente alla base delle attuali ricerche. La avversità registrate nei confronti di Franco Laner, con censure ormai non sostenibili, devono lasciare il passo alle indispensabili aperture culturali tra le discipline che intorno all'archeologia studiano con efficacia fasi storiche come quella nuragica.

Ad essa si devono le radicali trasformazioni delle pianure europee anche con disboscamenti, bonifiche e relative centuriazioni. È ben possibile, sebbene non se ne abbia notizia, che anche la Valle dei Nuraghi sia stata governata in tale senso in fase romana. In ogni caso conosciamo i successivi destini di molte pianure italiane ed europee, deteriorate a seguito degli abbandoni tardo antichi a vantaggio di ampie formazioni boschive affrontate con sistematico impegno durante il medioevo⁴⁹.

È quindi probabile che, a seguito delle età romana e tardo antica, complesive azioni di gestione della sorgente e della Valle siano state programmate in una fase medievale di rinnovato splendore, quando la regione potrebbe essere stata coinvolta negli interessi dei Giudici di Torres e poi di quelli dei monaci Cistercensi. Essi furono i protagonisti delle bonifiche di centinaia di valli europee, secondo dinamiche documentate anche all'interno del Giudicato di Torres, in Sardegna, tra XII e XIII secolo. È necessario quindi approfondire il collegamento tra i Giudici, la chiesa di Cabu Abbas e le figure dei vescovi cistercensi presenti nel XII secolo nella vicinissima Abbazia di San Pietro di Sorres, sede vescovile dal 1112.

I Cistercensi sono chiamati in Sardegna nel 1147 dal Giudice di Torres Gonario II che richiede personalmente a Bernardo di Chiaravalle l'invio dei monaci cui viene affidata la costruzione della prima abbazia dell'Ordine in Sardegna, presso Sindia, denominata di "Cabu de Abbas"⁵⁰. Si ritiene che a questa fondazione sia corrisposta la bonifica dell'altopiano adiacente, a sud di Bosa, quindi di un'azione di esteso governo di quel paesaggio agro-pastorale medievale⁵¹.

Dagli anni Settanta del XII secolo tre vescovi cistercensi si susseguono alla guida della diocesi di Sorres, Goffredo proveniente da Cîteaux, Augerio e quindi Pietro, fino al 1211⁵². La cattedrale di San Pietro di Sorres, monumento di punta del romanico sardo, si distingue per la raffinata bellezza del suo

49. Le tracce rinvenute di dissodamenti ed eliminazione di ceppaie di bosco nell'area di Santu Antine potrebbero quindi essere conseguenza anche di tali azioni di bonifica. Si tratta della pratica del *narbone*, di origine medievale, attestata nel medioevo anche in Sardegna. Cfr. Emilio SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. E altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, p. 31. Il toponimo *narba* o *narboni* in Sardegna, nelle pianure meridionali, si alterna ad altri come *su boscu*, in luoghi oggi coltivati a grano in regime di *openfield*: Marco CADINU, *Persistenze centuriali nell'agro caralitano*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di) *L'Africa Romana XII*, Atti del Convegno internazionale di studi, Olbia, 12-15 dicembre 1996, edizioni Edes, Sassari 1998, t. II, pp. 695-707.

50. Fondamentale riferimento sul periodo Duilio CAOCCI, Graziano FOIS, *Gonario giudice e poi monaco ed Herbertus Arcivescovo di Torres*, in «Herbertus», 2, n. 1, 2000, pp. 24-77.

51. L'evento del 1147, ben noto e documentato dal *Libellus Judicum Turritanorum*, è stato studiato in chiave paesaggistica in Marco CADINU, *Urbanistica Medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001, pp. 28-29. Una visione strutturata delle azioni di governo del paesaggio medievale in Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009.

52. La diocesi di Sorres è molto estesa e comprende, tra l'altro, l'intera Valle dei Nuraghi, dai territori di Cheremule, Torralba e Mores, a nord, fino a quelli di Giave, Bonorva e Rebeccu che la delimitano a sud. La diocesi di Sorres venne soppressa nel XV secolo e riunita con quella di Ploaghe all'archidiocesi di Sassari.

impianto, evocante negli interni bicromi di XII secolo le soluzioni della chiesa della Maddalena Vézelay in Borgogna e soprattutto dell'abbazia benedettina di San Michele di Hildesheim in Bassa Sassonia, sede cattedrale. L'abbazia sarda riprende da quest'ultima il linguaggio dei pilastri in continuità con gli archi in serrata bicromia, lo slancio verticale e lo schema dei pilastri cruciformi, quindi il loro attacco a terra, tanto da permetterci di ipotizzare la provenienza da quelle terre dell'architetto e del messaggio ottoniano, ascoltato dai Giudici di Torres nelle realizzazioni della seconda parte dell'XI secolo. Una chiesa di respiro internazionale, voltata interamente a crociera secondo gusto giudicale, cui presto si aggiunge – in seconda fase e con differente linguaggio – la più raffinata facciata del romanico sardo, sensibile al gusto toscano e impreziosita da intarsi e dalla famosa bifora a ferro di cavallo di chiara derivazione dall'architettura islamica⁵³.

Nel 1204 il vescovo della diocesi di Sorres, il cistercense Pietro, è il responsabile e il cofinanziatore della fondazione della chiesa di Santa Maria de Paulis, presso Sassari, nuova sede cistercense voluta dal Giudice di Torres Comita (1198-1218)⁵⁴; una fondazione affidata a 60 monaci provenienti da Clairvaux in quanto la prima abbazia di Cabuabbas di Sindia, in rapida decadenza, non disponeva più dei monaci necessari⁵⁵.

Potrebbe essere questa la fase cistercense di dedizione a Cabu Abbas anche della chiesa di Santa Maria di Sorres e la sua inclusione, al più tardi per iniziativa del vescovo Pietro, nell'orbita cistercense e nei relativi loro modi di governo del territorio produttivo. La piena maturazione di tale inclusione potrebbe essere stata lenta e complessa, tale da avere lasciato poche tracce dopo il deteriorarsi del clima politico nel Giudicato di Torres, nei decenni successivi e nelle seguenti convulse fasi del Trecento sardo.

La sequenza delle opere architettoniche descritte deve essere collegata a grandi disponibilità finanziarie da parte del Giudici di Torres che nell'accogliere il Vescovado di Sorres, noto dal 1112, poté impegnarsi nella prima fondazione del San Pietro e nella successiva costruzione della dispendiosa

53. Sulle aperture internazionali dei Giudici di Torres, verso l'Impero e verso il mondo islamico e sull'autonomia delle loro architetture romaniche precedenti gli influssi pisani, tra cui quelle di San Gavino e Ardara in linea col periodo di cui qui si tratta, tra fine XI e primo XII, Marco CADINU, *Il romanico in Sardegna nell'XI e XII secolo*, in Alireza N. Eslami, Marco Rosario Nobile (a cura di), *Storia dell'architettura in Italia Tra Europa e Mediterraneo (VII-XVIII secolo)*, Pearson Italia, Milano-Torino 2022, pp. 183-198. Sulla fondazione giudicale di Sassari nel medesimo clima vedi anche IDEM, *Le strade con fondale dalle origini medievali agli esordi dell'età moderna*, in Idem, (a cura di), *Le strade con fondale / I, La progettazione coordinata di strade e architetture tra Medioevo e Novecento (XI-XVI secolo)*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», Serie Terza, 14/2022 (2023), pp. 7-37.

54. Cfr. Raimondo TURTAS, *Il Registro di San Pietro di Sorres come fonte storica*, in Sara Silvia Piras e Gisa Dessì (a cura di), *Il registro di San Pietro di Sorres*, Centro Studi Filologici sardi / Cucc, Cagliari 2003, p. VIII, n. 4.

55. Cfr. Giuseppe MASIA, *L'Abbazia di Cabuabbas presso Sindia (1149) e il suo influsso spirituale e sociale nei secoli XII e XIII*, Tipografia San Giuseppe, Bosa 1998, p. 39 e n. 40. Si rimarca la presenza nel XII secolo (1143-1153) di un ulteriore vescovo di Sorres, Goffredo, proveniente dall'abbazia cistercense di Cîteaux.

facciata. La sede ecclesiastica di Santa Maria di Cabu Abbas di Sorres, nell'orbita della riorganizzazione cistercense dell'area da parte di vescovi della seconda metà del XII secolo, sarebbe potuta essere già in precedenza parte del patrimonio giudiciale per diventare poi, con la costruzione del villaggio, centro di una *grangia* deputata alla gestione agricola di parte della Valle.

La ricchezza e la potenzialità produttiva della Valle dei Nuraghi deve essere considerata alla base della definizione della nuova diocesi di Sorres, e di certo notevole già al tempo dei Giudici nel declinare dell'XI e nel primo XII secolo. La sua messa a regime secondo l'arte gestionale cistercense dalla metà del XII secolo in poi ne fa una fonte primaria degli introiti per il vescovo di Sorres. Sul piano territoriale e paesaggistico la struttura della Valle dei Nuraghi rientra infatti pienamente nelle tipologie dei territori europei delle sedi cistercensi. La grande risorsa idraulica della sorgente di Cabu Abbas, se non gestita, avrebbe potuto portare all'impaludamento di vaste aree e all'estensione dei boschi anche nel fondovalle. L'alveo del Rio Cabu Abbas e gli andamenti delle sue ramificazioni avrebbero favorito la produttività dei suoli a nord del Rio Mannu, l'asta idraulica di riferimento della Valle. L'unità paesaggistica di riferimento, così definita nella sua ampiezza, rientra pienamente nell'estensione della Diocesi di Sorres, a questo punto da studiare nella sua dimensione ambientale e di controllo dell'alto corso del Rio Mannu e del relativo bacino imbrifero⁵⁶.

Un notevole sostegno alla valutazione dell'importanza del nostro sito e del suo assetto proviene dalla nota lettera del papa Clemente IV che, nel marzo 1267, concede la chiesa di Cabu Abbas di Sorres all'Abbazia del monastero cistercense di Rivalta, in Piemonte, «[...] In Sardinia loco qui dicitur Caput Abbas Sortanensis diocesis domo, terras, possessiones, prata nemora molendina, pasqua, acquas, et aqueductus [...]»⁵⁷. La citazione diretta di prati, boschi, mulini, pascoli, acque e acquedotti, e più avanti di vie, sentieri e ogni altro diritto di pesca ecc., sebbene in parte comuni nei formulari, indicano la piena dimensione del sito agli occhi della cancelleria papale. La data del 1267 si riferisce quindi ad un bene monumentale di notevole caratura, ben noto nei quadri cistercensi da molto tempo prima.

L'organizzazione territoriale di questo ampio ambito geografico nei modi cistercensi, nel nostro caso non nota nel dettaglio, avrebbe di certo comportato la gestione di unità distaccate, come *grange* o altri presidi, da

56. Lo studio di questa ripartizione amministrativa è in corso di svolgimento.

57. Documento in Giovanni Battista ROSSANO, Pietro MASSIA, *Cartario della prevostura poi abbazia di Rivalta in Piemonte*, Stab. tip. A. Ricci, Baschi, 1912, Doc. CLXV, pp. 192 e sgg. Sull'Ordine, in una bibliografia vastissima, vedi Lelia FRACCARO DE LONGHI, *Chiese cistercensi*, Pubblicazioni della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pavia, Ceschina, Milano 1958. Più in generale sull'Ordine in Piemonte vedi Silvia BELTRAMO, *L'Abbazia cistercense di Santa Maria di Staffarda*, L'Artistica Editrice, Savigliano, 2010. La testimonianza grafica sul muro della chiesa di Cabu Abbas di un certo *Basili Puione*, risalente forse alla fine del Trecento, su citato e collegato alla vicina Abbazia di San Pietro di Sorres, indica un legame ulteriormente importante.

riconoscere tra quelli elencati come siti di pertinenza della Diocesi, nominati nei documenti e non giunti ai giorni nostri. Il corso del Trecento, nella sua seconda metà e a seguire, appare quale fase determinante la crisi della rete organizzativa del paesaggio cistercense.

Molti spopolamenti, a parte la peste, sono a mio parere derivati dalle sistematiche e forzose azioni di accentramento in pochi centri delle piccole unità di presidio rurale del territorio, secondo i modelli cari ai catalano-aragonesi pienamente adottati dal primo Quattrocento⁵⁸: un processo che muove gli assetti dei territori in direzione esattamente opposta a quella cistercense, basata sul presidio capillare delle aree agricole tramite piccoli centri rurali e *grange*.

Giunge alla modernità un assetto di fiume e di valle decisamente differente da quello “cistercense”, comunque ricco di indizi e di prospettive di studio. La presenza, ad esempio, di un toponimo IGM nella piana, il *planu de Sorres* nella parte meridionale della Valle dei Nuraghi, o il ricordato toponimo di *Fraigas*, identificabile in un villaggio o grangia medievale, si offrono quali ulteriori indizi della presenza dell'Abbazia, dei suoi interessi diretti e delle ipotizzabili sistemazioni agrarie o bonifiche⁵⁹.

2.3. I Cistercensi, i siti di *Cabu Abbas*, i pozzi sacri nuragici

L'arte di grandi pianificatori delle risorse idrauliche e di rigoverno dei territori ad uso agricolo e pastorale, dimostrata dai Cistercensi in tutta l'Europa, si avvale di certo dell'attento esame dei contesti nei quali operare.

58. Una tecnica di riforma territoriale vista spesso in Toscana, ad esempio nei territori di Firenze alla fine del Duecento, e in area catalana in fase di riconquista dei territori prima arabi. Alcune delle cause di declino sono indicate nel Registro di Sorres del 1440 e ben sottolineate in TURTAS, *Il registro di San Pietro di Sorres*, pp. XIII-XVII. Vi si ricordano ad esempio le rendite provenienti dalle «*vid<d>as e quesias disfatas*», villaggi e chiese demolite/abbandonate. Ulteriore componente che porta allo spopolamento dei siti in quest'area è da individuare nelle razzie trecentesche operata dai catalano-aragonesi in territori ormai arborensi, ai danni delle piccole comunità agricole che tenderebbero ad accentrarsi, secondo la lettura di Carlo LIVI, *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, Firenze, Franco Casati editore, 2002 pp. 98-103; anche IDEM, *Villaggi e popolazione in Sardegna nei secoli XI-XXX*, Delfino, Sassari, 2014, pp. 71-91, in particolare a p. 73.

Sono debitore verso Graziano Fois per questa puntualizzazione e per i dialoghi su questa fase della Diocesi di Sorres. Sulle modalità di demolizione intenzionale dei piccoli villaggi rurali e al trasferimento forzoso dei loro abitanti con l'accentramento in determinati centri, pratica che potrebbe avere influito in alcune diocesi ben più della peste indicata dalla storiografia quasi come unica causa, accennai in occasione del Convegno “Villaggi postmedievali della Sardegna. Abbandoni, nuove fondazioni, ripopolamenti”, coordinato da Marco Milanese, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, nella mia relazione *Elementi per la valutazione della forma urbanistica dei villaggi postmedievali della Sardegna*, Sorso (SS), 12-13 dicembre 2014, ai cui atti non potei contribuire per cause personali. Gli studi di Marco Milanese, ormai sempre più avanzati, possono concorrere a dipanare alcuni aspetti del caso di Sorres, in passato accennati dai suoi allievi, cfr. sopra in nota 14.

59. Vedi sopra in 1.1 di Silvia Orione. L'abbazia di San Pietro di Sorres, sull'altopiano sopra i centri di Torralba e Borutta, dista in linea d'area 3.300 metri dalla chiesa di Santa Maria di Cabu Abbas.

Essi tracciano ovunque canali, costruiscono acquedotti, bonificano aree impaludate, riusano siti più antichi, romani ad esempio, per stabilire nuove sedi⁶⁰.

Ci si chiede quindi in che misura i Cistercensi, studiosi attenti di architettura, di strumenti idraulici e di assetti paesaggistici di aree impaludate, possano avere apprezzato in Sardegna gli esiti organizzativi dell'architettura nuragica e delle epoche successive, al loro tempo di certo più evidenti di quanto non lo siano oggi.

Una particolare e interessante circostanza di carattere artistico e simbolico porta a connettere l'Abbazia cistercense di Cabuabbas di Sindia, del 1147, con la cultura nuragica. Qui, nella nicchia adiacente il presbiterio, nel luogo spesso presente nelle abbazie cistercensi e adibito a lavacro, il foro di scarico è conformato in modo inequivocabile secondo il disegno di un pozzo sacro nuragico. L'incisione può essere letta come esito del cosciente interesse, dello studio e dell'ammirazione che i monaci Cistercensi portano verso il contesto regionale, con diretto riferimento alla civiltà nuragica e alle sue pratiche spirituali legate all'acqua. Un particolare fino ad oggi non osservato riguarda la presenza, al fianco della figura del pozzo, di un ulteriore foro cilindrico. Le due forme portano direttamente ad associare i pozzi sacri nuragici alle relative *favisse*, le ciste votive a forma di pozzo cilindrico presenti ad esempio al fianco del pozzo sacro di Cuccuru Nuraxi a Settimo San Pietro così come al fianco del pozzo sacro di Sardara⁶¹.

Si sottolinea con questa lettura la forte connessione tra le epoche storiche, diverse ma unite da un filo che porta a sottolineare la cosciente assimilazione, da parte della cultura cistercense, di pozzi sacri e *favisse*. Una circostanza che invita alla più attenta esplorazione dei pozzi sacri conosciuti, con l'obiettivo di individuare ulteriori *favisse* in loro relazione.

Nella fondazione dei due siti di Cabu Abbas, di Sindia e di Torralba i Cistercensi esprimono una inedita considerazione della cultura nuragica, nel primo caso attraverso la foratura simbolica del lavacro, nel secondo mediante il recupero del sito della sorgente e del suo omonimo Nuraghe.

3. Interpretazioni e prospettive di approfondimento progettuale

I ragionamenti qui esposti sviluppano gli studi aperti nella loro complessità durante le ricognizioni finalizzate alla formulazione del dossier per la

60. Nell'Abbazia di Fossanova, presso Priverno, è nota la corrispondenza tra il sito di fondazione cistercense del 1135 e una elegante villa romana, ricca di impianti idraulici.

61. Si veda una prima annotazione sul tema in CADINU, *Architetture dell'acqua*, cit., p. 201, su un elemento già notato in passato da Roberto Coroneo ma non collegato ad altri fattori. In merito alle pratiche di foratura della lastra di pietra dei lavacri presbiteriali nelle abbazie cistercensi si annota quello a perfetta forma di cono rovesciato presente nell'Abbazia di Fossanova, nel Lazio, sempre della seconda metà del XII secolo; una pratica sulla quale le indagini sono in corso. La foto n. 21 è tratta da Pierluigi DENTONI, *La gestione dell'acqua nei monasteri e conventi della Sardegna medievale e moderna*, in Marco Cadinu (a cura di), *Ricerche sulle architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015, pp. 43-62.

candidatura UNESCO di 32 siti del *Patrimonio Nuragico*, tra i quali si include il Nuraghe di Santu Antine. Un programma attualmente in corso di sviluppo ed a cui il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Cagliari partecipa in prima linea con le sue proposte interpretative e progettuali⁶².

La Valle dei Nuraghi, nonostante le doppie interruzioni imposte ai percorsi storici dalle infrastrutture più recenti, quali la ferrovia tardo ottocentesca, la *Strada Reale* Cagliari – Porto Torres del 1822 e la nuova S.S. 131, conserva evidenti connessioni storiche tra i suoi luoghi eminenti. Molti di questi, ad iniziare dalla fonte di *Cabu Abbas*, si prestano ad essere riletti in chiave paradigmatica, anche con riferimento alla toponomastica che ha tramandato denominazioni di lunga durata confermate dalle relazioni visive e fisiche tra gli elementi architettonici che costellano la valle. Pertanto, parlare di un episodio architettonico nel territorio del *Meilogu*, in questo caso il Nuraghe di Santu Antine, significa obbligatoriamente superare la valutazione del monumento per analizzare piuttosto il manufatto come parte integrante di un sistema più ampio, all'interno del quale i valori assumono una diversa connotazione.

Le imponenti strutture nuragiche presenti in quest'area e le architetture successive compongono un contesto paesaggistico stratificato caratterizzato da una forte coerenza in termini di relazioni e di unità visiva. Le vestigia della Sardegna nuragica sono oggi inevitabilmente intrecciate con la lunga fase medievale. Quest'ultima, con livelli di integrazione diversi, ha proseguito oppure in parte perso le antiche eredità ed al contempo introdotto nuove pratiche, producendo rinnovate unità paesaggistiche che sono giunte fino a noi in condizioni pressoché inalterate. Tale "paesaggio protourbano diffuso", quale risorsa intrinsecamente legata al patrimonio di ciascun sito, si ricompone oggi come un autentico quadro di studio e valorizzazione del territorio e dei suoi beni.

La chiesa romanica di *Cabu Abbas*, in particolare, si inserisce nel paesaggio partecipe alla percezione di una porzione di territorio plasmata nei secoli da una società complessa, che ha scelto di stabilirsi in questi luoghi con

62. La suddetta candidatura è promossa dalla APS – *La Sardegna verso l'UNESCO*, sostenuta da diversi enti, dal 15 novembre 2021 ufficialmente parte della *Tentative List*. Fanno parte del gruppo di lavoro del DICAAR (Dipartimento di Ingegneria civile ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari) numerosi collaboratori che apportano un determinante contributo nella revisione paesaggistica e infrastrutturale dei territori dei 32 siti nuragici candidati. Marco Cadinu ha avviato nel 2020 il processo di consulenza, affiancato dal 2022 da Carlo Atzeni e Pier Francesco Cherchi. Il programma di progettazione generale in corso, finalizzato alla riorganizzazione infrastrutturale e al rilancio dei paesaggi culturali al contorno dei monumenti candidati, è dal 2024 finanziato dalla Regione Sardegna che ha incaricato il gruppo, coordinato da Marco Cadinu e Carlo Atzeni, di produrre una visione complessiva per la piena integrazione tra i 32 monumenti e le unità paesaggistiche di riferimento, con riguardo verso i necessari riassetti infrastrutturali e gli standard richiesti dai protocolli Unesco. Sono membri del gruppo di lavoro: Ivan Blečić, Michele Agus, Chiara Cabras, Stefano Cadoni, Marco Lecis, Stefano Mais, Andrea Margagliotti, Francesco Marras, Silvia Mocci, Sara Montis, Marco Moro, Silvia Orione, Fabrizio Pusceddu, Benedetta Stefania Rubattu, Maria Carla Saliu, Carla Sechi.

piena consapevolezza delle risorse disponibili. La localizzazione dei siti testimonia una profonda conoscenza delle risorse territoriali qui descritte, come la fertilità dei suoli, indispensabile per l'agricoltura e la pastorizia, nonché delle fonti idriche.

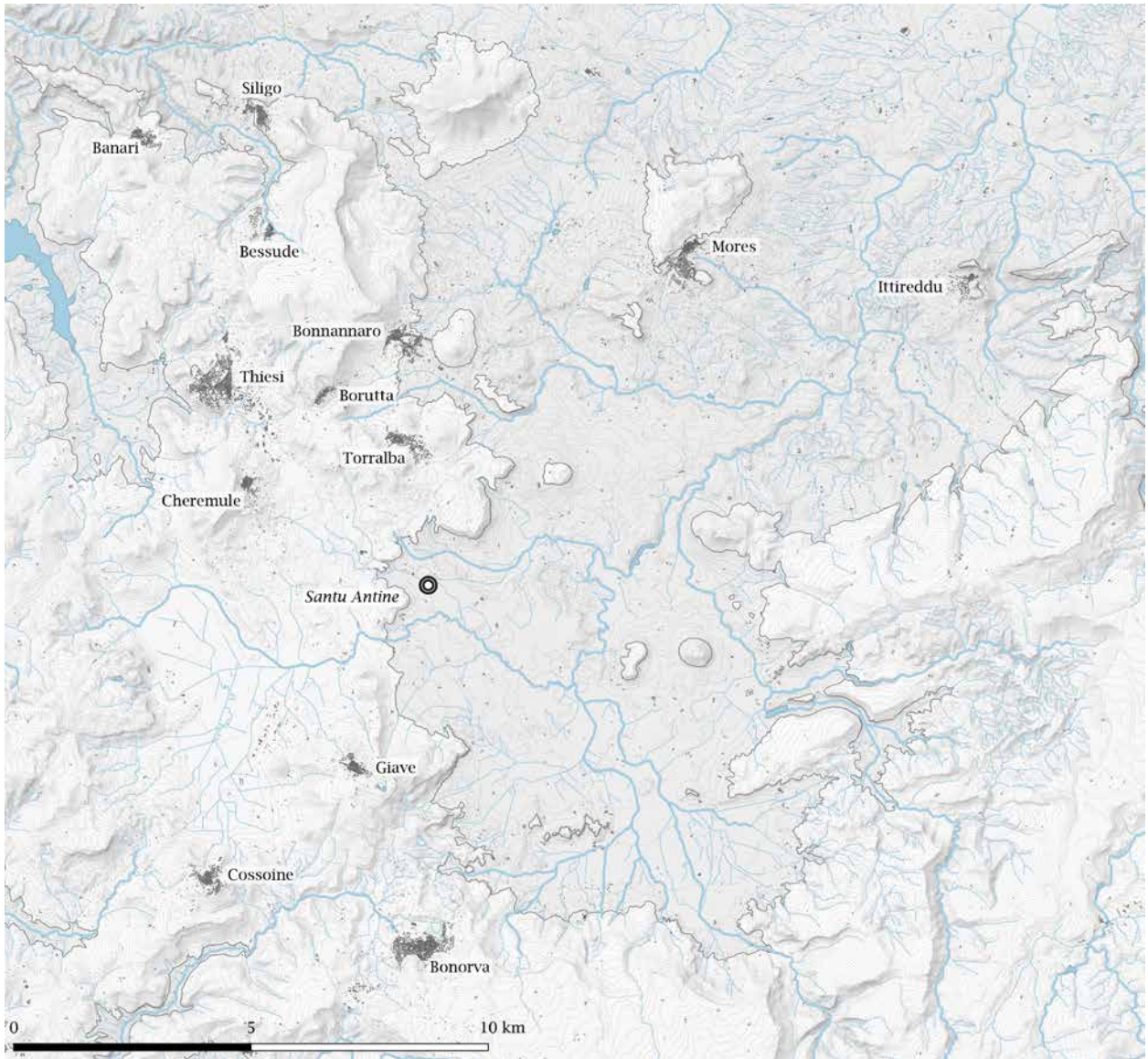
Alla luce di queste interazioni, i Giudici e i Cistercensi possono essere indicati quali responsabili – diretti o indiretti – della rinnovata trasformazione medievale dell'intero sistema della Valle dei Nuraghi, quindi della nuova interpretazione medievale di un consolidato paesaggio nuragico e poi romano che giunge diverso ma animato dalle medesime strategie d'uso fino al medioevo e, con ulteriori modificazioni, fino a noi. Il paesaggio agrario, pur oggi orientato verso moderne filiere produttive, mantiene chiaramente leggibili antichi schemi e strutture catastali, testimoni di una continuità d'uso che spesso si protrae nel tempo e offre una pluralità di campi d'indagine.

Il progetto di recupero ambientale oggi in discussione intende contrastare i processi Otto-Novecenteschi che hanno frazionato un episodio monumentale e paesaggistico di respiro unitario.

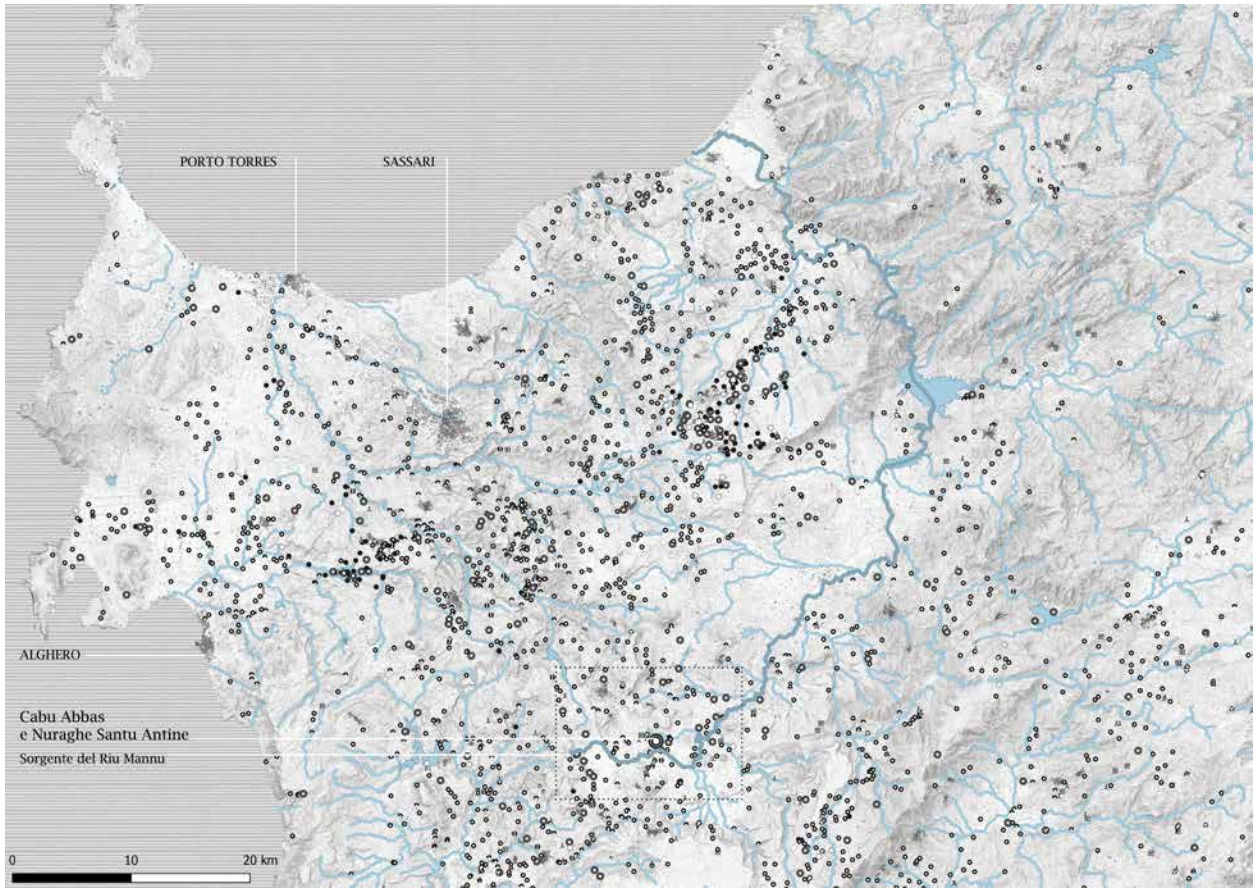
Crediamo che le letture storiche favoriscano e siano imprescindibili per la costruzione delle azioni progettuali rivolte a riequilibrare il paesaggio storico. Su queste basi, si determinano le proposte sopra accennate quali la riunione della Foresta Primaria di Tippiri con l'ambito della sorgente, la prosecuzione con nuovi inserimenti boschivi e filari verdi lungo i sentieri e il corso d'acqua che si dirigono verso il Nuraghe di Santu Antine e la riunificazione dell'ecosistema monumentale e ambientale della Valle dei Nuraghi.

In conclusione, l'impronta lasciata dai monaci è riscontrabile spesso ancora oggi nelle strutture paesaggistiche e nei centri agricoli nati attorno alle abbazie⁶³. Il loro modello di colonizzazione del suolo contribuì a una trasformazione più ampia del territorio che si riscontra anche nel caso di *Cabu Abbas* e che merita analisi più approfondite. Pertanto, è attualmente in fase di sviluppo lo studio dei possibili sistemi di gestione del suolo introdotti dai monaci Cistercensi nel territorio di Torralba a *Cabu Abbas*, verso la valutazione dell'impatto delle pratiche agricole e delle colture introdotte storicamente dai monaci, il confronto con quelle attuali e l'influenza sull'organizzazione del paesaggio odierno in esame. Un processo che deve riguardare necessariamente nella sua interezza il bacino della Valle, le sue relazioni con i beni monumentali, le connessioni con i centri storici, la riorganizzazione degli equilibri tra paesaggi agrari e nuove forestazioni, la formazione di nuovi percorsi alberati sui tracciati storici, la riscoperta degli equilibri migliori di un paesaggio storico stratificato.

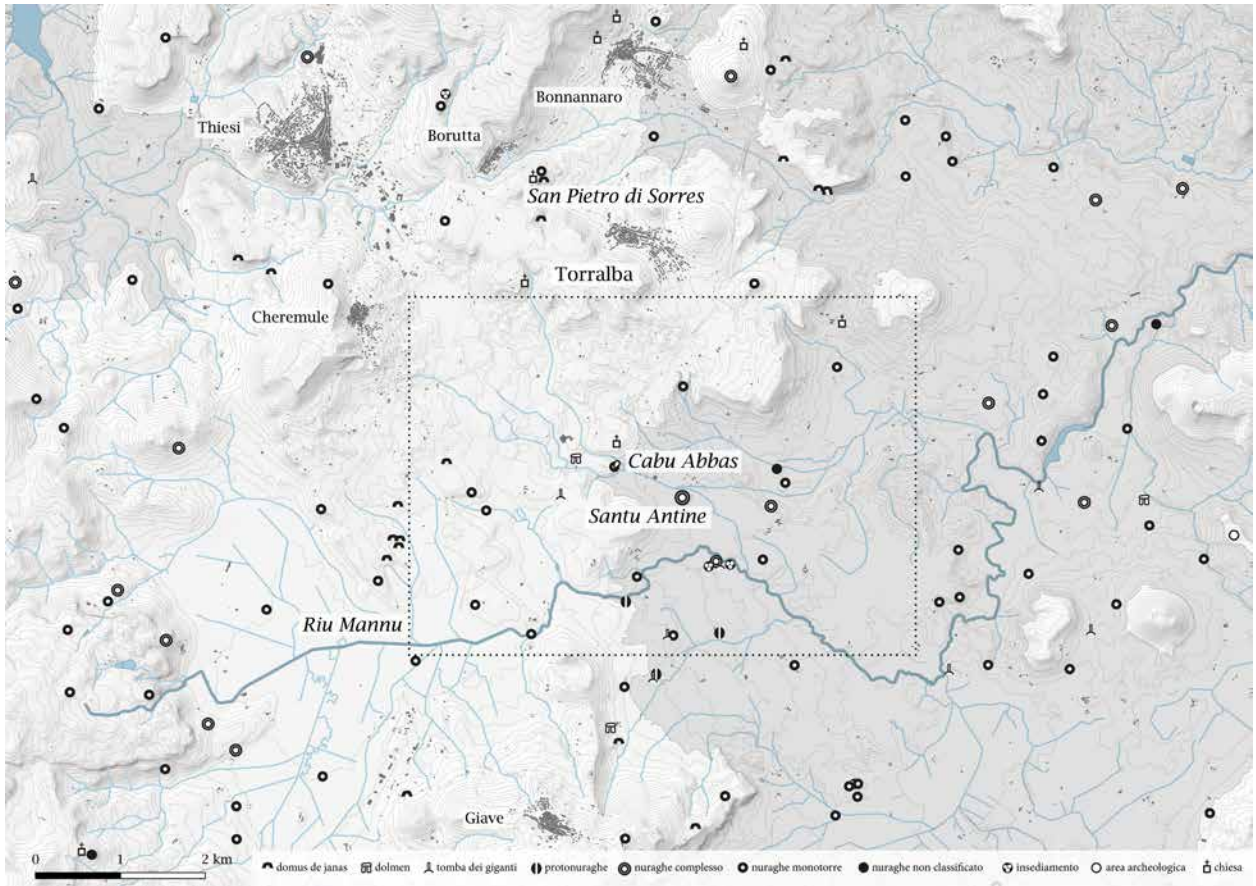
63. Non vi sono materiali certi sulle dislocazioni di villaggi o grange nell'area in esame, sebbene la località di *Murighenti*, poche centinaia di metri a nord della chiesa di *Cabu Abbas* e in relazione con una ulteriore sorgente, richiami nel nome il villaggio di Muros, presso Sassari e la su citata abbazia cistercense di Santa Maria di Paulis, indicativamente nell'orbita delle "grange di quel sito, cfr. Marco CADINU, *La crescita dei centri medievali del sassarese: monumentalità e controllo progettuale degli spazi urbani*, in Domenico Bianco, Fausto Cuboni (a cura di), *I manuali del recupero dei centri storici della Sardegna*, V, *Architetture delle colline e degli altipiani settentrionali*, edizioni DEI, Roma 2009, pp. 48-62, pp. 57-60 e n. 14, p. 62.



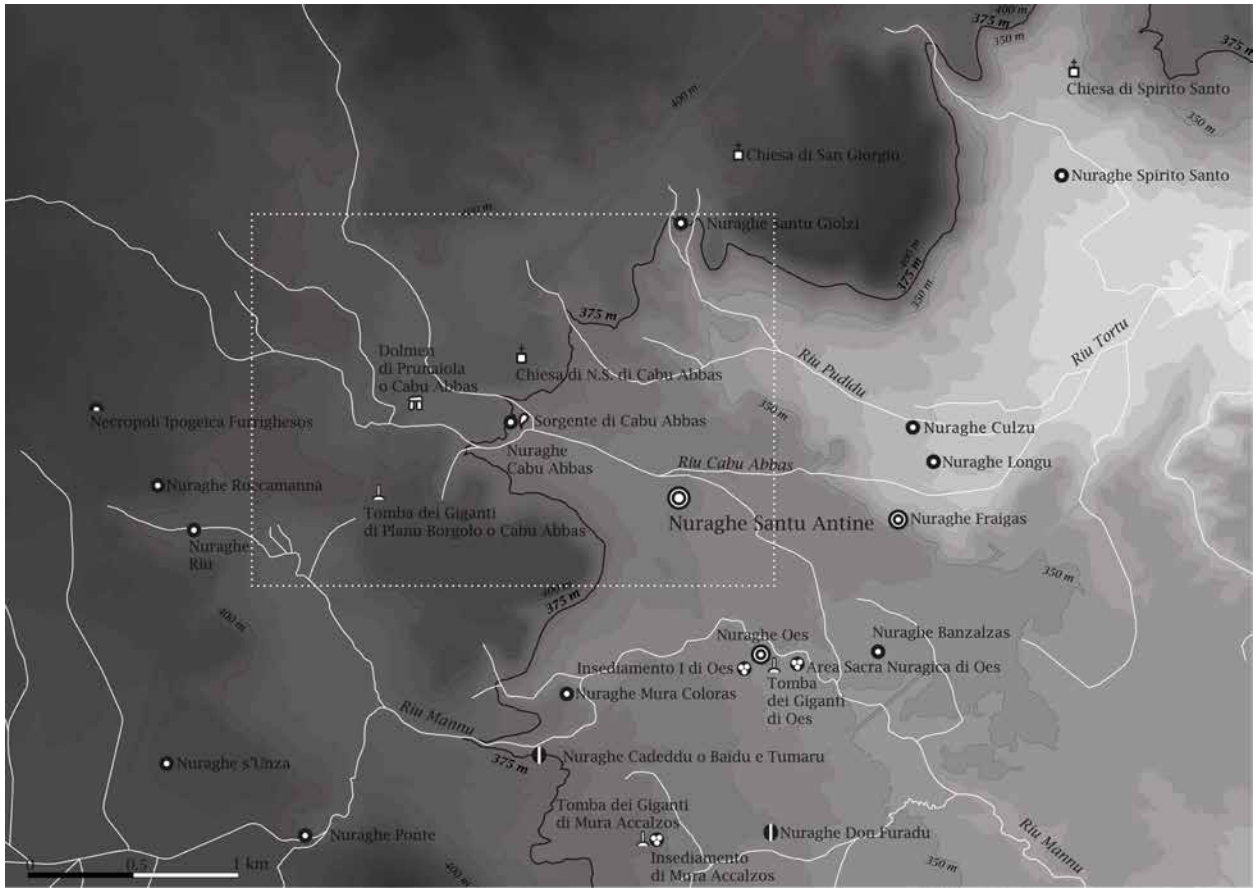
1. La Valle dei Nuraghi. In evidenza la curva di livello dei 380 metri sul livello del mare, il reticolo idrografico principale e il Nuraghe di Santu Antine. In questo distretto numerose conformazioni collinari, anche isolate, sono testimonianza di antichi vulcani spenti (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base dati GIS).



2. Porzione Nord Occidentale della Sardegna con in evidenza il reticolo idrografica della Sardegna e i siti di caratura monumentale (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base dati GIS Sardegna Archeologica e Nurnet).



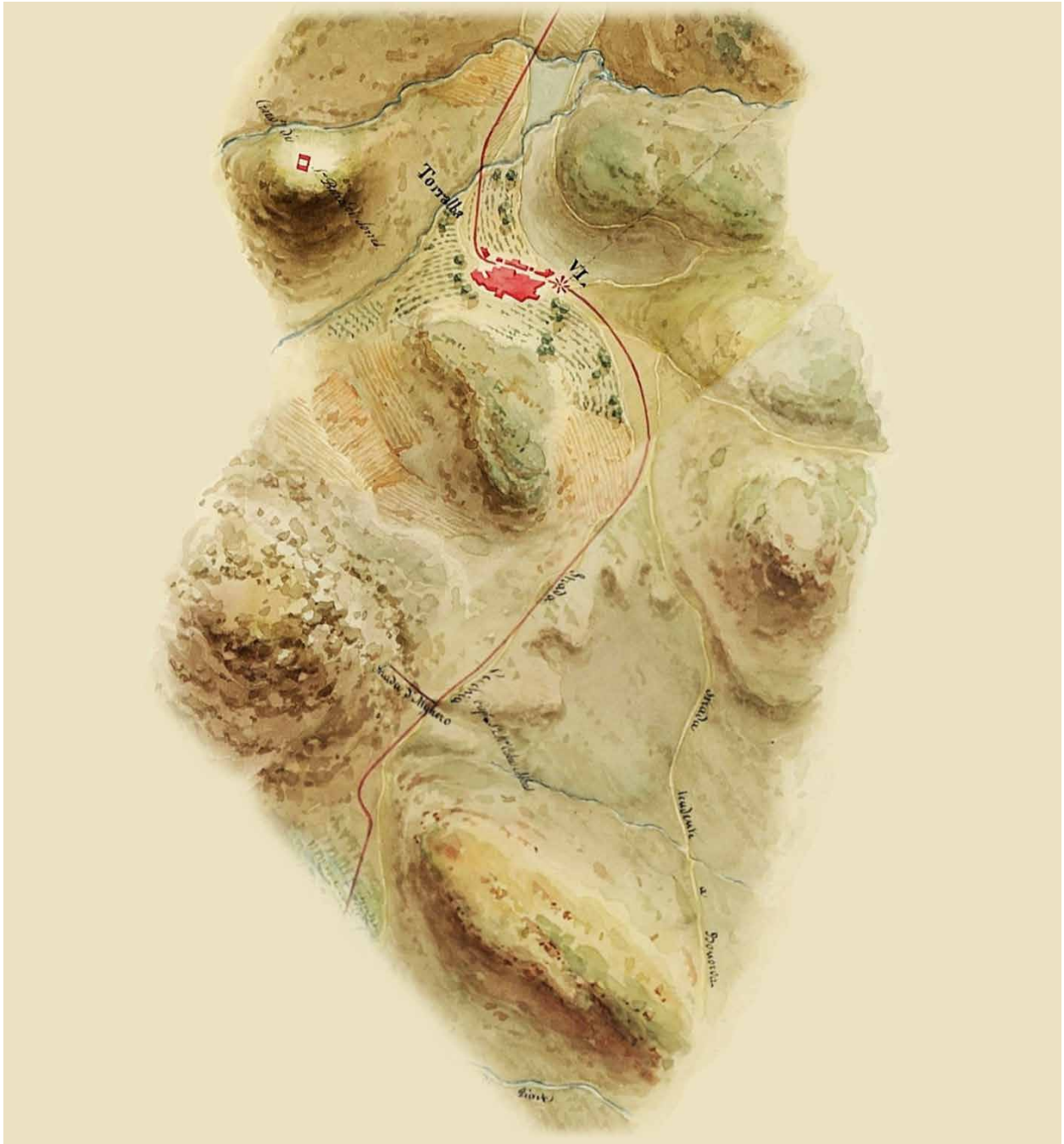
3. Porzione Nord Occidentale della Valle dei Nuraghi e i centri abitati di stabilizzazione medievale attorno a Santu Antine e all'Abbazia di San Pietro di Sorres. In evidenza la curva di livello dei 375 metri, il reticolo idrografico principale e i siti di caratura monumentale (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base dati GIS Sardegna Archeologica e Nurnet).



4. Il nuraghe di Santu Antine, i siti di Cabu Abbas e la porzione della Valle dei Nuraghi con i principali siti monumentali. In evidenza la curva di livello dei 375 metri (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base dati GIS Sardegna Archeologica e Nurnet).



5. Immagine zenitale con idrografia, paesaggio agrario, toponimi e principali siti monumentali (elaborazione grafica dell'area a cura di Silvia Orione su base Google Earth e IGM Torralba).



6 Giuseppe Cominotti, particolare tratto dai rilievi per la costruzione della Strada Reale del 1822 (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base da Giuseppe PAZZONA, Cominotti. Architetto e pittore (1792-1833), Delfino, Sassari 2011).



7. La Valle dei Nuraghi vista da Sant'Antonio con al centro il Nuraghe Santu Antine (foto di Marco Cadinu).

8. Il verde della linea d'acqua Riu Cabu Abbas vista dalla sommità del Nuraghe Santu Antine. Al centro sul crinale la chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas (foto di Marco Cadinu).



9. L'area della vecchia concessione mineraria murata vista dalla Nuova S.S. 131 all'altezza della collina della Chiesa di Cabu Abbas. Sullo sfondo l'altopiano Pianu Borgolo (elaborazione grafica e base foto di Silvia Orione).



10. Il Nuraghe di Santu Antine visto da nord-ovest. Sulla sinistra il Nuraghe Oes (elaborazione grafica su foto di Silvia Orione).





11. Il Nuraghe di Santu Antine (foto di Marco Cadinu).



12. In primo piano la cabina di sorgente di Cabu Abbas e il nuraghe Cabu Abbas sullo sfondo (foto di Marco Cadinu).



13. L'interno della cabina di sorgente di Cabu Abbas, edificio in pietra e mattoni degno di una piena riqualificazione e di annessione al patrimonio culturale della città (foto di Marco Cadinu).



14. In primo piano, affioramenti d'acqua di fronte all'antico lavatoio di Cabu Abbas tra il Nuraghe Santu Antine e la Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas. Il manufatto partecipa al patrimonio culturale presente nella piana (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base foto di Google Earth).



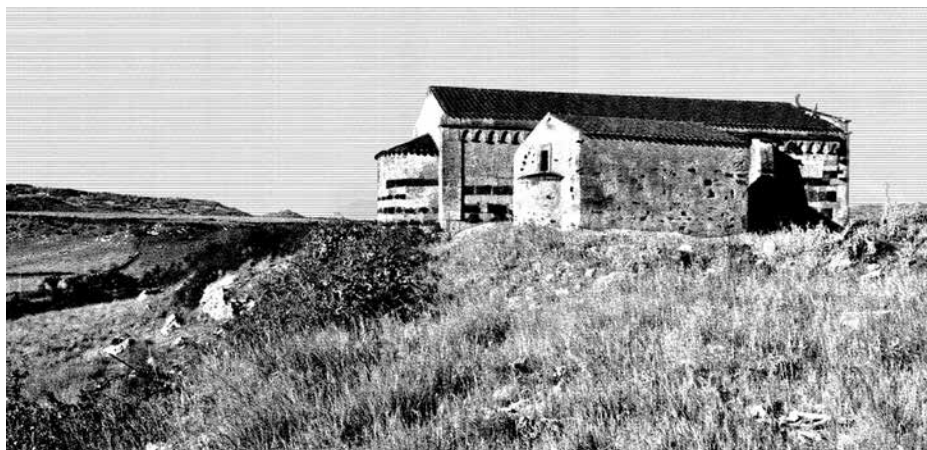
15. Il Dolmen di Prunaiola (foto di Marco Cadinu).



16. Antica Strada Reale a sinistra, nuova S.S. 131 a destra. La fascia che le divide, di 50x2700 metri con sottopasso, è candidata ad essere un parco lineare di accesso alla Valle dei Nuraghi (foto di Marco Cadinu).



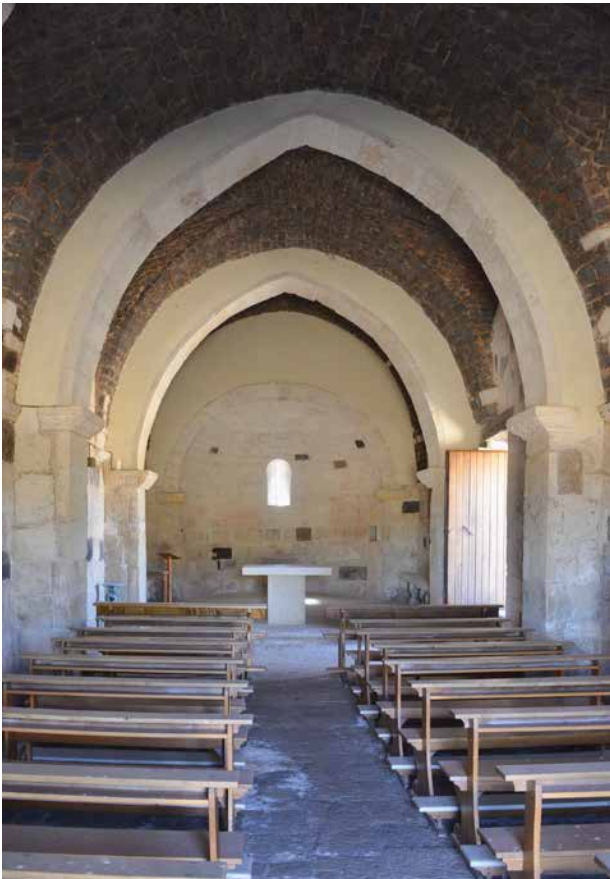
17. Chiesa e nuraghe di Santo Spirito lungo il percorso campestre di collegamento tra il Nuraghe Santu Antine e il centro storico di Torralba (foto di Marco Cadinu).



18. Veduta absidale della Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas (elaborazione grafica a cura di Silvia Orione su base foto di Adobe Stock, numero di serie #171006638).



19. Dettaglio del prospetto laterale sinistro della Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas, con in evidenza alcune delle fasi costruttive. La muratura inferiore può essere riconosciuta parte dell'impianto dell'inizio del XII secolo (foto di Marco Cadinu).



20. Interno della Chiesa di Nostra Signora di Cabu Abbas con romanica aula unica absidata, a cui furono aggiunti successivamente archi diaframma gotici e volte a crociera (foto di Marco Cadinu).



21. Interno della Chiesa di San Pietro di Sorres, abbazia cistercense dagli anni '70 del XII secolo responsabile della gestione del sistema Cabu Abbas - Valle dei Nuraghi (foto di Marco Cadinu).



22. Il lavacro dell'Abbazia di Cabuabbas di Sindia, prima sede cistercense in Sardegna. Presso il presbiterio la lastra di basalto del lavacro riporta scolpita la figura tipica di un pozzo sacro nuragico affiancata da un secondo foro cilindrico. Con questa immagine i cistercensi dimostrano di conoscere la combinazione rituale pozzo sacro-favissa (esistente ad esempio nei pozzi sacri di Cuccuru Nuraxi e di Sardara) e ne omaggiano la caratura sacra (foto di Pierluigi Dentoni).



Teresa Colletta

The Neapolitan Port-city. The Destructions of the Coastal Port During the Second World War and the Long Period of the “Reconstruction-Recovery”(1945-1980)

La città portuale di Napoli. Le distruzioni della fascia costiera portuale con la II guerra mondiale e il lungo periodo della “ricostruzione/recupero” (1945- 1980)

Abstract

The following contribution, presented at the International Conference on "Reconstruction and recovery of cities after war damage in different parts of the world. Theory, methodology, practice", ICOMOS Sub-Committee on Historic Cities (CIVVIH Central and Eastern Europe), 22-26/9/2019, Malborg (Poland) and then revised, concerns the urban history of the Neapolitan port city in the aftermath of the Second world war's destructions. The Neapolitan port infrastructures develop along a coastline approximately 3 kilometers long. Before World War II, Naples was one of the best equipped ports in the Mediterranean and in the post-war period there was a long discussion about "reconstruction/recovery": various design solutions were promoted by both the Italian Government and the Municipality between 1945 and 1980.

Il seguente contributo, presentato alla Conferenza Internazionale su “Ricostruzione e recupero delle città dopo i danni bellici nelle diverse parti del mondo. Teoria, metodologia, pratica”, Sub-Comitato ICOMOS sulle città storiche (CIVVIH Europa centrale e orientale), 22-26/9/2019, Malborg (Polonia) e poi revisionato, riguarda la storia urbanistica della città-porto napoletana all'indomani delle distruzioni della II guerra mondiale. La fascia costiera portuale napoletana si sviluppava nel primo Novecento su un litorale lungo circa 3 chilometri. Prima della II guerra mondiale Napoli era uno dei porti più attrezzati del Mediterraneo e nel dopoguerra si discusse per lungo tempo sulla “ricostruzione/recupero”: furono promosse diverse soluzioni progettuali sia dal Governo italiano, sia dal Comune tra il 1945 e il 1980.

Parole chiave / Key Words

città bassa, porto di Napoli, distruzioni, ricostruzione, progetti
low city, Neapolitan port, destructions, reconstruction, plans

A fronte: particolare della Fig. 5.

Introduction

The greatest war damage of the years of the second World War was concentrated in Naples along the maritime band and the port coastline. The structural damages and widespread destructions have affected not only the port-infrastructures, but especially the curtain of buildings along the mercantile urban area of the historical Neapolitan centre, named *la città bassa* -the low city- near the sea¹. In order to understand the great losses, it's relevant a short introduction to the historical background regarding firstly the situation of the Neapolitan port in the years '1930, before the World War, and secondly the transformation of the waterfront with the achievement of the new coastline streets. The traffic circulation renewal along the coast caused the definitive fracture between the historical centre and the port area.

The situation of the Neapolitan port-city in the 1930s, before World War II

It is relevant to mention the most important urban projects along the Neapolitan port coastline near the sea, realized in the years 1930s to understand the transformation of the port-waterfront before the destructions of the second world war. These projects are: 1. the Giardini del Molosiglio (1929); 2. the Galleria della Vittoria (1930-33); 3. the infrastructural transformations with new streets along the coast.

The first project was the demolition of the historic Spanish viceregal dockyard, at the feet of the Royal Palace, because it was unusable for the big ships of the 1920s and was therefore in a dilapidated state. The historic photos and postcards show the situation before the transformation project was completed² [Fig. 1-2]. Different proposals were promoted to organize a green area in this large open space on the spot of the historic dockyard structure, along via Acton. The chosen project was a plan of gardens, named *Giardini del Molosiglio*, near the sea, realized by the arch. A. Nisco with a green terrace and in the centre a fountain, in 1929 [Fig. 3].

The second important urban project along the coast was the connection of the harbour in front of *Castel nuovo* and *Molo Beverello* with the newly built area of *Chiaia* and *Riviera* zone in the West of Naples' historic centre through a new axis, the *via Litoranea*. This new street was completed with a long tunnel: *the Galleria della Vittoria* in the years 1930-33. The tunnel, 609 metres long, 22 high and 36 wide, was built under the historical Pizzofalcone Hill, the site of the ancient city *Partenope* before the foundation of *Neapolis*

1. Teresa COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile: la città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa, Roma 2006, especially the *Introduction*, pp. 6-10.

2. Teresa COLLETTA, *Napoli. Una città in cartolina tra il 1895 e il 1940*, Grimaldi, Napoli 2012, cap. I, *Il porto storico*; see also EADEM, *The historical Naples' waterfront and the rehabilitation-reconversion of the military spaces. The Acton dock, the Bourbon dockyard and the San Vincenzo pear*, in "Revue Méditerranée", n. 3-4, vol. 111, 2008, pp. 120-129.

in the Greek period (476 B.C), that occupies a topographically elevated position in a terrace, not near to the sea.

The third project was the urban transformation of the central harbour area, and the *Beverello* pier, with the demolition of the historical lighthouse and the construction of the new Maritime Station designed by arch. Buzoni in 1928 and realized in 1936. This new big white building, between two towers, with a large portico became a new Door of the city for passengers arriving from the sea and propose a completely different vision of the gulf with Vesuvius [Fig. 4]. The large square in front to the Maritime Station was connected to a renewed street – *the Litoranea* – built in the years 1935-1936. This *Litoranea* connect to the Chiaia zone in the West, by means of the *Galleria della Vittoria* and to Market square in the East by the renewal of the ancient street *via del Pilier* or *del Piliero*, historical connection between Molo Beverello, the area of the Castelnuovo, the Portosalvo church and the mercantile zone. The ancient *Via del Piliero*, along the seacoast, is showed in historical postcards, in two visions from Beverello harbor and from Carmine church [Figg. 5-6].

The new large street *Litoranea* parallel to the historic *via del Piliero*: then *via G. Marconi* (1936), then *via A. De Gasperi* (1963), created a fracture between the historical centre and the port area. The mercantile area of *città bassa*, at the feet of the ancient centre of *Neapolis*, that occupies a topographically elevated position, far from the harbor, was strictly related to the sea and to the commercial activities since the Medieval period, as a long continue port area³. The historic building curtain along the streets was part of the mercantile and maritime activities, connecting the land to the sea, when it served [Figg. 5-6].

The continued interventions on the coastline modified this relationship and the Neapolitan seafront change. The construction of the new *litoranea* from Castelnuovo to the East- *via Alcide De Gasperi*- caused the more important transformation of the Naples port's waterfront. Moreover, with these considerably large streets-interventions from West to East and with the continued advancing of land, it caused a definitive separation between the ancient town- the low city - and the harbour zone. It is possible to see the plan of Naples harbour and its coastline in the 1930s, with the projects expected to be realized and those already in progress, in the rich historical cartography sources of the city⁴. All the plans for the port zone were planned as an area separated from the viable urban centre.

3. Cfr. COLLETTA, *Napoli città portuale, cit.*, cap. I.

4. Cfr. Giancarlo ALISIO, Vladimiro VALERIO (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli 1983, and Giulio PANE, Vladimiro VALERIO, *La città di Napoli. Tra vedutismo e cartografia dal XV al XIX secolo*, Grimaldi, Napoli 1988.

Naples: one of the most important and well-equipped ports of the Mediterranean area in the 1930s and its destruction in World War II

Nonetheless the enclosure of the Neapolitan port, from Molo Beverello pear to the Dock infrastructures in the East was the best-equipped harbour in the Mediterranean before World War II. For this reason, it was an excellent point for providing supplies and a re-filling station, as the general headquarters for the Rome-Berlin Axis troops. A group of photos dated 1931 show the *Molo Beverello* and the Dock Acton functioning as a shipway for military and private seaplanes and ships⁵.

Because of this, Naples port was repeatedly bombarded by the Allied forces. After the 8th of September 1943 German troops retired from Italy and demolished all of the still existing port equipment within a few days. Between 1940 and 1944, 130 aerial bombardments of the Allied aviation forces demolished everything: dock, shops, piers, warehouses, etc, and the basins with numerous wrecks of ships became impassable⁶. This terrible situation was very well described by John Horne Burns in his book *The Gallery*⁷. It is his best-known work by far, completed on 23rd April 1946 and published in June 1947 and it became a best-seller. In his testimony after the terrible 30th of September 1943, the American military man John Horne Burns wrote: *The port was unusable*. He depicted life in Allied-occupied North Africa and Naples in 1944 from the perspective of several different characters. Without sentimentality, Burns explored the average man's resentment of the military, his struggle to assert his individuality within the complex war effort, the tension between officers and enlisted men, the psychological effects of dislocation, economic and social inequality between the Americans and those they defeated, the homosexual experiences of military personnel, and the popular life of Naples in 1944 under the Allied occupation.

Many photos of the port area destruction, during the second World War, were preserved in the Neapolitan Archive Parisio Troncone, and a large part of these photographic materials were exposed in the public Exhibition the 25th April 2019 in Naples, in the Emicicle of *Piazza Plebiscito*⁸ [Fig. 7]. Moreover the destruction of the coastline buildings during the 1943 bombardments are well depicted in the book: *Bombardamenti aerei su Napoli, 1940-44*⁹. The photos are subdivided according to each *quartiere* of Naples, and it

5. Piero TOMA, *Storia del porto di Napoli*, Sagep, Genova 1982, figg. 49, 59.

6. Giovanni MENNA, *Il porto di Napoli dall'Unità d'Italia alla seconda Guerra mondiale*, in Benedetto Gravagnuolo (a cura di), *Napoli il porto e la città. Storia e progetti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2015, cap. IV, pp. 117-169.

7. John HORNE BURNS, *The Gallery*, Harper & Brothers, London 1947.

8. Archivio storico Parisio Troncone, Exhibition 25th April 2019, Naples, in the Emicicle of Piazza Plebiscito shops.

9. Sergio VILLARI, Vincenzo RUSSO, Eugenio VASSALLO, *Il regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli, 1940-44*, Giannini editore, Napoli 2005.

is possible to see the destruction of the monumental heritage in every part of the city and especially in the harbor coastline.

The Neapolitan port and the efficient reconstruction in primis for military infrastructures

The “reconstruction” after the bombings began after 30th of September 1943 and the famous “4 Days of Naples”. It was a rebirth of the Neapolitan port with a military intent, given that the ports of Genoa and Trieste were still in the hands of enemy forces. Since the 11th of November Naples’ port became the port of the Allied Forces, in theory a purely military port, but it is common knowledge that many merchandises, as many as 9 million tons, supplied the Neapolitan people (100.000 inhabitants). That was the birth of the “Black Market” for a lot of American merchandises. The Neapolitan life in this terrible period was very well described in the book of the young English naval official, Norman Lewis, in his famous book *Naples’44*¹⁰. This efficient rebuilding was allowed by the Italian Government only until the first days of 1944, when the war ended. An *Investigation Commission* was nominated to elaborate a map of the damages and to prepare works to renew and revitalize the port and also the area built along the new streets near the port zone: the *Litoranea* (D. M. 24 marzo 1945, n. 3561).

The Inter-ministerial Commission to rebuild the port-area and the different solutions. The new plan: “Piano della Marittima” (1946)

The Inter-ministerial Commission for the reconstruction of port infrastructures was supported by another Commission, that had to study a new Regulatory Plan to bring the port back into use and to rebuild the degraded area of the Quarters, named *Porto*, *Pendino* and *Mercato* near the port zone, that were most affected by the bombardments. That is the band of the low city from Castelnuovo to the Carmine monastery. The proposal was named “*Piano della Marittima*”, a plan of urban reorganization of a large area (about 3 km).

In Italy the Law Ruini (D.L.L. 1 March 1945 n. 154) had introduced an obligation to make a Reconstruction Plan for the towns most damaged by the war. These planning instruments were supposed to guide the most urgent works, only based on rapidity and efficiency, but they lacked in urban planning. There wasn’t any Government control as there was instead in France, where a specific “Ministry of Reconstruction and planning” was founded in the first years of the ’40. The Italian urban plans, which had since the beginning limited perspectives, with the continued interventions have in fact conditioned the urban arrangement of many historical towns such as Bologna, Florence and particularly Naples, for the causes that we have tried to synthesize in this paper.

10. Norman LEWIS, *Napoli ’44*, Pantheon Books, New York 1978 [ed. ita curated by Matteo Codignola, Adelphi, Milano 1993.

The projects aim was not only a renewal of the port and the demolition of the downgraded buildings for “reconstruction”, but to create a very new urban expansion into the adjacent zone to the East, in spite of the qualified opposition of many experts¹¹.

The first proposal for a new Regulatory Plan was produced by arch. Luigi Cosenza, coordinator of the group, in 1945, with the inclusion of the new axis, the *via Litoranea* [Fig. 10]. The Plan established to build new areas East of the historical Market Square, according to general drawings. The proposal was a regular chessboard plan. It was a new “palazzata” from the Municipal square to the Carmine monastery in a double line of buildings with towers 18 metres high, connected by continuous porticos and with gardens in the interior of every plot¹². The planning was inspired by Rationalism, on the basis of Functionalism theory, recognizable through characteristics such as: the regular chessboard plan, the large square and the same orientation of all the buildings, without a court, to receive the best insolation and the best sea air, according to the rules of Modern urbanism. The plan proposed a modernization of the industry network and a large new road to the Calabria Region, *via Marittima*, connected to *via Litoranea*. The coastal zone was amplified with new industry poles, including the port area. The Plan proposed the rebuilding of the area of the “*Granili*”, the big docks, the Carmine zone, and a new suburb: the *Borgo Loreto*, according to the new rules of Modern Urbanism. The Cosenza Plan was blamed for proposing “fantasy visions of an American Naples”, in Italian language “*fantastiche visioni di una Napoli americanizzata*”. The Plan was completed in 1946 but was not approved. It was subjected to a long bureaucratic *iter* that ended only in the year 1950 with its cancellation and the decision to realize a new plan¹³.

The new General Regulator Plan (PRG) of 1946 for rebuilding the port-area was named by historians the “*Piano della Marittima*” of 1946. The reconstruction of the port in the new General Regulator Plan (PRG) intended to restore the zone along the port and to rebuilt the *via Litoranea* on a new axis in *via Marina*, in order to quickly connect the East to the West. The port was amplified with a surface of 300.000 mq and in the town, along the port the new *via Marina* was realized, about 3,3 kilometres long and 40 metres wide. This last became the principal axis from *Municipio Square* to the warehouses named *Granili*. This is the reason why this plan was later named: *Piano della Marittima*. The continuation of the layout with the cut of the large New Marina Street (*Via Nuova Marina*) created a definitive separation between the mercantile quarters of the historical town and the harbour

11. MENNA, *Il porto*, cit., p. 148; see also Cesare DE SETA, *Napoli. Le città nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006.

12. Pasquale BELFIORE, *L'architettura del Novecento a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 81-82.

13. BELFIORE, *L'architettura*, cit., pp. 81-82; see also Fabio MANGONE, *Centro storico, Marina e Quartieri Spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica 1860-1937*, Grimaldi, Napoli 2010.

zone. Following World War II the “urban reconstruction” has increased the separation with the enlargement of the street. The two entities became separated: the buildings curtain along the street and the port’s infrastructures and they are divided by a long wall surmounted by iron railings. The plan has caused a definitive fracture between the town and the port, with their different activities and without any possibility of connection. Only two entrances are open to the public: one in *piazza municipio*, to have access at *molo Beverello*, and the other in front to *via Duomo* to have access at the Portual Authority Direction building and to the *Deputazione della salute*, the late baroque palace: a quarantine station for the port of Naples, named *Immacolatella vecchia*, built by architect Domenico Antonio Vaccaro (completed in 1740s).

The debate and the continuous changes. “Variations” to the new “Plan” done by the new Municipality in the 1950s-60s

The general objectives of the 1946 Plan, the “Reconstruction Plan”/*Piano della Marittima* and its conception underwent many changes, called “Variations”. At the operative stage of the 1946 plan, the Municipality decided to operate with singular interventions along the new street. A long series of “Variations to the original Plan”, from 1946 until the 1980s extended the waiting for a definitive solution. Moreover, with the new Municipal Council Board of 1951 a different political coalition appeared (*monarchico-missina-laurina*).

The 1951 was a watershed year between the first and the second phase of post-war planning: the reconstruction phase and the expansion phase. The Reconstruction Plan was modified in 1952 and the document of the planning work was finally disqualified. Since the 1960s until 1980s a common and well-established practice of planning was to undertake singular reconstructions of downgraded buildings with a lot of “Variations” and dispensations. This incorrect procedure caused an inconsistent and heavy urban renewal, based on a situation of strong ambiguity, with the extension of the extraordinary post-war works up until the 1980s. These years saw many demolitions of historical buildings along the new *Via Marittima*, with many changes of purpose, from green areas to residential areas, from mercantile houses to hotels, society or university buildings. Every singular building was substituted with a “tall building”, in a way completely different from the one envisaged by the previous plan.

A program of “selective demolitions” was started along the zone looking towards the port: it was the historical mercantile zone near the sea, *la città bassa*; This large band of tissue is the zone that I have studied in its development and transformation since the 9^oc. until the big public works of “Risanamento di Napoli” at the end of 19 century¹⁴. From then on, the area

14. Giancarlo ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Edizione Banco di Napoli, Napoli 1980; Italo FERRARO, *Napoli: Quartieri bassi e il “risanamento”*, vol. IV, CLEAN, Napoli 2003.

of the low city, not inserted in this important renovation, has fallen into urban, as well as social and environmental downgrading. This situation still remains today and forms an extremely complex and delicate question about the urban restoration of the entire historical low town of Naples, a UNESCO World Heritage site since 1995. The conflict between new constructions and the dilapidated historical buildings is evident along Via Marina and it proves the incoherence of the new singular projects, built in close contact to the historical buildings still standing today. There is a terrible collision between the historical buildings of the mercantile quarters, that remained in their degraded conditions, and the new buildings that were built very near without any comprehensive “detailed plan of reconstruction”. One can observe the situation in the photos that I have made in the last years [Fig. 10-11].

The new street *via Marina* and the reconstruction of every singular building with a separate project, since 1980

As a new axis of fast communication, the new long street provided the connection between the western and eastern parts of the city. Nonetheless, for many years the building curtain remained filled with many degraded buildings and new reconstructed buildings, standing next to each other.

The absence of specific detailed planning documents for the area resulted in different buildings, with autonomous projects developed by the owners, without any coordination. This procedure continued until 1980 (the year of the earthquake in Irpinia, 23rd of November 1980). The situation precluded the possibility of a well-executed “reconstruction” of the entire urban coastline between the harbour and the city. The photos of the terrible high building built along the new *Via Marina*, with a contemporary facade in the Market square, near the 17th century bell tower of the Carmine church, provide visual examples of a bad rebuilding operation in a historic public space. A terrible “reconstruction” of a downgraded building in *Piazza Mercato*, with a tall building in the place of a historic downgraded construction, with the front also facing *Via Marittima*, designed by ing. O. Ottieri in the '50 (period “Laurino”), is evident comparing two photos [Fig. 11-12].

The new building curtain along the *Via Marina*, the *Litoranea street* – today *via Cristoforo Colombo* – makes evident the results: each individual building in a confusion of modern architecture [Fig. 10]. A “Variation” of the 1950 General Regulator Plan allowed the Lauro Naval Fleet to build its own Palace and to occupy an area allocated as green public area in *Via Marina*. This produced a complete subversion of any possible attempt of a correct planning along the new street in progress in the years '50. The reason was that Mr. Achille Lauro was Mayor of Naples in those years¹⁵.

15. BELFIORE, *L'architettura*, cit., pp. 323-324; see also Teresa COLLETTA, *Piazza Mercato un luogo da valorizzare*, sito web Associazione “Progetto Rialto”, 3 gennaio 2021: <https://www.progettorialto.org/contributi/colletta/> [October 2024].

To conclude, the post-war reconstruction was an experimentation laboratory of new architectural languages and also an occasion for a general reflection on urban development. A new younger generation of architects and planners has worked on the same theme, offering different solutions and methodological choices strictly related to the legal instruments they adopted.

The theme of the relationship between the city and the port in Naples remains very much felt in the public scene and over the years the projects follow one another and overlap with each other without an overall long-term planning. Added to the reconstruction projects are those to enhance the values of the historic port heritage in the years '90, which has been discussed elsewhere, while here we have focused about the port on long post-war period.



1. Naples. The area of the historic viceroval Dockyard, under the Royal Palace in an historic post-card (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



2. Naples. The destroyed and abandoned zone of the viceroval Dockyard (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



3. Naples. The Giardini del Molosiglio in the area of the viceregal Dockyard, under the Royal Palace along via Acton, realized by arch. A. Nisco in 1929 (photo by the autor).



4. Naples. The historical lighthouse in a post card, before the transformation of the harbour area with its demolition to build the new Maritime Station, by arch. Buzzoni 1928-1936 (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



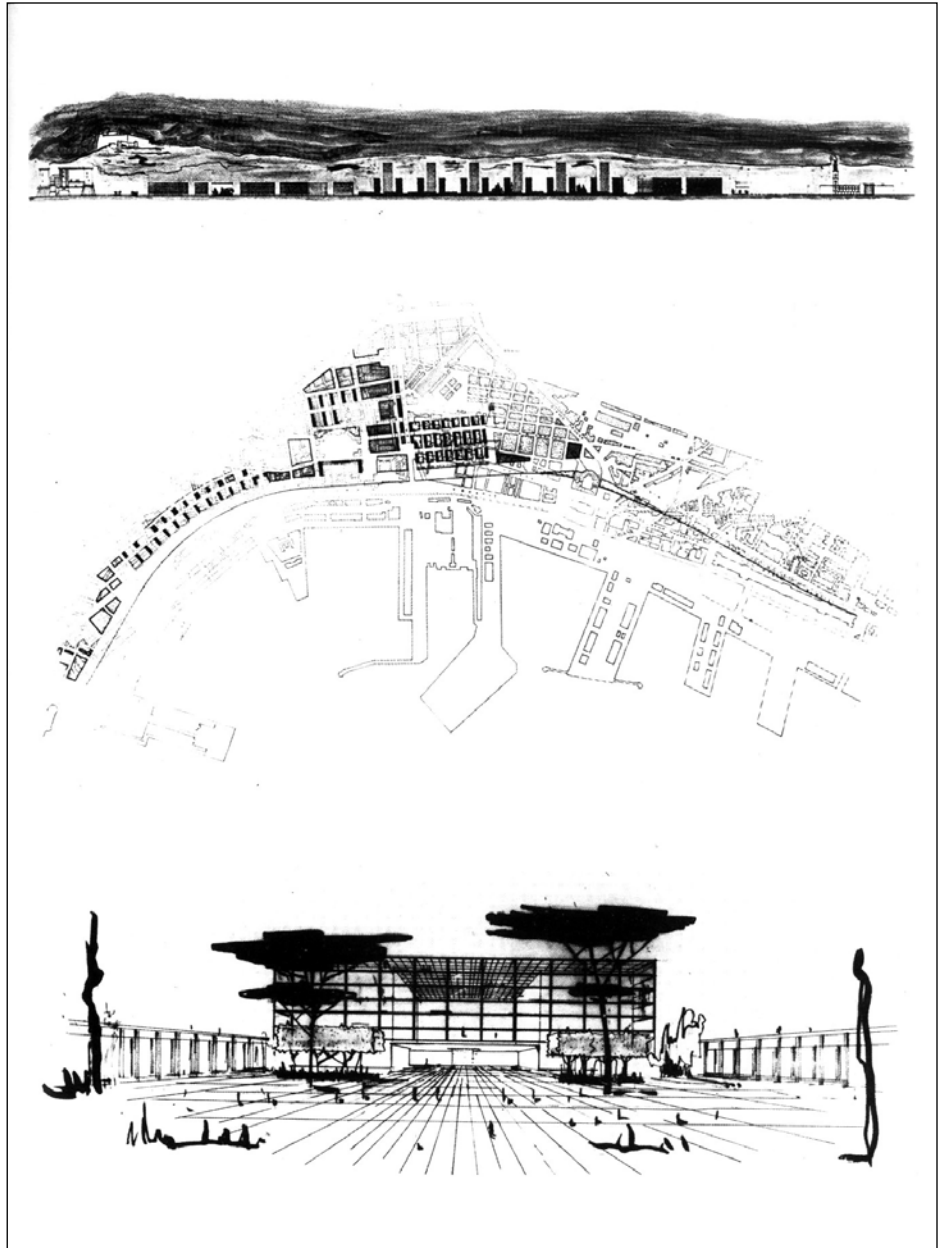
5. Naples. The historic coast street via del Pilier or del Piliero can be seen in historical post cards (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



6. Naples. The historic building curtain along via del Piliero and the coast before Second World War (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



7. Naples. Image of the destruction of the port area during the Second World War preserved in the Neapolitan Archive Parisio Troncone (from the public exhibition, April 2019).



8. Naples. The first proposal for a new Regulatory Plan produced by arch. Luigi Cosenza, coordinator of a group, in the 1945 (from BELFIORE, *Architettura*, cit.).



9. Naples. The terrible collision between the historical buildings, in their downgraded conditions, and the new buildings in collision, in absence of a "detailed plan of reconstruction" (photo by the author).



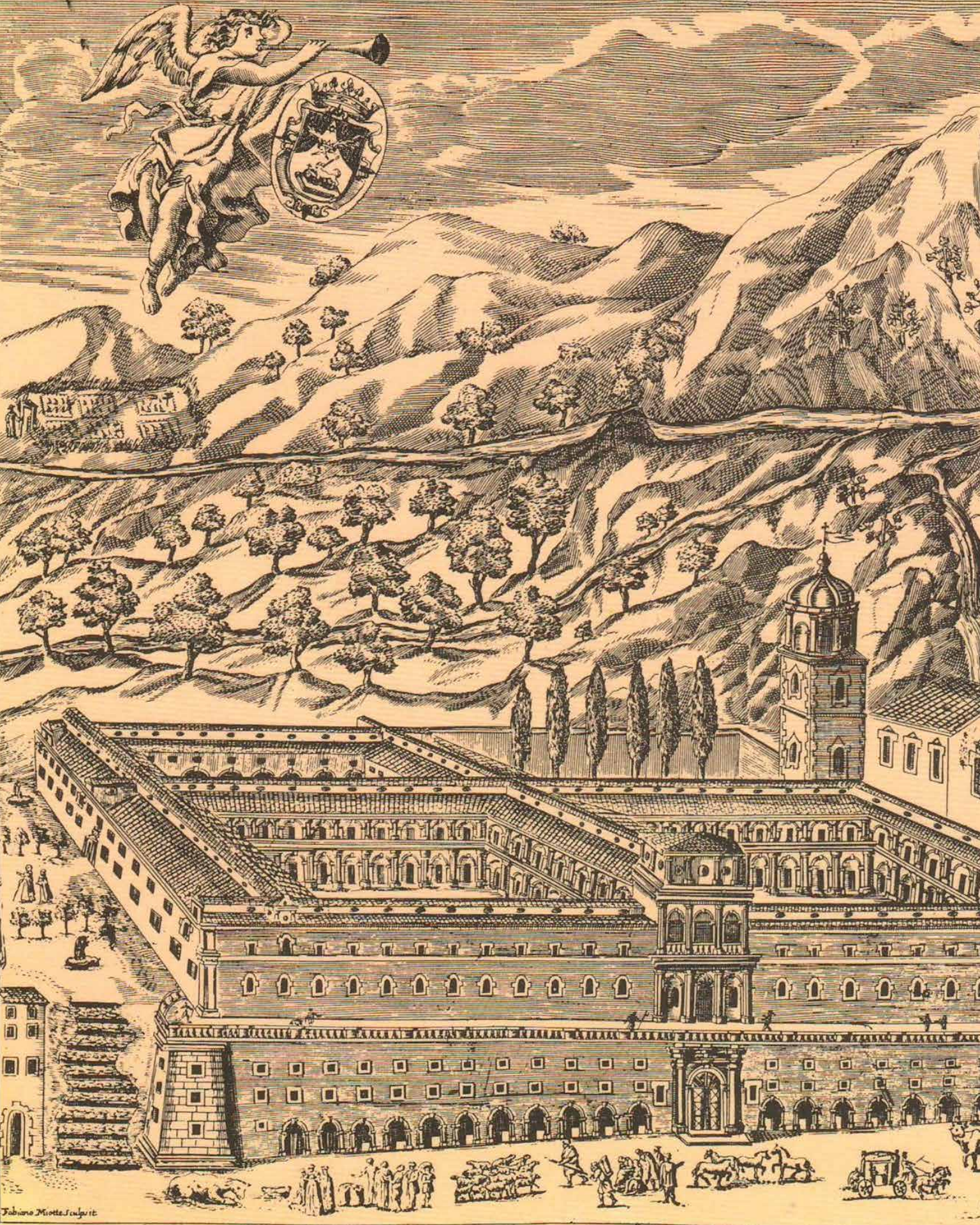
10. The new buildings in the coastal zone on via Marina (photo by the author).



11. The terrible downgraded ancient building in south late of Piazza Mercato after the II world war (from COLLETTA, Napoli in cartolina, cit.).



12. The terrible “reconstruction” in the historical Piazza Mercato: a tall building in the site of the ancient, downgraded constructions, with the front also on Via Marittima by ing. O. Ottieri (photo by the autor).



Nazzareno Davolos

I due punti di vista e la veduta del Convento di San Domenico in Soriano Calabro di Fabiano Miotte del XVIII secolo

The two Vanishing Points and the View of the Convent of San Domenico in Soriano Calabro by Fabiano Miotte from the 18th Century

Abstract

Nella veduta del Convento di San Domenico, gli angioletti guardano verso le fughe prospettiche. Miotte comunica che oltre la piazza con alberi e fontane, ci sono dei giardini. Infatti ha sovrapposto alle colline, un giardino rettangolare e un giardiniere. Si sono individuate le due linee d'orizzonte impostate sulla figura principale del Quadro di San Domenico: i lati minori del rettangolo, se prolungati, sono esattamente le due rette d'orizzonte della visione prospettica unificata. Sono emersi due punti di fuga: il primo, con un'altezza inferiore e con una distanza minore dal quadro prospettico, evidenzia i chiostri, mentre il secondo, con un'altezza superiore e più distante dal quadro prospettico, evidenzia la chiesa e il campanile. Nello studio della prospettiva, si è individuato il motivo che ha indirizzato l'incisore verso una precisa direzione: per rappresentare eventualmente la famosa Fiera di San Domenico. Il disegnatore, sulla scia dei maestri di vedute di città del Settecento, ha rappresentato la magnificenza del Convento e le regole geometriche della fondazione architettonica e urbanistica.

In the view of the Convento of San Domenico, the angels look towards the perspective joints. Miotte communicates that beyond the square with trees and fountains, there are gardens. In fact he superimposed a rectangular garden and a gardener on the hills. The two horizon lines set on the main figure of the Painting of San Domenico have been identified: the smaller side of the rectangle, if extended, are exactly the two horizon lines of the unified perspective view. Two vanishing points have emerged: the first, with a lower height and a shorter distance from the perspective picture, highlights the cloisters, while the second, with a higher height and further away from the perspective picture, highlights the church and the bell tower. In the study of perspective, the reason that directed the engraver in a precise direction was identified: to possibly represent the famous Fair of San Domenico. The designer, in the wake of the masters of eighteenth-century cityscape, represented the magnificence of the Convent and the geometric rules of the architectural and urban foundation.

Parole chiave / Key Words

giardino, espediente, prospettiva, due punti di fuga, Fiera di San Domenico
garden, expedient, perspective, two vanishing points, Fair of San Domenico

A fronte: particolare della Fig. 1.

La veduta prospettica in rame dell'incisore napoletano Fabiano Miotte¹ del Convento di San Domenico in Soriano Calabro [Fig. 1], uno dei più importanti dell'ordine domenicano ma andato quasi completamente distrutto dal terremoto del 1783, è stata eseguita anteriormente al suddetto sisma e pertanto riveste una grande importanza in quanto ha "fotografato" un particolare momento storico. Il complesso architettonico, vista l'estensione, è comparabile a una città sia come organizzazione dei diversi ambienti funzionali (noviziato, biblioteca, chiostri, chiesa, spezieria, dormitori, etc.) e sia come progetto di impianto che risponde a modelli monastici fondati nell'intersezione principale di due assi ortogonali a formare una "croce", impostati sui punti cardinali dove quello primario è l'asse est-ovest che direziona la planimetria della chiesa.² Venendo ad esaminare la veduta, si descrivono interessanti dettagli: in alto a sinistra troviamo un angelo che con il braccio sinistro regge uno stemma ovale in cui sono raffigurati la stella come contrassegno della sapienza di San Domenico, la corona che è il simbolo del Priore che dal 1652 è diventato Conte del feudo di Soriano, il cane con la fiaccola in bocca che allude ai Domenicani come "*Domini canes*" e alla dottrina della Chiesa che illumina il mondo, il libro che rappresenta le Sacre Scritture e infine il giglio simbolo della purezza; con il braccio destro sostiene una tromba come simbolo dell'annuncio divino. In alto a destra è riportata la consegna del miracoloso Quadro di San Domenico ai frati domenicani³ da parte di Maria Maddalena, di Santa Caterina d'Alessandria e della Santa Vergine. Maria Maddalena è raffigurata, secondo la tradizione iconografica, reggente con la mano la pisside, Santa Caterina mantiene una palma che è il simbolo del martirio, mentre un putto nella mano destra impugna una spada, e sulla nuvola si scorge una parte spezzata di una ruota dentata: sono evidenti riferimenti sempre al martirio di Santa Caterina durante il quale la ruota di tortura a cui stava per essere sottoposta si rompe, e la spada è il simbolo della lama con la quale fu decapitata. È significativo constatare che nella consegna gli angioletti volgono lo sguardo in direzione delle fughe prospettiche, come se invitassero a osservare verso

1. In basso a sinistra è leggibile "*Fabiano Miotte sculpsit*"; poche e frammentarie sono le notizie biografiche, probabilmente è un discendente dell'incisore Pierre Miotte e risulta operante a Napoli nella seconda metà del Settecento. Secondo lo storico M. Panarello l'incisione è successiva al 1757, anno dell'inaugurazione della chiesa rifatta nel corso del Settecento. Cfr. Mario PANARELLO, *La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 29-32.

2. La chiesa è a croce latina con transetto non sporgente, a navata unica con cappelle laterali; la facciata in granito era a salienti, con due scale laterali, nicchie a conchiglia e statue nei due ordini, il portale con il frontone curvilineo spezzato e le paraste con capitelli ionici con volto raffigurato al centro.

3. La celebrità del Convento di Soriano inizia nel 1530 quando viene ritrovato un ritratto di San Domenico ritenuto di donazione divina, e aumenta notevolmente quando nel 1640 San Domenico di Soriano è eletto patrono del Regno di Napoli; nel Sei-Settecento non c'era una chiesa domenicana in Italia e in Europa che non avesse un quadro dedicato a San Domenico in Soriano, tra cui la *Visione di Soriano* del Guercino del 1655 nella chiesa domenicana di Bolzano. Data la risonanza che ha avuto il Quadro, la sua forma rettangolare ricoprirà un ruolo importante nell'impostazione del disegno prospettico della veduta.

la precisa direzione oltre la piazza disegnata in parte: Miotte vuole comunicare all'osservatore che oltre la piazza con alberi e fontane, ci sono dei giardini e, come elemento confermativo, l'incisore ha sovrapposto alle colline, ai piedi dell'angelo con la tromba, il disegno di un giardino⁴ rettangolare a maglia regolare e la figura di un giardiniere. Inoltre, ciò che maggiormente colpisce nella veduta è la cornice riccamente decorata con rigogliosi motivi floreali che si sviluppano dalle parti centrali dei due lati maggiori dove sono posizionati due volti. L'incisore Miotte assolve l'incarico ricevuto dai domenicani di raffigurare il Convento, ma con la sua maestria nel disegno, ha voluto dare degli spunti per ritrovare delle parti celate oltre il campo prospettico disegnato. Per contestualizzare la veduta è opportuno sottolineare che nei disegni prospettici del Settecento la fedeltà alla realtà è ormai garantita dall'ausilio della camera ottica⁵; generalmente il disegno iniziale veniva eseguito sul posto su carta e successivamente veniva inciso su rame così da poter ottenere a stampa delle copie⁶. L'analisi approfondita del disegno consente di individuare le due linee d'orizzonte impostate su un elemento principale: la figura rettangolare che rappresenta la famosa "calata" del Quadro di San Domenico. Miotte fornisce un'indicazione precisa: i lati minori del rettangolo, superiore e inferiore, se prolungati, sono esattamente le due rette d'orizzonte della visione prospettica unificata. La ricostruzione del disegno prospettico e dei due punti di fuga è stata eseguita con il procedimento della restituzione prospettica con il metodo dei punti di misura delle rette perpendicolari al quadro e del cerchio di distanza, rintracciando le linee d'orizzonte [Figg. 2-3]. Da una verifica effettuata sul posto, risulta che le posizioni delle due altezze si possono ritrovare solamente se ci si pone nei pendii adiacenti la strada che conduce verso il convento francescano di Arena e al convento agostiniano di Dasà⁷. Miotte ha così ottenuto una veduta senza le deformazioni che si sarebbero prodotte con l'utilizzo di un solo punto di vista e soprattutto di un'unica altezza. Gli

4. Riferimenti a un giardino destinato alla coltura di piante officinali e ad agrumi sono riportati in *Il viaggio in Calabria* dell'abate Pacichelli del 1693 e inoltre vedasi Francesco CUTERI, Paolo MOTTOLA, *Piante officinali e droghe dell'antica spezieria domenicana di Soriano Calabro*, in «Rogerius» bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese», 2, 2017, pp. 67-79.

5. La camera ottica era uno strumento piuttosto efficace e utilizzato da molti artisti. Esisteva anche la camera ottica portatile che rifletteva il soggetto su uno specchio interno inclinato di 45°, che a sua volta lo proiettava capovolto su un vetro smerigliato; l'artista, ponendo sul vetro un foglio di carta, poteva ricalcare l'immagine.

6. Si può rintracciare una quadrettatura della veduta a partire dal rettangolo che racchiude la figura di San Domenico, forse è il foglio reticolato scaturito nel disegno preparatorio per riportare la veduta; l'elemento principale della figura rettangolare di San Domenico ripartisce la modularità della facciata della chiesa.

7. Il disegno complessivo per equilibrare le aree di influenza degli insediamenti mendicanti nei borghi ha interessato un'articolazione territoriale; sulla scelta del luogo specifico, non essendo città vescovili, le "Università" hanno avuto un ruolo decisivo nell'assegnazione dei terreni; a Soriano i domenicani si insediano fuori dell'abitato ma in direzione della nuova espansione urbana di cui il campanile del Convento è divenuto il perno centrale stabilendo dei rapporti di distanze e visuali precisi con le principali chiese dei due centri abitati. Cfr. Enrico GUIDONI, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1992.

accorgimenti applicati dal disegnatore sono stati eseguiti dopo una effettiva misurazione *in situ*, quindi Miotte ha avuto modo di osservare il posto direttamente, infatti il Convento barocco appare descritto anche con particolari architettonici⁸. Quindi l'osservazione dall'alto del Convento era possibile dagli adiacenti versanti collinari [Fig. 4] ma non si otteneva una perfetta visione frontale e non vi era la possibilità di inserire, anche successivamente, il giardino contiguo la piazza e utilizzato nello svolgimento della Fiera di San Domenico. Il disegnatore ha inventato un'immagine a volo d'uccello sulla scia dei maestri di vedute di città del XVII e XVIII secolo e ha dimostrato di conoscere la pratica prospettica con l'espedito dei due punti di vista, per ottenere un elaborato grafico in grado di rappresentare la magnificenza del Convento e le regole geometriche della fondazione architettonica e urbanistica⁹. Dalla restituzione prospettica effettuata sono scaturiti due punti di fuga: il primo raggio visivo, con l'osservatore di un'altezza inferiore e con una distanza minore dal quadro prospettico, è stato così scelto per evidenziare i chiostrini che in questo modo presentano una maggiore dimensione, mentre il secondo punto di fuga, con un'altezza superiore e più distante dal quadro prospettico, evidenzia la chiesa con la cupola e il campanile. Miotte esegue dapprima le bozze dal vero, quindi disegna l'opera in studio, ricostruendo con prospettiva libertà sia l'ambientazione generale con l'espedito dei due punti prospettici e l'inserimento del "giardino geometrico e giardiniere" in alto a sinistra, evidenziato dall'inclinazione dell'angolo. Una raffigurazione quasi identica del Convento di Soriano si trova nell'Archivio di Stato di Napoli¹⁰: l'immagine napoletana è molto interessante perché differisce dalla stampa definitiva di Miotte, in quanto in alto a sinistra manca l'angolo con lo stemma dell'ordine domenicano, e soprattutto non sono riportati il giardino e il giardiniere, e inoltre la cornice non è completa, e le figure sono diverse¹¹. Quindi il giardino rettangolare, sovrapposto alle colline, è stato inserito successivamente per essere evidenziato come riferimento preciso. La lastra di rame dell'incisione di Miotte fu utilizzata nel 1824 per una ristampa da Vincenzo Maria

8. Dista però l'attenzione che nell'incisione è stato invertito il numero delle botteghe ai lati della torre centrale con il portale bugnato, in realtà si trovano undici botteghe alla destra e nove alla sinistra, probabilmente in un disegno preparatorio la disposizione è stata annotata erroneamente e rovesciata.

9. L'accorgimento dei due punti di fuga in contrapposizione alla prospettiva rinascimentale si ritrova nella cultura settecentesca; la veduta appare dinamica ma nel rigore geometrico e rispondente al vero. Cfr. Teresa COLLETTA, *Le "innovazioni" dell'iconografia urbana del cinquecento europeo nella scelta dei punti di vista*, in «Storia dell'Urbanistica», *I punti di vista e le vedute di città secoli XIII-XVI*, 2.1, 2010, pp. 111-138.

10. Cfr. Emilio RICCIARDI, *Il convento di San Domenico in Soriano Calabro in un'immagine di metà Settecento*, in «I Beni Culturali, tutela, valorizzazione e attività culturali», a XV, 2, 2007, pp. 26-29.

11. A ridosso della scenografica "strada delle botteghe" è rappresentata l'animazione di diverse figure verso la chiesa barocca, cfr. Nazzareno DAVOLOS, *Il convento domenicano e l'urbanistica di Soriano Calabro (secoli XVI-XVIII)* in *Il tesoro delle città*, III, Kappa, Roma 2005, pp. 167-180.

Armentano¹², come ringraziamento per l'avvenuta nomina a Vescovo della diocesi di Mileto. La stampa del Miotte è stata anche incisa nuovamente con alcune modifiche da Bernardino Rulli nel 1791 circa con il titolo "*Veduta di prospetto del Convento e del Santuario di S. Domenico di Soriano come esisteva prima del tremuoto de' 5 febbraio 1783*", eseguita per il libro di Giovan Battista Melloni, *Vita di San Domenico*, Napoli, 1791.¹³ Proseguendo nell'analisi dell'incisione di Miotte si evidenzia che l'ideale punto di vista è disposto in direzione centrata verso l'attuale aggregato urbano formato da case a due piani con strade a maglia ortogonale, ed era originariamente un giardino di fiori organizzato a scacchiera il quale ha destato l'attenzione del disegnatore: solo in questo modo può essere compreso il protagonista celato della veduta. La planimetria catastale [Figg. 5-6] manifesta un modello urbanistico con strade perpendicolari e isolati quadrangolari,¹⁴ inoltre la zona era una prosecuzione del disegno complessivo del Convento secondo canoni di bellezza, perfezione e proporzionalità¹⁵. Si può pure constatare la corrispondenza negli schemi urbani neoclassici utilizzati nella riedificazione dei centri calabresi distrutti dal terremoto.¹⁶ Nello studio della prospettiva, si è individuato il motivo che ha portato l'incisore a scegliere la direzione principale in mezzera della zona con impianto urbano geometrico: per rappresentare eventualmente la rilevante Fiera di San Domenico. Pertanto, definito il metodo rappresentativo della veduta del Convento, si descrive, a seguito del rapido sviluppo della devozione del Quadro, la innumerevole presenza di persone durante la Fiera di San Domenico dall'anno 1609 in cui è stata istituita; durante le festività si allestivano più di "*duecento botteghe di Mercadanti di panni, di drappi, drogherie e merci e oltre a più di ottanta e alle volte cento altre botteghe di*

12. Ricoprì la carica di Priore del Convento di Soriano, fu nominato Vescovo della sede di Mileto il 12 luglio 1824, dove morì il 15 agosto 1846. Per maggiori dettagli vedasi Antonio TRIPOLI, *Soriano Calabro la storia nei documenti d'archivio*, Ed. Adhoc, Vibo Valentia 2022, p. 58.

13. Nello stesso volume è presente un disegno di B. Rulli ma dall'incisione di La Marra Francesco, *Prospetto delle ruine del Santuario e del Convento di S. Domenico di Soriano dopo il tremuoto de' 7 febbraio 1783*.

14. Lo schema a scacchiera si ritrova anche nella fondazione di nuove città da parte dei frati domenicani missionari nell'America Latina, vedasi la pianta della città "San Domenico di Soriano" in Uruguay, riportata a pag. 95 del libro Antonino BARILARO, *San Domenico in Soriano*, Palermo 1969.

15. Il chiostro è il modulo del Convento le cui dimensioni sono proporzionate secondo corrispondenze geometriche. La zona urbana rispecchia lo stesso modulo quadrato del chiostro, infatti esiste un rapporto dimensionale tra la misura del chiostro, la piazza e la zona del "pianoro dei pioppi" [Fig. 7].

16. Per le vicende urbanistiche di ricostruzione delle città in Calabria colpite dal disastroso terremoto, si rimanda a: Paolo MARETTO, *Edificazioni tardo settecentesche nella Calabria meridionale*, Teorema, Firenze 1974; Ilario PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976; Paolo SICA, *Storia dell'urbanistica il Settecento*, Editore Laterza, Bari 1978.

*cose comestibili*¹⁷. Diversi documenti testimoniano l'importanza per i mercanti della Fiera di San Domenico¹⁸ che si svolgeva davanti al Convento esattamente nella zona urbana dell'attuale via Mazzini, denominato "*Piano delli Pioppi*": in un atto del 1776¹⁹ si riporta, a seguito della crescente richiesta di botteghe da fittare ai mercanti, un contratto per l'esecuzione "*sul Piano delli Pioppi avanti detto Real Convento, e proprio nel luogo dove si deve fabricare la nuova fiera con pietra di fabrica e brestie di terra ben asciutte*" con le spese per il trasporto a carico del Convento. Comunque si può avvalorare, per ragionevole ipotesi, un'utilizzazione della stessa area pianeggiante sia a giardini e sia per lo svolgimento della Fiera con l'allestimento temporaneo di duecento botteghe. Quindi, confermando la vocazione di centro mercantile svolta dalla cittadina di Soriano, la Fiera di San Domenico avveniva nella zona pianeggiante. Infatti, come memoria, le strade adiacenti vengono tuttora utilizzate per il mercato settimanale²⁰. La destinazione originaria a giardini è dovuta alla rilevante Spezieria del Convento per cui i giardini, adibiti ad orto e frutteto, servivano al sostentamento dei monaci domenicani ma soprattutto fornivano erbe medicinali²¹. Il "pianoro dei pioppi" quindi era sorto come un'area verde a schema regolare dove i monaci coltivavano alberi da frutto e piante per scopi medicinali. A riprova di ciò, il Convento domenicano di Santa Sabina a Roma è famoso anche per il suo giardino rettangolare, caratterizzato da un'impostazione simmetrica con alberi d'arancio. Anche a Firenze sorgeva intorno al Convento domenicano di Santa Maria Novella l'hortus conclusus, dove i frati coltivavano piante officinali. Un'ulteriore conferma si ricava dalla toponomastica del centro storico di Soriano: le vie in cui erano prevalenti delle attività sono state intitolate ai mestieri come via dei Saponari, via dei Canestrari, etc.²², e a dimostrazione di un'attività di "Fiorari", esiste

17. La prima informazione sulla fiera di San Domenico, considerata la più importante della Calabria, è riportata in Silvestro FRANGIPANE, *Raccolta de' miracoli et grazie adoperate dall'immagine del Padre San Domenico di Soriano*, Stamperia di Pietro Brea, Messina 1621. I pellegrini e i mercanti stranieri che giungevano a Soriano non avevano particolari problemi a trovare sia un alloggio e sia del vettovagliamento; nei documenti anagrafici comunali dell'800 appaiono diverse figure professionali che si dedicavano alla locazione e alla ristorazione per i forestieri. Vedasi anche BARILARO, *San Domenico in Soriano*, cit., p. 54.

18. Antonio TRIPODI, *Mercanti alla fiera di Soriano nel 1666*, in «7 giorni nel vibonese», II, 1995, 35.

19. Atto del Notaio F. Primerano del 17 agosto 1776, cfr. TRIPODI, *Soriano Calabro*, cit., p. 65.

20. Nella stessa zona vi era anche il mercato coperto. V. Fig. 8, anni '50, autore Prof. Filippo Davolos.

21. Gli alberi di pioppo sono indice di presenza notevole di acqua, nell'incisione sono riportati i corsi d'acqua, diversi alberi di pioppo e due fontane. Cfr. Antonio GALLORO, *L'antica spezieria del convento domenicano in Soriano. Aspetti di vita civile e religiosa in Calabria nei secoli XVII-XVIII*, Mapograf, Vibo Valentia 2001; Francesco CUTERI, *L'antica spezieria del "Monistero di S. Domenico di Soriano"*, in «Rogerius», 2, 2008, pp. 69-92.

22. Nel centro storico di Roma vi sono strade che ricordano i mestieri come Catinari, Vascelari (vasai); via dei Funari perché i costruttori di funi si erano stabiliti nella via utilizzando le botteghe del Circo Flaminio.

ancora adesso via Fiorai²³ situata esattamente nella zona urbana a scacchiera [Fig. 9], parallela al corso trapezoidale quindi verosimilmente la zona veniva utilizzata per la coltivazione e la vendita dei fiori²⁴ di cui i numerosi pellegrini li portavano negli altari del Convento (nei dintorni vi è anche via dei Garofani [Fig. 10]. L'irrigazione effettuata utilizzando l'acqua del torrente, avveniva in modo continuato soprattutto nella stagione invernale, perciò la Fiera di agosto si poteva tenere nel pianoro in quanto nell'estate non veniva utilizzato per la coltura dei fiori. Le attività dei Fiorari e dei Giardinieri²⁵ erano molto sviluppate prima del 1783 ma sia per il terremoto e sia per la soppressione dei Conventi, i pellegrini divennero meno numerosi, pertanto i Fiorari sono andati di conseguenza scomparendo e si è persa anche la memoria. Poiché vi era un connubio di gestione del terreno, in parte di proprietà comunale, in parte privata e in parte dei domenicani, il "pianoro" in fondo al Monte, a ridosso della nuova Parrocchia (costruita tra il 1793 e il 1797 sull'asse di via Mazzini) e della piazza antistante il Convento, a seguito del sisma del 1783 fu utilizzato da una parte degli abitanti per realizzare nuove case con botteghe seguendo il tracciato geometrico dei giardini. Si può concludere che nella veduta prospettica Miotte adopera l'artificio dei due punti di vista inventati ma li unifica in un solo disegno. I due punti di fuga sono orientati verso la zona dei giardini, della Fiera e della piazza collegata con un'ampia scalinata alla strada delle botteghe, le quali venivano locate assieme alle stanze sovrastanti munite di finestre, dai frati domenicani ai mercanti forestieri²⁶, in quanto per i pellegrini la strada era obbligata per raggiungere il Quadro miracoloso di San Domenico collocato all'interno della chiesa barocca²⁷. Il lungo prospetto della "via delle botteghe" si animava per tutto l'anno, invece le duecento botteghe della Fiera si insediavano temporaneamente nell'area adibita a giardini di fiori e di erbe medicinali.

23. Nell'atto di morte n° 75 del 10 giugno 1888 di Elisabetta Davolos, civile, fu Domenico, mercadante, e fu Rosa Arruzza, civile, residente a Soriano nella casa posta nella via Fiorari al numero quattro.

24. I fiori erano importanti anche per incentivare da parte delle api la produzione del miele che è l'elemento primario dei biscotti artigianali "mustaccioli e susumelle", settore produttivo di qualità della cittadina di Soriano. Cfr. Martino Michele BATTAGLIA, *I Mostaccioli di Soriano Calabro: storia, miti e leggende*, in «Humanities», a. IV, 8, Dicembre 2015, pp. 95-120.

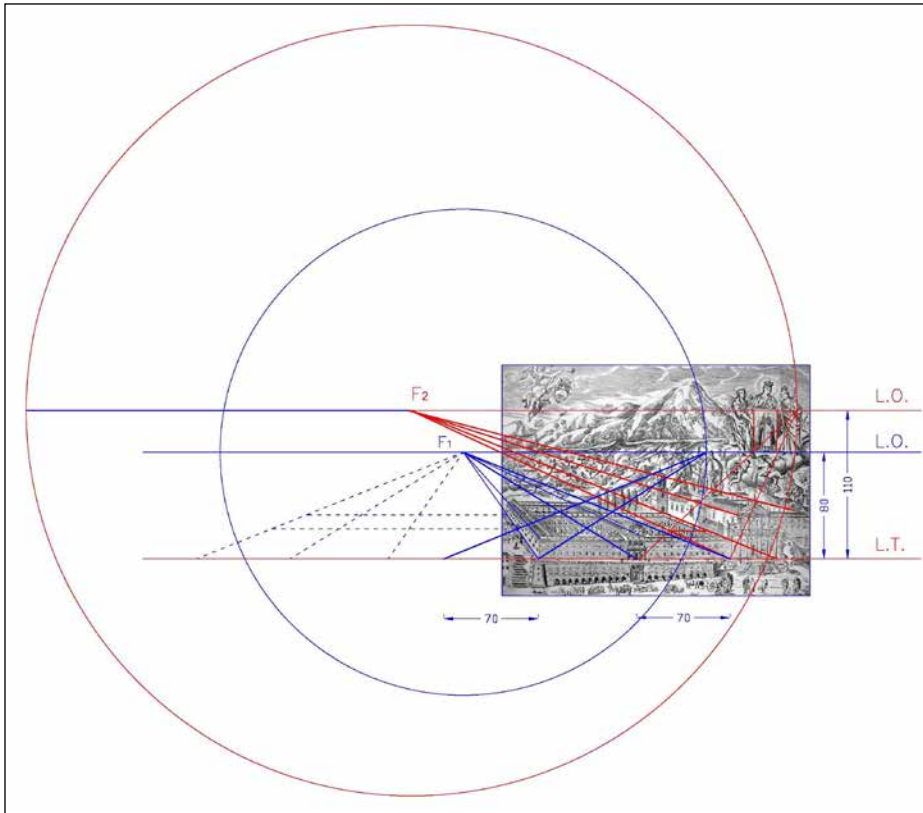
25. Nei documenti anagrafici consultati nell'archivio comunale di Soriano è riportato il mestiere di "giardiniere", vedasi atto di morte n° 4 del 19 gennaio 1861 di Rosa Ferraro in cui è comparso Vincenzo Condoleo, di anni trenta, regnicolo, di professione giardiniere.

26. Cfr. Angelo FATIGA, *il Santuario domenicano di Soriano*, Mapograf, Vibo Valentia 2004, pp. 91-93.

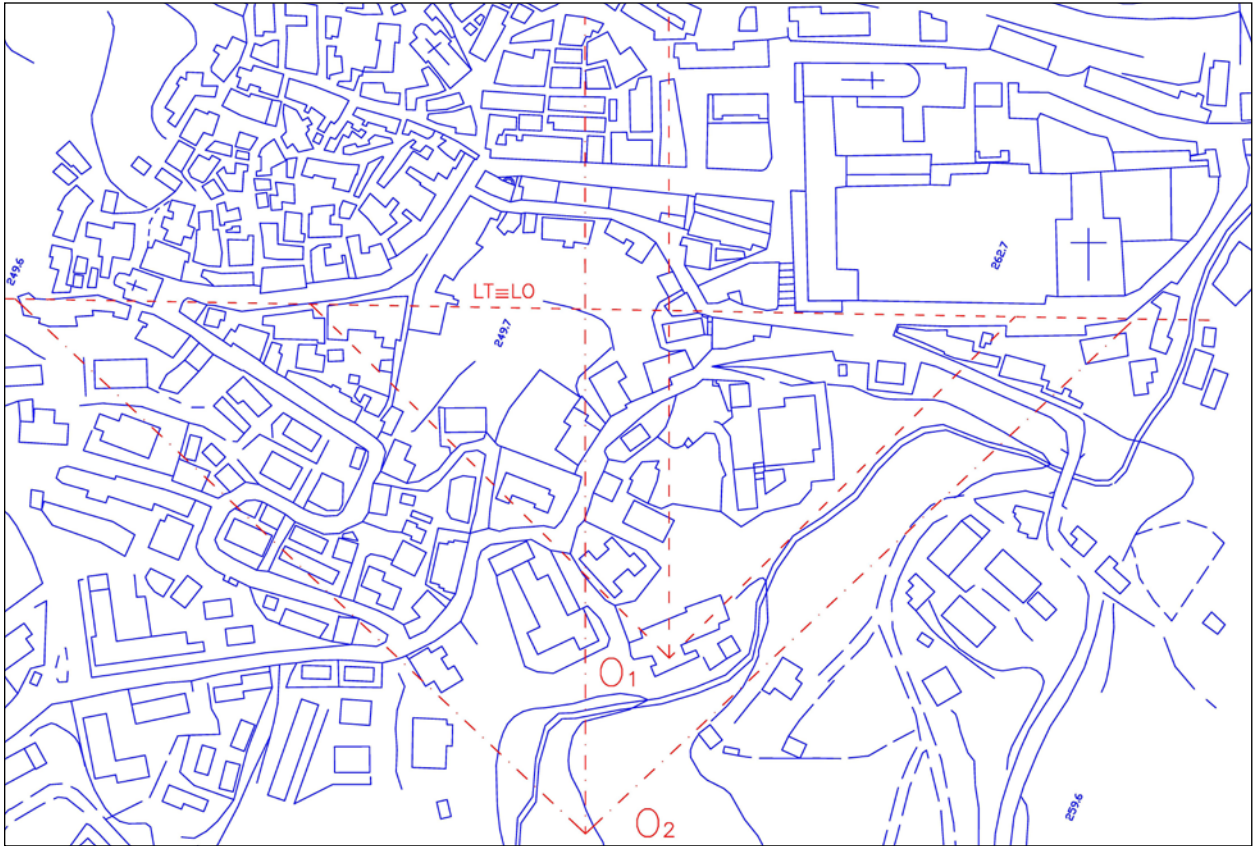
27. La facciata barocca, che dopo il terremoto del 1783 presenta solo il primo ordine, continua a stupire ma si rende necessario un restauro. Nazzareno DAVOLOS, *A restoration and conservation project for the "Saint Dominic" Monastery in Soriano Calabro*, in «Quaderni di Scienza della Conservazione», 8, Bologna 2008, pp. 167-186; IDEM, *Conservazione e restauro del Convento di San Domenico di Soriano Calabro*, in «I Beni Culturali», a XVI, 2, Viterbo 2008, pp. 37-44. Per approfondire la tematica del restauro modernamente inteso vedasi Giovanni CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Editore Liguori, Napoli 1997.



1. Convento di San Domenico, Soriano Calabro, incisione di Fabiano Miotte del XVIII secolo (Mario PANARELLO, La "Santa Casa" di San Domenico in Soriano Calabro. Vicende costruttive di un grande complesso barocco, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001, p. 29).



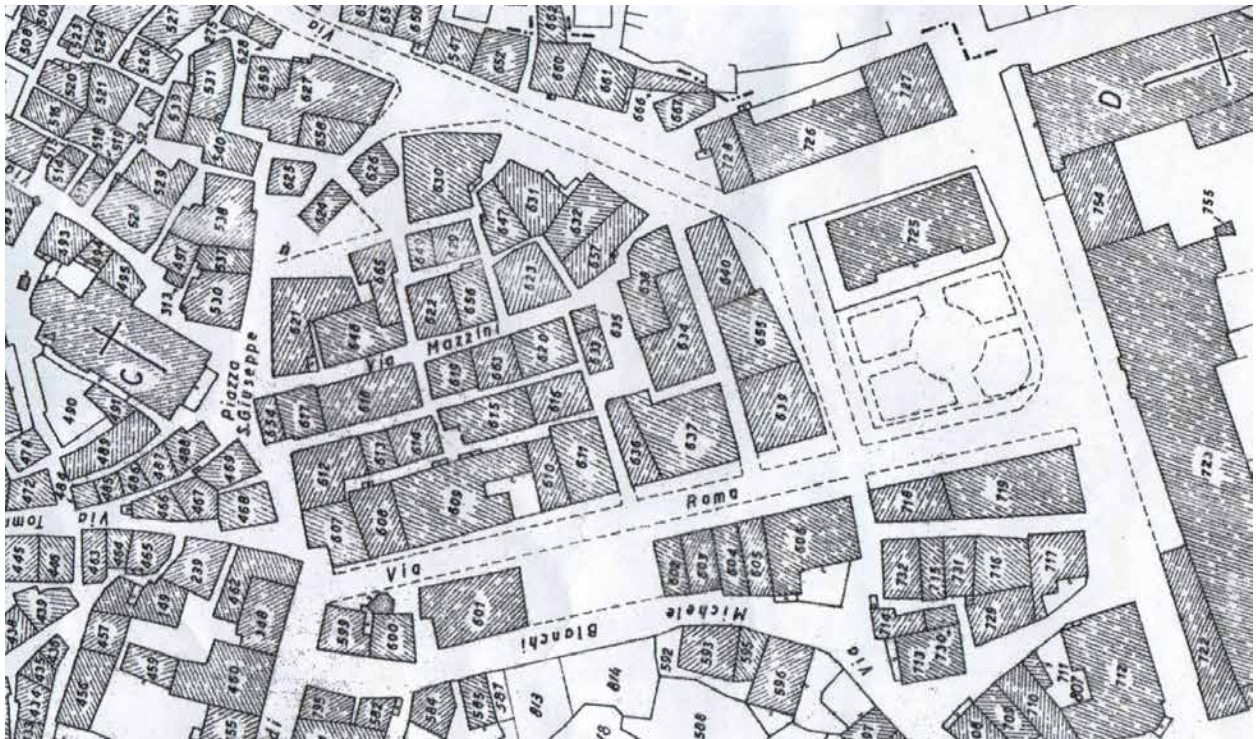
2. Restituzione prospettica dell'incisione di Fabiano Miotte del Convento di San Domenico in Soriano Calabro (rappresentazione grafica dell'autore).



3. Individuazione dei due punti prospettici dell'incisione di Fabiano Miotte del Convento di San Domenico in Soriano Calabro (rappresentazione grafica dell'autore).

4. Foto storica di Soriano Calabro e del convento di San Domenico antecedente il 1917.

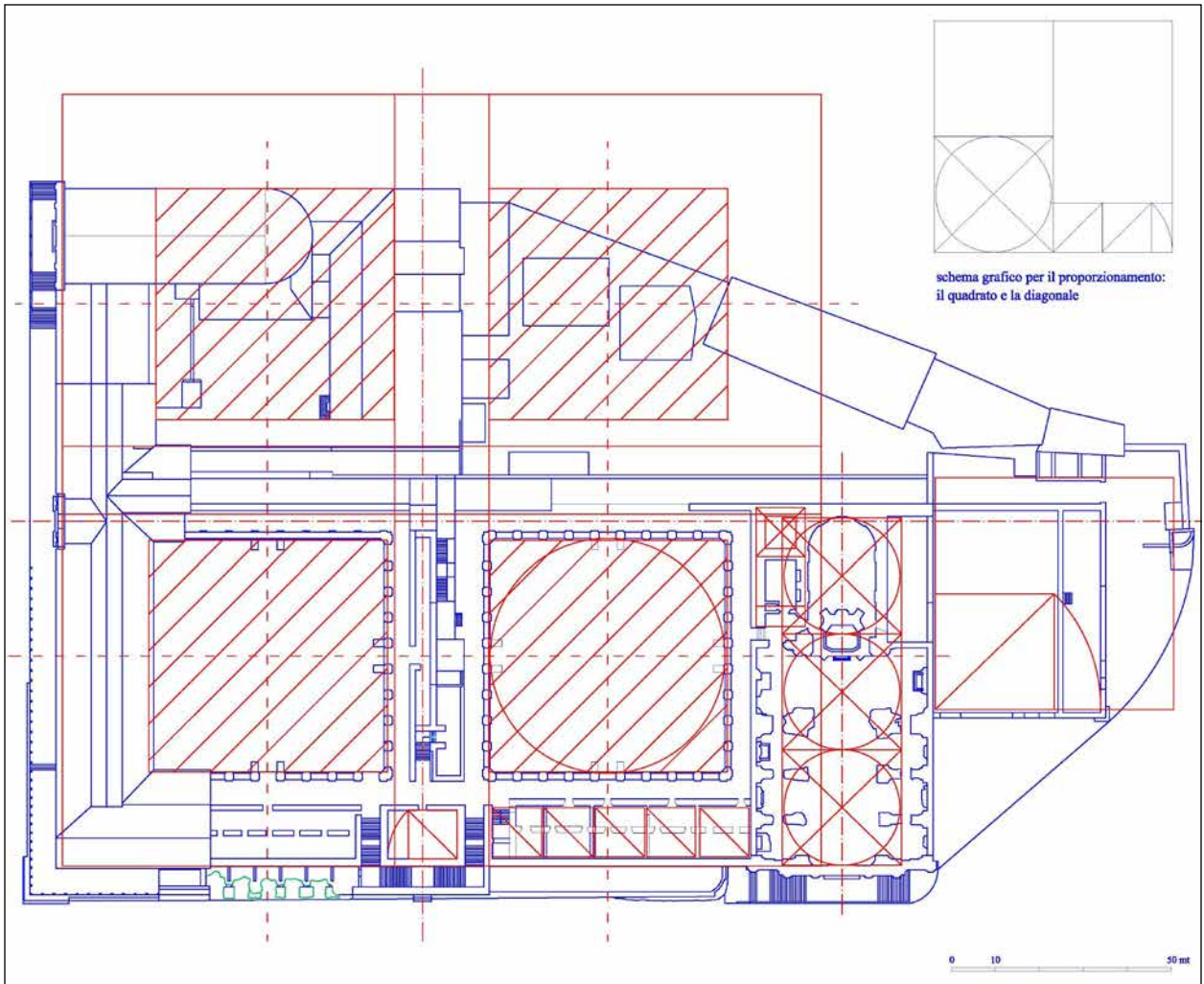




5. Planimetria catastale di Soriano Calabro nei pressi del convento di San Domenico.



6. Ortofoto del Convento di San Domenico e del centro storico di Soriano (foto Bruno Arena).



7. Individuazione dei rapporti modulari nella composizione planimetrica del Convento di San Domenico in Soriano Calabro (rappresentazione grafica dell'autore).



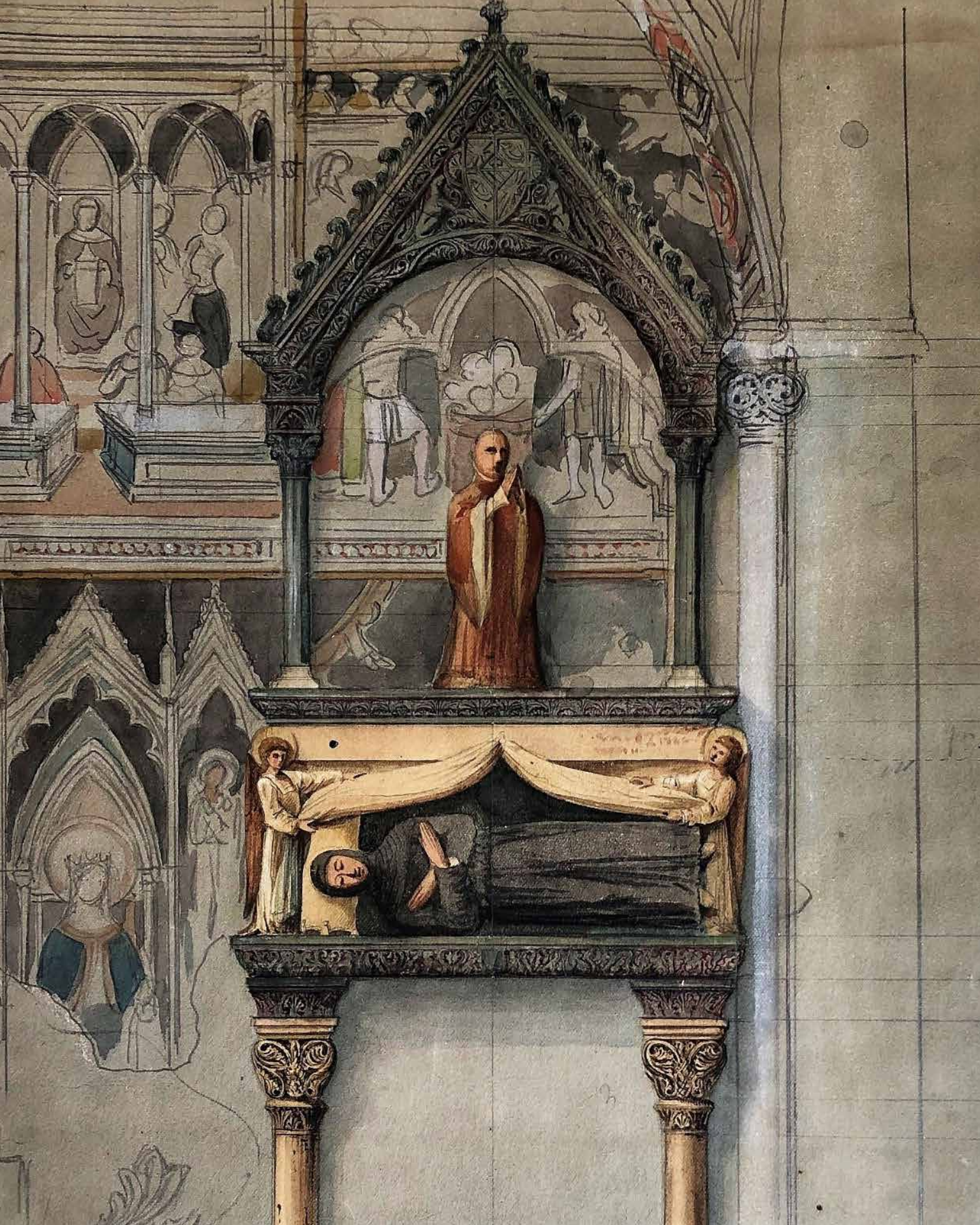
8. Soriano Calabro, mercato coperto, anni '50 (foto Filippo Davolos).



9. Soriano Calabro, via dei Fiorari (foto Nazzareno Davolos).



9. Soriano Calabro, via dei Garofani (foto Nazzareno Davolos).



Donato Giancarlo De Pascalis

I restauri ottocenteschi nella Chiesa di S. Caterina d'Alessandria in Galatina (LE) nelle relazioni tra Pietro Cavoti, Giovan Battista Cavalcaselle e Giacomo Boni

The XIV-Century Restorations in the Church of S. Caterina d'Alessandria in Galatina (LE) in the Relations Between Pietro Cavoti, Giovan Battista Cavalcaselle and Giacomo Boni

Abstract

La chiesa di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina è un edificio risalente alla fine del XIV secolo, anche se molti dubbi e questioni sono ancora da chiarire in merito alla sua originaria fondazione e alle sue probabili stratificazioni, databili tra gli inizi del XIV e la metà del XV secolo. Oggetto di questo contributo è principalmente la questione legata ai restauri ottocenteschi della Chiesa, cui parteciparono importanti i funzionari ministeriali della neocostituita Unità d'Italia, in particolare personaggi del calibro di Giacomo Boni, di Giovan Battista Cavalcaselle e dello studioso e artista locale Pietro Cavoti. L'analisi puntuale dei documenti d'archivio e del materiale fotografico conservati presso gli archivi nazionali e locali hanno permesso di rinvenire e analizzare ulteriori aspetti dell'edificio, su cui negli ultimi anni si è indirizzata più la storiografia artistica, con teorie del tutto inedite nell'ambito della Storia dell'Architettura e del Restauro.

The church of Santa Caterina d'Alessandria in Galatina is a building dating from the end of the XIVth century, although many doubts and questions are still to be clarified about its original foundation and its probable stratifications, dating from the late XIII century to the XV century. The main subject of this contribution is the question related to the XIX century restoration of the Church, in which important ministerial officials of the newly formed Unity of Italy participated, in particular figures such as Giacomo Boni, by Giovan Battista Cavalcaselle and the local scholar and artist Pietro Cavoti. The precise analysis of archival documents and photographic material held at national and local archives (have allowed to find and analyze further aspects of the building, on which in recent years has been more directed the artistic historiography, with new theories completely unpublished in the context of History of Architecture and Restoration.

Parole chiave / Key Words

Puglia, Galatina, restauro, architettura, chiesa

Apulia, Galatina, restoration, architettura, church

A fronte: particolare della Fig. 2.

Premesse generali

La fondazione¹ della chiesa di Santa Caterina in Galatina, nella Provincia di Lecce, è strettamente legata alla committenza Del Balzo Orsini, opinione indiscussa da parte della storiografia²: nel merito, ci si riferiva ad alcune bolle papali, pubblicate³ nel 1792, poi ritrascritte in transunti notarili⁴ o da cronisti francescani⁵, in cui si concedeva ai frati minori di Terra d'Otranto di prendere possesso del convento che Raimondello Del Balzo Orsini aveva deciso di *fundari, et construi facere iam incepit* nella Terra di San Pietro in Galatina insieme con la chiesa *sub vocabulo S. tae Chaterinae*; contestualmente si accordava allo stesso Raimondello di edificare un ospedale accanto al monastero francescano della suddetta chiesa⁶.

Nella successiva bolla del 1403, si specificava che la proprietà e la gestione di tutto il complesso architettonico (chiesa-convento-ospedale) di Santa Caterina veniva sottratto all'autorità dell'Arcivescovo di Otranto e passava sotto il diretto controllo della Santa Sede, mediante il patronato dei principi Del Balzo-Orsini e dei loro successivi eredi⁷. Le espressioni utilizzate nelle bolle di Urbano VI del 1385 e di Bonifacio IX del 1391 sono considerate come il periodo intercorso tra l'inizio della costruzione della chiesa ed il suo completamento, considerando l'epigrafe "AD.MCCCLXXXI" ancora esistente sul portale laterale sinistro della chiesa, anche se studi più recenti ne ipotizzano datazioni differenti⁸. Del resto, se, come asserisce la maggior parte degli studiosi, «nel 1395 la basilica cateriniana doveva essere già completata» senza la sua decorazione interna⁹, fa' specie che nel diario di Nicola de

1. Il presente contributo è stato affrontato dal sottoscritto in uno studio più articolato ed integrale sugli aspetti architettonici della basilica galatinese. Cfr. Donato Giancarlo DE PASCALIS, *Il complesso architettonico della Chiesa di S. Caterina d'Alessandria a Galatina*, Sapienza Università di Roma, Dipto. "Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura", Tesi di dottorato XXXIII ciclo, a.a. 2020-2021.

2. Sugli obiettivi della committenza di Raimondello e sugli obiettivi devozionali-politici si veda: Cosimo Damiano Poso, *La fondazione di S. Caterina: scelta devozionale e committenza artistica di Raimondo Orsini del Balzo*, in Antonio Cassiano, Benedetto Vetere (a cura di), *Dal giglio all'orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Congedo editore, Galatina 2006, pp. 194-223.

3. Baldassar PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1792, ristampa anastatica dall'originale, editore Congedo, Galatina 1984.

4. Antonio Primaldo Coco, *I Francescani nel Salento*. Tipografia Pappacena, Taranto 1930, pp. 269-270.

5. Coco, *I Francescani nel Salento*, cit., pp. 261-262.

6. Ibidem.

7. Ibidem.

8. Sulla questione delle datazioni si veda: DE PASCALIS, *Il complesso architettonico della Chiesa di S. Caterina d'Alessandria*, cit.

9. Carmela MASSARO, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno medievale: San Pietro in Galatina*, in Antonio Cassiano, Benedetto Vetere (a cura di), *Dal giglio all'orso. I*

Martoni, pellegrino di Terra Santa, durante l'ospitalità ricevuta da *Raiymondus dominus* in «terra sua Sancti Petri in Galatina», non sia stato fatto alcun cenno al complesso galatinese¹⁰. Insomma, il problema della fondazione e del cantiere rimane un enigma irrisolto¹¹, che ha suddiviso gli studiosi in due categorie: chi ha ritenuto che il complesso cateriniano sia frutto di un «organismo fortemente unitario»¹² e strutturalmente autonomo¹³, e chi invece ha sostenuto «una possibile gradualità cronologica delle fasi edificatorie»¹⁴ con ipotesi di preesistenze, tra cui una «cappella [...] inglobata nell'attuale tempio»¹⁵.

In ogni modo, tralasciando le questioni sulle trasformazioni architettoniche e superando anche quelle relative alla cronologia del ciclo pittorico, obiettivo di questo saggio è principalmente la questione legata ai restauri della chiesa tra la fine del sec. XIX e gli inizi del XX, in cui ebbero un ruolo determinante alcuni funzionari ministeriali e intellettuali della neocostituita Unità d'Italia, tra cui personalità di spicco come Giovan Battista Cavalcaselle, l'artista locale Pietro Cavoti e l'architetto Giacomo Boni.

principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento, Congedo editore, Galatina 2006, p. 147.

10. Il viaggio del notaio Martoni è riportato in: Léon LE GRAND, *Relation du pèlerinage à Jérusalem de Nicolas de Martoni, notaire italien (1394-1395)*, in «Revue de L'Orient latin», vol. III, Paris 1895, pp. 666-669.

11. Benigno Francesco PERRONE, *I conventi della Serafica Riforma di S. Nicolò di Puglia (1590-1835)*, vol. I, Congedo, Galatina 1981, p. 229.

12. Cosimo DE GIORGI, *La Chiesa di Santa Caterina in Galatina e la Torre quadrata di Soleto note e documenti*, Stabilimento Tipografico Giurdignano, Lecce 1903, p. 12; Adiuto PUTIGNANI, *Il tempio di S. Caterina in Galatina*, Mariano, Galatina 1937, pp. 18-19. Tra tutti, rimane contraddittoria la posizione di Mario Cazzato che nei primi studi sposa l'ipotesi di una costruzione in fasi diverse, cfr. 1989, pp. 268-269, per poi ribaltarla in studi più recenti. Cfr. Mario CAZZATO, *L'area galatinese storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in Mario Cazzato, Antonio Costantini, Vittorio Zacchino (a cura di), *Dinamiche storiche di un'area del Saletto Galatina - Soleto - Cutrofiano - Sogliano - Neviano - Collepasso*, C.R.S.E.C. - Torgraf, Galatina 1989, pp. 268-269; Mario CAZZATO, *Imprese costruttive e ristrutturazioni urbanistiche al tempo degli Orsini*, in Antonio Cassiano, Benedetto Vetere (a cura di), *Dal giglio all'orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Congedo editore, Galatina 2006, pp. 312-315. Della stessa opinione è anche Casciaro nel suo saggio sugli affreschi del 2019: Raffaele CASCIARO, *La Basilica di S. Caterina d'Alessandria in Galatina*, Mario Congedo editore, Galatina 2019, pp. 23-24.

13. Anche Monaco opta per una chiesa concepita ex novo. Angelo Maria MONACO, *Il 'potere dello spazio' nella basilica di S. Caterina d'Alessandria a Galatina. Culto delle reliquie e iconografia nella propaganda del potere degli Orsini Del Balzo*, in Luciana Petracca, Benedetto Vetere (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2013, pp. 589-606.

14. La frase è di padre Benigno Perrone. Cfr. PERRONE, *I conventi della Serafica Riforma*, cit., p. 231.

15. Questa tesi, sostenuta dalla maggior parte degli studiosi, è stata finalmente comprovata dai risultati di ricerca raggiunti dal sottoscritto, pubblicati in un recente lavoro monografico. Cfr. Donato Giancarlo DE PASCALIS, *Galatina e la Basilica di S. Caterina d'Alessandria. Storia Architettura Restauro*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2023.

Il dibattito tra storiografia e restauro: l'importanza del disegno nei rilievi di Schulz e Cavoti e la sua influenza negli interventi operativi

Seppur la fortuna critica di Santa Caterina fosse stata già evidenziata dai cronisti francescani¹⁶ e dalla storiografia settecentesca¹⁷, il primo approccio per il restauro di Santa Caterina trasse spunto dal rinnovato interesse sulla basilica verso la metà dell'Ottocento da parte di viaggiatori e studiosi¹⁸, in particolare dal fondamentale contributo di Heinrich W. Schulz (1808-1855) che, dopo aver visitato la Puglia nel 1835, aveva pubblicato nel suo *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* un rilievo completo di prospetto, sezione, pianta e particolari costruttivi [Figg. 3-5], redatti dall'architetto Anton Hallmann (1812-1845)¹⁹.

L'analisi di tale corredo descrittivo raffrontata con i materiali dell'archivio Cavoti [Fig. 1] e con l'attuale stato di fatto rappresenta un primo basilare contributo per gli interventi operati dalla metà del sec. XIX sino ad oggi²⁰, giacché ci si trova per la prima volta di fronte ad una ricerca supportata da accurati elaborati grafici.

Il confronto ha inoltre messo in evidenza la differenza sostanziale tra lo strumento grafico rivolto all'analisi critica proposta dallo studioso tedesco rispetto alla produzione del raffinato disegnatore galatinese, finalizzata al

16. Bonaventura DA LAMA, *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della provincia di S. Nicolò*, vol. II, presso Stamperia Oronzio Chiriatti, Lecce 1724, pp. 98-124.

17. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, cit., pp. 26-47.

18. Soprattutto francesi e tedeschi.

19. L'opera di Schulz fu pubblicata postuma a Dresda nel 1860. Cfr. Heinrich Wilhelm SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast*, Atlas, Dresden 1860, pp. 274-286, tavv. XLVI-XLVII. Sull'opera di Schulz, v. Vinni LUCHERINI, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz*, in *Medioevo l'Europa delle cattedrali. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma 2006*, Electa, Milano 2007, pp. 537-553.

20. Pietro CAVOTI (1819-1890), patriota antiborbonico, è ricordato proprio per i suoi grandi studi e soprattutto per i disegni della chiesa di Santa Caterina. Poco prima di morire, aveva confidato a Cosimo De Giorgi: «un solo pensiero oggi mi tormenta [...]. Che cosa avverrà di tutti i miei scritti, disegni ed appunti, e dei lavori da me progettati pel restauro dei monumenti di Galatina e Soleto, dopo la mia morte? È un pensiero che mi torna spesso alla mente e in qualche momento mi spinge a dare tutto alle fiamme». Cfr. Cosimo DE GIORGI, *Bozzetto Biografico di Pietro Cavoti*, in Comune di Galatina (a cura di), *Urbs Galatina. Numero Unico*, Editrice Salentina, Galatina 1992, pp. 33-48. Sulla figura di Cavoti si veda: Ferruccio CANALI, Virgilio GALATI, *Un amico di Giovan Battista Cavalcaselle a Galatina in Terra d'Otranto Pietro Cavoti (1819-1890) restauratore. Restauri neo-medievali e arredo urbano tra Firenze, La Terra d'Otranto e la "Firenze del Mezzogiorno"*, in «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», vol. 3, Firenze 1998, pp. 65-82; Ferruccio CANALI, Virgilio GALATI, *Pietro Cavoti (1819-1890)*, «Ispettore agli scavi e monumenti» di Galatina e promotore degli studi sulle pietre salentine «per uso delle arti edilizie, decorative» e per il restauro, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 14, Congedo, Galatina 2005, pp. 149-166; Regina Poso, *Pietro Cavoti (1819-1890) e i restauri della Chiesa di S. Caterina in Galatina*, in «Annali di Critica d'Arte», tomo II, n. IX, CB Edizioni, Poggio a Caiano 2013, pp. 171-187.

restauro anche se in una concezione rivolta ancora allo «stato originario del monumento» senza rispettarne la stratigrafia cronologica²¹; una visione evidentemente ancora vicina alla cultura di Viollet-le-Duc rispetto ai suggerimenti di formazione più ruskiniana di Giovan Battista Cavalcaselle e soprattutto di Giacomo Boni, con cui il Cavoti si confronterà prima e durante gli interventi operativi. E se il concetto di «originario splendore» ha lasciato quasi indenne la chiesa galatinese - non certamente paragonabile alla radicale *renovatio (neo)romanica* della cattedrale di Nardò, i cui lavori avvennero qualche anno dopo i primi interventi a Galatina - ciò fu dovuto probabilmente all'estensione delle pareti affrescate della basilica orsiniana rispetto alle complesse fasi stratigrafiche susseguite nella costruzione del duomo neritino²².

La restituzione grafica dei prospetti, come delle sezioni e delle planimetrie [Figg. 4, 6, 7], offrono un'immagine, in cui il ruolo degli affreschi rimane preponderante rispetto alla stratificazione degli interventi: una pregiudiziale che si trasformerà in accezione negativa, spesso con le conseguenze del caso. Senza entrare, infatti, nel merito delle trascrizioni sull'edificio, sulle origini della sua fondazione, sui riferimenti con il santuario cateriniano del Sinai²³, sino ad arrivare all'analisi della scultura policroma²⁴, i disegni del Cavoti evidenziano l'uso alternato delle più disparate tecniche grafiche, spaziando dalla matita sino all'acquerello, per evidenziare proprio questa dicotomia²⁵. In quest'ambito, Pietro Cavoti fu agevolato dalla propria

21. Per le vicende del cantiere della basilica francescana e dei restauri si veda: DE PASCALIS, *Galatina e la Basilica di S. Caterina*, cit.

22. Sui lavori di ripristino della Cattedrale di Nardò, cfr. Antonio TAFURI DI MELIGNANO, *Ripristino e Restauro della Cattedrale di Nardò*, Tipografia Regionale, Roma 1944; Donato Giancarlo DE PASCALIS, *La Chiesa Cattedrale di Nardò*, in Michele Paone (a cura di), *Lu Lampiune. Quadrimestrale di Cultura Salentina*, Ediz. Il Grifo, Lecce 2000, pp. 79-93; Amedeo BELLINI *Giacomo Boni e il restauro architettonico un caso esemplare. La Cattedrale di Nardò atteggiamenti pratici, valutazioni storiche, estetiche e politiche, tra John Ruskin e Luca Beltrami*, Ginevra Benti-voglio editoria, Roma 2013; Paolo GIURI *Il "ripristino" ottocentesco della Cattedrale di Nardò*, in Daniela De Lorenzis, Marcello Gaballo, Paolo Giuri (a cura di), *Sancta Maria de Nerito. Arte e Devozione nella Cattedrale di Nardò*, Mario Congedo, Galatina 2014, pp. 273-301.

23. Lo stesso Cavoti in un quaderno di appunti conservato nell'Archivio del Museo "Pietro Cavoti" descrisse alcune pubblicazioni francesi sul santuario cateriniano del Sinai.

24. Sulla scultura policroma si veda il recente: Giulia POLLINI, *Pietro Cavoti (1819-1890) e lo studio della policromia pittorica dei monumenti funebri dei Del Balzo Orsini in S. Caterina d'Alessandria a Galatina*, in Antonio Iacobini, Pio Francesco Pistilli, Anna Maria D'Achille (a cura di), *Domus sapienter staurata. Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2021, pp. 775-784.

25. L'attività di disegnatore era stata forse acquisita nel Collegio Gesuita di Lecce (1842-1846): egli stesso ammise che nel 1848 aveva prodotto alcune rappresentazioni di Galatina, Soleto e Lecce, nel periodo di stretta sorveglianza dovuto alle sue vicende risorgimentali. Sono gli anni in cui approfondisce lo studio analitico e la restituzione grafica della Basilica, come si evidenzia dalla moltitudine di appunti e di bozzetti, visibili nei taccuini ancora oggi conservati presso il Museo che porta il suo nome. Si veda: Poso, *Pietro Cavoti*, cit. p. 172.

predisposizione al disegno²⁶, ma anche dal dibattito culturale in cui si era ritrovato grazie ai rapporti con autorità della Firenze capitale, come il deputato salentino Gaetano Brunetti (1829-1900), e con personalità quali Cosimo De Giorgi (1842-1922), Camillo Boito (1836-1914) e soprattutto Giovan Battista Cavalcaselle (1819-1897), poi Ispettore Centrale presso la Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei del Regno²⁷.

Questa scrupolosa attitudine si coglie ancor di più se facessimo un confronto con le fotografie di Romualdo Moscioni²⁸ e di Pietro Barbieri, realizzate in quegli stessi anni²⁹, con i suoi disegni espressione di “piena conoscenza dell’oggetto architettonico”, tema caro alle teorie di Boito prima e di Giovanniannoni poi³⁰. Enfatizzando il cromatismo degli affreschi, dei mausolei lapidei e delle facciate rispetto al “realismo bicromatico” delle fotografie, le restituzioni dell’artista galatinese rivelano particolari costruttivi, decorazioni, chiaroscuri e giochi d’ombra, unitamente ad un raffinato uso dell’acquerello: e tuttavia anche dai suoi scritti sembrerebbe che il restauro delle pellicole pittoriche rimanesse sempre la priorità rispetto alla salvaguardia dell’intero monumento, quasi che il recupero della struttura architettonica non fosse strettamente connesso alla salvaguardia dei cicli pittorici. Una sorta di diatriba che continuava a mettere in second’ordine i temi legati all’architettura rispetto a quelli più prettamente artistici: un dibattito

26. L’importanza del disegno e della rappresentazione mongiana utilizzata da Cavoti sicuramente fu dovuta al crescente dibattito culturale che in Italia si era imposto alla metà del XIX secolo insieme alla nascente storiografia architettonica, arricchita dalla corposa catalogazione di monumenti nazionali. Si rimanda a: Renata PICONE, *Rappresentazione grafica e restauro alla metà dell’Ottocento. Dal rilievo en plein air alle ‘divinazioni’: un percorso verso il restauro stilistico*, in «ArcHistor Extra», n. 1/2017, Università degli Studi Mediterranea, Reggio Calabria 2017, pp. 286-313.

27. Per questa sua abilità, dopo aver partecipato al Congresso dei Letterati e Scienziati Italiani nel 1862, viene ben accolto a Firenze, per dare lezioni di disegno agli operai tra il 1868 ed il 1869. Nello stesso periodo partecipa ai dibattiti culturali sul tema del restauro, quali il completamento di Santa Maria del Fiore a Firenze. Cfr. Poso, *Pietro Cavoti*, cit.

28. Le immagini del Moscioni fanno parte di una campagna fotografica nell’Album “*Monumenti delle Puglie*”, realizzata in Puglia su edifici medievali tra il 1891 e il 1892. Nella fase preparatoria della IV Esposizione Nazionale di Palermo del 1891, Giacomo Boni con Raffaele Lambarini, responsabile per le Basiliche Palatine in Puglia, propose una campagna di dimensioni più estese. Il progetto non ebbe esito, ma il Ministero bandì comunque un concorso per realizzare 50 riproduzioni: Moscioni si affermò sui fratelli Alinari, su Giorgio Sommer e su Giovanni Battista Brusa. Quando nel novembre 1891 gli fu affidato l’incarico, il fotografo in Puglia aveva già iniziato la sua opera, presumibilmente per avere le migliori condizioni di luce dei mesi invernali. Alcune foto del Moscioni sono pubblicate in: Giuseppe GIGLI, *Il Tallone d’Italia Lecce e Dintorni*, Collezione Monografie Illustrate, Serie 1[^], Italia Artistica, n. 61, Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo 1929, pp. 99-128.

29. Le foto di Pietro Barbieri furono realizzate pochi anni prima del Moscioni e furono pubblicate in un album sui monumenti della provincia salentina, donato dal fotografo leccese al Re Umberto I nel 1889. Cfr. Gennaro ACQUAVIVA, Daniela PALAZZOLI (a cura di), *La Provincia di Terra d’Otranto*, Electa, Milano 1991, pp. 27-34.

30. Si pensi ai disegni per il duomo di Milano o l’ospedale di Gallarate di Camillo Boito, come anche a quelli realizzati da Gustavo Giovanniannoni per la chiesa di Santa Maria del Piano ad Ausonia.

probabilmente ancora aperto tra storici dell'architettura e storici dell'arte, tra architetti-conservatori e restauratori d'arte, considerate anche le scelte degli ultimi restauri che hanno prediletto in prima istanza il restauro delle pitture (anni 2005-2007) prima del recupero conservativo delle coperture e dei prospetti (2016-2018).

Le foto d'epoca, infatti, restituiscono particolari perduti e anche la decadenza denunciata dai contemporanei³¹, come le modanature corrose dei portali sulla facciata [Figg. 13-14], o come il mausoleo di Raimondello, deturpato dai fulmini del 1867³². Agli schizzi di cantiere, eseguiti a matita o penna con l'inserimento di dati metrici e appunti, Cavoti accompagnava meravigliose raffigurazioni per la "restituzione in stile" del *Mausoleo di Raimondello del Balzo Orsini* e di *Giovanni Antonio*, differenziandone la texture con inchiostro e acquerello [Figg. 1-2]: il tutto avveniva anche con la finalità di esaltare l'unicità della basilica presso gli enti che avrebbero dovuto finanziarne il recupero. Le sue relazioni, corredate dall'apparato iconografico, rivelano una teoria destinata alla riproposizione di un unitario "stile gotico", piuttosto che ad una realistica lettura del cantiere orsiniano³³; la volontà di ricostruire il *Mausoleo di Raimondello* esprime, pur con le dovute cautele, una visione concettuale di restauro filologico ancora embrionale, rispetto ad una prassi ancora legato al restauro stilistico [Fig. 2]: «feci portare in un locale appartato dello stesso Convento tutti i frantumi raccolti della parte crollata del Monumento, con la scorta del disegno si cercò di metterli a posto; tanto per vedere in massima la possibilità e l'entità del ristauero. [...] Fummo pienamente di accordo nel parere che il restauro poteva farsi, nonostante che vi hanno tutti gli elementi dei diversi ornati da proseguirsi»³⁴.

Di tale enorme produzione grafica ebbe consapevolezza, pur nel differente ruolo di funzionario ministeriale e di controllore delle operazioni di restauro, anche l'architetto Giacomo Boni (1859-1925) che nel settembre 1888 aveva visitato per la prima volta le principali città di Terra d'Otranto³⁵ per esaminare gli edifici proposti dalla Commissione Conservatrice provinciale quali "Monumenti Nazionali", il cui l'elenco era stato redatto proprio dallo

31. Filippo BACILE DI CASTIGLIONE, *Mali senza rimedio. La Chiesa di S. Caterina a Galatina*, Editrice Salentina, Lecce 1901.

32. La notizia, riportata da diversi storici, è anche compresa nella perizia dell'arch. Sambati del 1875.

33. Dello stesso parere sono anche Canali e Galati. Cfr. CANALI, GALATI, *Un amico di Giovan Battista Cavalcaselle*, cit., p. 69 e segg.

34. Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASLE), *Prefettura di Terra d'Otranto – III Vers.*, b. 109, fasc. 701, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. 18 ottobre 1877. Il documento è pubblicato interamente in: DE PASCALIS, *Galatina e la Basilica di S. Caterina*, cit.

35. Sulla presenza di Boni nel Salento e sulle sue scelte progettuali, cfr. Paolo GIURI, *Giacomo Boni. Cronache sulla conservazione di un ignorato patrimonio architettonico nell'Italia Meridionale*, Congedo, Galatina 2017.

stesso Cavoti, divenuto membro della Sottocommissione Nazionale della Giunta di Belle Arti³⁶.

Lo stesso deputato Brunetti nel 1868 aveva voluto la Commissione per la Terra d'Otranto, presieduta dal duca Sigismondo Castromediano con l'ausilio di Cosimo De Giorgi, di Luigi De Simone e dal 1870 dallo stesso Cavoti³⁷, che però nel 1875 rientrerà a Galatina per motivi di salute, come sottolineato nei suoi scritti³⁸:

«ripresi con alacrità lo studio di Santa Caterina [...]. Per conto del Governo feci eseguire sotto i miei occhi il restauro del cadente sarcofago del principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini [...]. Fui coadiuvato in questo lavoro da uno dei vostri operai, Luigi Morrone, valentissimo nell'intaglio della pietra leccese, il quale interpretò felicemente le mie idee e i miei disegni. Ho preparato pure gli elementi per restauro del sarcofago di Raimondello Orsini pure nella stessa chiesa, nel presbitero e in Cornu Evangelii. È molto sciupato è quasi irriconoscibile, specie dopo l'ultima rovina subita per la caduta di un fulmine pochi anni orsono. Per fortuna io conservo un disegno geometrico del Monumento da me fatto prima del 1860, quando era intatto [...]».

Rispetto alla configurazione attuale, il rilievo dello studioso tedesco restituisce una immagine fin troppo simmetrica, la cui facciata³⁹ con conci a vista è sicuramente meno realistica rispetto alla rappresentazione del Cavoti, nel quale i conci di tufo sono corredati anche da parti intonacate [Figg. 3-4]: nella parte destra del disegno di Schulz si osserva anche la mancanza di archetti pensili tuttora esistenti e del pluviale di scolo, poi eliminato⁴⁰. Nella sezione longitudinale, spicca anche una cospicua presenza di altari, alcuni poi totalmente eliminati come si evince anche da una cronaca del 1855⁴¹, come anche il posizionamento degli stalli del Coro, anch'essi attualmente

36. Cfr. DE GIORGI, *Bozzetto biografico*, cit., p. 34.

37. La Commissione fu una delle prime istituite in Italia ed il suo Regolamento fu copiato da quello della Commissione Consultiva di Belle Arti di Firenze del 1866. Cfr. CANALI, GALATI, *Un amico di Giovan Battista Cavalcaselle*, cit., p. 68.

38. DE GIORGI, *Bozzetto biografico*, cit., p. 34.

39. Lo stesso Schulz ebbe a dire che «Man darf nicht verkennen, dafs die etwas gespreizte Form der Facade nicht gerade sehr schon genannt werden kann» (Trad. di Katrin Broekelmann: «Non bisogna equivocare che la forma un po' allargata della facciata non può certo essere definita molto bella»). Cit. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, cit., p. 278.

40. I due piccoli rosoni, posti lateralmente alla facciata, sono rappresentati della stessa misura, mentre nella realtà hanno dimensioni diverse: sulle porte di ingresso laterali sono più piccoli rispetto a quelli delle navate esterne. Ed ancora, sul portale sinistro l'architrave presenta l'epigrafe greca piuttosto che quella con la datazione latina.

41. Tommaso VANNA, *Terra d'Otranto: Galatina*, in Filippo Cirelli, Gaetano Nobile (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie, descritto e illustrato*, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1855, p. 214.

non più esistenti⁴² [Figg. 5-6]: la proporzione delle altezze delle volte invece rispecchia la misura reale, fatta eccezione per quella del presbiterio e della tribuna, che sono dimensionalmente più elevate delle attuali. Strettamente simmetrica rispetto alle misurazioni dell'attuale stato di fatto risulta anche la planimetria [Fig. 7]: questa ossessione ottocentesca di restituire in forma simmetrica gli edifici medievali, rimanda a ciò che Giacomo Boni contrastò fortemente nel ripristino della cattedrale di Nardò, in cui lo sforzo di riportare il monumento alla «banale ed insignificante simmetria»⁴³ mal si conciliava con i fondamenti culturali del metodo di restauro e soprattutto, sottolineava il gusto estetico del Boni, quando diceva che «L'armonia d'insieme ottenuta con elementi disassati o per lo meno non uniformi, è la vera simmetria. Essa comunica alle opere d'arte quel fascino che destano le opere della natura, ai cui principi eterni si sono ispirati i grandi architetti dei secoli XI e XII»⁴⁴. Nella planimetria, comunque, risaltano le precise proiezioni delle volte rispetto a quelle della sezione, in cui peraltro si ha piena visione sia delle basi dei pilastri della navata centrale sia dei gradini del presbiterio, allineato allo stesso livello della «Tribuna», come poi è stato realizzato nei recenti restauri. Evidentemente all'epoca la quota di pavimentazione permetteva una chiara lettura dei basamenti⁴⁵, così come anche la precisa collocazione degli altari sulle navate laterali.

Confronti e contrapposizioni nell'analisi degli interventi

Nel 1867 l'improvvisa chiusura della chiesa Matrice di Galatina⁴⁶ ed il riutilizzo della chiesa di Santa Caterina quale principale chiesa officiante riportò l'attenzione sullo stato conservativo dell'edificio e sulla necessità di un

42. Gli stalli in legno superstiti, riccamente intarsiati, sono oggi conservati nell'adiacente Museo del Tesoro della Basilica di Santa Caterina in Galatina, allestito nell'ex-refettorio dell'adiacente convento francescano (XV-XVII secc.).

43. L'espressione è nella lunga lettera che Giacomo Boni inviò al Vescovo di Nardò, mons. Ricciardi, nel febbraio 1893. Archivio Centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi ACS), *Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, Il versamento, Serie II, b. 156, fasc. 1802, s.n.* – Lettera di Giacomo Boni del 2.2.1893. Si veda anche: GIURI, *Il "ripristino" ottocentesco della Cattedrale di Nardò*, cit. p. 277.

44. La citazione proviene dalle prime bozze del *Regolamento per il Servizio degli Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti e Norme per la Conservazione dei Monumenti*. Cfr. ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, III Vers., parte I, b. 201, s.n.* Sulle vicende relative agli Uffici Regionali per la Conservazione dei Monumenti si veda: Riccardo DALLA NEGRA *Dall'abolizione della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti alla sua ricostituzione (1891-1896)*, in Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra, Paola Grifoni, *"Monumenti e Istituzioni". Parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Alinea, Firenze 1992, pp. 73-77. La frase è anche riportata in BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico*, cit., pp. 61-62.

45. Attualmente le basi dei pilastri sono quasi totalmente coperte dalla quota di calpestio.

46. In una lettera del 09 aprile 1867 il Sindaco evidenziava la necessità che «a causa dei pericoli del tetto della Chiesa matrice, le messe fossero spostate presso la Chiesa Governativa di S. Caterina». ASLE, Prefettura III Vers., b. 701, Vol. II, s.n. Lettera al Prefetto di Lecce del 9.4.1867.

immediato recupero; la caduta di due fulmini sul campanile della chiesa e le sue conseguenze sulla volta e sul *Mausoleo di Raimondello* erano stati l'occasione per sollecitare l'Amministrazione Comunale di Galatina ad un intervento di restauro, anche e soprattutto su pressione del Cavoti e di Sigismondo Castromediano, presidente della provinciale Commissione Conservativa dei Monumenti, ed intimo amico di Giovan Battista Cavalcaselle, storico dell'arte ed ispettore ministeriale⁴⁷.

Per scongiurare ulteriori danni, una prima perizia fu approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1874: in quella stessa nota, il ministro Betti comunicava il finanziamento statale ottenuto e sollecitava la Prefettura e la Provincia di Lecce, nonché il Comune di Galatina a partecipare alle spese già previste e all'indizione della gara per accelerare l'inizio dei lavori⁴⁸. Il primo progetto completo fu redatto nel 1875 dall'architetto Fedele Sambati di Galatina, comprensivo dell'impegno di spesa⁴⁹: in esso, oltre ai cenni storici sull'edificio, si leggono le prime proposte progettuali di intervento, sottolineando le criticità causate dalle manomissioni «ignoranti degli antichi frati» perseguendo una presunta concezione di «unitarietà e riconoscibilità medievale» dell'edificio. Nell'indagine storica, fu ipotizzata l'esistenza di soli tre altari «originari» rispetto ai numerosi esistenti, dei quali uno di epoca seicentesca, posto sul presbiterio, e valutato come «opera moderna di pessimo e goffo lavoro» ed altri due collocati sul fondo delle navate laterali: a destra, nel fondale della navata di San Francesco «di gotico lavoro», ed un altro sullo sfondo della navata laterale sinistra, detta dell'Immacolata, anche esso «di recente costruzione», oltre ad una «miriade di altari di recente costruzione, appiccate ai muri che ne formano un disordine»⁵⁰.

Fu criticato, inoltre, l'allargamento della sacrestia che in epoca seicentesca aveva ridotto di ben sette metri la navata laterale sinistra: come anche

47. Lo stesso Castromediano così scrisse nella *Relazione della Commissione Conservatrice dei Monumenti storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto* del 1870: «In Santa Caterina di Galatina esiste abbandonato, qua e colà balzato, e sempre più decadente un altare di legno intagliato e dello stesso stile gotico della Chiesa. Era il bell'altare maggiore d'una volta, al quale fu poi sostituito il barocco che al presente vi ha. Per l'amore e il dovere di conservarlo la Commissione proponeva a quel Comune di depositarlo nel Museo Provinciale, e ritirarselo quindi a piacimento. Fu risposto che non occorreva amoverlo, andandosi pensando dal Municipio a conservarlo». Cfr. Sigismondo CASTROMEDIANO, *Relazione della commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di terra d'Otranto al Consiglio Provinciale nel 1870*, Editrice Salentina, Lecce 1870, pp. 6, 9.

48. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – II Vers., II Parte, b. 154, fasc. 1784/2, *Galatina. Chiesa di S. Caterina* (anni 1874-1892), s.n. Lettera del 24.7.1875.

49. In risposta alla richiesta del Prefetto, il Sindaco trasmette la perizia dell'arch. Fedele Sambati e l'impegno di bilancio per il 1876 della somma corrispondente con l'approvazione del Consiglio Comunale. Vedi: ASLE, *Prefettura III Vers.*, Busta 701, Vol. II, s.n. Lettera Sindaco di Galatina, Luigi Papadia, del 6.6.1875.

50. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – II Vers., II Parte, b. 154, fasc. 1784/2, *Galatina. Chiesa di S. Caterina* (anni 1874-1892), s.n. Nota del 31 agosto 1875. Una copia è negli scritti del Cavoti presso l'omonimo Archivio. ARCHIVIO MUSEO CAVOTI GALATINA (AMCG), *Santa Caterina. Studi e Relazioni di Pietro Cavoti*, Inv. N° 1708, cc. 435r-455r.

l'imbiancatura del mausoleo di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, che ne aveva ricoperto l'originario cromatismo. Dalla relazione, sappiamo che il pavimento dell'epoca era composto prevalentemente da mattoni alquanto degradati, e in parte di lastricato di calce e di lastre di pietra leccese, incastonate fra lapidi sepolcrali, di cui la chiesa era tappezzata⁵¹. L'impatto visivo della variegata pavimentazione nella concezione di "ristauro" del Sambati deturpava la «dignità del Monumento», che necessitava pertanto di un organico recupero generale. In un secondo momento, fu poi criticata la presenza della bussola posta sulla controfacciata ed l'organo seicentesco, addossato a sinistra della seconda campata, che ricoprivano gli affreschi sottostanti. Infine, il progetto si soffermava sullo stato di conservazione della copertura in lastroni di pietra, ed in particolare sulla mancata manutenzione delle fughe e sulla conseguente presenza di vegetazione infestante, il cui degrado facilitava la trasmissione dell'umidità e le numerose infiltrazioni pluviali sulle volte affrescate della chiesa. Questa carenza di connessione sulle fughe veniva riscontrata anche sulla parte bassa delle pareti esterne dell'edificio, causandone una grave umidità di risalita e la conseguente rovina sulle pitture e sui pregiati fregi dei portali, posti sul prospetto principale della chiesa⁵².

L'architetto galatinese non si pronunciò sui restauri delle pitture degradate «richiedendosi per queste espressamente l'intervento dall'Uomo dell'Arte», differenziando pragmaticamente già le proprie competenze di architetto rispetto a quelle dello storico-restauratore dell'arte. Appare degno di attenzione, nella parte terminale della sua perizia, l'approfondimento sullo stato della fondazione: dai suoi scritti, infatti, scopriamo che, in seguito ad alcuni saggi praticati nel pavimento⁵³, il Sambati rinvenne una sorta di gradonata in pietra leccese, sistemata «fino a cinque zoccolature, una

51. DE PASCALIS, Galatina e la Basilica di S. Caterina, cit.

52. Gli interventi progettuali previsti erano: sistemazione delle terrazze con eliminazione delle erbe infestanti; riparazione del parapetto nella parte meridionale della volta e dei pluviali «a colonna» sul prospetto della chiesa; pulizia di un fosso che facilitava l'umidità a ridosso della Tribuna, mediante la creazione di un canale; riparazione delle parti esterne con rappezzati delle «scrostature all'intonaco» mediante malta a base di «calce tufina, tegola pesta, oscurata con polvere di rosticci da ferraio»; riparazione del sagrato e della gradinata; restauro del mausoleo di Raimondello, «danneggiato dal fulmine e sue adiacenze» e del cenotafio di Gio: Antonio Del Balzo Orsini nel fondo del Coro «incalcinato»; restauro del finestrone sul rosone del prospetto; sostituzione ed inserimento di vetri «colorati» per le finestre di tutta la Chiesa, eccetto quelli trasparenti ancora esistenti; sistemazione di parte della pavimentazione in mattoni per circa 175 mq; sostituzione delle tre soglie di pietra leccese poste all'ingresso dei tre portoni; eliminazione della bussola in legno a ridosso del portone principale, liberando la controfacciata e inserendo la «ristaurazione di qualche guasto sul muro». L'importo dei lavori fu stimato in Lire 3.101,29. Cfr. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784/2, Galatina. Chiesa di S. Caterina, 69r.

53. Purtroppo l'arch. Sambati non indica il punto in cui questi saggi furono effettuati: è anche probabile che tali fondazioni furono rilevati rimuovendo qualche lastra tombale e indagando qualche tomba esistente nella navata principale.

sull'altra scaglionate», tutta posizionata su un largo e solido stato fondale⁵⁴. E' evidente che la chiesa era stata innalzata su un territorio adatto a contenere l'ampia struttura, mediante una tipica fondazione in muratura disposta su riseghe⁵⁵. Una successiva precisazione del Sambati rivela inoltre un differente piano di calpestio della pavimentazione della navata principale rispetto alle laterali⁵⁶: questa puntualizzazione consolida l'ipotesi di fasi successive nella costruzione dell'edificio, la cui originale quota di calpestio fu innalzata, coprendo attualmente le basi dei pilastri della navata maggiore.

Il progetto redatto da Sambati per conto del Comune di Galatina fu chiaramente subordinato all'esame della Commissione Consultiva di Belle Arti e dall'Ufficio Tecnico Governativo del Genio Civile, coordinati dalla Prefettura di Lecce, che mediante l'Ingegnere Capo richiese alcuni chiarimenti sulla previsione di spesa per i restauri dei due Mausolei, del grande finestrone posto a chiusura del rosone centrale e sui costi per la sostituzione dei vetri chiari con quelli colorati. Il Sambati, pur rispettando le osservazioni del Genio Civile, manteneva ferma la propria posizione sulla spesa da lui stimata: quest'ultima missiva ha rivelato che le grandi monofore delle navate centrale erano composte da «telai di lastroni a pietra leccese bucherati a fori ottagonali»⁵⁷, e se ne si riproponevano copie per i finestrone del Coro «conformi con questi», come si evince dal disegno poi realizzato da Cavoti [Fig. 8]. L'architetto proponeva ancora l'eliminazione dell'altare seicentesco del presbiterio, ritenuto «un altare di stile Barocco e materiale, ed essendo questa una parte integrale dell'Edificio e cosa eterogenea a tutto il resto, dovrebbe pure essere rifatto di stile Gotico e di pietra Leccese» [Fig. 9]: la demolizione fu poi compiuta nei primi anni del '900.

Dopo il nullaosta del Genio Civile, la Prefettura inviò il progetto del Sambati alla Commissione Conservatrice dei Monumenti di Lecce⁵⁸: il progetto definitivamente approvato fu inviato al Ministero per la copertura finanziaria, divisa tra il Comune di Galatina, la Prefettura, la Provincia di Lecce e il me-

54. Il Sambati scrive «su un largo e solido masso in fabbrica». ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, *ibidem*.

55. Da alcune fotografie, realizzate durante i restauri degli anni 1967-1975 si rileva che lo stato fondale del coro e del presbiterio iniziava dopo tre linee di conci di tufo dal piano di pavimentazione attuale della quota di campagna del presbiterio, a circa ml 1,00.

56. Il tecnico ancora precisa: «Da altre osservazioni ho visto, e mi sono assicurato, che il piano attuale della nave maggiore potrebbe abbassarsi per altri metri 0.20, ma con ciò ben poco si guadagnerebbe; 1) perché metri 0.20 di più o di meno non porterebbero che una lieve differenza di piano; 2) perché ora passando dalla nave maggiore alle minori deve montarsi con un gradino, ed allora dovrebbe montare con due». ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, cit., *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, 69v.

57. Una parte di esse è ancora visibile sulle piccole finestre del prospetto laterale destro.

58. La commissione era presieduta da Sigismondo Castromediano che aveva sollecitato più volte il Ministero per i restauri. Cfr. Sigismondo CASTROMEDIANO, *Relazione della commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d'Otranto, presentata al Consiglio Provinciale nel 1874-1875*, Editrice Salentina, Lecce 1875, pp. 12-14.

desimo Ministero. Nonostante le approvazioni, i lavori tardarono ad iniziare giacché durante tale fase di stallo intervenne energicamente l'ispettore Giovan Battista Cavalcaselle che in due note⁵⁹ inviate al Prefetto di Lecce nel 1876 sosteneva le proposte progettuali del Sambati e del Cavoti, ed, in funzione della "omogeneità stilistica" dell'edificio, approvava la demolizione dei «due brutti altari moderni, che si trovano in due angoli alla fine della navata; del pulpito di legno, posto a ridosso d'una delle colonne alla destra di chi entra in chiesa, parimente alla fine della navata principale, potendosi i sacerdoti servire dell'altro pulpito postulato, e finalmente della brutta e grande bussola all'interno della porta di mezzo, la quale copre parte della pittura e sostituirvene una altra meglio adattata e tale da lasciarvene scoperto tutto l'affresco», persuadendo il Prefetto a suffragarne l'autorizzazione a procedere al Rettore della chiesa ed al Sindaco di Galatina⁶⁰. Lo stesso Cavalcaselle consigliava di ricoprire con intonaco tinteggiato di colore neutro le lacune rimaste nelle murature, dopo l'eliminazione del pulpito; inoltre chiedeva ai tecnici del Genio Civile di determinare un preventivo di spesa per rimuovere la calce bianca dal monumento sepolcrale di Giovanni Antonio, posto nel Coro. Sollecitava, infine, di recuperare il monumento di Raimondello, avvalendosi della collaborazione del professor Cavoti, «il quale prima che fosse quel monumento così mutilato, aveva fatto un'accurata copia di tutta quell'opera», giacché era necessario riportare questo monumento «al suo stato primitivo». Lo stesso Cavalcaselle aveva evidentemente soggiornato a Galatina, giacché nella lettera invitava il Prefetto a vietare di appoggiare sulle pareti dipinte qualsiasi tipo di arredo, mobile o di altare portatile, e di vietare di inserire chiodi o plance, nonché travi in legno o simili per fare il Santo Sepolcro o altre cerimonie⁶¹.

Appare evidente che il noto intellettuale veronese, grande esperto di mosaici, affreschi e dipinti, pur dichiarando che «meglio di restaurar sarebbe sempre conservare l'antico qual è», in questa occasione perseguiva ancora le concezioni francesi del restauro stilistico, permettendo l'eliminazione di componenti storicizzate ma evidentemente secondarie rispetto alla lettura delle opere pittoriche ed alla presunta unità stilistica. In ogni caso, nonostante tutte queste istruzioni, i lavori non ebbero inizio: al di là delle difficoltà per il reperimento di tutte le risorse finanziarie necessarie, cui probabilmente non avevano ancora concorso tutti gli Enti succitati, è probabile che vi siano state degli attriti e delle opinioni divergenti nelle vedute

59. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, Galatina. Chiesa di S. Caterina, 28r e segg.

60. Il rettore della Chiesa approvò l'autorizzazione a eliminare i due altari, il pulpito in legno e la bussola con nota del 19 febbraio 1877. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, Galatina. Chiesa di S. Caterina, 26r.

61. Lo storico nella parte finale della lettera riguardo agli arredi sulle pareti dice «come chi scrive ha avuto occasione di vedere». ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, Galatina. Chiesa di S. Caterina, 28r e segg.

e nella gestione dei lavori tra gli ingegneri⁶² del Genio Civile e il Comune di Galatina, le cui perizie dei lavori e di spesa, a cura del Sambati e del Cavoti, evidentemente non erano del tutto condivise dai funzionari governativi sia per le metodologie di lavorazione sia per le somme da erogare. Solo nel gennaio 1878 si approvava un primo stralcio mediante trattativa privata con la ditta Mantovano per la somma di £ 1.405: nel dicembre dello stesso anno, i principali lavori erano già terminati come risulta dai certificati di pagamento, dalla richiesta di saldo, sollecitata dall'onorevole Brunetti, e dalla relazione finale dell'ing. Pispico del Genio Civile di Lecce⁶³.

Terminato la prima tranche di lavori⁶⁴, ma ancora sospesi i lavori di restauro sui mausolei dei Del Balzo Orsini (per l'aumento delle spese che necessariamente le ricostruzioni per il restauro stilistico comportavano e per i continui attriti con gli ingegneri del Genio Civile⁶⁵), il prof. Cavoti, divenuto nel novembre 1881 Ispettore Onorario per gli Scavi e i Monumenti di Galatina, iniziava a riformulare nuove richieste al Ministero della Pubblica Istruzione⁶⁶. Il Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti, l'archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896)⁶⁷, per conto del nuovo ministro Guido Baccelli, rispondeva al Cavoti chiedendone disegni e relazioni⁶⁸.

62. Gli ingegneri citati nei documenti sono principalmente l'ing. Tommaso Pispico e l'ing. Enrico Tonj.

63. La documentazione relativa al contratto e ai lavori eseguiti dalla ditta Mantovano è in: ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, 20r e segg.

64. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Lettera del Prefetto al Ministero P.I. del 29 novembre 1878.

65. Il Cavoti si dimostrava spesso poco risoluto nelle decisioni finali, come risulta da una nota del 1888, in cui l'ingegnere del Genio Civile scriveva che «Giova avvertire che degli ulteriori lavori, di cui si fa cenno nell'acclusa lettera, non si tenne affatto parola sopralluogo; ove anzi non fu possibile, che al ripetuto Sig. Ispettore, grazie alla sua straordinaria irresolutezza, riuscisse a mettersi d'accordo neppure con sé stesso, sulla opportunità o meno sulle svariate proposte». ASLE, Prefettura di Terra d'Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Lettera al Prefetto del 19 giugno 1888.

66. Questa volta le segnalazioni riguardavano: il finestrone centrale, le cui vetrate rotte facevano infiltrare l'acqua e rovinavano le pitture; un intervento di restauro all'altare di San Francesco, imbarochito nel XVII secolo, nella navata laterale destra; la demolizione dell'altare di S. Anna, posto nel centro della stessa navata, dietro il quale lo stesso Cavoti aveva rinvenuto un altare, corrispondente all'absidiola esterna su cui si ipotizzava la preesistenza di una cappella. ASLE, Prefettura di Terra d'Otranto, III Vers., b. 109, fasc. 701, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. - Documento del 19.11.1881; ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – Vers. II, b. 154, fasc. 1784, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, 14r e segg.

67. La lettera del Ministero fu inviata al Cavoti il 18.10.1883. Giuseppe FIORELLI, archeologo e numismatico, è ricordato anche per aver ideato la tecnica dei calchi delle salme negli scavi di Pompei. Sull'attività di Giuseppe Fiorelli si veda DALLA NEGRA, *Dall'abolizione*, cit., pp. 73-77; Stefano DE CARO, Pier Giovanni Guzzo (a cura di), *A Giuseppe Fiorelli nel centenario della morte*, Associazione Internazionale Amici di Pompei, Napoli 1999; Laurentino GARCIA Y GARCIA (a cura di), *Giuseppe Fiorelli e la scuola Archeologica di Pompei*, Arbor Sapientiae Editore, Roma 2015.

68. Parte di questi disegni sono attualmente conservati presso l'omonimo archivio del Museo "Pietro Cavoti" di Galatina.

Nel frattempo, Camillo Boito tra il 1881 ed il 1883 diveniva ufficialmente un componente nella riorganizzazione governativa delle Belle Arti, quando – durante la trasformazione della Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno in Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, voluta dal ministro Baccelli e lasciando l’incarico di Direttore al Fiorelli – veniva creata la Commissione Permanente di Belle Arti, composta da dodici funzionari già esperti della disciplina tra cui proprio il Boito, affiancato per l’architettura da Luigi Rosso⁶⁹.

La documentazione d’archivio si ferma nuovamente fino al 1887, quando – a causa di ulteriori danni alle coperture ed al finestrone centrale, anche per alcune scosse di terremoto⁷⁰ del 1886 e del 1887 – ricominciarono i rapporti epistolari tra il Ministero, il Prefetto, il Genio Civile ed il Cavoti, questi ultimi due incaricati nuovamente di predisporre una stima per «le riparazioni indispensabili e necessarie a conservare quel pregevole monumento»: veniva pertanto fissato il 3 luglio 1887 un sopralluogo congiunto tra il Cavoti e l’ingegner Orobona del Genio Civile ed il Cavoti, nel quale si concordava che, a seguito del progetto e del computo metrico predisposti da quest’ultimo, il professore Cavoti avrebbe apposto le opportune correzioni, come era stato ordinato dalla minuta del Ministero⁷¹.

Le instabili condizioni di salute del Cavoti e le incomprensioni tra l’Arma dei Carabinieri, concessionaria dei locali conventuali dopo la soppressione del 1866⁷², e il Comune di Galatina per l’accesso alle terrazze condussero a seri ritardi⁷³, che portarono ad un ennesimo sopralluogo nella chiesa nel luglio del 1888 alla presenza dell’ing. Pasini del Genio Civile di Lecce e dello stesso Pietro Cavoti: in quella data, il Cavaliere esponeva una serie di problematiche sia sugli interventi urgenti sia per la custodia del Monumento che, a suo parere, veniva abbandonata a se stessa senza alcun controllo, considerati i danni riscontrati su alcuni affreschi e sui leoni stilofori del *Mausoleo*

69. Andrea PANE, *Camillo Boito consulente ministeriale per il restauro dei monumenti (1879-1914)*, in Sandro Scarrocchia (a cura di), *Camillo Boito moderno*, Mimesis edizioni, Milano 2018, pp. 579-614. Sull’organizzazione della Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno, si veda anche: Mario BENCIVENNI, Riccardo DALLA NEGRA et alii, “Monumenti e Istituzioni”. *Parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Alinea, Firenze 1987.

70. Cosimo DE GIORGI, *Ricerche sui terremoti avvenuti in Terra d’Otranto dall’XI al secolo XIX*, in «Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei», vol. 15, Tipografia della Pace, Roma 1898, pp. 121-122.

71. ASLE, Prefettura di Terra d’Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Copia di tale documentazione fu trascritta dal Cavoti nei suoi libri di appunti: AMCG, *Santa Caterina. Studi e Relazioni di Pietro Cavoti*, Inv. N° 1708, cc. 417-423.

72. ASLE, Intendenza di Finanza, I Vers., Serie II – Cassa Ecclesiastica e Fondo Culto. Cessione di locali di Ex-Conventi, b. 41, fasc. 597, *Galatina. Cessione all’Amministrazione Comunale di Galatina dei locali del soppresso Convento dei Padri Riformati ad uso dei Reali Carabinieri di Galatina*, (anni 1866-1868), s.n.

73. ASLE, Prefettura di Terra d’Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Documento del 03 novembre 1887.

di Giovan Antonio⁷⁴. I lavori ritenuti necessari furono la riparazione degli infissi rovinati [Fig. 8] e la sostituzione di quelli irrecuperabili, in particolare quello del rosone sul prospetto, al fine di impedire infiltrazioni pluviali, nonché la riparazione delle lesioni, riscontrate sulle coperture⁷⁵.

Il lavoro, però, più complesso rimase il consolidamento delle strutture murarie della *Tribuna di Giovanni Antonio*, a ridosso dell'abside, che, in seguito ai terremoti del 1886-87, aveva evidenziato consistenti fessurazioni sui differenti lati perimetrali⁷⁶. Il Genio Civile propose un concatenamento mediante «una cintura in ferro, all'altezza dell'estradosso degli archivolti delle finestre, incastrata nel paramento, perché non sia visibile, e composta di quattro pezzi congiunti fra loro a tenaglia, stretti da zeppe in ferro. All'uopo si dovrà segare il fascio di colonnine esistenti in ciascun spigolo dell'ottagono; siffatta operazione si rende facile, attesa la qualità della pietra, e per esse l'aspetto della fabbrica, a lavoro compiuto, non rimarrà deturpato, perché i pezzi tagliati possono essere rimessi al posto, stuccando poscia le connesure con cemento dello stesso colore della pietra, mentre con detto cemento saranno anche stuccate le *caraci* da praticarsi nella faccia esterna del paramento fra uno spigolo e l'altro dell'ottagono per incastrarvi la cintura». Il Cavoti, nel medesimo sopralluogo, proponeva invece di «praticare dei fori col trapano nel fianco di ciascun fascio di colonnine per il passaggio della cintura, in modo da attraversare tutto il paramento di ogni lato dell'esagono, e di stringere poscia la cintura stessa con un manicotto a vite, che dovrebbe rimanere mascherato nella muratura»⁷⁷ [Figg. 10-12]. Tale soluzione non fu condivisa dal Genio Civile, perché ritenuta di difficile attuazione, in quanto, a causa dell'angolo convergente formato dai lati dell'ottagono, la cintura sarebbe rimasta inserita solo nella parte interna del muro, lasciando la parte esterna dell'edificio totalmente avulsa dall'azione connettiva: inoltre, l'intervento avrebbe previsto un'apertura esterna per stringere i manicotti a vite mediante una cerchiatura con "cunei di ferro" fortemente invasiva e costosa, soprattutto per le opere provvisoriale.

Questa impasse fu risolta grazie all'intervento risolutivo di Giacomo Boni, che il 15 settembre 1888 durante un sopralluogo a Galatina aveva incontrato Pietro Cavoti⁷⁸: il sopralluogo sortì gli effetti sperati, giacché lo stesso

74. ASLE, Genio Civile, Classe V, Titolo III – Fabbricati di Culto, b. 386, fasc. 1929, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, ff. 53-55. Documento del 29 luglio 1888.

75. Lavori indispensabili erano: la sostituzione delle degradate porte d'uscita sui terrazzi, che procuravano ennesime infiltrazioni sulle pareti affrescate, e l'esecuzione di alcune rappesature di intonaco sui prospetti esterni e interni. Si veda: ASLE, Genio Civile, Classe V, Titolo III – Fabbricati di Culto, b. 386, fasc. 1929, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, ff. 34-52. 10 agosto 1888.

76. *Ibidem*.

77. Si veda anche: ASLE, Genio Civile, Classe V, Titolo III – Fabbricati di Culto, b. 386, fasc. 1929, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, ff. 34-52. Documento 10 agosto 1888.

78. Paolo Giuri ha rinvenuto nelle carte dell'Archivio del Museo Cavoti anche il biglietto da visita che Giacomo Boni lasciò personalmente all'Ispettore Cavoti il 15 settembre 1888. Cfr.

Boni con una minuta inviata dal Ministero, approvava le opere proposte dal Genio Civile a spese del Comune di Galatina, facendo adottare interventi meno invasivi e strutturalmente più accettabili sulla tribuna, quali la sostituzione di cunei di rame invece di quelli in ferro, l'utilizzo di una cerchiatura realizzata con «spranghe in luce dalle finestre all'impostazione dei loro archi, saldate entro i buchi forati a trapano in asse dei muri di perimetro» come principali opere di consolidamento e di «robustamento dello zoccolo esterno dell'abside; il guasto che quello zoccolo presenta e infatti la causa principale, unica forse, dei cedimenti avvenuti», lasciando al Cavoti la mera «sorveglianza intelligente per la migliore riuscita dei lavori mentovati», confidando «nel suo amore alle arti belle, e nel provato zelo, di cui Le sarà questo Ministero sommamente grato»⁷⁹. La soluzione trovata da Giacomo Boni, oltre che confermarne le competenze sulle metodologie, sulle tecniche costruttive e sui materiali da utilizzare, confermò il ruolo di spessore culturale ed il potere decisionale che l'architetto aveva all'interno degli uffici ministeriali, in molti casi sostituendosi totalmente alle decisioni amministrativo-politiche del Ministro, come avvenne per esempio nei già citati restauri di Nardò, in cui imprescindibile fu il suo ruolo di mediatore tra le concezioni più ruskiniane del restauro per un'autentica conservazione, rispetto alle scelte apparentemente "filologiche" dei funzionari e dei tecnici locali⁸⁰, molto spesso realizzate con interventi di carattere "stilistico" se non addirittura totalmente inventati.

I lavori⁸¹ furono affidati nel 1888 alla ditta "Distante per le opere in muratura, all'impresa Monastero per quelle in ferro, ai fratelli Viola per le opere in legno", e proseguirono speditamente sino ad una nuova sospensione dei lavori, causata dalla morte del Cavoti, il 2 febbraio 1890. Una minuta del sindaco di Galatina, inviata alla Prefettura il 15 febbraio ci informa che a quella data erano stati eseguiti: l'estirpazione delle erbe infestanti, la "cementatura" sulle fughe delle terrazze, il rifacimento di parte dell'intonaco esterno sulla zoccolatura della chiesa e della tribuna, il «restauro/ripristinò» delle cornici sul prospetto principale e l'allestimento delle opportune opere provvisoriale per il consolidamento dell'abside⁸². Rimanevano da completa-

Paolo GIURI, *Giacomo Boni. Cronache sulla conservazione di un ignorato patrimonio architettonico nell'Italia Meridionale*, Congedo, Galatina 2017, p. 188, n. 44.

79. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. Documento del 28 settembre 1888. Cfr. GIURI, *Giacomo Boni*, cit., p. 189 nota 47.

80. BELLINI, *Giacomo Boni*, cit., pp. 61-62. Si veda anche Giuseppe MORGANTI, *Radici della tutela e metodologie di restauro. Fiorelli, Boito e alcuni scritti di Giacomo Boni*, in Vincenzo Cazzato, Sebastiano Roberto, Mario Bevilacqua (a cura di), *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, vol. II, Gangemi, Roma 2014, p. 1062.

81. ASLE, Prefettura di Terra d'Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701 vol. II, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. – Minuta a firma di Pietro Cavoti alla Prefettura del 26 dicembre 1888.

82. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. Copia del medesimo si trova anche in: ASLE,

re le opere di falegnameria per il restauro del finestrone sul rosone, nonché altre opere in ferro per il consolidamento della tribuna: nella stessa nota, ci si chiedeva infatti come proseguire i lavori dopo la morte di Cavoti e soprattutto come saldare le ditte, che avevano quasi completato le opere⁸³.

L'intervento del Genio Civile fu risolutivo, ma ebbe una nuova interruzione per il complesso consolidamento dell'abside ed anche per la mancanza di vigilanza sul cantiere: solo nel gennaio 1892 l'ing. Eugenio Pasini, che aveva diretto i lavori per conto del Genio Civile, conferma la ripresa dei lavori nel novembre del 1891 e appena due mesi dopo invia al Ministero una relazione aggiornata con la «Misura finale dei lavori eseguiti»⁸⁴. Lo stesso ingegnere attestò che tutte «le modifiche suggerite dal superiore Ministero vennero attuate; ad eccezione di quella riguardante le catene al muro dell'abside, la quale, a causa dell'angolo formato dall'ottagono, si poté praticare soltanto per quattro dei suoi lati alternativamente con gli altri quattro, in cui le catene lambiscono invece le facciate esterne, senza però togliere i gruppi di colonnine agli angoli dell'ottagono»: l'intervento voluto da Giacomo Boni, come spesso era avvenuto nel cantiere della cattedrale di Nardò, fu evidentemente disatteso dai funzionari governativi⁸⁵. Nella stessa relazione si evince che sul muro perimetrale dell'abside era stato eseguito anche «un saggio delle fondazioni [...], per il quale però essendosi riconosciuto che esse si trovano in buono stato, non venne eseguito alcun lavoro di rinforzo delle stesse»⁸⁶.

Appena quattro anni dopo, nel 1896, il sindaco di Galatina interpellava il Prefetto di Lecce, la Commissione Conservatrice e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, per reperire nuove risorse per il completamento dei lavori: il tecnico era ancora l'arch. Sambati e la successione dei lavori coincideva sostanzialmente con gli stralci già presentati⁸⁷. Le richieste erano motivate dal fatto che dopo la morte di Cavoti e in seguito alle somme spese per il consolidamento della tribuna, si era proceduto a fare soltanto le opere indispensabili a causa della mancanza di fondi: fondamentalmente si cercavano di abbattere le cause dell'umidità e delle infiltrazioni, che danneggiavano le pitture, con operazioni atte a «1) svellere le erbe in diversi

Prefettura di Terra d'Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701 vol. II, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Documento del 18.02.1890.

83. Ibidem.

84. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. Copia è anche in: ASLE, Genio Civile, Classe V, Titolo III – Fabbricati di Culto, b. 386, fasc. 1929, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, ff. 25-33. Documento del 13.01.1892.

85. Ibidem.

86. Ibidem.

87. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n.- Lettera del Prefetto di Terra d'Otranto al Ministro P.I. – Direzione Generale Antichità e Belle Arti del 23.01.1896.

punti dei terrazzi e rifare le connessure del lastricato dei terrazzi stessi, disfatte dall'azione del gelo e delle piogge⁸⁸; 2) rifare l'intonaco cadute in più punti, all'esterno ed all'interno del Monumento. E' indispensabile tale risarcimento, perché, essendo il monumento costruito con pietra in tufo, molto porosa ed assorbente, occorre il rivestimento con intonaco per impedire l'assorbimento ed infiltrazione nell'acqua; 3) Rifare il pavimento interno della chiesa che, essendo rotto ed infossato, permette l'infiltrazione delle acque e dell'umido, deteriorando e coprendo di muffe e di licheni tutte le pitture e le zoccolature della parte inferiore del Monumento»⁸⁹. Si richiedeva ancora di completare il restauro al *Mausoleo di Raimondello*, rimasto ancora deturpato dai fulmini, prima che le parti recuperate dal Cavoti si disperdessero e di proseguire «lo scrostamento, compiuto quasi a metà [...], della calce attaccata, a causa di imbiancamento in epoca remota, al cenotafio di Giovanni Antonio Del Balzo ed alle colonne dell'abside»⁹⁰. Della questione, questa volta, fu interessato l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Provincie Meridionali, da pochi anni istituito a Napoli⁹¹, che attraverso una nota del Direttore, l'arch. Nicola Buglia, nel giugno 1897 ancora scriveva al Prefetto di Lecce, precisando che senza l'ausilio economico della Provincia di Lecce non era «possibile continuare le pratiche di un edificio tanto importante e di cui è stata interessata la Commissione Conservatrice dei Monumenti di codesta Provincia»⁹².

Si dovette aspettare in ogni caso la denuncia del nuovo Ispettore Onorario Luigi Maggiulli, storico salentino e valente archeologo, che, divenuto Ispettore Onorario al posto del Cavoti, nel marzo 1898 inviava una ennesima nota urgente al Prefetto ed al Ministero per nuove infiltrazioni d'acqua nelle volte della chiesa: ne scaturiva subito un ennesimo sopralluogo del medesimo Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, che il 14 maggio dello stesso anno faceva redigere un nuovo progetto⁹³ a firma dell'ing. Giuseppe Abatino, funzionario regionale⁹⁴.

88. Questi lavori erano ritenuti di grande urgenza, perché «per le aperte connessure vi era continua infiltrazione d'acqua e conseguente deturpamento nell'intonaco interno e nelle pitture». Ibidem.

89. Ibidem.

90. Ibidem.

91. L'Ufficio Regionale per i Monumenti delle Provincie Meridionali era stato istituito a Napoli nel 1881, sotto la direzione dell'archeologo Giuseppe Fiorelli, già Direttore del Museo Archeologico di Napoli.

92. ASLE, Prefettura di Terra d'Otranto – III Vers., b. 109, fasc. 701 vol. II, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. – Documento del 26.01.1897.

93. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Documento del 14.05.1898.

94. Giuseppe Abatino (1861), laureato a Napoli nel 1888, nel 1890 già viene nominato Ingegnere delle acque all'Ufficio tecnico di Catanzaro e, dopo qualche anno di attività come libero professionista, nel 1895 divenne funzionario dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti dell'Italia Meridionale. Si recò a Galatina personalmente a visionare il monu-

Gli interventi previsti non furono però in linea con le direttive che in quegli anni Camillo Boito e soprattutto Giacomo Boni cercavano di imporre all'interno degli Uffici amministrativi del Governo. Essi infatti consistevano nelle seguenti lavorazioni: eliminare la vegetazione infestante dalle terrazze e «previa la raschiatura dei licheni, portare a nudo e riparate tutte le lesioni che vi sono, che per l'azione della pioggia e del gelo tendono ad ingrandire. Si eviterebbe in modo infiltramento delle acque piovane, vera ed unica causa delle macchie di umidità che si scorgono nell'intradosso delle volte che ricoprono le navate della chiesa, e gli affreschi non sarebbero più soggetti a maggiore deterioramento»; ricoprire di intonaco «le pareti esterne della chiesa, in tufo locale, [...] curando di colorirne l'impasto con quella tinta neutra speciale che tanto bene si accorda col colore della pietra leccese finemente ed artisticamente intagliata, formante gli stipiti della porta di entrata e il cornicione soprastante. La necessità di tale intonaco s'impone perché la chiesa è costruita con pietra tufacea per sua natura molto porosa e, mancando, ne conseguirebbe l'assorbimento della umidità, a cui devesi il deterioramento degli affreschi interni»⁹⁵. Anche nelle pareti esterne l'arch. Abatino aveva rinvenuto intonaci staccati o prossimi a cadere, ma per le parti interne si rifiutò per fortuna «a qualsiasi opera di rifazione di intonaco». Ed inoltre proponeva di: rifare totalmente il pavimento esistente in «mattonelle romboidali» e oramai «guasto in più punti, smosso è consumato», ricostituendolo con mattonelle simili «se riesce impossibile di trovarne eguali»: a parere dell'ingegnere calabrese, con tale rifacimento, recuperando il nuovo «livello necessario», sarebbero scomparse le cause di umidità provocate dal «ristagno dell'acque ed in tal modo si eviterà pure la formazione di quei licheni che deturpano la zoccolatura della chiesa». Infine, si ribadiva di «ricostituire» il Mausoleo di Raimondello Del Balzo Orsini, posto sul presbiterio, nonostante non si rinvenissero i frammenti distrutti dal fulmine: «non disperasi di poter ricostruire tal frontone, perché il Cavoti, che fu fanatico cultore dell'arte architettonica e valente disegnatore, ha, con cura attentissima, illustrato in molte tavole tutta la chiesa di Santa Caterina, e questo pregevolissimo lavoro, affatto sconosciuto perché non pubblicato, trovasi nelle mani di un nipote del fu Pietro Cavoti, che orgoglioso di possederlo lo fa ammirare a quei pochi che mostrano di interessarsi veramente a quel prezioso monumento, ed in quest'opera può rinvenirsi il disegno del distrutto frontone», e continuare la pulitura dalla calcina dell'altro «cenotafio di Giovanni Antonio Del Balzo ed alle colonne dell'abside»⁹⁶.

Il funzionario poi proseguiva nell'osservare la stratigrafia dei diversi strati di intonaco «la cui diversa indole fa supporre diversi autori e diversi

mento, ma evidentemente le critiche poste da Giacomo Boni ai suoi "interventi" ne misero in discussione l'operato e ne spostarono gli interessi sulla natia Calabria. Cfr. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti - Divisione I, busta 934. Scheda personale Ing. Giuseppe ABATINO.

95. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s.n. Documento del 14.05.1898.

96. *Ibidem*

concetti» e per consolidarne il mantenimento proponeva la collocazione di «grappe di ferro stagnato a tre od a quattro ali come era stato come si usa in Pompei» e valutava necessario collocare un parafulmine sul campanile per evitare ulteriori e nuovi danni all'edificio⁹⁷. Nella parte finale della relazione, infine, suggeriva alcuni interventi di ripristino alquanto invasivi: essi riguardavano la sostituzione di interi elementi decorativi sulle cornici «della porta di entrata alla chiesa, all'arco (che su di essi si svolge) ed il rosone che sovrasta. Stipiti, arco e rosoni sono in più punti completamente distrutti, ed è meraviglia come per secoli, pur essendo costruiti in pietra tenera di quelle contrade, abbiano potuto ancora in qualche parte resistere alle azioni distruttrici del tempo e degli agenti atmosferici. È quindi necessario di non rimandare ad altro tempo tali lavori, perché è da temere che, in seguito, niuna vestigia dell'antica fattura, veramente di grande considerazione artistica, potrà rinvenirsi, ed allora, solo l'immaginazione potrà sostituire quello che un tempo formava prezioso ornamento esterno della chiesa»⁹⁸. Il totale dei lavori ammontava a circa £ 8.500, una somma abbastanza considerevole per l'epoca, visti i lavori terminati appena quattro anni prima: ed, infatti, la risposta negativa del Ministero arrivò tempestiva il 7 giugno del medesimo anno.

A distanza di appena dieci anni, in cui era intervenuto per proporre un intervento migliorativo e meno invasivo per il consolidamento della tribuna ottagonale⁹⁹, Giacomo Boni veniva nuovamente coinvolto nella risoluzione di questa nuova proposta progettuale, per verificare la veridicità delle denunce speditegli dall'Ispettore dei Monumenti, Luigi Maggiulli, e approvare le risoluzioni individuate dall'Ing. Giuseppe Abatino. Fin dalle prime battute, si comprende che Giacomo Boni non era assolutamente entusiasta degli interventi proposti: a parte la cospicua somma stimata, fundamentalmente non comprendeva i motivi per cui un funzionario preposto alla Conservazione dei Monumenti ne prevedeva delle somme così ingenti per il «totale ripristino di parti rovinate», senza intervenire urgentemente sulla mancata manutenzione e sulle conseguenti infiltrazioni pluviali, ritenuta peraltro dallo stesso Abatino la causa principale dei danni sugli affreschi¹⁰⁰.

Anche in questo frangente, Boni si pronunciò a tutelare l'autenticità del monumento-documento¹⁰¹: «L'Ing. Abatino propone d'intonacare esternamente il pietrame a faccia vista della chiesa monumentale di Galatina, perché l'umidità non penetri a danneggiare le pitture e gli affreschi; propone di rifare a nuovo gli stipiti sagomati e rosoni medievali per paura che con

97. Ibidem.

98. Ibidem.

99. Proposta di intervento che, come abbiamo visto, non fu poi seguita dai tecnici del Genio Civile di Lecce.

100. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. Documento del 7.6.1898.

101. GIURI, *Giacomo Boni*, cit., p. 189.

l'andar del tempo finiscano di corrodarsi. Non si comprende come proposte così fatte partano da un funzionario d'uno degli Uffici preposti alla conservazione dei monumenti, né per quale motivo trovandosi permanentemente nell'Apulia un altro funzionario tecnico (arch. E. Bernich) che la percorre sovente in lungo ed in largo, non venisse dato a lui l'incarico di fare il preventivo dei lavori di risarcimento ai tetti ed alle terrazze della chiesa, la cui trascurata manutenzione è, a confessione dello stesso Ing. Abatino, la causa diretta delle infiltrazioni d'acqua». Proponeva, di contro, di provvedere con la spesa di £ 127,00 alla immediata sistemazione delle terrazze, eliminando le infiltrazioni e di impiegare le restanti somme finanziate dal Comune di Galatina per «qualche calco delle membrature architettoniche corrose, delle quali si trovasse opportuno di perpetuare il ricordo»¹⁰².

Tra il 1900 ed il 1907, si susseguirono nuove richieste per i restauri evidentemente ancora incompleti, a firma dell'ing. Antonio Vallone, deputato e componente della Commissione Conservativa dei Monumenti della provincia di Lecce e del Regno: in particolare, nel 1901 si richiedeva «un'adeguata somma per i Restauri»¹⁰³. Sollecitato dal Ministro, si recò a visionare il monumento con Ettore Bernich (1850-1914), architetto-funzionario per la Puglia, l'arch. Adolfo Avena (1860-1937), che nel 1903 sarà Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione delle Province meridionali e dal 1908 diverrà il primo effettivo Soprintendente ai Monumenti per l'Italia meridionale¹⁰⁴.

In quegli anni, si era peraltro scatenata la polemica di Filippo Bacile, che evidenziava l'errata progettazione della scalinata esterna e lo stato di abbandono, sollecitando interventi urgenti¹⁰⁵. Dopo l'ennesimo sopralluogo, nel 1902 l'architetto Avena così scriveva al Ministero¹⁰⁶: «Esaminai [...] gli affreschi esistenti in quella cattedrale, i quali in più punti sono scoloriti e presentano degli stacchi dalle pareti, sì che parmi giusto ciò che dettò il barone Filippo Bacile, Ispettore Onorario dei Monumenti, nell'opuscolo *Mali*

102. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. Documento del 7.6.1898.

103. ACS, ivi, s. n. Documento del 23.09.1901.

104. Adolfo Avena fu tra i principali architetti della cultura meridionale tra la fine del sec. XIX e gli inizi del sec. XX: si dedicò ad aspetti strutturali e poi – grazie alla parentela con l'archeologo Giuseppe Fiorelli – al restauro dei monumenti antichi. L'attività di restauratore influenzò in seguito la sua personalità nella sua attività di progettista. Molte opere di Avena non esistono più, distrutte dai bombardamenti o dalle speculazioni edilizie: l'archivio dei disegni, conservato dal figlio, subì un incendio ed è andato in parte perduto. Cfr. GAMBARDELLA, DE FALCO 1991; RUSSO 2018. Anche il De Giorgi menzionava un «sincero elogio all'Ufficio Regionale di Napoli, diretto dal ch.mo architetto Adolfo Avena», di cui ricordava – con l'arch. Ettore Bernich – le importanti ricerche ed i restauri sui monumenti di Terra d'Otranto. Cfr. DE GIORGI, *La Chiesa di S. Caterina in Galatina*, cit., p. 5.

105. Cfr. BACILE DI CASTIGLIONE, *Mali senza rimedio*, cit.

106. Il ministro era l'on. Nunzio Nasi (1850-1935): il direttore per la Divisione dell'Arte Antica era Carlo Fiorilli (1843-1937).

senza rimedi¹⁰⁷. Sebbene il Comune avesse infatti sistemato le coperture da pochi anni, l'intervento era stato visibilmente inefficace giacché «per loro natura (le pietre) si sfaldano per le variazioni atmosferiche, lasciando penetrare le piovane da quei punti dove non si era potuto prevedere e provvedere». L'Avena proponeva, dal canto suo, la realizzazione di «un tetto di protezione, siccome si è praticato - con buon risultato - sopra il presbiterio della cattedrale di Nardò»¹⁰⁸; inoltre, per ricercare l'origine dei danni, proponeva di nominare una Commissione, tra cui inserire «un valoroso affreschista, nel fine di avvisare, di accordo con lo scrivente, sui mezzi più opportuni per salvaguardare quelle stupende opere d'arte», e nel luglio 1901 ne avvisava il neo-direttore generale, Carlo Fiorilli, il conte Giuseppe Sacconi (1854-1905), deputato e architetto¹⁰⁹, e il pittore Cesare Maccari, che conosceva il monumento, giacché tra il 1896 ed il 1899 aveva affrescato buona parte delle volte della cattedrale di Nardò¹¹⁰.

Il 2 luglio 1902 il Sacconi risponderà che «gravi impegni, assunti in precedenza, non mi permettono di visitare la chiesa di Santa Caterina in Galatina»¹¹¹. Anche Cesare Maccari declinerà l'invito, entrando però nel merito della salvaguardia degli affreschi: «Nel mese di ottobre del 1899 ebbe occasione di visitare e studiare le pitture della chiesa di Santa Caterina in Galatina e posso perciò riferirle con piena cognizione di causa che purtroppo, a mio parere, il deperimento di tali pitture non può in alcun modo arrestarsi, perché dipendente dalla natura della pietra tufacea, con la quale quell'edificio è stato costruito. Tale pietra ha per sua natura la proprietà di inumidirsi per asciugarsi a seconda del diverso grado di umidità dell'atmosfera, di modo che tale vicenda continua di umido e di secco a decomporre chimicamente i colori e spolverizza l'intonaco, distruggendo così grado a grado l'effigie. Credo inutile quindi una mia ulteriore visita sul posto con altri miei colleghi a tale scopo»¹¹². Nel finale della sua missiva, il Maccari rimandava all'Avena ed ai suoi collaboratori la possibilità di indagare ulteriori ipotesi, liberandosi in ogni caso dalla responsabilità di intervenire sull'annosa questione: «Che se poi vi siano altre cause che concorrono al lamentato deperimento, indipendente da questa da me indicata, i miei colleghi architetti

107. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, Galatina. Chiesa di S. Caterina, s. n. Lettera del 04 giugno 1902.

108. Ibidem.

109. G. Sacconi oltre ad essere il famoso progettista del "Vittoriano" di Roma, fu un valente restauratore di edifici, giacché dal 1885 in poi fu componente dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria. Sull'attività dell'architetto marchigiano si veda: Paolo CRUCIANI, *Giuseppe Sacconi: l'uomo e il disegnatore tra formazione e professione*, in Fabio Mariano (a cura di), *L'età dell'Ecclettismo. Arte e architettura nelle Marche fra Ottocento e Novecento*. Edizioni Nerbini, Firenze 2004, pp. 238-253.

110. Sui restauri della Cattedrale di Nardò, vedi *supra* nota 22.

111. ACS, *ivi*, s. n. 02.07.1902.

112. Ibidem.

saranno al caso di giudicare e provvedere»¹¹³. Nelle successive corrispondenze, considerato «l'esplicito parere dato dal chiaro professor Maccari [...] che alla causa principale del progressivo deperimento nelle pitture non è possibile porre riparo», il Fiorilli rispondeva all'arch. Avena se fosse ancora necessario realizzare il tetto a protezione delle terrazze, o se non bastasse la sola costruzione del pozzetto per il convogliamento delle acque sulla parte esterna della Tribuna: nell'eventuale realizzazione della copertura, precisava l'obbligo di far partecipare il Comune nella spesa¹¹⁴.

Si decise di proseguire secondo la stima del 1902, con cui l'Avena incaricava la ditta Errico di sistemare il «canale pel corsetto laterale, nel giardino della chiesa»: nella perizia finale redatta dall'arch. Bernich, si constaterà il ritrovamento lungo il perimetro di «parecchie sepolture» ad appena 50 cm sotto il piano di campagna, e che «tutto il giardino era un ossario con una leggiera copertura di terra». Si era dovuto ridurre il livello del terreno, ricoprire tutte le sepolture aperte con un nuovo piano di calpestio e pavimentare la superficie con «lastre di pietra leccese»: si era anche provveduto a rivestire le pareti «che chiudono il giardino con malta di pozzolana e cocciopesto»¹¹⁵.

Il 3 marzo 1903, il Ministero inviò il pittore Cesare Caroselli (1847-1927) a visionare lo stato di conservazione delle pitture¹¹⁶ e riferire al Direttore Generale sulle «tracce palesi di deterioramento», nella parte del presbiterio con le «storie di Santa Caterina in trono laddove il colore si sfalda a scaglie; nell'affresco del martirio l'intonaco dipinto è tutto sollevato». Si denotava anche che «dalle finestre scolava l'acqua lungo le pitture sottostanti»; e che nella parte retrostante il monumento di Raimondello «il muro è uno sfacelo ed i conci non sono più ben collegati, fra di loro tanto che le pitture soprastanti corrono pericolo». Altre lesioni venivano riscontrate «nelle vele della volta centrale» e nella «volta della navata principale (dove) grande crepe attraversano la superficie dipinta»¹¹⁷. Il 6 giugno dello stesso anno il Direttore Generale Fiorilli approvava la spesa di £ 2.000 stimata dal Caroselli per «riparare quei pregevoli dipinti»: veniva inoltre riproposta la realizzazione della tettoia a tutela delle coperture prima dell'inizio dei lavori¹¹⁸. Il mancato accordo fra i diversi enti¹¹⁹ coinvolti nelle spese porterà un nuovo ritardo, in cui il Ministero nella nota del luglio 1907, citando l'approvazione del

113. Ibidem.

114. ACS, *ivi*, s. n. 17/08/1902.

115. ACS, *ivi*, s. n. 02/05/1902.

116. Si ipotizza che la nota rinvenuta nell'Archivio Centrale dello Stato sia stata di Caroselli in quanto spedita dal Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, dove il pittore collaborava con L. Bartolucci (1848-1913), direttore del medesimo.

117. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. 03/04/1903.

118. ACS, *ivi*, s. n. 06/06/1903.

119. Solitamente le spese erano suddivise tra Comune di Galatina, Provincia di Lecce, Prefettura di Lecce e Ministero della Pubblica Istruzione. ACS, *ivi*, s. n. 24/07/1907.

progetto del prof. Caroselli e del costo della copertura, rimarcava la sola partecipazione alla spesa di £ 2.995 del Comune di Galatina, dell'Amministrazione Provinciale di Lecce e del Ministero dei Culti¹²⁰. Chissà se i suggerimenti dell'arch. Avena furono seguiti, giacché non vi è più documentazione dal 1907 al 1929, fatta eccezione per alcuni affreschi restaurati con finanziamenti statali¹²¹ nel 1918 da Tito Venturini Papari in una campata della navata maggiore e nel 1925 da Domenico Brizi nel presbiterio¹²². Una fotografia Alinari edita nel 1926 riconsegna un'immagine della facciata ancora in deplorabile stato di degrado¹²³, le cui erbe infestanti e la corrosione delle cornici rimandano ai disegni del Cavoti di 30 anni prima [Fig. 13]. Anche le foto del fondo Moscioni enunciano solo parziali interventi rispetto a quanto proposto dai diversi studiosi, funzionari ministeriali e architetti negli anni precedenti¹²⁴ [Fig. 14].

Conclusioni: Giacomo Boni e il “restauro disatteso”

Gli interventi di restauro della Basilica di Santa Caterina a Galatina il 1875 e gli inizi del '900 si collocano nel pieno dibattito in cui si affermava sempre di più il “voto finale” del restauro filologico di Camillo Boito, trascritto nelle norme emanate al Congresso Nazionale degli Ingegneri e degli Architetti di Roma del 1883, rispetto a quelle poste disposizioni ministeriali¹²⁵ della cosiddetta “Circolare Fiorelli”, nella quale il fronte degli archeologi, capeggiato appunto dal medesimo Giuseppe Fiorelli¹²⁶, poneva come obiettivo finale dei restauri il ripristino dello stato normale degli edifici monumentali.

Come è stato accennato, la cronologia degli interventi programmati e poi in buona parte realizzati evidenzia quale primario obiettivo la tutela ed il restauro del ciclo pittorico, celato da presunte «ignoranti manomissioni» per raggiungere la «unitarietà e riconoscibilità medievale»¹²⁷ e la necessità di intervenire urgentemente sulle cause del suo degrado, causato dalle infiltrazioni d'acqua sulle coperture e dall'umidità di risalita. La scelta di abbattere i “moderni” altari barocchi, nonché di demolire altre superfeta-

120. La minuta del 30.12.1907 fu firmata da Corrado Ricci (1858-1934), archeologo e storico dell'arte, che all'epoca era Direttore Generale del Ministero P.I. Cfr. ACS, *ivi*, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. 18/12/1907 e 30/12/1907.

121. Sulla cultura del restauro pittorico in Puglia nell'800 si veda Poso 2003.

122. CANALI, GALATI, *Un amico di Giovan Battista Cavalcaselle*, cit., p. 78.

123. Cosimo BERTACCHI, *Puglia. Geografia d'Italia*, Utet, Torino 1926, p. 229.

124. Giuseppe GIGLI, *Il Tallone d'Italia Lecce e Dintorni*, pp. 103-127.

125. Ci si riferisce in particolare al Decreto del 21 luglio 1882, n. 683bis. Si veda: Daniela ESPOSITO, *Carte, documenti e leggi*, in Giovanni CARBONARA, *Trattato di restauro architettonico*, UTET, Torino 1996-2001, vol. IV, pp. 409-415.

126. MORGANTI, *Radici della tutela*, cit., p. 1063.

127. ACS, Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, 02575, Mon. II – II Vers., II Parte, b. 154, fasc. 1784/2, *Galatina. Chiesa di S. Caterina* (anni 1874-1892), s.n. Nota del 31 agosto 1875.

zioni quali la bussola della porta d'accesso, il pulpito in legno e soprattutto il grande organo seicentesco dalla navata principale per ridare luce agli affreschi sottostanti rivelano la condivisione delle disposizioni governative del Cavalcaselle prima e soprattutto del Fiorelli poi, laddove l'ottimale fase di studio del monumento e di ricerca storica preliminare permettevano di poter selezionare «quando debba esser conservato, distinguendo gli elementi che hanno tale importanza e possono essere variati o soppressi»¹²⁸, con il fine ultimo di «sopprimere le differenze, riattivando e mantenendo per quanto sia possibile lo *stato normale*». Uno stato normale considerato originario rispetto a quello stato attuale che ne determinava l'intervento.

L'arrivo nel Salento di Giacomo Boni nel settembre del 1888 per salvare dalla demolizione la Cattedrale di Nardò parve dare speranze all'artista Cavoti che da anni si batteva per il recupero della basilica galatinese, ma tra beghe burocratiche e ristrettezze dei finanziamenti, alla fine del 1890 gli unici interventi realizzati furono la pulizia delle coperture dalle erbe infestanti con la chiusura delle fessurazioni con «cementature», il rifacimento degli intonaci sulla pareti basse del perimetro esterno, e il ripristino in stile di alcune parti in pietra nei portali ammalorati, sino alla sistemazione dei ponteggi esterni utilizzati per il successivo consolidamento della Tribuna ottagonale.

Tutte opere che – fatta eccezione per la manutenzione ordinaria delle terrazze – disattesero totalmente le previsioni progettuali e le soluzioni del Boni, in quale rimodulando il presupposto, dal Cavalcaselle poi confluito nelle concezioni di Boito, della stretta correlazione tra «monumento=documento», ribadiva la necessità di conservare i monumenti senza che «sia scemata o alterata l'integrità, l'autenticità e l'aspetto pittoresco», e che il requisito dell'integrità rimanesse localizzato però «a quanto di essi sopravvive, e alle tracce che accennano a parti originali oramai perdute», sempre mantenendo una sostanziale differenza dei materiali ed evitando – a differenze del Fiorelli e dello stesso Boito – di completarne le parti non originali, anche se ne fosse stata accertata la presenza da uno studio preliminare¹²⁹.

Probabilmente solo nell'intervento di consolidamento della Tribuna si diede ascolto alle sue direttive, laddove anche i tecnici governativi locali acconsentirono ai «concatenamenti delle parti strutturali, purché rimanessero

128. ESPOSITO, *Carte, documenti e leggi*, cit., pp. 410-411.

129. Le parti virgolettate sono estratte dal manoscritto dei 50 articoli Giacomo Boni denominato *Attribuzioni e funzionamento degli Uffici Tecnici Regionali per la Conservazione dei Monumenti*, in cui sono elencate le principali norme di restauro degli edifici monumentali, pubblicato in: Andrea PARIBENI, *Il contributo di Giacomo Boni alla conservazione e alla tutela dei monumenti e dei manufatti di interesse artistico e archeologico*, in Federico Guidobaldi, Gino Moncada Lo Giudice (a cura di), *Studi e ricerche sulla conservazione delle opere d'arte dedicati alla memoria di Marcello Paribeni*, C.N.R., Roma 1994, pp. 223-262.

palesemente visibili per fugare qualsiasi «dubio sulla loro origine e sullo scopo a cui servono»¹³⁰.

La formazione accademica dei due tecnici locali, l'architetto Sambati e il disegnatore Cavoti, richiamava evidentemente una prassi di fatto violetiana, che non si fermò neppure dopo la morte dell'artista galatinese, se – come si è rilevato dalla documentazione – Giacomo Boni dovette intervenire in maniera risolutiva sia sugli invasivi interventi di consolidamento (dimostrando piena consapevolezza sulla pratica di cantiere ed anche sui materiali da utilizzare)¹³¹ sia sulla proposta progettuale dell'Ing. Abatino, che proponeva la totale rimozione delle erbe infestanti e delle patine, la demolizione dei vecchi intonaci esterni con il rifacimento dei nuovi, il totale svellimento della pavimentazione interna, la ricostituzione in stile del *Mausoleo di Raimondello* posto nel presbiterio e semidistrutto da un fulmine, sino alla sostituzione di interi fregi delle cornici dei portali di ingresso e del rosone centrale della facciata. Convinto della necessità di mantenere nei monumenti «le tracce della loro vita secolare», ivi comprese le “pätine” prodotte da muschi, licheni ed elementi vegetali in genere ritenuti «non tutti nocivi, talune di queste vegetazioni anche protettrici»¹³², nella disamina dei progetti di restauro dei funzionari regionali Boni inveiva energicamente rigettando le esose richieste di finanziamento per intonacare «l'antico pietrame a vista» e per realizzare il «totale ripristino di parti rovinata», ed approvando esclusivamente gli interventi di manutenzione delle coperture, unica vera causa delle infiltrazioni sugli affreschi, e permettendo solo il calco dei fregi e delle cornici degradate, ribadendo la propria visione filologica che non doveva permettere di «apportare modificazioni od aggiunte al materiale di cui è costituito un antico edificio tali da poter esser credute coeve colla sua costruzione»¹³³.

In merito al ciclo pittorico, Boni consigliava di affidarsi a specialisti, proponendo un mosaicista, o ancora il famoso pittore Cesare Maccari che in quegli anni «lavora nella vicina Nardò e potrebbe, se pregato dal Ministero, assumersi l'alta direzione onoraria di questo lavoro [...], avendo egli già in passato avuto occasione di studiare ed ammirare quelle decorazioni

130. Art. 5 delle *Attribuzioni e funzionamento degli Uffici Tecnici Regionali per la Conservazione dei Monumenti*, cit.

131. Giacomo Boni precisò di sostituire alcuni cunei in ferro con dei similari in rame, ma il suo consiglio non fu seguito.

132. Art. 10: «Il colore o *pätina* data dal tempo sulle pietre, sulle terrecotte, sui legnami e sui metalli, è diverso per ogni singolo materiale, per ogni diversa lavorazione e modo d'impiego, per ogni diverso clima, esposizione e vicende atmosferiche subite. Attesta la vita secolare dei monumenti e la loro autenticità, costituisce nell'insieme la forma più alta dell'aspetto pittoresco, prodotto dall'opera della natura sull'opera dell'uomo. Dà ai monumenti un'intonazione caratteristica, diversa da paese a paese, da regione a regione va perciò rispettato e conservato». Si veda: MORGANTI, *Radici della tutela*, cit., p. 1063, n. 39.

133. MORGANTI, *Radici della tutela*, cit., p. 1058.

murali»¹³⁴. Si intravede in questa ulteriore minuta, un dibattito ancora altalenante sui temi del restauro: se da una parte si esaltava il restauro della cattedrale di Nardò e si lavorava ripristinando in maniera più che sostanziale, attraverso distacchi di affreschi, ricostruzioni ipotetiche, rifacimenti *ex novo* di colonne, cornici e capitelli, nel caso di Santa Caterina si enunciavano saldamente i fermi criteri concettuali, indicando che tali tipi di interventi «non sono accettabili, essendo contrari alle sane norme da seguirsi nel restauro di edifici monumentali»¹³⁵. Insomma, pur salvaguardando le direttive teoriche, spesso la prassi e l'ingerenza di funzionari, di tecnici e di maestranze locali diversificava e modificava le scelte più corrette.

Nonostante tutte le precise indicazioni, la morte del Cavoti nel 1890 e le mancate risorse rallentarono i lavori e le opere previste nei primi progetti: passato il cantiere sotto la sorveglianza dei funzionari governativi, in particolare l'arch. Avena (peraltro nipote del Fiorelli) e l'arch. Bernich (già sollecitato dal Boni), nei primi anni del '900 si diede mano ad interventi di somma urgenza sul ciclo pittorico, probabilmente interrotto a causa degli eventi bellici degli anni 1915-18.

Il nuovo rilancio per i successivi interventi fu causato nel 1928 dalla restituzione ai frati dell'intero edificio da parte del Comune di Galatina¹³⁶: il 7 luglio 1929 la chiesa fu ufficialmente restituita al padre Gian Luigi Blasi, e quando nel 1936 l'arcivescovo di Otranto concesse l'elevazione a parrocchia si diede una accelerazione al completamento dei restauri¹³⁷. Ma in pieno regime fascista, scomparsi prima Pietro Cavoti nel 1890 e poi Giacomo Boni nel 1925, le direttive ministeriali sostenute da finanziamenti pubblici e privati, sollecitati dai frati, portarono in soli pochi anni alla demolizione del «brutto altare barocco» del presbiterio, allo smantellamento e spostamento dell'organo dalla parete della navata centrale alla base dell'oramai ripulito *Mausoleo di G. A. Del Balzo Orsini*, dove fu anche sistemato il coro ligneo, eliminato anch'esso dalla navata maggiore. Anche la pavimentazione e le lastre tombali, insieme alle balaustre che ne segnavano i diversi livelli di quota furono eliminati e la pavimentazione fu riadattata ad una unica quota di calpestio. Lo stesso intento «unitario» portò all'eliminazione delle presunte difformità, ricostituendo una continuità delle cuspidi nella faccia-

134. ACS, *Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti*, 02586, Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, s. n. 07 giugno 1898. Sull'attività di Cesare Maccari a Nardò si veda Andrea CAPPELLO, Bartolomeo LACERENZA (a cura di), *La cattedrale di Nardò e l'arte sacra di Cesare Maccari*, Congedo, Galatina 2001.

135. Nota del Ministero P.I. al Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Napoli a firma del funzionario Achille Pagnisi, che fa proprie le conclusioni di G. Boni. Vedi: ACS, *Min. P.I. – Dir. Gen. Antichità e Belle Arti*, 02586 Mon. II – III Vers., II Parte, b. 584, fasc. 999/4, *Galatina. Chiesa di S. Caterina*, ibidem.

136. PERRONE, *I conventi della Serafica Riforma*, cit. pp. 264-265; Eugenio Maria GRECO, *Breve cronaca della provincia Minoritica di San Giuseppe di Lecce*, Marra, Galatina 1939, pp. 105-107.

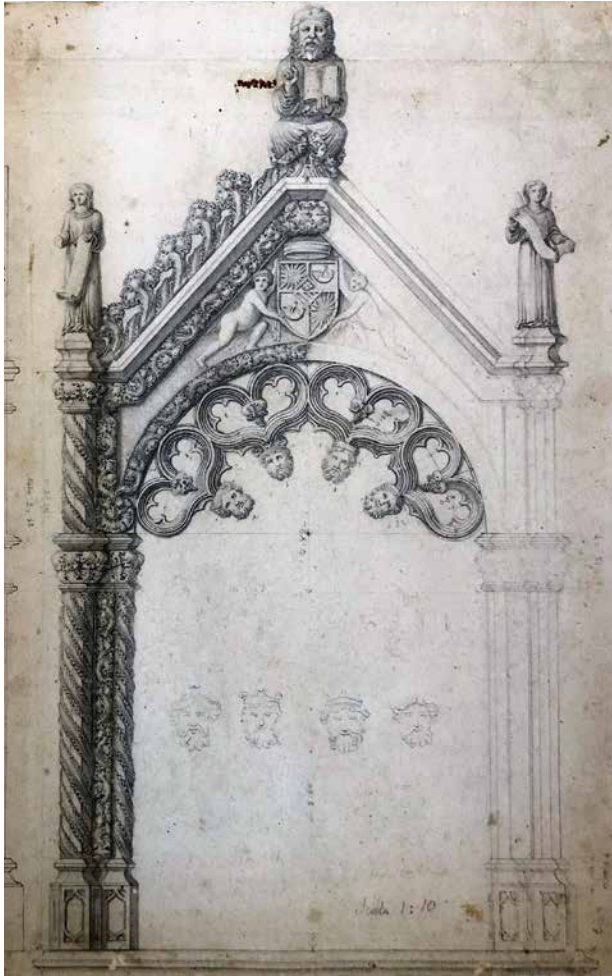
137. Padre Gianluigi Blasi, priore del convento negli anni trenta, ne parla nel suo opuscolo. Cfr. Gian Luigi BLASI, *Galatina e la sua gemma*, Marra, Galatina 1934, pp. 40-41.

ta, il ripristino in stile di intere parti delle cornici del portale di ingresso e del timpano superiore, il rifacimento dei fregi degli oculi e l'allargamento della parte centrale, per inglobarne gli antichi pluviali e inserendo conci di calcare della medesima dimensione e dello stesso materiale, come si evince peraltro chiaramente da una foto della ditta "S. Cinquepalmi" di Bari del 1939 [Fig. 15].

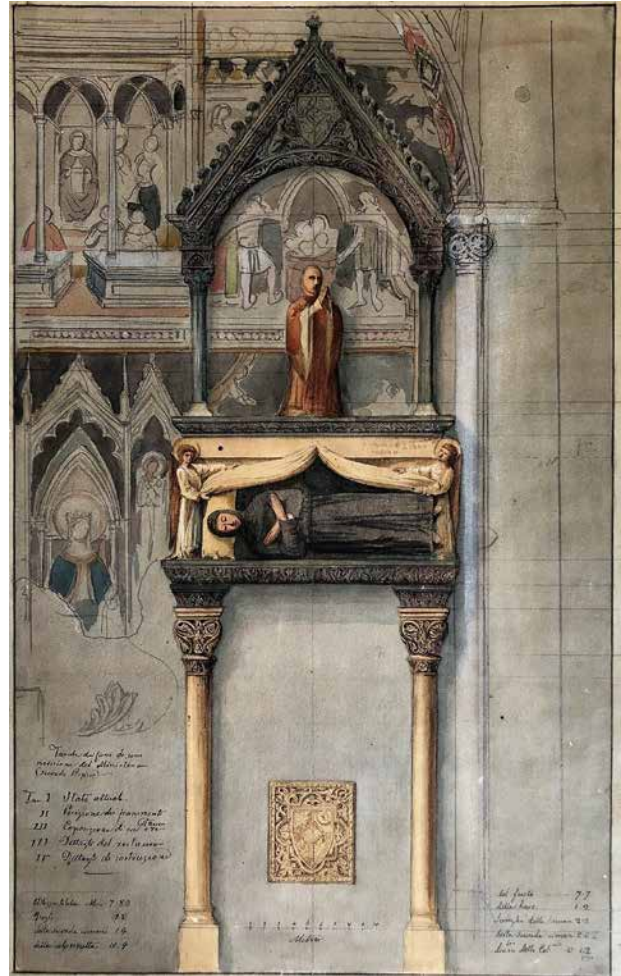
In conclusione, le meritorie soluzioni di Giacomo Boni, "paladino della conservazione" come Cavalcaselle e Boito, furono superate ancora una volta dalla schiera di coloro i quali «non riescono materialmente a staccarsi dalla logica del ripristino, indispensabile per ricondurre i monumenti alla loro originaria - ancorché presunta - configurazione»¹³⁸. Le sollecitazioni dei nuovi monaci avevano sostituito le manomissioni «ignoranti degli antichi frati»: il restauro per «far ritornare il tempio allo stato primiero» e per «ridurlo alla forma originaria»¹³⁹ era compiuto.

138. Simona RINALDI, *I Fiscali, riparatori di dipinti, Vicende e concezioni del restauro tra Ottocento e Novecento*, Lithos, Roma 1998, pp. 68-69.

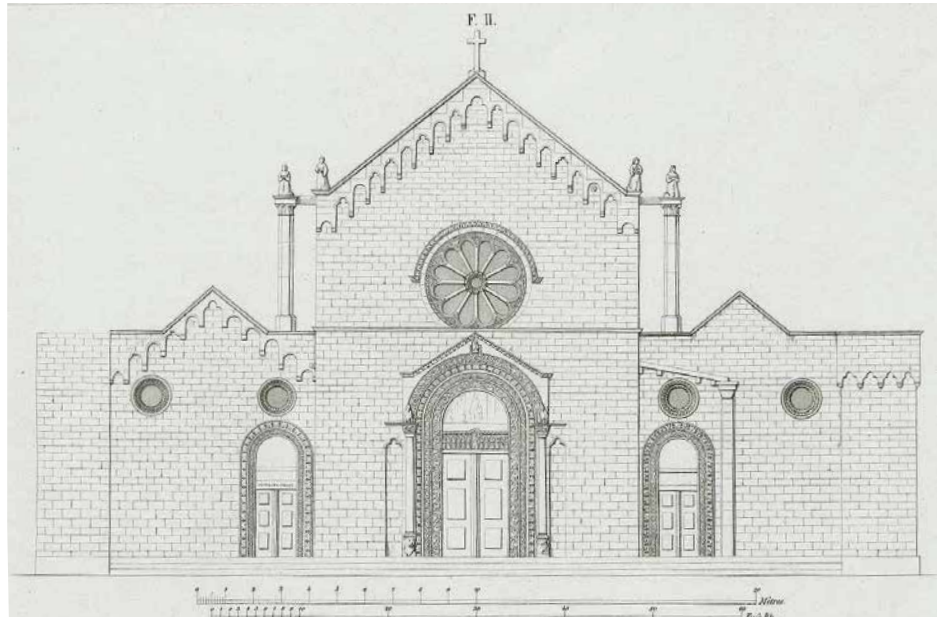
139. BLASI, *Galatina e la sua gemma*, cit.



1. Pietro Cavoti, Schizzo quotato dell'edicola del mausoleo funebre di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, matita, s.d. (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina, ms. Inv. n° 997, s.d., concessione del Museo Pietro Cavoti - Galatina”).



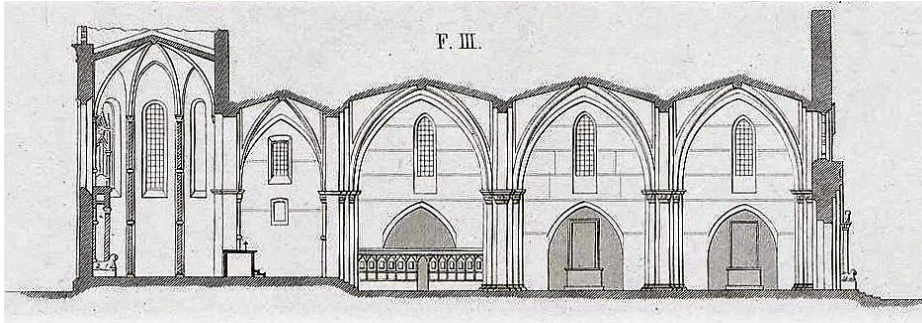
2. Pietro Cavoti, Progetto per il recupero del Mausoleo di Raimondello Del Balzo Orsini, matita, inchiostro e acquerello, 1878 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina Basilica Santa Caterina. ms., Inv. n° 1002, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina”).



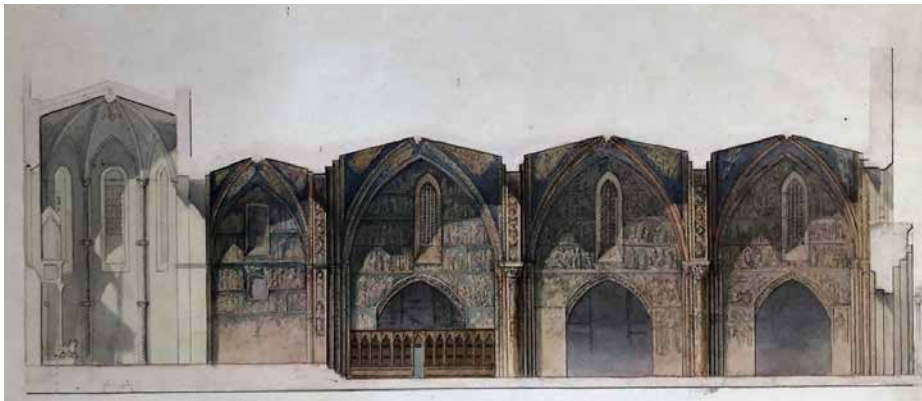
3. Anton Hallmann, Rilievo della facciata di S. Caterina in Galatina, 1860, estratto da: «H. W. SCHULZ, Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, Atlas, Dresden 1860, tav. XLVI, particolare.



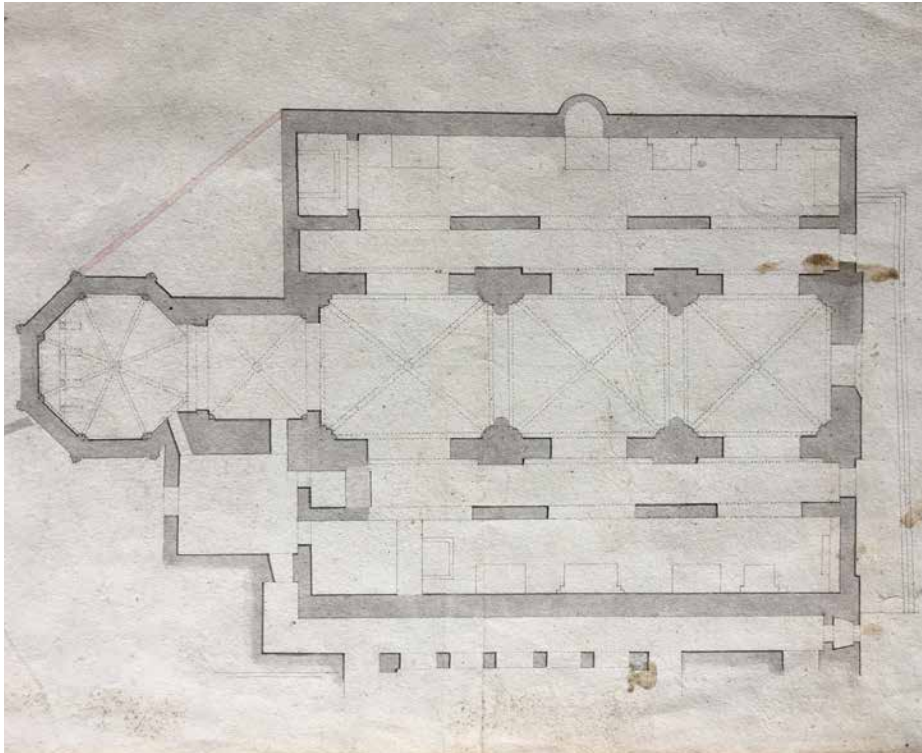
4. Pietro Cavoti, Facciata dello stato di fatto della Chiesa, matita con inchiostro e acquerello, 1877-78 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, ms., Inv. n° 1005, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



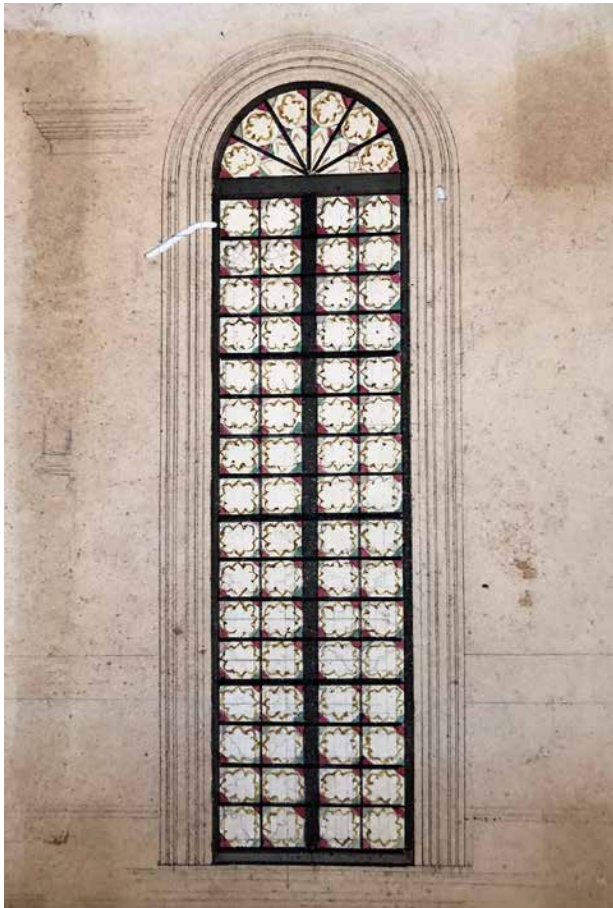
5. Anton Hallmann, Sezione prospettica della Chiesa di S. Caterina in Galatina, 1860 (SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Atlas, Dresden 1860, tav. XLVI, particolare).



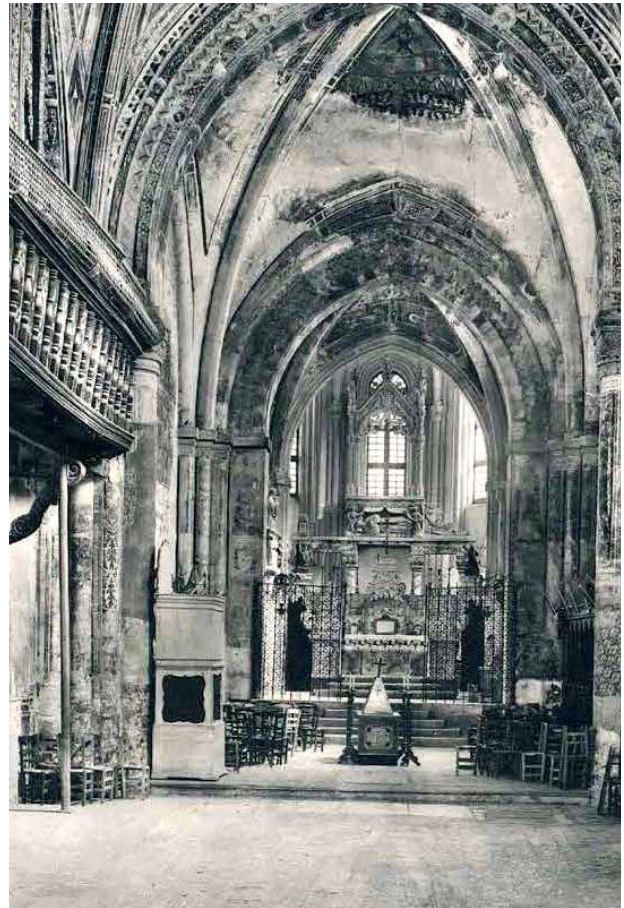
6. Pietro Cavoti, Sezione mediana dello stato di fatto della Chiesa, matita e acquerello, 1877-78 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, ms., Inv. n° 1008, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



7. Pietro Cavoti, Planimetria dello stato di fatto della Chiesa, matita e acquerello, 1877-78 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, ms., Inv. n° 994, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



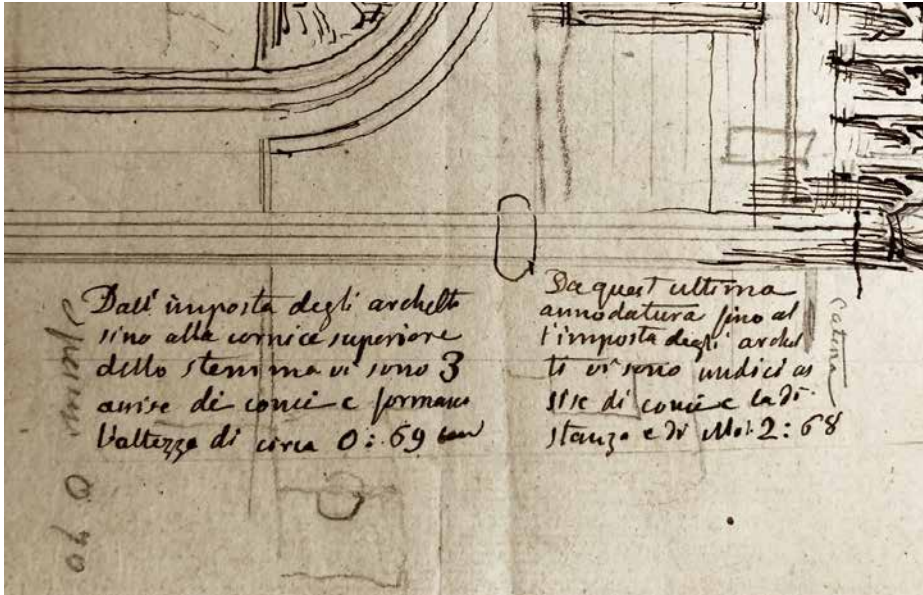
8. Pietro Cavoti, *Progetto per le monofore con vetrate policrome per la Tribuna di Giov. Antonio Del Balzo Orsini, matita e acquerello, s.d.* (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, ms., Inv. n° 973, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



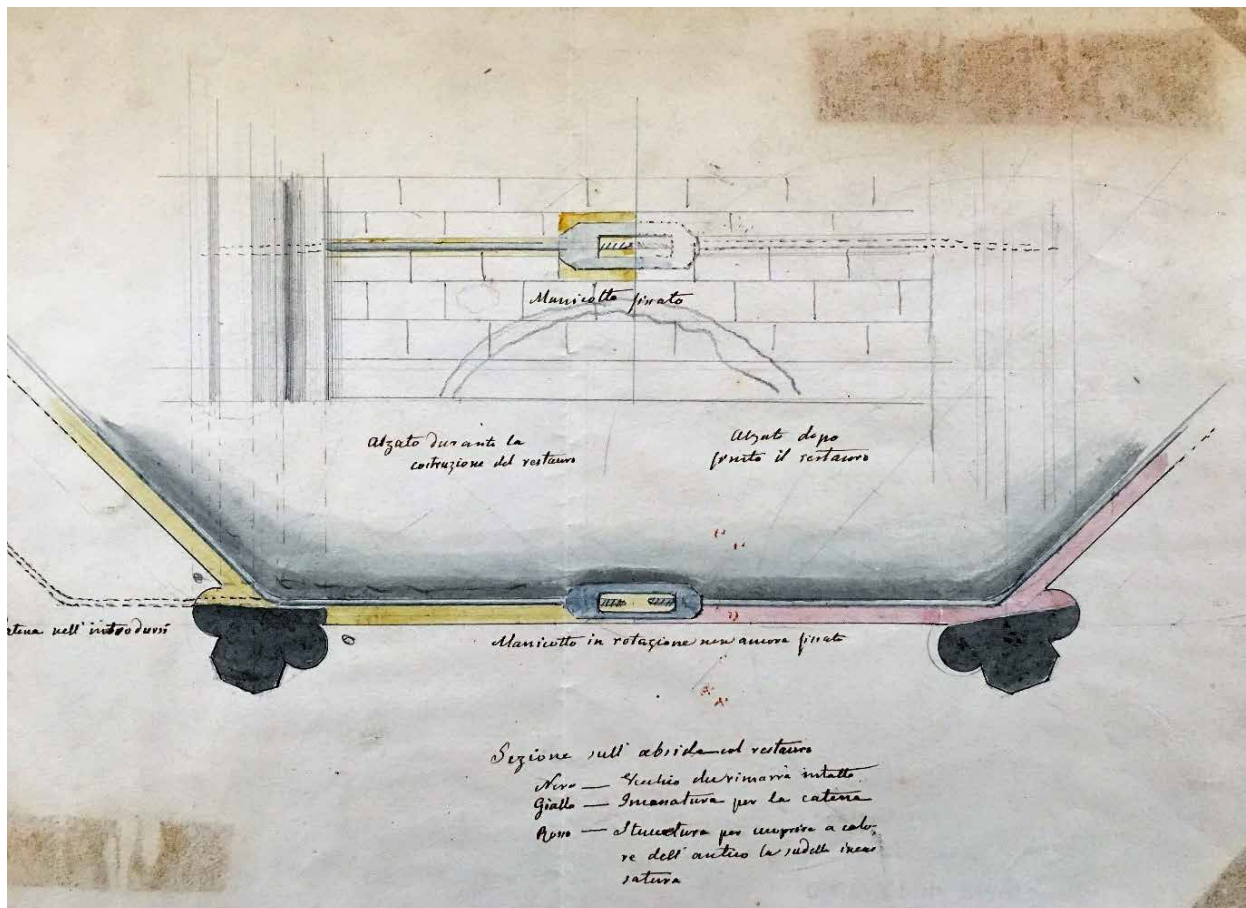
9. Romualdo Moscioni, *Veduta della navata principale della Chiesa di S. Caterina in Galatina con l'altare maggiore poi demolito, ca. 1892*, (GIGLI, *Il Tallone d'Italia: Lecce e Dintorni*, cit., p. 106).



10. Pietro Cavoti, Schizzo quotato del prospetto posteriore della Tribuna della Chiesa, matita, 1888 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, Inv. n° 988, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



11. Pietro Cavoti, Schizzo quotato del prospetto posteriore della Tribuna della Chiesa, matita, 1888 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, Inv. n° 988, s.d., particolare, concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



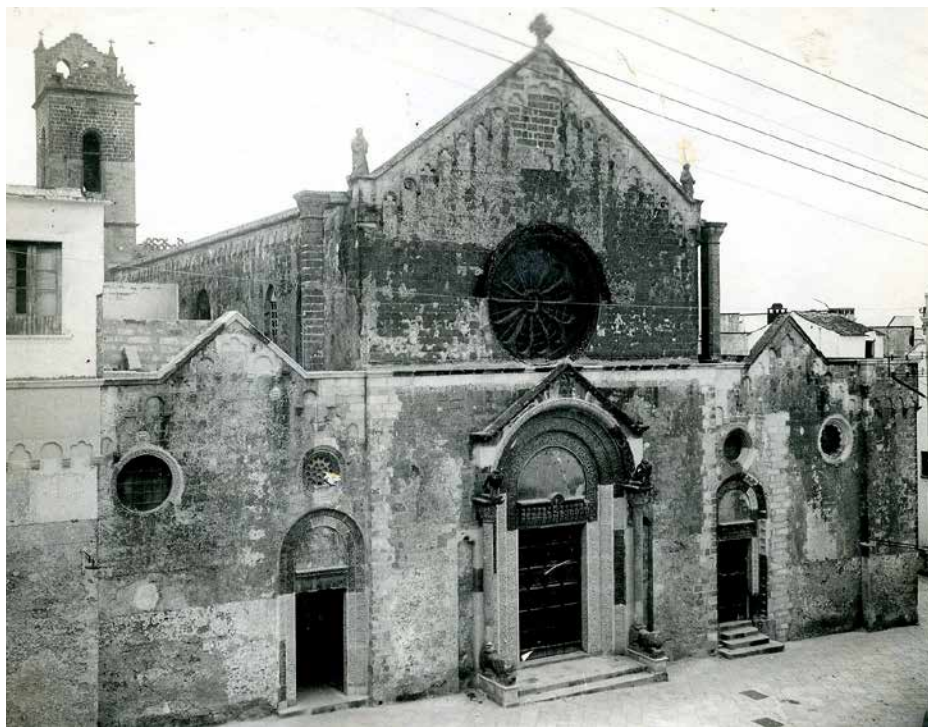
12. Pietro Cavoti, Disegno per il consolidamento della Tribuna absidale della Chiesa, matita, inchiostro e acquerello, 1888 (?) (Archivio Museo Cavoti Galatina, Basilica Santa Caterina. Studi di Pietro Cavoti, Inv. n° 981, s.d., concessione Museo Pietro Cavoti - Galatina).



13. Archivio Alinari, Veduta della facciata della Chiesa di S. Caterina, ca. 1925-26 (BERTACCHI, Puglia. Geografia d'Italia, cit., p. 229).



14. Romualdo Moscioni, Veduta della facciata della Chiesa di S. Caterina in Galatina, s.d., (GIGLI, Il Tallone d'Italia: Lecce e Dintorni, cit., p. 104).



15. S. Cinquepalmi, Veduta della facciata della Chiesa di S. Caterina in Galatina dopo gli interventi di ripristino, 1939 (per gentile concessione della Fototeca della Soprintendenza Regionale della Puglia, Bari).



prussie athenis fiti p ~ ambaxiatibus
faciendis q alexandriam attenderet rospuabit q
cta nup int ipos alex r dros nthen celebratas.

Marco Frati

Separazione politica e spazio urbano nel Piemonte comunale

Political Separation and Urban Space in Municipal Piedmont

Abstract

Frutto di un continuo dinamismo sociale e di una elevata conflittualità politica e militare, le città medievali comunali possono essere lette per frazionamenti e sottrazioni del loro spazio per effetto delle divisioni interne. Gli effetti urbanistici derivanti dalla moltiplicazione dei poli di potere furono infatti almeno di tre diverse gradazioni: la costruzione o l'individuazione di una sede rappresentativa; la dicotomia del potere con due corpi funzionari e due sedi distinte; la costituzione di una città nella città, dove ciascun partito viva nel proprio quartiere, autonomo nelle infrastrutture e negli spazi rappresentativi. La separazione è talvolta favorita dalla situazione geografica: dove si chiariscono meglio le dinamiche di divisione dello spazio urbano è nelle città di pianura, libere da vincoli orografici. Tamponando e ostruendo, le parti si isolano, ma si assicurano anche il controllo di alcune porte delle mura urbane, mantenendo così il rapporto diretto con la campagna. La partizione dello spazio urbano diventa un programmatico strumento di dominio in età signoriale, consolidando le divisioni comunali o creandone di nuove.

Medieval communal towns can be observed as the result of the fractioning and subtraction of their space due to internal political divisions produced by continuous social dynamism and characterised by a high degree of military conflict. The urbanistic effects resulting from the multiplication of the poles of power were in fact of at least three different gradations: the construction or identification of a representative seat; the dichotomy of power with two official bodies and two distinct seats; the constitution of a city within a city, where each party lived in its own quarter, autonomous in its infrastructure and representative spaces. The separation is sometimes favoured by the geographical situation: where the dynamics of the division of urban space become clearer is in lowland cities, free of orographic bonds. By blocking and obstructing, the parties isolate themselves, but they also secure control of certain gates in the city walls, thus maintaining a direct relationship with the countryside. The partition of urban space becomes a programmatic tool of domination in the age of lordships, consolidating communal divisions or creating new ones.

Parole chiave / Key Words

città comunale, conflitti politici, separazione, Piemonte orientale, fortificazione
communal cities, political struggles, apartheid, eastern Piedmont, fortification

A fronte: particolare della Fig. 2.

A un'analisi schematica, l'istituzione comunale medievale potrebbe apparire come la formalizzazione dell'organizzazione e del predominio d'un gruppo di potere, il cui esercizio si esprime nell'imposizione delle proprie scelte politiche alla comunità e nella codificazione di nuovi strumenti di governo, più stabili e ideologicamente ispirati alla romanità repubblicana¹.

Al contempo, la natura signorile e militare, intrinsecamente violenta e competitiva, del nucleo dirigente, invariabilmente composto da combattenti a cavallo², orienta lo sviluppo delle città verso una forte polarizzazione, favorita dalla rarefazione degli organismi urbani antichi in età altomedievale³ e segnata dal riuso⁴ o dall'erezione di torri, sempre più alte e fitte, in posizioni strategiche di controllo ed esibizione, che si offrono come strumento di conflitto⁵ e oggetto di emulazione.

Durante il XIII secolo, in parallelo alla loro crescita demica ed economica, le città comunali acquistano sempre maggiori complessità e dinamismo sociali, guadagnando nuove componenti grazie all'immigrazione, all'organizzazione del lavoro e alla circolazione monetaria. Dal largo ceto popolare, militarmente inquadrato nell'esercito di pedoni e base della piramide sociale, emergono famiglie della borghesia imprenditoriale e professionale

1. Cfr. per la dialettica fra il popolo, che promuove un potere istituzionalizzato, e i *militēs*, che esercitano la forza, Giovanni TABACCO, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in Gabriella Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 33-40; Sergio BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1978; Chris WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*, Viella, Roma 2017 p. 10, che discute delle componenti di repubblicanesimo e capitalismo come elementi qualificanti della rivoluzione comunale.

2. Il nucleo politico del comune fra XII e XIII secolo corrisponde a una collettività di combattenti a cavallo, formata da aristocratici, ricchi commercianti, artigiani e professionisti, quantificabile in un 10-15% della popolazione e destinata a stabilità e omogeneità. Jean Claude MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2003.

3. Sui fenomeni di contrazione e dilatazione delle città storiche, Marco FOLIN (a cura di), *Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006.

4. Alessandro BARBERO, *Torri ad Aosta nel Medioevo*, in Simone Caldano, Gianmarco De Angelis, Cristina La Rocca (a cura di), *"Castrum paene in mundo singulare": scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno*, Sagep, Genova 2022, pp. 150-157.

5. La questione delle torri usate in modo violento in occasione di tensioni dovute a divisioni e polarizzazioni politiche è già presente a Pisa nel 1090, con il lodo del vescovo Daiberto. WICKHAM, *Sonnambuli*, cit., pp. 88-89. Cfr. Sandro CAROCCI, *Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)*, in *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social siglos XI-XIV. Siglos XI-XIV*, atti della XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales (Estella-Lizarra. 20-23 luglio 2021), Gobierno de Navarra, Navas de Tolosa 2022, pp. 81-142, in particolare pp. 109-112 sull'aristocrazia in città; Aldo A. SETTIA, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, atti del quindicesimo convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 81-115, in particolare pp. 94-96 sullo svolgimento dei conflitti.

che ambiscono all'egemonia e/o all'ascesa⁶, assumendo talvolta comportamenti elitari di separazione, dominio e protezione, tipici del ceto dirigente signorile ed equestre⁷.

Conseguentemente, a livello istituzionale, al preteso universalismo del comune si affianca presto il particolarismo delle società popolari, espressione politicamente organizzata di nuovi gruppi consortili o clientelari emergenti, che, in genere, non sostituiscono le forme politiche precedenti ma vi si aggiungono, indebolendole o svuotandole di significato⁸.

Sul piano della consistenza materiale, qui ci si chiede in che misura la struttura urbanistica delle città comunali medievali rifletta il loro complesso dinamismo sociale e la loro conflittualità e quanto esse possano essere lette come un corpo unitario o, invece, come aggregazione di parti (aggiunte o tolte). I rari tentativi di coordinare le diverse aree della città medievale, falliti molto più spesso di quelli di aumentare le dimensioni urbane complessive, mostrano infatti l'impossibilità di un'azione globale sullo spazio costruito⁹.

Gli effetti urbanistici derivanti dalla moltiplicazione dei poli di potere furono di molte gradazioni: dall'uso di una sede rappresentativa per ciascuna parte, alla costituzione «di città nella città»¹⁰, dove ciascun partito vive, autonomo nelle infrastrutture e negli spazi rappresentativi.

6. Verso la fine del Duecento il ricambio del ceto dirigente si fa radicale e frequente. Alma POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in Maria Teresa Caciorgna, Sandro Carocci, Andrea Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur: percorsi storiografici*, Viella, Roma 2014, pp. 281-304.

7. Con l'affermazione dei regimi di popolo, i comuni a guida borghese, da popolari, tendono a farsi elitari. Paolo CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, cit., pp. 17-40, avverte che le famiglie emergenti a fine Duecento si erano già inserite in città all'inizio del secolo e la mescolanza di borghesia e nobiltà produceva solidarietà e tenuta del modello; in particolare (p. 34), «più fecondo di ascesa sociale fu, a quanto sembra, l'attivo coinvolgimento nelle *partes*, sia nel conflitto guelfi-ghibellini sia nelle lotte imperniate sulle affermazioni signorili e sulle sottomissioni di città a città» e (p. 39) «sul piano della struttura statutale e della sua ideologia fu solennizzata la *res publica* e fu sancita definitivamente l'impossibilità di una riproposizione dello stato cittadino come 'naturalmente' retto da un complesso di famiglie: questo fu il vero punto di non ritorno». Cfr. Alma POLONI, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane nel Duecento: nuove osservazioni sul caso pisano*, in «Archivio Storico Italiano», 162, 601, 2004, pp. 415-452; Giuliano MILANI, *Contro il comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude*, cit., pp. 235-258.

8. Enrico ARTIFONI, *Corporazioni e società di "popolo". Un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in «Quaderni storici», 25, 1990, pp. 387-404; Sante BORTOLAMI, *Le forme "societarie" di organizzazione del popolo*, in *Magnati e Popolani*, cit., pp. 41-79.

9. È, ad esempio, il caso di Milano, dove l'ampliamento delle mura in occasione della loro ricostruzione (1171) ebbe successo, mentre il progetto di riorganizzazione delle relazioni fra zona di comando e porte (1228) fallì. Massimiliano DAVID, «*Urbs veneranda nimis*»: urbanistica, epigrafia e religione nella rifondazione di Milano, 1171-1233, in «Temporis signa», 10, 2015 (2016), pp. 67-84, in particolare pp. 73-78.

10. Giancarlo ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, Milvia, Torino 1982, p. 87.

Concentrando l'attenzione sulle città lombarde alla destra del Ticino (attuale Piemonte orientale)¹¹, si può notare come le società popolari si riunissero nei principali santuari cittadini (il Santo e il Duomo ad Asti)¹² e solo raramente disponessero di un proprio palazzo (la società di Santo Stefano a Vercelli nel 1218)¹³. Chiare tracce dell'autonomia spaziale dei partiti restano solo nel complesso pubblico di Novara [Fig. 1]. Fin dalla fine del XII secolo i calzolari erano organizzati nel 'paratico' e svolgevano la loro attività nel mercato sotto un portico a ridosso del broletto¹⁴. Il portico fu ceduto nel 1225 dal comune ai consoli del paratico ma nel contratto il podestà proibiva di chiudere i portici al passaggio o di costruire torri e fortezze oltre l'altezza del solaio: espressione evidente della preoccupazione che la società creasse, a pochi metri dal broletto, un pericoloso baluardo dal quale minacciare il comune. Il paratico si comportava come un'istituzione autonoma, in grado di darsi propri statuti (1229), con i quali, oltre a disciplinare i propri membri fino a sottrarli alla giustizia comunale, stabiliva l'uso esclusivo dei banchi del mercato, la vendita pubblica, la conservazione, il restauro e il rispetto dei luoghi di proprietà della società e dei singoli membri. Le riunioni del consiglio maggiore del paratico erano solitamente convocate «in atrio Sancte Marie», cioè nel quadriportico antistante la cattedrale¹⁵, leggermente defilato dall'area del broletto. Gli statuti comunali del 1277 rammentano più volte i paratici, ammettendone la forza rappresentativa: un terzo del consiglio di credenza e dei riformatori degli Statuti doveva essere composto da

11. Il presente contributo è una rielaborazione del mio *Divide et impera: separazione politica e spazio urbano nell'Italia comunale*, presentato alla sessione B12 (*Norme, poteri e conflitti*) del II Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (*Patrimoni e trasformazioni urbane*) svoltosi a Roma dal 24 al 26 giugno 2004, a sua volta estratto da Marco FRATI, *I luoghi del potere nella città medievale: il Piemonte orientale fra ripresa urbana e regime visconteo*, Tesi di dottorato, tutors Vera Comoli e Claudia Bonardi, Politecnico di Torino, scuola di dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, XIII ciclo, a.a. 1997-2000. Ringrazio Sergio Tognetti e la redazione di *Archivio Storico Italiano* per aver contribuito in modo determinante a 'irrobustire' criticamente il saggio. Lacune, ingenuità e sviste sono da imputare esclusivamente all'autore.

12. Lucia CASTELLANI, Carlo Tosco, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, in «Società e Storia», 76, 1997, pp. 253-283.

13. Enrico ARTIFONI, *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII*, atti del I Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Società Storica Vercellese, Vercelli 1984, pp. 263-278, in particolare 263-265.

14. Alessandro VIGLIO, *I Paratici novaresi e il Paratico dei Calzolari (con documenti inediti)*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», XXIII, 1929, pp. 107-134. Giancarlo ANDENNA, *L'ambiguità di un simbolo. La piazza detta "coperto dei calzolari" di Novara tra XIII e XV secolo: spazio vuoto per la visibilità del potere o centro commerciale chiuso?*, in «Novarien», XXXIV, 2005, pp. 129-154.

15. Francesca BERGAMASCHI, *Il duomo romanico di Santa Maria in Novara: fonti documentarie, narrative, iconografiche*, in «Novarien», XXXIII, 2004, pp. 43-109; Carlo Tosco, *La cattedrale di Novara nell'età romanica: architettura e liturgia*, in Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Electa, Milano 2007, pp. 268-286.

loro membri e la torre del comune ospitava la loro campana¹⁶. Ma più di una rubrica tentava ancora di limitare la loro aspirazione a sottrarsi al controllo pubblico¹⁷, se non addirittura a sostituirvisi, come d'altra parte in altre città comunali del tempo¹⁸.

Il reclutamento partigiano era spesso basato sulle società rionali, nelle quali si formalizzavano la solidarietà di vicinato e i rapporti di clientela. Ad Alessandria a ciascuna società era affidata una delle porte, vere e proprie fortezze urbane, che davano loro il nome e ne indicavano la provenienza¹⁹. Ad Asti nel 1264 una cerimonia d'accoglienza nel vicinato si svolse «sub porticu Allionorum»²⁰ usando uno di quegli spazi semiprivati e permeabili che erano i portici delle residenze magnatizie, nucleo delle relazioni clientelari.

Tutte le organizzazioni, su qualunque base si fossero formate (politica, professionale, vicinale), tentavano di farsi rappresentate nel governo attraverso il controllo territoriale, secondo modalità consuete ai loro dirigenti, generalmente esponenti della nobiltà cittadina. L'exasperazione delle lotte nella seconda metà del Duecento portò in molti casi all'asserragliamento delle fazioni in punti particolari della città, in genere protette da strutture fortificate già in loro possesso.

La separazione fu spesso favorita dalla situazione geografica. I crinali collinari su cui talvolta si distendeva l'agglomerato urbano ne favorivano la divisione in più comunità, come in Toscana a Siena e a San Miniato al Tedesco²¹. Anche il dislivello fra il colle e il piano poteva favorire la divisione in più parti della città, come ad esempio avveniva in modo naturale a Colle di

16. *Statuta communitatis Novariae*, ed. a cura di Antonio Ceruti, in *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti*, 20 voll., Bocca, Torino 1876, vol. XVI.1, coll. 507-846, capitoli XLIII, CCLXXXVII, CCCLXXXVII.

17. VIGLIO, *I Paratici*, cit., p. 109.

18. Su tutte, Bologna e Firenze, dove le organizzazioni corporative presero il sopravvento entro la fine del secolo. Antonio Ivan PINI, *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e Popolani*, cit., pp. 371-396; Silvia DIACCIATI, *Popolani e magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2011.

19. FRATI, *I luoghi del potere*, cit., pp. 129-130.

20. Enrico ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi Medievali», serie III, XXIV, 1983, pp. 545-616, in particolare pp. 606-607.

21. Per Siena e i 'terzi di città', cfr. Duccio BALESTRACCI, Gabriella PICCINI, *Siena nel Trecento: assetto urbano e strutture edilizie*, CLUSF, Firenze 1977; Guglielmo VILLA, *Siena medievale: la costruzione della città nell'età ghibellina (1200 - 1270)*, Bonsignori, Roma 2004. Per San Miniato e i 'terzieri', cfr. Edoardo DETTI, Gianfranco DI PIETRO, Giovanni FANELLI, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, CISCU, Milano 1968, pp. 120-131, n. 10; Maria Laura CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco: saggio di storia urbanistica e architettonica*, Marchi & Bertolli, Firenze 1968; da ultima, ma senza novità, Fabiana SUSINI, *San Miniato al Tedesco, da roccaforte imperiale all'autonomia comunale*, in Damiano Iacobone (a cura di), *Le città al tempo di Dante. Trasformazioni urbane e territoriali tra XIII e XIV secolo*, tab edizioni, Roma 2021 pp. 195-207.

val d'Elsa²², Massa²³ e Biella²⁴: a Tortona i Superiori e gl'Inferiori costruirono una cortina che impediva la circolazione fra le due aree urbane²⁵.

In pianura fu talvolta il fiume a costituire il confine fra le parti, come a Cremona/Cittanova²⁶ e Faenza/Borgonuovo²⁷, e il controllo dei ponti diventava strategicamente fondamentale²⁸: cosa che normalmente non sfuggiva alle famiglie egemoni²⁹. Ad Alessandria il quartiere oltre Tanaro di Bergoglio [Fig. 2] fu sempre percepito come separato dal resto della città: infatti, le sue parrocchie costituivano una *enclave* dell'arcidiocesi di Milano e la diversità sul piano dell'organizzazione religiosa si manifestava attraverso la prassi liturgica del rito ambrosiano³⁰; in occasione della presa popolare del potere (1232), il borgo alla destra del fiume fu incendiato dagli Alessandrini e in occasioni successive ospitò i fuoriusciti³¹.

22. Per l'articolazione del castello in tre terzi (almeno dal 1268, poi di nuovo dal 1337), fisicamente distinti in Castelvecchio di Piticciano o dell'Abate (primo nucleo signorile, inizialmente di pertinenza degli Aldobrandeschi e del vescovo Volterra), Castelnuovo dei Franchi (a forte componente popolare, controllato dall'abate di Spugna) e Borgo di Santa Caterina (fortificato dal comune nel 1260), Oretta Muzzi, *Espansione urbanistica e formazione del Comune: Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV, 1998, pp. 81-118; Paolo CAMMAROSANO, *Storia di Colle di Val d'Elsa nel Medioevo*, CERM, Trieste 2008-2012, I, pp. 91, 131-133; Francesca GIAMBRUNI, *Terre murate in Valdelsa: l'urbanistica di Colle nel Medioevo*, in Giacomo Baldini, Curzio Bastianoni, Sandra Busini (a cura di), *Colle al tempo di Dante. Contributi per il 750° anniversario della battaglia di Colle di Val d'Elsa (1269-2019) raccolti e pubblicati in occasione del VII centenario della morte di Dante Alighieri (1321-2021)*, Pacini, Ospedaletto 2022, pp. 103-112, 398-401.

23. Emma MANDELLI, *Le mura di Massa Marittima, una doppia città fortificata*, Pacini, Ospedaletto 2009; Giulia GALEOTTI, *Massa di Maremma: forma urbis: XI-XV secolo*, Pacini, Ospedaletto 2023.

24. Gianni Carlo SCIOLLA, *Il Biellese dal medioevo all'Ottocento*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1980, pp. 49-58; Angelo Stefano BESSONE, *Quartieri e coste del Piazza nel Medioevo*, in «La rivista Biellese», 6, 1, 2002, pp. 9-13.

25. Vincenzo LEGÈ, *Tortona e Barbarossa – cronaca inedita – e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini*, in «Julia Derthona», VIII, 25, 1910, pp. 3-58, in particolare pp. 12-13.

26. François MENANT, *Il lungo Duecento 1183-1311: Il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in Giancarlo Andenna (a cura di), *Dall'alto medioevo all'età comunale*, in *Storia di Cremona*, vol. II, Bolis, Azzano San Paolo 2003, pp. 282-363, in particolare pp. 322-323, 328.

27. Lorenzo SAVELLI, *Faenza: il Borgo Durbecco*, Lions Club Faenza Host, Faenza 1993.

28. Aldo Angelo SETTIA, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e Popolani*, cit., pp. 81-115, in particolare pp. 92-93.

29. A Firenze, ad esempio, Baldovinetti, Frescobaldi, Mozzi e Spini si assicurarono il controllo dei principali ponti sull'Arno, fortificandone una spalla.

30. FRATRIS JACOBI DE AQUIS ORDINIS FRATRUM PREDICATORUM *Excerpta ex Chronicis imaginis mundi*, in Giovanni Battista Morimondo (a cura di), *Monumenta Aquensia*, 2 voll. tip. Regia, Torino 1789-1790, vol. II, coll. 133-175, in particolare p. 144.

31. JOANNIS ANTONII CLARI *Chronica Alexandrina*, ivi, coll. 725-737, a. MCCXXXII. Alberto LUONGO, *Istituzioni comunali e forme di governo personale ad Alessandria nel XIII secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 12, 2, 2011, pp. 215-249, in particolare pp. 223-224, 242.

Dove si chiariscono meglio le dinamiche di divisione è nelle compatte città di pianura, dov'era più complesso frazionare lo spazio urbano. Ad Asti l'esperienza di governo e la partecipazione alle istituzioni indussero la società di popolo a formulare dei propri statuti (1312) già verso la fine del Duecento³². In essi è contenuta la definizione dei quattro quartieri, sulla cui base demo-topografica erano organizzate le società popolari³³. I due quartieri privilegiati dagli statuti erano costituiti dai borghi di Santa Maria Nuova e di San Paolo, San Martino e San Marco, occupati dalla popolazione di più recente immigrazione; gli altri due, all'interno delle mura, erano separati dalle case dei Gardini (all'incrocio di cardo e decumano, attuale piazza Roma) e costituivano la base del reclutamento delle società dei militi e di San Secondo, a prevalente estrazione nobiliare³⁴. La gerarchia politica del territorio urbano veniva così ribaltata, strappando ai tradizionali luoghi del potere un po' della loro pregnanza. Le divisioni fra quartieri centrali e periferici erano naturalmente costituite dalle mura più antiche [Fig. 3], che separavano i borghi popolari dal centro aristocratico (il cosiddetto 'recinto dei nobili')³⁵, senza dover ricorrere a nessun intervento sul tessuto edilizio.

In contesti geograficamente più semplici, come nella villanova di Fossano, si procedette a isolare i nuclei edilizi della fazione perdente e a renderli innocui. Secondo i *Capitula societatis franche astexane Foxani* del 1292, si dovevano serrare tutte le case dei non aderenti alla società. Infatti, «quelibet persona de Foxano que non sit de societate», ma proprietaria di una casa alta più di due piani, avrebbe dovuto «facere claudi et murari lateribus et bona calcina integre ad modum alterius muri omnes exederas, archerias et palamberia superioris solerii, et ipsas et ipsa semper et continue muratas tenere», nonché «facere proiici omnes lapides in terram et alios lateres qui non essent in opera muri dicte domus deorsum, et omnia alia arma et armamenta ex quibus seu de quibus claudi posset»³⁶. Chiudere le aperture in alto ed eliminare gli arsenali avrebbero reso più tranquilla la parte vincitrice e sicuri gli abitanti di Fossano³⁷.

32. Ferdinando GABOTTO, *Popolani e magnati in Asti nel secolo XIV*, in «Nuova antologia», CCI, 1905, pp. 610-622; IDEM, *Gli Atti della Società del Popolo in Asti dal 1312 al 1323*, in *Contributi alla storia di Asti nel Medio Evo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1906, pp. 397-508.

33. Ibidem, p. 466. ARTIFONI, *Una società*, cit., pp. 586-587.

34. Ibidem, p. 587 n. 114.

35. Niccola GABIANI, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti: notizie e ricerche*, in *Contributi alla storia di Asti nel Medio Evo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1906, pp. 1-380, in particolare pp. 5-9; Vera COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I, 1972, pp. 57-72, in particolare p. 63.

36. Giuseppe SALSOTTO (a cura di), *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1909, doc. CXXII.

37. Rinaldo COMBA, Renato BORDONE, Riccardo RAO, *Storia di Fossano e del suo territorio*, vol. 1: *Dalla Preistoria all'inizio del Trecento*, Co.Re., Fossano 2009. Sugli sbarramenti cfr. SETTIA, *I luoghi e le tecniche*, cit., pp. 106-108.

A Novara, la percezione frammentaria della città è testimoniata già nel XIII secolo dalla distinzione del borgo di San Luca (in corrispondenza del convento francescano), come «civitas nova» dal resto della città³⁸. Ma fu nella più aspra fase dello scontro fra la «pars rotunda» (ghibellina) e quella «sanguigna» (guelfa) – al rientro dei Torrielli in città con l'appoggio di Matteo Visconti nel 1316 – che prese avvio una singolare iniziativa di auto-segregazione, regolata da precise norme poi confluite negli statuti del 1339 (libro V, rub. 125: «De fortaliciis partis Rotundae et primo de loco ubi fieri debent»)³⁹. Le strutture che costituivano il recinto di questo quartiere fortificato erano la porta di Santa Maria, la torre di Paolo Cazia e le mura della città fino a San Clemente, comprendenti cioè tutto il settore sud-occidentale della città e il broletto, ma non il complesso del duomo. Tutti gl'immobili compresi in questo spazio dovevano pervenire agli aderenti al partito imperiale, in modo che gli anziani della parte ne potessero sovrintendere la fortificazione, e i Torrielli governare la chiusura. In corrispondenza dello spigolo delle mura esisteva la «Turrisella» – un castello costruito dai guelfi Torriani nel 1272 intorno al palazzo dei ribelli Tettoni (alleati dei ghibellini Torrielli), rafforzato da Matteo Visconti alla fine del secolo e ancora parzialmente visibile all'interno del castello sforzesco⁴⁰ – a protezione della quale fu imposto a tutti i proprietari di torri, torrioni e case loggiate di abatterle o abbassarle, a spese del comune. Tutti gli accessi viari al quartiere furono fortificati e sbarrati da catene, mentre tutte le aperture degli edifici che si trovavano sul suo limite furono tamponate per creare una cortina di difesa [Fig. 4], completata da un camminamento merlato («antepectum merlatum et unum coratorium»), e lo stesso avvenne alle case che si affacciavano sulle strade immediatamente circostanti, alle quali sarebbero stati forniti nuovi ingressi. Le mura cittadine furono forate da nuove postierle per garantire al quartiere altri accessi dall'esterno e la circolazione pedonale pubblica fu limitata al massimo creando soprapassi («andatoria») fra una casa e l'altra. A protezione esterna del quartiere furono fortificati i borghi extramurali, dal torrione nuovo di borgo San Lazzaro a quelli di borgo Santa Maria e di borgo San Luca, e da qui fino al torrione «apud rotas» di San Gaudenzio, all'opposto della città, ma pure controllato dalla parte ghibellina. Ciò che sorprende dell'operazione, al di là delle interessantissime modalità, è l'attaccamento alla vita cittadina, pur blindata e separata: i ghibellini appaiono perfettamente inseriti nella società che tentavano di

38. ANDENNA, *Da Novara*, cit., pp. 83-88.

39. Augusto LIZIER, *Gli Statuti novaresi anteriori al 1402*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», III, 1909, pp. 208-236.

40. Giovanni Battista MORANDI, *Il Castello di Novara dalle origini al 1500*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXXV, 2, 1994 (1995), pp. 471-557. Per l'attuale configurazione del castello v. Federica VISCONTI (a cura di), *Paolo Zermani: architettura e tempo: la ricostruzione del Castello di Novara*, CLEAN, Napoli 2019; Francesca ALBANI, Matteo GAMBARO, *Preservation and sustainable development of a medieval fortified architecture: the Castle of Novara in Italy*, in *Roma, capitale d'Italia 150 anni dopo*, in Calogero Bellanca, Cecilia Antonini Lanari (a cura di), *Preesistenze architettoniche, aree archeologiche - paesaggio*, atti del Convegno internazionale ReUSO (1-3 dicembre 2021), vol. 2, Artemide, Roma 2021, pp. 319-332.

egemonizzare, pur spezzandone i rapporti e modificandone pesantemente le strutture materiali.

Alla venuta di Enrico VII (1310), una situazione non dissimile da quella di Novara doveva sussistere a Vercelli, dove «le parti di questa città come sopra erano separate con muri, siepi, travi e altre cose adatte alla difesa, e soltanto due porte, cioè porta al Cervo e porta Santo Stefano, erano in mano ai ghibellini. In questa città la lite durò parecchi anni, tanto che ogni giorno di quel periodo chi volesse combattere a piedi o a cavallo trovava sempre chi in qualunque modo gli rispondeva; in quel tempo in quella città leggi e plebisciti erano stati forzati e in gran parte la città era stata più volte devastata»⁴¹. Quando Matteo Visconti ne ebbe la signoria (1320), Vercelli, secondo le testimonianze 'esterne' di Galvano Fiamma⁴² e di Guglielmo Ventura⁴³, era ancora spartita fra i «castra» dei ghibellini Tizzoni e dei guelfi Avogadro, rispettivamente attestati a Est e a Ovest della città⁴⁴. Casi di arroccamento in periodi di governo popolare precedenti all'avvento delle signorie sono noti a Genova con gli alberghi e le contrade, a Siena con i castellari, a Mantova con le *curtes*, a Firenze con i ricetti magnatizi, a Roma con le fortezze baronali, a Verona con le casetorri, con gradi diversi di 'porosità' sociale e militare⁴⁵ e di privatizzazione dello spazio pubblico⁴⁶.

41. PETRI AZARII *Liber Gestorum in Lombardia*, ed. a cura di Francesco Cognasso, in *Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, 34 voll., Zanichelli, Bologna 1925-1939, vol. XVI.4, cap. III (trad. dell'autore).

42. GUALVANEI FLAMME *Manipulus florum sive historia mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter MCCCXXXVI ab alio continuatore producta ad annum usque MCCCLXXI*, ed. a cura di Ludovico Antonio Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll., tip. Palatina, Milano 1727, vol. XI, coll. 531-740, cap. CCCLIX.

43. GUILIELMI VENTURAE, *Memoriale de gestis civium astensium et plurium aliorum*, ed. a cura di Luigi Cibriario, in *Historiae patriae monumenta*, cit., Torino, tip. Regia, 1848, vol. V, coll. 701-816, cap. CIII.

44. Cfr. *Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCII ab anonymo Auctore*, ed. a cura di Ludovico Antonio Muratori, in *Rerum Italicarum*, cit., 1730, vol. XVI, coll. 635-840, cap. XCII.

45. Andrea ZORZI, *Un segno della "mutazione signorile": l'arroccamento urbano*, in *Marquer la ville. Signes, empreintes et traces du pouvoir dans les espaces urbains (XIII^e-XVII^e siècle)*, atti del Colloque international (Roma, 10-12 Dicembre 2009), École française de Rome, Roma 2014, pp. 23-40, in particolare p. 27; Marta GRAVELA, *Curie, Fortresses and Palaces. Family groups and urban space in Late Medieval Italy*, in Jesús Á. Solórzano Telechea, Jelle Haemers, Christian Liddy (eds.), *La familia urbana: matrimonio, parentesco y linaje en la Edad Media*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño 2021, pp. 375-400. Per aggiornamenti critici o studi di caso, cfr. Paola GUGLIELMOTTI, *Genova*, CISAM, Spoleto 2013, pp. 15-16, che ricorda che la velocità del ricambio sociale e delle vicende politiche rendeva di breve durata forme totali di controllo nobiliare; Marta GRAVELA, *Il corpo della città: politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Viella, Roma 2017, pp. 87 e segg., che segnala come i 'carignoni' (isolati) di Torino facilitassero la concentrazione patrimoniale e la formazione di *hospicia* omogenei eventualmente fortificati; Sandro CAROCCI, Nicoletta GIANNINI, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in «Studia historica. Historia medieval», 39, 1, 2021, pp. 7-44, in particolare pp. 25-28, che distinguono fra le impenetrabili fortezze baronali e quelle, più 'porose', della media aristocrazia.

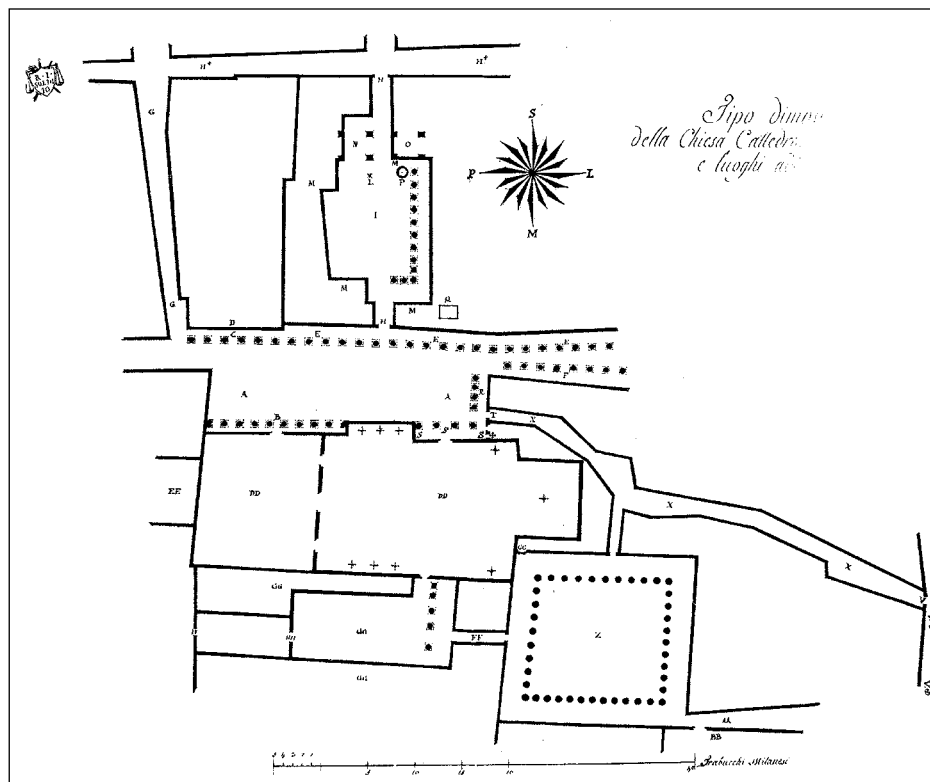
46. Sul tema, cfr. Marco FRATI, *La definizione e la tutela dell'ambiente urbano nella costruzione delle città medievali, fra bene comune e proprietà privata*, in «Città e Storia», I, 2, 2006, pp. 553-566.

I Visconti, spesso chiamati come pacificatori, ricondussero le fazioni entro le mura, consolidando però le divisioni maturate in età comunale o, addirittura, creandone di nuove, come a Brescia, Bergamo, Como, Verona. Anzi, la partizione dello spazio urbano diventò in età viscontea un consueto strumento di dominio⁴⁷, su probabile ispirazione dell'Augusta di Castruccio a Lucca⁴⁸: la segregazione delle parti si presentava allo stesso tempo come la più efficace soluzione al problema dei conflitti interni e un fattore d'indebolimento dell'identità cittadina, con la conseguente riconduzione dei rapporti al potere centrale, secondo l'antico adagio «divide et impera».

47. Per il modello fenomenologico, Marcello SPIGAROLI, *La piazza in ostaggio: urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVII, 1992, pp. 145-160. Cfr. Maria Nadia COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in Francesco Panero (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, atti del convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2009, pp. 47-65; Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Così belle, così vicine: viaggio insolito nelle città dell'Italia medievale*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 319 e segg. Per il caso emblematico di Stainpace a Parma v. Maria Nadia COVINI, *Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana: la platea communis fortificata di Parma (sec. XIV-XV)*, in Marquer la ville, cit., pp. 41-59.

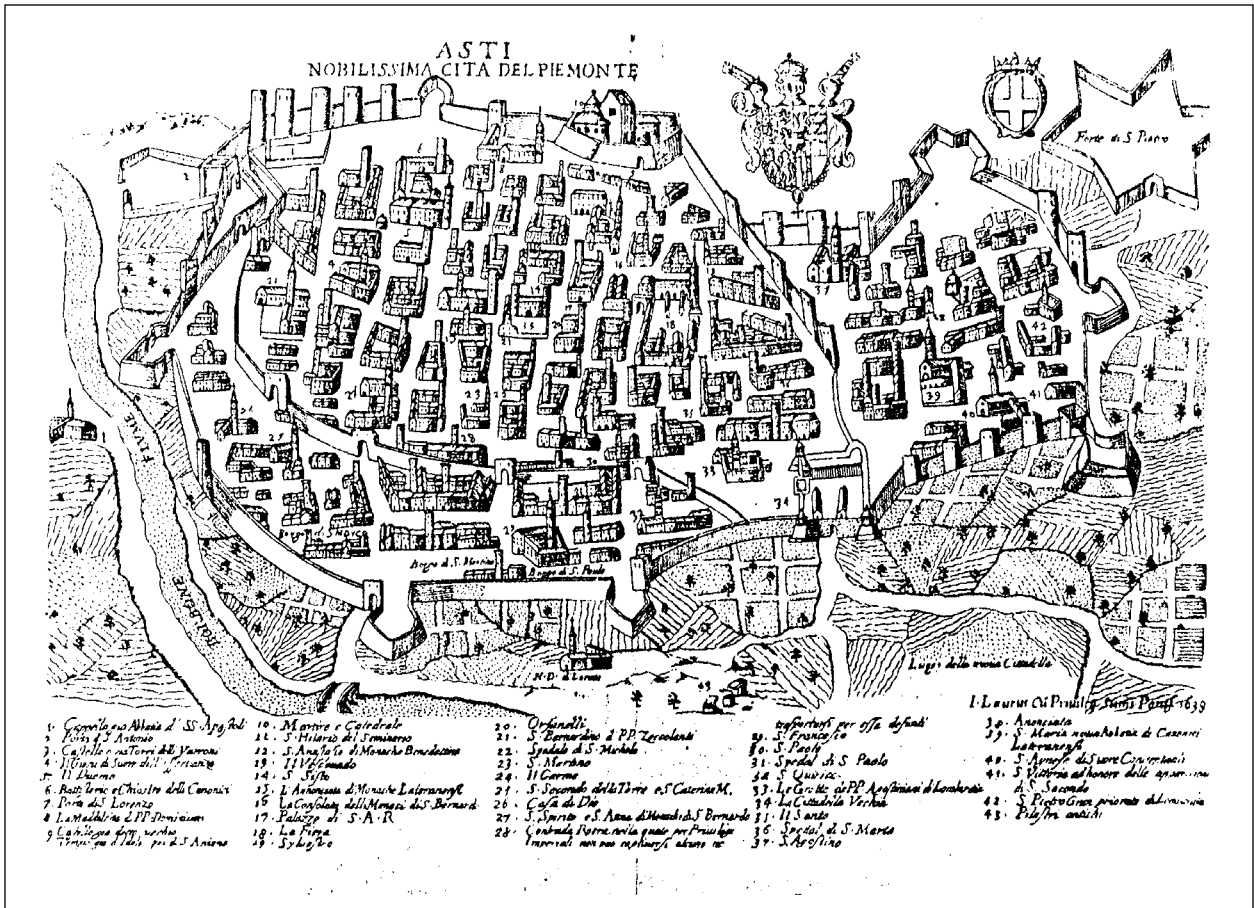
48. Giulio CIAMPOLTRINI, «*Nidus tyrapnidis*»: contributi archeologici per l'Augusta di Castruccio in Lucca, in «Archeologia medievale», 33, 2006, pp. 223-237; Alberto M. ONORI, *Città del potere, poteri in città: la fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in *Castelli e fortezze*, cit., pp. 197-225.

1. A. Falcone, *Tipo dimostrativo della Chiesa Cattedrale di Novara e luoghi adiacenti, 1806* (da Daniela BIANCOLINI, Luisella PEJRANI BARICCO, Giuseppina SPAGNOLO GARZOLI (a cura di), *Epigrafi a Novara. Il Lapidario della Canonica di Santa Maria, Celid, Torino 1999, p. 14, fig. 2): l'area della cattedrale di Novara prima delle trasformazioni, con il broletto (N), il portico dei paratici (P), il mercato (I), il paradiso (A), l'atrio di Santa Maria (DD) e il chiostro dei canonici (Z).*

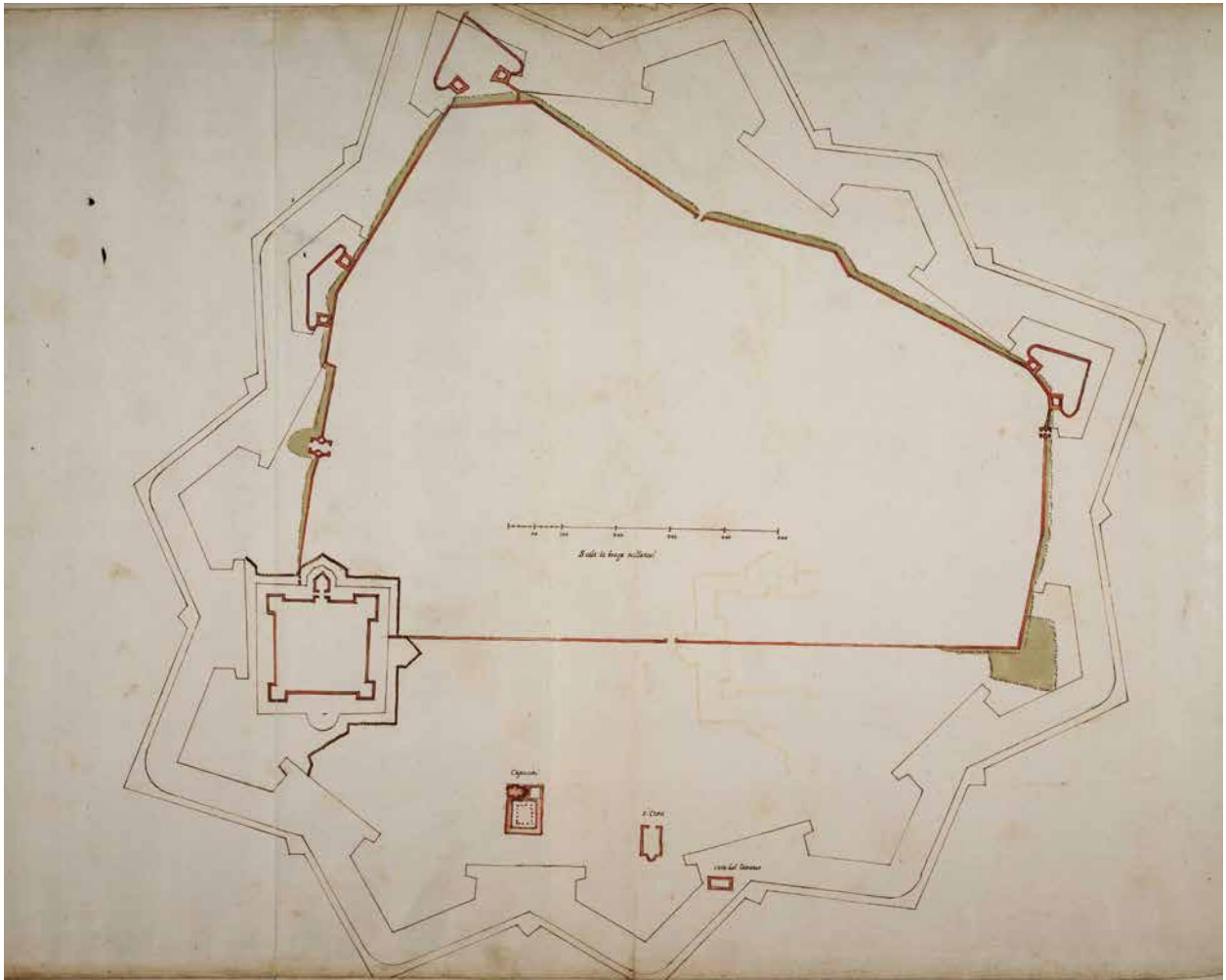


2. Anonimo, *De promissione astensibus facta per ambaxiatores comunis Mediolani, circa 1358* (Archivio Storico di Asti, *Codex Astensis*, c. 410r, da Gian Giacomo FISSORE (a cura di), *Le miniature del "Codex Astensis": immagini del dominio per Asti medievale, Comune di Asti, Asti 2002, p. 172 fig. 99a): veduta compendiaria della città di Alessandria e del borgo di Bergoglio da Levante.*





3. Jacopo Lauro, Asti | Nobilissima città del Piemonte, Roma 1639 (da Ada PEYROT, Asti e l'Astigiano. Vedute e piante dal XIV al XIX secolo, TTE, Torino 1987, fig. 54): si riconoscono al n° 5 (il Duomo) e al n° 35 (il Santo) i due centri politici di Asti comunale e il recinto dei nobili che separava i borghi dalla città.



4. Anonimo, senza titolo, XVI secolo (Archivio di Stato di Torino, sezione I, Architettura militare: disegni di piazze e fortificazioni, vol. II, c. 71r): al centro della planimetria delle fortificazioni alla moderna di Novara si riconosce ancora la cortina che divideva la città medievale.



Elena Gianasso

Il disegno di un territorio conteso sul finire dell'Ancien Règime: terra e acqua nella regione dell'Abbadia di Stura

The Drawing of a Competed Territory at the End of the Ancien Règime: Land and Water in the Abbadia di Stura Region

Abstract

Abbazia vallombrosana fondata intorno alla metà del XII secolo, l'Abbadia di San Giacomo di Stura è un importante complesso monastico ai margini di Torino, collocata oltre il torrente Stura, cui è strettamente legata. Centro produttivo, in cui cascine, mulini e un filatoio affiancano la chiesa e gli spazi originariamente realizzati per i monaci e per l'assistenza e la cura, permette di esaminare il dialogo, a tratti acceso, tra la Mensa arcivescovile, che amministra l'Abbadia e i suoi possedimenti dal XV secolo, la Città e i privati. Emerge il progressivo modificarsi dell'architettura costruita e, soprattutto, del disegno del territorio, segnato dal tracciamento di nuove strade e dalle nuove derivazioni dell'acqua dal fiume o dai canali già esistenti. Indagando il dialogo tra le parti, appoggiandosi a documenti in larga parte inediti conservati nel patrimonio di più archivi, emergono nuovi disegni e nuove soluzioni tecnologiche che riconoscono e sottolineano il ruolo centrale assunto dai tecnici, perlopiù architetti, professionisti esperti nella nuova disciplina dell'idraulica.

Vallombrosana abbey founded in the middle of the 12nd century, the Abbey of Saint Giacomo of Stura is an important religious complex located in Torino surroundings, beyond the river Stura, which is strictly linked. Manufacturing centre, in which the farms, the mills and the silk spinning wheel are near the church and buildings formerly built for the monks and for the hospital, the Abbadia permits to examine the dialogue between the so-called Mensa Arcivescovile, which managed the abbey since the 14th century, and the Municipality or between the Mensa and the owners of the portions of land near the religious complex. It emerges the continuous renovations of the architecture of the Abbadia and, above all, the transformations of the territory, because of the new streets and the new artificial canals derived from the river. Reading the dialogue between the institutions, considering especially not published historical sources belonged to different archives, it's possible to find unknown drawings and technological solutions which underline the main role of the technicians, architects able to work in the new topic of hydraulic.

Parole chiave / Key Words

potere civile, potere religioso, mensa arcivescovile, territorio, Torino
civil authority, religious power, ecclesiastic privilege, territory, Turin

A fronte: particolare della Fig. 2.

«La spazialità, come insegna ormai anche l'universo informatico, è una dimensione irrinunciabile, capace di per sé di facilitare la comprensione dei fenomeni sociali e culturali e che, quando si tratta di strutture urbane e territoriali, ne sintetizza la natura prima e caratterizzante»¹.

Le parole con cui Enrico Guidoni chiude il suo contributo nel volume *Storia di Torino Storia di città* offrono una chiave interpretativa fondamentale per indagare il lungo processo di trasformazione della struttura territoriale disegnata dalla proprietà e dalla gestione dell'Abbadia di San Giacomo di Stura nei dintorni di Torino, capitale del regno sabaudo, negli anni dell'ancien Régime. «Spazialità» è vocabolo che permette di avviare letture critiche che considerano la terza dimensione non solo come misura oggettiva, reale o rappresentata, da aggiungere alla bidimensionalità di un disegno, ma anche come elemento utile a evocare il rapporto tra uno spettatore, chi guarda o fruisce, e lo spazio in cui si trova². In questa direzione, la relazione tra l'autorità civile e il potere religioso, inteso nelle diverse declinazioni, e lo «spazio» dei beni abbaziali diventa una lente per studiare le modifiche che hanno interessato un'area caratterizzata da un'importante vocazione produttiva, fondata sull'uso dell'acqua del torrente Stura, riconosciuta fin dai secoli precedenti.

Il saggio di Guidoni apre una raccolta di scritti che riuniscono gli atti di un convegno, organizzato dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 2003, che commenta criticamente la allora recente pubblicazione dei nove volumi della *Storia di Torino* consegnata alle stampe dall'editore Einaudi, ne discute i risultati e la pone a confronto con analoghe imprese italiane³. Esaminando i saggi sulla struttura urbanistica torinese, Guidoni evidenzia omissioni e lacune, in parte giustificabili, in parte evitabili⁴: l'abbazia di San Giacomo ne è esempio, per i mancati riferimenti ad alcune trasformazioni fondamentali, esito di scelte critiche non sempre di immediata comprensione. Tuttavia, nonostante le elusioni, ricostruire le vicende che hanno interessato l'Abbadia di Stura attraverso le pagine della *Storia di Torino* permette di comprendere le trasformazioni essenziali del complesso monastico e del suo territorio, soprattutto nei primi secoli dopo la fondazione.

1. Il presente contributo è esito di recenti aggiornamenti e integrazioni di uno studio avviato con il dattiloscritto Elena GIANASSO, *L'abbazia di San Giacomo di Stura in Torino. Note per un'analisi cartografica*, Torino 2000 redatto su richiesta del Comune di Torino, approfondito nell'ambito di una ricerca coordinata dalla Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino presentata nel 2017 nel convegno dal titolo *L'abbazia vallombrosana di San Giacomo di Stura a Torino. Storia, architettura, prospettive della tutela* (intervento Elena Gianasso, *L'Abbadia di Stura: il disegno del territorio e dell'architettura tra XVII e XIX secolo*). Enrico GUIDONI, *La struttura urbanistica*, in Marcella Guglielmo (a cura di), *Storia di Torino. Storia di città*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 20.

2. Ranuccio BIANCHI BANDINELLI, *Spazialità*, s.v., in *Enciclopedia universale dell'Arte Antica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1973.

3. Pietro Rossi, *Premessa*, in Guglielmo, *Storia di Torino*, cit., p. 8.

4. GUIDONI, *La struttura*, cit., p. 18.

Nel primo volume è ricordata la donazione, nel gennaio 1146, di Pietro Podisio ai Vallombrosani di San Benedetto di Piacenza⁵ di 7.000 tavole di terra tra vigne, campi e prati perché vi costruiscano un ospedale e una casa; l'atto è stipulato con testimoni Guido Zucca e Torino Rista, che pure dona ai monaci un terreno. In aprile, papa Eugenio III conferisce all'abate di San Benedetto l'«oratorium beati Petri», poi citato come San Giacomo, «situm in territorio Taurini ultra flumen Sturie» affinché i monaci reggano «xenodochium ad obsequium pauperum ibidem constructum» e garantiscano «naves ad opus transeuntium ipsum flumen», un servizio che riconosce ai religiosi la supremazia sul territorio e sulle acque, subito contrattata e discussa con il marchese di Monferrato, che controllava zone limitrofe, e con la vicina abbazia di Santa Maria di Pulcherada di San Mauro⁶. Nel secondo volume edito da Einaudi, che indaga il periodo tra il 1280 e il 1536, sono menzionati il mulino dell'abbazia, dove la famiglia Ranotti porta il proprio grano a macinare quando il fiume è di difficile attraversamento, e il riordino dell'amministrazione dei beni dell'intero complesso curato da Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino tra il 1517 e il 1520⁷, posto sotto la giurisdizione della Mensa arcivescovile già negli anni Venti del Quattrocento. Nel terzo tomo della stessa collana, è menzionato un incendio avvenuto nel 1617 e le liti con la Diocesi torinese⁸; nei volumi successivi si citano poi i redditi e i diritti di pesca nel torrente Stura⁹ e l'acquisito toponimo di una delle ventisei regioni che costituiscono il contado nei dintorni della capitale, «Abbazia di Stura», poi denominazione della locale Barriera della cinta daziaria ottocentesca¹⁰. Emergono, quindi, nella cosiddetta *Storia di Torino* di Einaudi,

5. Sui Vallombrosani interessa il volume di Riccardo CILIBERTI, Francesco SALVESTRINI, *I Vallombrosani nel Piemonte medievale e moderno. Ospizi e monasteri intorno alla strada di Francia*, Viella, Roma 2014.

6. Renato BORDONE, Gian Giacomo FISSORE, *Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo*, in Giuseppe Sergi (a cura di), *Storia di Torino*. 1. *Dalla preistoria al comune medievale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 492-497. Lo studioso restituisce qui un quadro approfondito sulle figure autorevoli e in un certo qual modo signorili di Pietro Podisio, che possedeva vaste terre a occidente, a settentrione e forse sulla collina di Torino, e della moglie Elena, che beneficiava di un'area a Usseglio, nelle montagne non lontane dalla città. L'atto di donazione è citato come in Biblioteca della Società Storia Subalpina, 36, docc. 11-12.

7. Alessandro BARBERO, *L'economia e la società*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Torino*. 2. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, p. 467 e Grado Giovanni MERLO, Pier Giorgio LONGO, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *ivi*, p. 803.

8. Pier Giorgio LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in Giuseppe Recuperati (a cura di), *Storia di Torino*. 3. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, p. 460.

9. Maria Teresa SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico*, in Giuseppe Recuperati (a cura di), *Storia di Torino*. 4. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002, p. 1167.

10. Giuseppe RICUPERATI, Luca PRESTIA, *Lo specchio degli Ordinati. La Città e lo Stato dal tempo di Vittorio Amedeo III alla crisi definitiva dell'Ancien Régime*, in Giuseppe Recuperati (a cura di), *Storia di Torino*. 5. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino 2002, p. 490 e Giovanni Maria LUPO, *Le barriere e la cinta daziaria*, in Umber-

le questioni caratterizzanti le vicende dell'area oltre Stura: il progressivo modificarsi in senso produttivo del territorio e la gestione dell'acqua nei pressi del torrente, due temi che trovano nella Mensa arcivescovile e nel suo confrontarsi con altri poteri, i soggetti che permettono di esaminare storicamente la «spazialità» del complesso monastico.

Il disegno del territorio dell'Abbadia di San Giacomo di Stura

«Disfatta poscia, e distrutta più volte, finalmente Martino V, Pontefice l'unì al Vescovado di Torino. Ciò fu dell'anno millesimo quattrocentesimo ventesimo primo, in tempo, che ritrovavasi questa Badia nelle mani del Cardinale Tomaso Torsello, Napolitano, il quale consentì che Martino V l'unisse alla Mensa Vescovile di questa Città»¹¹.

È un'altra *Historia di Torino* a citare l'annessione dell'Abbadia di Stura alla Mensa arcivescovile voluta da papa Martino V nel 1420¹² (o 1421¹³) e confermata da Pio II nel 1458¹⁴: scritta dall'abate Francesco Maria Ferrero di Lauriano e consegnata alle stampe dai Fratelli Zappata a Torino nel secondo decennio del Settecento, la sua *Historia* avrebbe dovuto completare l'*Historia dell'Augusta Città di Torino* avviata e mai conclusa dal celebre letterato Emanuele Tesauro nel 1659¹⁵. Narrazione appoggiata alla «notizie» tratte «da' Relatori più accreditati»¹⁶ che raccontano le vicende torinesi fino alla morte del duca Emanuele Filiberto di Savoia, è pubblicata negli anni in cui la storia sabauda, in adesione al trattato di Utrecht del 1713, racconta la trasformazione del ducato in regno. In questi stessi anni, l'area oltre Stura è citata pure da Francesco Maria Soleri nel diario che narra i principali fatti avvenuti in città tra il 1682 e il 1721: l'otto giugno 1690 un gruppo di 2.500 soldati di cavalleria giunti da Milano è ospitato all'Abbadia dove si reca, il

to Levra (a cura di), *Storia di Torino. 7. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, p. 313. Nel sesto volume della collana è menzionata la scuola di Abbadia di Stura (Ester DE FORT, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino. 6. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, p. 609). Gli studi sul Novecento ricordano poi i terreni dell'Abbadia di Stura sui quali sono costruite case operaie della Snia Viscosa (Giovanni DE LUNA, *Torino in guerra*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. 8. Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 1998, p. 702).

11. Francesco Maria FERRERO DI LAURIANO, *Historia dell'Augusta Città di Torino*, parte II, Torino, Fratelli Zappata, 1712 [1720], p. 165.

12. Eugenio OLIVERO, *L'Abbadia di San Giacomo di Stura*, in «Torino», IX (1929), 11, p. 836.

13. Biblioteca Reale di Torino, *Storia patria*, n. 163, Ferrero di Lauriano, abate. *Descrizione di tutti i benefici ecclesiastici, esistenti negli Sati di S.M. di qua da Monti, o Colli, con le notizie de loro redditi, Padronati, e Collazioni*, 1720.

14. Riccardo CILIBERTI, *Chiostrì, patroni laici, istituti di carità. Il monastero-ospedale di San Pietro o San Giacomo di Stura presso Torino*, in CILIBERTI, SALVESTRINI, *I Vallombrosani*, cit., p. 48.

15. Emanuele TESAURO, *Historia dell'Augusta Città di Torino*, Torino, Fratelli Zappata, 1659. Tesauro narra la storia locale fino all'inizio dell'anno 1100.

16. FERRERO DI LAURIANO, *Al lettore*, cit., in IDEM, *Historia*, cit., p. XVI.

giorno successivo, il duca Vittorio Amedeo II; il 23 settembre 1717, la zona è ancora ricordata come luogo di caccia reale¹⁷.

I possedimenti abbaziali si estendono sulla riva sinistra del fiume, in un'area a chiara destinazione rurale, fino ai confini comunali di Settimo: il territorio, che appare ritratto nella celebre carta seicentesca di Tommaso Borghonio data alle stampe con aggiornamenti da Giacomo Stagnone nel 1772 [Fig. 1] risulta compreso nella mappa «continente la Linea Perimetrale del nuovo Distretto riservato per le Regie Caccie»¹⁸ intorno alla metà del XVIII secolo (1744). L'architettura del complesso abbaziale è mostrata da Gaspard Baillieu nel 1705 nel *Plan de la Ville et Citadelle de Turin avec ses Environs depuis la Venerie jusques a Millefleur*¹⁹ dove «l'Abbatta» appare come un insediamento composto da volumi isolati di cui si riconosce il profilo della chiesa circondata da più edifici, quasi certamente la casa dei religiosi e il luogo di cura, affiancati da fabbricati rurali e protoindustriali [Fig. 3].

La vocazione economica della regione, sostenuta dalla prossimità al torrente Stura e alle sue derivazioni, è documentata dalle carte del fondo *Mensa arcivescovile* conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Torino, esaminate in relazione al materiale ora parte del patrimonio dell'Archivio Storico della Città di Torino e dell'Archivio di Stato che, in una lettura parallela e comparata, restituiscono dati sulla gestione dei beni diocesani: l'area controllata dall'abbazia, i diritti di pesca nella Stura e lo stesso insediamento religioso contribuiscono non poco al reddito dell'arcivescovo²⁰. Sono, infatti, i documenti che restituiscono la gestione dei beni della Diocesi e le rendite per garantire il mantenimento del vescovo e dei prelati della Curia a permettere di ricostruire le vicende che hanno interessato il territorio abbaziale. Uno scritto del 1661, ad esempio, prova che l'affittuario dell'Abbadia è membro dell'Arcivescovado ed è tenuto, oltre che al pagamento del canone di affitto comprendente il mantenimento di un cappellano, anche alla manutenzione,

17. Dina REBAUDENGO, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Maria Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, G. Altieri, Torino 2007, pp. 46-47, 336. Il libro menziona ancora la Compagnia del Santissimo Sacramento dell'Abbadia di Stura al 21 settembre 1714 (ibidem, p. 252).

18. Giandommaso Monte, *Carta corografica continente la Linea perimetrale del nuovo Distretto riservato per le Regie Caccie, 1744* (Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Torino*, m.18). L'area dell'Abbadia non compare, invece, nella più celebre *Carta topografica della Caccia* datata al 1760-1766 (AST, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Carta della Caccia*, ff. 1-3), dove sarebbe stata rappresentata in una parte della mappa ora mancante. È altresì considerato ammissibile che l'area dell'Abbadia non fosse più compresa tra i territori di caccia a causa delle caratteristiche acquitrinose del suolo (Giosuè BRONZINO, Chiara DEVOTI, *Abbadia di Stura – Barca – Bertolla*, in https://anatomiaurbana.polito.it/schede_MA/M_28.html [consultato il 10.11.2024]).

19. Archivio Storico della Città di Torino, d'ora in poi ASCT, *Collezione Simeom*, D25.

20. AST, *Materie ecclesiastiche, Benefici di qua da' monti*, m. XII di 2° add., n. 1, *Minuta dello stato de' benefici ecclesiastici esistenti tanto nella città, e territorio di Torino, quanto nelle altre città e luoghi della medesima provincia, 1762*.

cura ed eventuale riparazione del grande complesso costruito²¹. Un altro documento precisa che una parte dei redditi della stessa area confluisce nelle casse ducali a seguito dell'accordo, datato 1672, tra l'arcivescovo Michele Beggiamo e il duca Carlo Emanuele II di Savoia che pone sotto la sua salvaguardia i titolari dei contratti di affitto delle pertinenze abbaziali e l'uso dell'acqua e dei mulini²².

I mulini sulla Stura, dall'alveo di difficile canalizzazione, sono oggetto di contesa tra l'Abbadia, quindi la Mensa arcivescovile, e la Municipalità fin dall'inizio del Cinquecento²³. Le carte rendono in modo esplicito la difficile relazione tra i poteri, della Diocesi e della Città, ma anche dei monaci e dei civili che si occupano delle aree sulle rive del torrente prossime al complesso abbaziale. È qui che la Mensa Arcivescovile, il 23 agosto 1678, concede all'auditore Silvestro Olivero la facoltà di fabbricare «un edificio di filatoio da seta» – uno dei primi in Piemonte, comparabile con il coevo opificio di Venaria²⁴ e ancora da approfondire – «colle cascine, e case necessarie all'abitazione dei villani, ed operai»²⁵ da cedere, conclusa l'enfiteusi, alla Mensa stessa. L'investitura è rinnovata nel settembre 1699 a favore del nipote, il conte Bruco di Sordevolo, che si occupa di mantenere i beni «in ottimo stato», come documenta il *Registro in cui si conservano le suppliche e conclusioni del signor avvocato della Mensa preparatoria delle investiture si feudali che enfiteutiche* del 1768. La famiglia Olivero – Bruco di Sordevolo rimane legata ad Abbadia di Stura per almeno tre generazioni: è negli anni della loro gestione che si costruiscono l'arco di accesso all'insediamento (1749, demolito), si ripristina il chiostro e soprattutto, si rinnova la chiesa²⁶.

Lo stato dei beni del secondo Settecento nell'area dell'Abbadia di Stura è ancora reso dallo stesso fondo documentario: oltre alla chiesa, ai mulini e al filatoio da seta, i documenti indicano la presenza di cascine, di una casa dell'osteria, di una bottega per il macello e precisano, attraverso uno stato delle spese datato già al 1802, l'elenco delle dieci regioni che compongono la pertinenza abbaziale: «regione delle Frascchette; del Molino, dietro le Stalle, dei Pomaj, del Magro, dell'Oste, della Badia, della Lama, di

21. Elisa GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese*, La Bouquiniste, Torino 1970, p. 284.

22. Archivio Arcivescovile di Torino, d'ora in poi AAV, *Mensa Arcivescovile, Atti*, n. 4071. Per i mulini sulla Stura, anche Vittorio MARCHIS, *Acque, mulini e lavoro a Torino*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, vol. 1, Archivio Storico della Città, Torino 1988, pp. 35-36.

23. ASCT, *Carte sciolte*, n. 2743, *Ordinati*, 3 giugno 1506.

24. Laura PALMUCCI, *Lo spazio dei lavori: filatoio, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della Città, Torino 1992, pp. 203-246.

25. AST, *Materie ecclesiastiche, Materie ecclesiastiche per categoria*, cat. 33, m. 1, fasc. 6, 1° novembre 1774.

26. Maria Grazia VINARDI, Luciano RE, *Vicende di un abbandono. L'Abbadia di Stura a Torino*, in «Progetto e cronache», 2 (1993), 14, p. 7.

Pescarito»²⁷, un quadro che è raffigurato, allo stato del 1863, in un «piano geometrico»²⁸ originariamente conservato tra gli stessi documenti e ora noto dalle pagine di *Progetto e cronache*²⁹ [Fig. 4]. Nel 1867, con le leggi dell'eversione dell'asse ecclesiastico, i beni abbaziali sono acquisiti dal Demanio dello Stato³⁰.

La gestione del territorio e dell'acqua del torrente Stura

Le rappresentanze stateci umiliate per ottenere contemporaneamente alla opera da farsi per l'assicurazione del varco della Stura in linea della nuova Strada Reale di Chivasso, e due diramazioni, un provvedimento pella preservazione de' beni del territorio di questa n[ost]ra fedelissima Città, e circonvicini dalle corruzioni, ed inondazioni à cui sono stati già stati sottoposti, e oso viappiù minacciati per essersi trascurate nei anni scorsi le riparazioni necessarie al contegno delle acque d'esso fiume [Stura] ci hanno determinato ad ordinarvi [...] che abbiate a sentire nelle loro esposizioni e senza niuna formalità di giudizio, con far intento procedere alla formazione d'un Tipo regolare nel quale siano delineate man mano le corruzioni seguite e quelle di cui sono minacciati li beni, ma ancora le opere necessarie per andarvi al riparo sia come verranno proposte da n[ost]ro P.mo Preposto all'opera di Mecnica Francesco Mattei [...]. Atteso poi l'interesse che puonno anche avere nel progetto di cui si tratta, li beni dell'Abbazia di Stura, comunicarete il presente al Regio Economo dell'Abbazia³¹.

La pagina allegata al volume degli *Ordinati* della Città di Torino del 1767, datata 20 gennaio e rilegata a seguire il verbale della riunione di Congregazione svoltasi quattro giorni dopo, restituisce l'intenzione di creare una relazione tra lo Stato, la Città e la Mensa arcivescovile per la stesura di un Tipo raffigurante il torrente Stura nell'area del previsto attraversamento della strada di Chivasso. Il documento, pur nell'apparente semplicità della richiesta, evidenzia la necessità di un rapporto tra le

istituzioni interessate al territorio oltre Stura. Il testo offre uno dei tanti riferimenti ai lavori, avviati nel secondo Settecento, per il contenimento delle acque, per riparare gli argini o per il tracciato delle strade di Chivasso, di Leinì o di Settimo che si individuano nei verbali manoscritti delle riunioni di Consiglio Comunale o, sempre a Palazzo di Città, di Congregazione, assemblee ristrette aperte a un limitato numero di Consiglieri per discutere

27. AAV, *Mensa Arcivescovile, Stato generale delle spese [...] relative all'Abbadia di San Giacomo di Stura*, 1802.

28. Giuseppe Barbè, *Piano geometrico della Badia di San Giacomo di Stura posa sulle fini di Torino di spettanza della Mensa Arcivescovile della detta Città*, 1863 (AAV, *Mensa Arcivescovile, Abbadia di Stura*).

29. VINARDI, RE, *Vicende*, cit.

30. Legge del 15 agosto 1867, n. 3848 «per la liquidazione dell'asse ecclesiastico» e il precedente R.D. per la soppressione delle Corporazioni religiose, 7 luglio 1866, n. 3036.

31. ASCT, *Ordinati*, 1767, allegato privo di pagina.

perlopiù questioni di carattere tecnico. I nuovi percorsi per Leinì e Settimo si leggono in un «piano regolare» firmato dal disegnatore Francesco Antonio Bussi pochi mesi dopo, il 29 aprile 1767, dove vengono rilevati in modo dettagliato e puntuale i canali, i ponti, le strade, qualche insediamento rurale e le opere idrauliche [Fig. 5]. Corredato da una lunga didascalia esplicativa, il foglio rende la posizione del porto di Leinì e dei ponti che attraversano il fiume e i canali, nonché la localizzazione della derivazione della bealera dell'Abbadia per l'irrigazione dei campi e per alimentare i mulini da grano, canapa e seta di gestione abbaziale. Al tempo stesso, il documento permette di individuare i diversi proprietari dei terreni confinanti con i beni amministrati dalla Mensa arcivescovile e di riconoscere parte dei possedimenti della Mensa stessa oltre Stura, restituendo un disegno finora inedito del territorio quasi un secolo prima del «piano geometrico» del 1863.

Documento utile a chiarire il diverso uso del suolo e dell'acqua anche in relazione alle aree libere intorno all'Abbadia nell'attuale contemporaneità, permette di precisare e restituire su una mappa le relazioni tra la Mensa arcivescovile e i privati, collocandosi nello spazio, in una dimensione propria della spazialità, che permette di indagare gli elementi caratterizzati il territorio e di studiarne la struttura. È in questa direzione che, nel dialogo tra Mensa e Città, si leggono gli interventi che interessano la bonifica degli argini della Stura, ma anche le successive canalizzazioni che, nel tempo del secondo Settecento, all'indomani dell'affermato principio di demanialità delle acque nel 1729, riflettono il ricercato uso produttivo e controllato della terra e dell'acqua, confermando l'avvenuto riconoscimento dell'ingegneria idraulica come disciplina autonoma.

Attraverso disegni e manoscritti individuati nel patrimonio dell'Archivio Arcivescovile, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Storico della Città di Torino è allora possibile ricostruire sequenze cronologiche, lavori, trasformazioni della rete irrigua che rendono la gestione del territorio e dell'acqua nei pressi dell'Abbadia di Stura, esaminando le relazioni, e spesso le liti, tra la Mensa arcivescovile e la Città o i privati. Ne è esempio, nel 1772, la derivazione dell'acqua «per esercizio de' [...] Molini, Filadore et altri edifici esistenti nel recinto dell'Abbazia» pagata dalla Mensa che pure salda la «condotta dell'acqua necessaria per l'irrigamento del fondo» di privati³². Ne sono prova due ordinanze, datate allo stesso 1772, relative al ponte di Barche e alla variazione di un canale nei pressi dello stesso ponte decise «in contraddittorio delli sig.ri architetto Ricotti, ed Economo della Città Marteno, e del Sig. Misuratore Laugeri per parte Mensa Arcivescovile»³³. Ne sono conferma le trattative tra la Mensa e la Municipalità a seguito dell'ordinanza del 23 giugno 1773 che autorizza la Città di Torino a «derivare interinalmente dal fiume Stura, per quanto riguarda l'interesse della Mensa Arcivescovile dalla medesima Città, la bealera, [...] con ciò che nella ficca a sottrarsi per la

32. AAV, *Mensa arcivescovile*.

33. AAV, *Mensa arcivescovile, Prodotte. Mensa Arcivescovile di Torino e altri Particolari e la Città di Torino, 1772-1775*.

derivazione della d.a bealera si lasci a tenere [...] aperto un [...] occhio modellato [...] per mezzo del quale si derivi sempre, e prelativamente alla detta Città quella quantità d'acqua che la Mensa predetta era solita di derivare da d.o fiume»³⁴.

Protagonisti del dialogo tra i poteri, civile e religioso, sono i tecnici, più o meno noti, che firmano i progetti per la derivazione dell'acqua: oltre Stura lavorano Francesco Antonio Bussi, architetto civile e misuratore impegnato per il Palazzo di Città di Torino, Paolo Francesco Rocca, architetto per la stessa Città, l'architetto idraulico Giorgio Antonio Faldella o, ancora, il forse più celebre architetto Ignazio Antonio Giulio³⁵. Nel 1793, Rocca sigla una nuova derivazione della Stura «a darsi alla Bealera dell'Abbadia di S. Giacomo spettante alla Mensa arcivescovile» [Fig. 6]. Negli ultimi anni del secolo è Carlo Cottalorda, architetto civile e idraulico autore di disegni di idraulica nel vercellese, a firmare un *Tipo* che raffigura un tratto della Stura di fronte alla proprietà dei Fratelli Falchero sino all'imbocco della bealera della Mensa Arcivescovile: si tratta di un elaborato tecnico del 1798, con indicazioni puntuali per svolgere i lavori, effettuare gli scavi necessari e posizionare opportunamente il materiale di ghiaia per la deviazione dell'acqua. Il foglio, che può leggersi come dettaglio del «piano regolare» del 1767, è successivo a una tavola dell'anno prima (1797) - eseguita in contraddittorio tra l'architetto Ignazio Giulio per la Mensa e, in contumacia, i Fratelli Falchero - e precede un documento del 1816 che mostra il torrente «sino a fondi coltivati nelle basse del medesimo propri dal Sig. Gaspare Borla e cugini Falchero» [Figg. 7-8]. I disegni, perlopiù a china e acquerellati, appaiono ricchi di dettagli, spesso corredati da legende esplicative anche piuttosto articolate che spiegano chiaramente le soluzioni prospettate confermando, sul finire dell'Ancien Régime, il ruolo dell'architetto civile e idraulico, professionista allora formato con un esteso programma di studi, definito dal *Manifesto del Magistrato della riforma riguardante gli studi, esami ed esercizio per le professioni di Agrimensore, Misuratore, Architetto civile e idraulico* del 1762, che anticipa la figura dell'ottocentesco ingegnere idraulico³⁶.

Conclusioni: una ricerca aperta

Abbazia di Stura che comprende sette cascate formate un sol corpo di fabbrica appartenenti alla Mensa Arcivescovile di Torino, site alla sinistra del fiume Stura, ed alla destra del porto di Leinì, comprese nel territorio di Torino, da cui sono distanti due miglia e mezzo; la strada, che all'Abbazia di Stura, si dirama alla destra della strada di Chivasso, tosto passato il ponte

34. AAV, *Mensa arcivescovile*.

35. Nell'impossibilità di citare tutti i testi di riferimento, si ricorda solo il basilare, seppure da aggiornare, Carlo BRAYDA, Laura COLI, Dario SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XVII, 1963.

36. Alessandra FERRARESI, *Stato, scienza, amministrazione, saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

del borgo del Pallone, la qual strada altre volte era la Real Strada di Chivasso. La Chiesa parrocchiale di detta Abbazia è stata riedificata nel 1760³⁷.

È la narrazione di Giovanni Amedeo Grossi, pubblicata nella sua *Guida delle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni* del 1790, a porsi come sintesi della descrizione dei beni dell'Abbadia sul finire dell'Ancien Règime. L'architetto spiega e, al tempo stesso, lascia sottintesa la lettura del territorio, quasi una conferma della mancata rappresentazione dell'area oltre Stura nella sua carta corografica pubblicata l'anno successivo (1791): lasciando intendere l'avvenuto tracciamento di nuove strade - espressione del sapere del misuratore e topografo settecentesco - e la realizzata derivazione di nuovi canali, conferma della conoscenza in materia di idraulica, Grossi individua gli elementi strutturanti i possedimenti dell'Abbadia di Stura, identitari dell'originario insediamento vallombrosano, poi priorato e monastero, sintetizzando un processo che è riconoscibile in un fermo-immagine redatto pochi anni più tardi, in periodo francese, in cui i corpi di fabbrica sono disposti a formare più cortili quadrangolari, e fore giardini, disposti intorno alla chiesa³⁸ [Fig. 9]. Tuttavia, seppure la spazialità permetta di facilitare lo studio dei fenomeni e di comprendere la «natura prima» della struttura territoriale, sono molte le domande che, solo con approfondimenti successivi, potranno trovare risposta: quali progetti interessano specificamente i terreni posseduti dalla Mensa arcivescovile? quale rapporto puntuale si riconosce tra i volumi costruiti in età moderna e nell'Ottocento rispetto all'originario impianto vallombrosano? come leggere in prospettiva comparata Abbazia di Stura e casi studio scelti nel Piemonte sabauda od oltre i limiti territoriali del ducato e poi del regno? La ricerca rimane aperta.

37. Giovanni Lorenzo Amedeo GROSSI, *Guida delle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Pietro Barbiè, Torino 1790. Per un confronto con la Guida si veda Cecilia CASTIGLIONI, *Torino alle soglie del catasto francese. Il contributo di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi (1753-1805)*, in «Storia dell'urbanistica», 4, 2012, pp. 335-344.

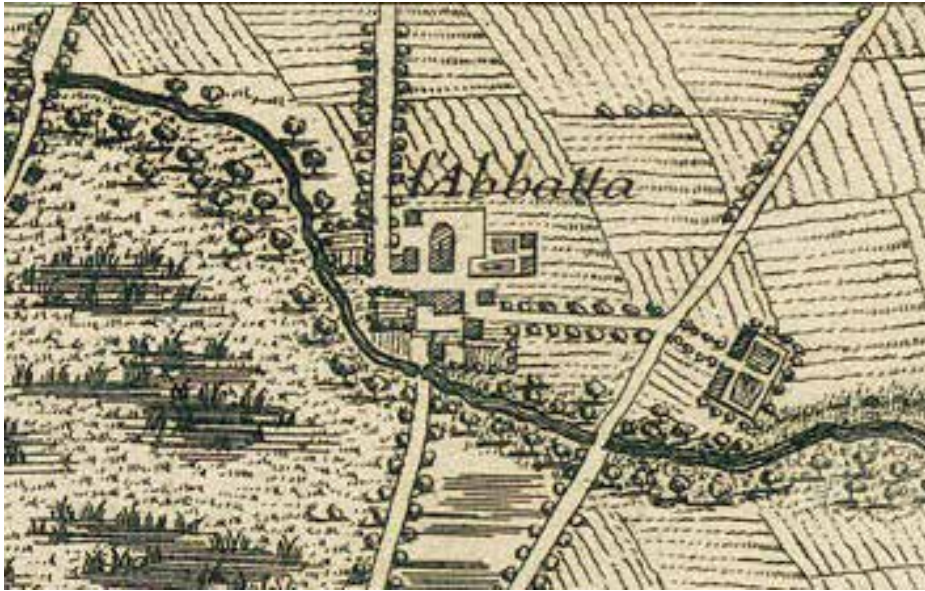
38. Il riferimento è al catasto francese di Torino. Sui catasti si veda Marco CADINU (a cura di), *I catasti e la storia dei luoghi*, «Storia dell'urbanistica», III serie, 4, 2012; Gialuca BELLÌ, Fabio LUCCHESI, Paola RAGGI (a cura di), *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive. Historical cadestres for urban studies. Methodologies and perspectives*, LapisLocus Series, Steinhouse Wertlag, Wuppertal 2021.



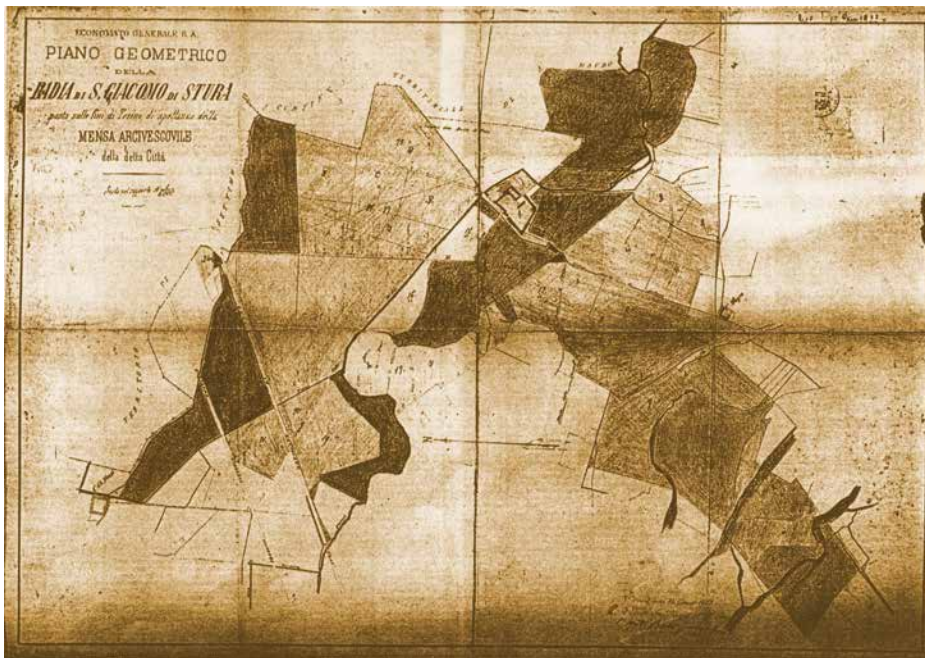
1. Giovanni Tommaso Borgonio (Giacomo Stagnon), Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna data in luce dall'Ingegnere Borgonio nel 1683 corretta e accresciuta nell'anno 1772. Particolare della «Abbatia» (AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete, Borgonio, B1 nero, f.3).

2. Giandommaso Monte, Carta corografica continente la Linea perimetrale del nuovo Distretto riservato per le Regie Caccie, 1744. Particolare della «Abazzia» (AST, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Torino, m.18).

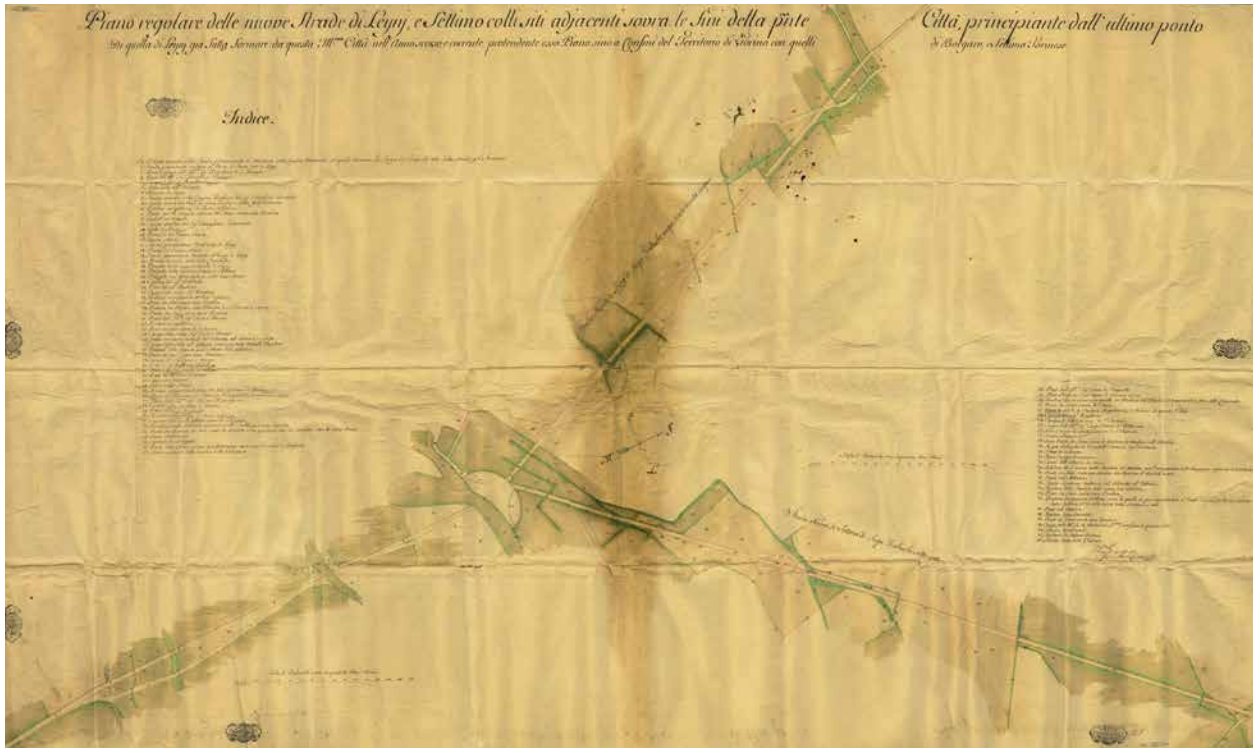




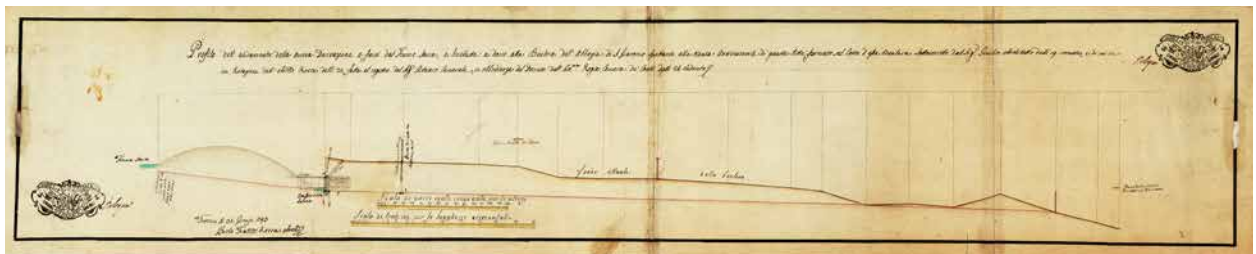
3. Gaspard Bailleu, *Plan de la Ville et Citadelle de Turin*, 1705. Particolare del complesso abbaziale (ASCT, Collezione Simeom, D25).



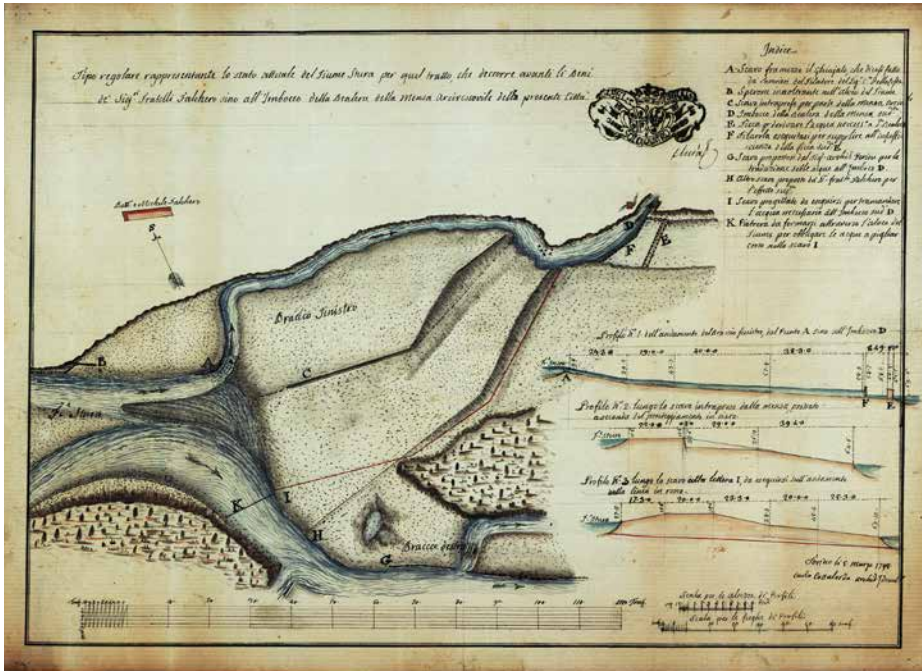
4. Giuseppe Barbè, *Piano geometrico della Badia di San Giacomo di Stura* posta sulle fini di Torino di spettanza della Mensa Arcivescovile della detta Città, 1863 (Archivio Arcivescovile di Torino, Mensa Arcivescovile, Abbazia di Stura ora in Maria Grazia VINARDI, Luciano RE, *Vicende di un abbandono. L'Abbadia di Stura a Torino*, in «Progetto e cronache», 2 (1993), 14, p. 7).



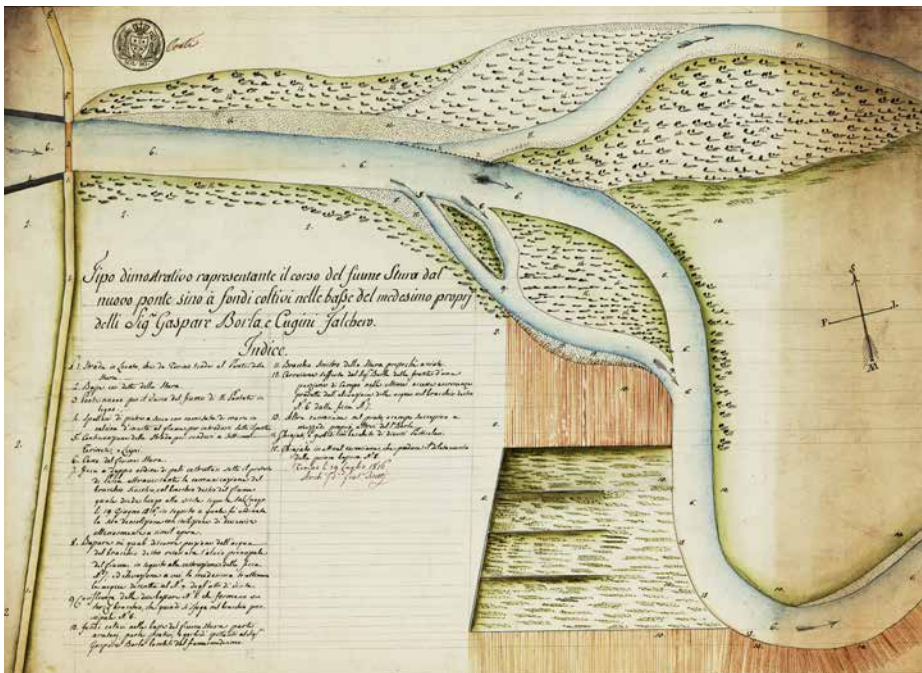
5. Francesco Antonio Bussi, Piano regolare delle nuove Strade di Leyny e Settimo e siti adiacenti sopra le fini della p[re]sente Città principiante dall'ultimo ponto di quella di Leyny qua fatta formare da questa Ill.ma Città nell'anno scorso e corrente protendente esso Piano sino a confini del Territorio di Torino con quelli, 29 aprile 1767 (ASCT, Carte sciolte, n. 1568).



6. Paolo Franco Rocca, Profilo dell'andamento della nuova derivazione a farsi dal fiume Stura, e livelletta, a darsi alla Bealera dell'Abbadia di S. Giacomo spettante alla Mensa arcivescovile di questa Città formato sul corso d'essa Bealera sottoscritto dal sig. Giulio Architetto delli 19 corrente, e di cui in Relazione dell'Arch. Rocca delli 31 fatta al registro del Sig. Attuario Camerale, in obbedienza del Decreto dell'Ecc.ma Regia Camera de' Conti delli 24 cadente, 31 gennaio 1793 (AST, Carte topografiche e disegni, Camerale, Piemonte, Tipi 663, Stura fiume, m.144).



7. Carlo Cottalorda, Tipo regolare rappresentante lo stato attuale del fiume Stura per quel tratto che decorre avanti li Beni de li Fratelli Falchero sino all'imbocco della Mensa Arcivescovile della presente Città, 5 marzo 1798 (AST, Carte topografiche e disegni, Camerale, Piemonte, Tipi 663, Stura fiume, m.145).



8. Giulio Viretti, Tipo dimostrativo rappresentante il corso del fiume Stura dal nuovo ponte sino a fondi coltivati nelle basse del medesimo proprio del Sig. Gaspare Borla e cugini Falchero, 1816 (AST, Carte topografiche e disegni, Camerale, Piemonte, Tipi 663, Stura fiume, m.147).



9. Paroisse de N.D. de Stura, particolare del Catasto francese di Torino, 1802-1814 (AST, Catasto, Catasto francese, All. A, Torino, f. 9).

Collana Il Tesoro delle Città // Il Tesoro delle Città Series

IX



Il Tesoro delle Città, Strenna 2018, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2021. ISBN 978-3-924774-62-2

X



Il Tesoro delle Città, Strenna 2019, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020. ISBN 978-3-924774-85-1

XI



Il Tesoro delle Città, Strenna 2020, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020. ISBN 978-3-924774-89-9

XII



Il Tesoro delle Città, Strenna 2021, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2021. ISBN 978-3-942687-55-3

XIII



Il Tesoro delle Città, Strenna 2022, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2022. ISBN 978-3-942687-56-0

XIV



Il Tesoro delle Città, Strenna 2023, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2023. ISBN 978-3-942687-61-4

XV



Il Tesoro delle Città, Strenna XV - 2024, Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2024. ISBN 978-3-942687-62-1

Steinhäuser Verlag & Kamps
Am Kriegermal 34 D – 42399
Wuppertal

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna XV - 2024

Collana dell'Associazione Storia della Città

La città di Federico Carta, in arte Crisa, è lo specchio dei sentimenti interiori che attraversano le popolazioni urbane di oggi. I suoi quadri registrano densità, stratificazioni di segni e di impianti, panorami urbani segnati da vicinanze estreme tra le abitazioni, dove le compenetrazioni di volumi e di strutture, i contatti enfatizzati tra i cieli e le forme dell'abitare, delineano visioni del futuro oppure incubi. Altrove prevalgono armonie, frutto di sogni di serenità, di accoglienza in luoghi ricchi di piacevoli relazioni tra le case e i loro volumi, contenuti tra le foglie di un confine immaginario. Sembra che Crisa disegni il dialogo tra le strutture dell'architettura e le forme degli spazi della gente, nel nostro tempo in progressiva diminuzione, decisamente modificato a causa dei processi complessi che attraversano con grande rapidità gli assetti delle nostre città [...]



Full book free download

Il presente volume è stampato in bianco e nero. È consultabile e scaricabile gratuitamente a colori

